

COMUNIONE CON DIO
E CON GLI UOMINI

Presso le nostre edizioni

Donne di comunione. Vite di monache d'oriente e d'occidente

P. Evdokimov, *La vita spirituale nella città*

Un monaco della chiesa d'oriente, *Il rovelo ardente*

R. Williams, *Lo Spirito, testimone silenzioso*

Il nostro Catalogo generale aggiornato

è disponibile sul sito

www.qiqajon.it

AUTORE: Doroteo di Gaza
TITOLO: *Comunione con Dio e con gli uomini*
SOTTOTITOLO: *Vita di abba Dositeo, Insegnamenti spirituali, Lettere e Detti*
CURATORE: Lisa Cremaschi
COLLANA: Padri orientali
FORMATO: 21 cm
PAGINE: 329
TRADUZIONE: dal greco a cura di Lisa Cremaschi, monaca di Bose
IN COPERTINA: Ghiorgos Kordis, *Niceforo il Solitario*, tavola tratta da Πρόσωπα δλόφω-
τα, Atene 2011

© 2014 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE

13887 MAGNANO (BI)

Tel. 015.679.264 - Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-431-3

DOROTEO DI GAZA

COMUNIONE
CON DIO
E CON GLI UOMINI

*Vita di abba Dositeo,
Insegnamenti spirituali,
Lettere e Detti*

Introduzione, traduzione e note
a cura di Lisa Cremaschi, monaca di Bose

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

*A Francesco,
vescovo di Roma e papa,
che nelle parole di Doroteo
ha trovato nutrimento e sostegno
per il suo cammino*

INTRODUZIONE

Con un'immagine semplice e plastica il seguente brano sintetizza l'insegnamento spirituale, o forse lo stesso cammino spirituale di Doroteo, monaco del VI secolo vissuto nella regione di Gaza. Egli, che ha ricevuto l'immagine del cerchio dai padri, da quei discepoli del Signore che l'hanno preceduto e che hanno vissuto la comunione con Dio e con gli uomini, l'ha voluta a propria volta narrare ai suoi fratelli e costoro hanno voluto poi trasmetterla a tutti coloro che cercano il Signore e in lui e grazie a lui percorrono un cammino di comunione con gli uomini.

Insomma, ciascuno secondo le proprie capacità, sforzatevi, come ho detto, di restare uniti gli uni agli altri: quanto più uno è unito al prossimo, infatti, tanto più è unito a Dio. Perché comprendiate il senso del discorso, vi propongo un'immagine tratta dai padri. Immaginate che per terra vi sia un cerchio, ovvero una linea circolare tracciata con il compasso a partire da un centro. Si chiama centro il punto che sta proprio in mezzo al cerchio. Prestate attenzione a ciò che vi dico. Immaginate che questo cerchio sia il mondo, che il punto centrale del cerchio sia Dio e che le linee che dalla circonferenza arrivano al centro siano i cammini o i modi di vivere degli uomini. Poiché dunque i santi, nel desiderio di avvicinarsi a Dio, avanzano verso l'interno, nella misura in cui avanzano, si avvicinano a Dio e gli uni agli altri; e quanto più si avvicinano gli uni agli altri, tanto più si avvicinano a Dio. Immaginate allo stesso modo la separazione. Quando infatti si

allontanano da Dio e si ritirano verso l'esterno, è chiaro che quanto più si ritirano e si allontanano da Dio, tanto più si allontanano gli uni dagli altri, e quanto più si allontanano gli uni dagli altri, tanto più si allontanano anche da Dio. Ecco, tale è la natura dell'amore. Nella misura in cui siamo lontani e non amiamo Dio, nella stessa misura ciascuno di noi prende le distanze dal prossimo; se invece amiamo Dio, quanto più ci avviciniamo a Dio attraverso l'amore per lui, tanto più siamo uniti all'amore del prossimo, e quanto più siamo uniti al prossimo, tanto più siamo uniti a Dio. Dio ci faccia degni di ascoltare quello che ci è utile e di metterlo in pratica! Quanto più ci preoccupiamo e ci impegniamo a mettere in pratica quello che ascoltiamo, tanto più anche Dio ci dà sempre la sua luce e ci insegna la sua volontà¹.

Sottomissione alla vita, mitezza, umiltà, lotta contro la volontà di autoaffermazione e di potere sugli altri, vigilanza su di sé e ogni forma di asceti non sono altro che mezzi che ci sono offerti per realizzare quella comunione d'amore che giungerà a compimento nel Regno ma della quale già ora siamo chiamati a essere testimoni. Tutto passa, ciò che resta è l'amore e ciò che dell'amore abbiamo saputo vivere nelle nostre umane e fragili esistenze. Come scrive l'apostolo Paolo: *L'amore non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà ... Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e l'amore. Ma più grande di tutti è l'amore!* (1Cor 13,8.13).

¹ *Infra*, *Ins.* VI,77-78.

La vita monastica nella regione di Gaza

La regione di Gaza occupa una striscia di terra della lunghezza di circa 40 km compresa tra il Mediterraneo e il deserto. Il clima temperato, la fertilità del terreno, le piogge abbondanti, per lo meno nella parte occidentale, ne fecero, in epoca bizantina, il granaio della Palestina. Quando e come vi giunse il cristianesimo? Nel Nuovo Testamento vi è un'unica menzione di questa regione: Luca, negli Atti degli apostoli, racconta che un angelo del Signore inviò l'apostolo Filippo sulla strada che da Gerusalemme conduceva a Gaza per incontrare un etiope, funzionario di Candace regina d'Etiopia, giunto nella città santa per il culto. L'eunuco venne evangelizzato dall'apostolo e lungo la via ricevette il battesimo; divenuto cristiano, proseguì il suo cammino verso Gaza (cf. At 8,26-40).

Questo seme di vita cristiana cominciò ad aprirsi all'inizio del IV secolo, come sostiene Girolamo, grazie a Ilarione, originario di Thabatha, a cinque miglia da Gaza². Dopo un soggiorno in Egitto presso Antonio, Ilarione si ritirò a vivere in solitudine nei pressi di Maiuma; qui fu presto raggiunto da numerosi discepoli e assediato dalle folle, attratte dai suoi prodigi e dalla sua fama di santità. Alla ricerca di una vita di nascondimento e di solitaria intimità con il Signore, si recò in Egitto, quindi in Siria, in Sicilia, in Dalmazia e a Cipro, dove morì nel 371. Egli riuscì a convertire un gran numero di pagani. Nonostante questo, la città di Gaza rimase ancora per lungo tempo un centro religioso e cul-

² Tra il 390 e il 396 Girolamo scrisse la *Vita di Ilarione* sul modello della *Vita di Antonio*, con l'intento di dare alla Palestina una figura di santo fondatore parallela a quella di Antonio per il monachesimo egiziano. Probabilmente non inventò completamente la storia del suo eroe, ma si rifece a un nucleo storico e poi, come è suo stile, lo arricchì con racconti di miracoli e prodigi. Sulla questione della storicità della figura di Ilarione cf. A. A. R. Bastiaensen, "Jérôme hagiographe", in *Hagiographies*, a cura di G. Philippart, Turnhout 1994, pp. 97-124; per la *Vita di Ilarione* cf. *Vita di Martino. Vita di Ilarione. In memoria di Paola*, a cura di A. A. R. Bastiaensen e J. W. Smit, Milano 1975.

turale di tradizione ellenistica, ultimo baluardo del paganesimo in Palestina. Il passaggio vero e proprio al cristianesimo avvenne un po' più tardi, all'inizio del v secolo, in forza dell'editto promulgato dall'imperatore Arcadio, che vietava i culti pagani, e grazie al contributo e allo zelo missionario del vescovo Porfirio³. Con loro furono distrutti i numerosi templi presenti nella città, tra cui il celebre Marneion, sul cui sito fu costruita una basilica cristiana.

Contemporaneamente al diffondersi della vita cristiana nacque anche la vita monastica con tratti peculiari che la differenziavano da quella egiziana o siriana. “Fin dal suo primo apparire risulta evidente una caratteristica costante del monachesimo palestinese: la sua estrazione cosmopolita ... [inoltre, spesso,] la scelta dell'esistenza monastica ... è preceduta e nutrita dall'esperienza del pellegrinaggio in Terrasanta”, annota Lorenzo Perrone⁴. I monaci in Palestina erano spesso latini, greci, siriani, egiziani, arabi, recatisi in pellegrinaggio in Terrasanta e successivamente divenuti monaci in quella regione; i monaci di origine palestinese furono invece una minoranza a causa del lento processo di evangelizzazione del paese. È questo carattere di internazionalità che distingue nettamente il monachesimo palestinese da quello siriano – quasi totalmente autoctono – e da quello egiziano che al suo sorgere ha sì una forte impronta locale, ma poi

³ Cf. Marco il Diacono, *Vita di Porfirio* (Id., *Vita Sancti Porphyrii Gazensis*, a cura di H. Grégoire e M. A. Kugener, Paris 1930). Per i problemi critici relativi all'autore di questa biografia si veda G. Couilleau, s.v. “Marc le Diacre”, *DS X*, Paris 1977, coll. 265-267.

⁴ L. Perrone, *La chiesa di Palestina e le controversie cristologiche. Dal concilio di Efeso (431) al secondo concilio di Costantinopoli (553)*, Brescia 1980, p. 37. Si veda anche quanto affermato altrove dal medesimo autore: “Anche se a prima vista può sembrare una semplificazione eccessiva, non è errato sostenere che in Palestina la nascita del monachesimo coincida temporalmente e idealmente con la nascita della Terrasanta” (Id., “All'ombra dei luoghi santi: il monachesimo di Palestina in epoca bizantina e l'esperienza di Gaza”, in *Il deserto di Gaza. Barsanufio, Giovanni e Doroteo. Atti dell'XI Congresso ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa [sezione bizantina]*, Bose, 14-16 settembre 2003, a cura di S. Chialà e L. Cremaschi, Magnano 2004, p. 24).

apre i suoi confini all'arrivo di altre presenze, provenienti soprattutto da Roma e dalla Grecia⁵. Inoltre, un'ulteriore differenza è data dal fatto che il legame con i luoghi santi favoriva un'intensa pratica liturgica e un'approfondita formazione biblica, più che in altre regioni⁶.

La crescita del monachesimo ebbe ripercussioni anche sulla gerarchia ecclesiastica: come accadeva in Egitto, così anche in Palestina numerosi monaci furono ordinati vescovi; ciò non significa tuttavia che i rapporti tra i monaci e la gerarchia ecclesiastica fossero sempre pacifici e privi di tensioni⁷.

Ma se il monachesimo palestinese riveste tratti peculiari rispetto a quello delle altre chiese, il monachesimo nella regione di Gaza presenta elementi propri maggiori rispetto a quello del "deserto" di Giuda⁸. La stessa configurazione geografica del paese, del resto, è assai diversa. Nel "deserto" di Giuda tutti i siti monastici si trovavano a poca distanza da Gerusalemme ed erano più o meno strettamente legati ai luoghi santi. Secondo le fon-

⁵ Si pensi, per esempio, ad Arsenio o ad Evagrio. Nella comunità pacomiana si dovette istituire un monastero per i greci.

⁶ La pellegrina spagnola Egeria manifesta il suo apprezzamento per la formazione biblica e liturgica dei monaci incontrati durante il suo pellegrinaggio nei luoghi santi (cf. *Itinerario di Egeria* 14,2; 20,13, a cura di N. Natalucci, Firenze 1991, pp. 119, 147).

⁷ A un certo punto venne istituita la figura dell'archimandrita dei monaci "probabilmente con il compito di esercitare qualche controllo o una forma di rappresentanza per le crescenti fondazioni monastiche di Gerusalemme e del territorio circostante" (L. Perrone, *La chiesa di Palestina*, p. 38); si pensa che tale carica sia stata istituita dalle autorità di Gerusalemme anche allo scopo di vigilare su possibili occasioni di contrasto con la gerarchia. Il primo archimandrita fu Passarione († 429 ca); dopo di lui si designarono due archimandriti, l'uno per gli eremiti e l'altro per i cenobiti.

⁸ In realtà "questa regione non è un reale deserto, come quello egiziano, e la parola è usata in ossequio all'idea del deserto come luogo per eccellenza del combattimento spirituale in quanto dimora dei demoni" (R. M. Parrinello, "Il monachesimo in Palestina e sul Sinai", in *Monachesimo orientale*, a cura di G. Filoramo, Brescia 2010, pp. 231-232). Il monachesimo del deserto di Giuda ci è noto soprattutto attraverso le testimonianze agiografiche. Ricordiamo in particolare: *Cercare Dio nel deserto. Vita di Caritone*, a cura di L. Campagnano Di Segni, Magnano 1990; Anonimo (Pseudo-Cirillo di Scitopoli), *Nel deserto accanto ai fratelli. Vite di Gerasimo e di Giorgio di Choziba*, a cura di L. Campagnano Di Segni, Magnano 1991; Cirillo di Scitopoli, *Storie monastiche del deserto di Gerusalemme*, a cura di R. Baldelli e L. Mortari, Abbazia di Praglia 1990.

ti agiografiche, Caritone sarebbe, tra il III e il IV secolo, il fondatore del monachesimo in questo luogo, iniziatore di quell'istituzione tipicamente palestinese, che ricevette il nome di "lavra"⁹, dove la vita solitaria si accompagnava a momenti di vita comune. Il sistema della lavra, inaugurato da Caritone, si sviluppò con Eutimio il Grande (377-473), Gerasimo († 475) e Saba (439-532); quest'ultimo costituì una federazione di monasteri comprendente tre lavre e quattro cenobi, case di accoglienza per i pellegrini a Gerusalemme e a Gerico. La vita cenobitica, invece, conobbe la sua massima espressione con Teodosio il Cenobiarca (423-529); nel suo monastero i diversi gruppi di monaci greci, armeni e bessi pregavano ciascuno nella propria lingua in oratori separati e si ritrovavano in un'unica chiesa per la celebrazione eucaristica. Il monachesimo della regione di Giuda fu strettamente coinvolto nelle vicende della chiesa locale e nelle controversie teologiche del tempo. Molti monaci furono ordinati presbiteri a servizio della chiesa di Gerusalemme; Eutimio evangelizzò una tribù beduina e ottenne la creazione di una "diocesi delle tende" e, al pari di Saba, fu fedele sostenitore del dogma di Calcedonia; Saba combatté contro l'origenismo.

Attorno ai luoghi santi, verso la metà del IV secolo, cominciarono poi a radunarsi gruppi di uomini e donne che vi assicuravano la preghiera liturgica. Nacquero da questo germe, tra il IV e il V secolo, i monasteri latini: furono numerosi coloro che dall'occidente, attratti dalla Terrasanta e dal monachesimo orientale, fondarono a Gerusalemme e a Betlemme¹⁰ monasteri fem-

⁹ Il termine greco *lavra* significa "vicolo, stretto passaggio". Nella lavra i monaci vivevano in celle isolate e collegate tra loro da stretti sentieri; un edificio centrale di dimensioni più o meno rilevanti era riservato alla chiesa e ad altri spazi comuni. I monaci vivevano generalmente in solitudine durante la settimana e si ritrovavano per momenti comunitari – celebrazione eucaristica, incontri fraterni, provvista di cibo e di lavoro per l'intera settimana – uno o due giorni alla settimana.

¹⁰ Intorno al 374 Melania l'Anziana e Rufino diedero vita a due comunità monastiche sul Monte degli ulivi; nello stesso luogo fondarono due cenobi Melania la Giovane e Piniano una quarantina d'anni più tardi. A Betlemme la vita monastica latina sorse a opera di Girolamo e Paola nel 386.

minili e maschili, che offrivano ospitalità ai pellegrini. Espressione tipica del monachesimo gerosolimitano fu la comunità di Passarione († 428/429), che unì alla vita comunitaria in stile basiliano e alla preghiera liturgica, l'accoglienza dei pellegrini e l'impegno sociale a favore dei poveri.

Mentre il monachesimo di Giuda era legato ai luoghi santi, Gaza e la regione circostante si trovavano al margine dell'afflusso di pellegrini che invadeva la Terrasanta. Per questo il monachesimo in queste terre risentì maggiormente dell'influsso di quello egiziano¹¹. Se verso la fine del IV secolo iniziarono i pellegrinaggi monastici dalla Palestina in Egitto per incontrare i padri del deserto, pochi decenni più tardi vi fu un esodo in senso inverso: molti monaci egiziani si trasferirono nella penisola del Sinai o a Gaza per salvarsi dalle persecuzioni contro gli origenisti¹² o per sfuggire alle incursioni dei mazici, tribù beduine che assalivano le celle dei monaci¹³. È probabilmente nella regione di Gaza che vennero raccolti e pubblicati i detti dei padri del deserto¹⁴, che letti, meditati e commentati, influenzarono fortemente la spiritualità monastica lungo i secoli. In questo terri-

¹¹ Cf. S. Rubenson, "The Egyptian Relations of Early Palestinian Monasticism", in *The Christian heritage in the Holy Land*, a cura di A. O'Mahony, G. Gunner e K. Hinthlian, London 1995, pp. 35-46.

¹² Il patriarca di Alessandria Teofilo, che aveva favorito una seppure provvisoria conciliazione tra Rufino e Girolamo, l'uno schierato a favore di Origene e l'altro in opposizione, e che aveva simpatizzato con i monaci origenisti di Nitria e delle Celle, con un improvviso voltafaccia, nel sinodo di Alessandria del 400 condannò l'origenismo e si mise a perseguire i monaci origenisti servendosi della collaborazione dell'esercito imperiale. Trecento monaci fuggirono da Nitria in direzione della Palestina; tra di essi i cosiddetti "lunghi fratelli" e i loro compagni che, dopo aver girovagato per l'oriente cristiano, trovarono ospitalità a Costantinopoli presso Giovanni Crisostomo.

¹³ I mazici devastarono ripetutamente il centro monastico di Scete: nel 407-408, nel 434 e nel 444.

¹⁴ "È possibile che la collezione dei padri del deserto sia stata redatta a Gaza" (B. Bitton-Ashkelony, A. Kofsky, "Gazan Monasticism in the Fourth-Sixth Centuries", in *Proche-Orient Chrétien* 50 [2000], p. 17). Sull'origine palestinese della collezione alfabetica dei detti dei padri del deserto cf. L. Regnault, "Les Apophtegmes en Palestine aux ^{ve}-^{vi}e siècles", in *Irénikon* 54 (1981), pp. 320-330; Id., *Les Peres du désert à travers leurs Apophtegmes*, Solesmes 1987, pp. 73-83.

torio densamente popolato, i monasteri sorgevano ai margini di città o villaggi e i monaci avevano frequenti contatti con il mondo esterno sia per assolvere commissioni per i bisogni della comunità, sia perché spesso mantenevano la proprietà di una parte dei loro terreni ed erano costretti a uscire dalla cinta del monastero per la loro amministrazione. Numerosi erano i visitatori; gli abitanti dei dintorni venivano a vendere i loro prodotti, i malati a chiedere visite mediche e medicine, altri a sottoporre questioni di ogni genere, non esclusivamente di carattere spirituale¹⁵.

Tra i monaci che dall'Egitto emigrarono in Palestina vi furono anche abba Silvano e i suoi discepoli¹⁶. Originario della Palestina, Silvano († 412 ca) si era fatto monaco a Scete, dove era diventato guida spirituale di un gruppo di undici monaci. Questi, per fuggire dalle incursioni dei mazici, si trasferirono dapprima sul monte Sinai e, in seguito, si insediarono in Palestina, nella regione di Gaza, vicino a Gerara. Non si trattava di una vera e propria comunità monastica, ma di un insieme di solitari che facevano riferimento al medesimo padre spirituale. Tra i discepoli di Silvano vi fu Zenone, che un'antica fonte chiama "girovago"¹⁷; egli condusse vita eremitica in reclusione a quindici miglia a sud di Gaza e fu padre spirituale di Pietro Iberico, principe georgiano fuggito dalla corte di Costantinopoli, dove era stato inviato come ostaggio, e divenuto monaco in Terrasanta. Pietro, che poi fu ordinato vescovo di Maiuma, dopo alterne vicende fondò una lavra a Thabatha, il villaggio nativo di Ilarione, e in punto di morte chiese di trasformarla in un monastero ce-

¹⁵ Sul rapporto tra i monaci di Gaza e il mondo esterno cf. L. Di Segni, "Monastero, città e villaggio nella Gaza bizantina", in *Il deserto di Gaza*, pp. 51-80; R. M. Parrinello, "Il rapporto con l'altro nel monachesimo palestinese. Alcune considerazioni sul rapporto tra identità monastica e identità laicale da Isaia a Doroteo di Gaza", in *Annali di storia dell'esegesi* 21/1 (2004), pp. 303-313.

¹⁶ Su questa figura si veda M. Van Parys, "Abba Silvain et ses disciples. Une famille monastique entre Scété et la Palestine à la fin du IV^e siècle et dans la première moitié du V^e siècle", in *Irenikon* 66 (1988), pp. 315-331, 451-480.

¹⁷ Giovanni Rufo, *Pleroforie* 8, a cura di F. Nau, PO 8, Paris 1911, p. 20.

nobita secondo lo spirito comunitario di Basilio di Cesarea di cui fu grande estimatore. Ma il più importante degli ultimi emigranti di Scete fu senza dubbio abba Isaia¹⁸, d'origine egiziana. Dopo il 431, per sottrarsi al continuo afflusso di visitatori, si stabilì per un certo tempo nelle vicinanze di Eleuteropoli e, successivamente, seguendo un desiderio di maggiore solitudine scelse di vivere in totale reclusione nella regione di Gaza, a Beth Daltha, comunicando con il mondo esterno solo attraverso la mediazione di un suo discepolo. Isaia, legato spiritualmente a Pietro Iberico e come lui oppositore della dottrina calcedonese, segnò fortemente il monachesimo di Gaza. Nonostante la reclusione, molti divennero suoi discepoli e successivamente raccolsero i suoi insegnamenti nell'*Asceticon*¹⁹, una collezione di materiale disparato – sentenze, testi in stile epistolare, esortazioni, precetti per i novizi nella vita monastica – ove si citano frequentemente i detti dei padri e vengono commentati testi biblici. Con la principale finalità di offrire un cibo spirituale ai suoi lettori, l'*Asceticon* non tocca questioni teologiche, se non raramente e solo per allusione, e non presenta una dottrina spirituale sistematica. Al centro del suo insegnamento vi è l'esortazione a conformare la propria vita a quella di Gesù; dietro a lui il credente abbraccia la povertà, vive come viandante e pellegrino che non ha dove posare il capo (cf. Mt 8,20), assume la fatica della lotta contro le passioni e contro tutto ciò che tenta di distrarlo dalla sequela del Signore; l'umiltà, il decentramento da sé, lo spezzare la propria volontà rendono il cuore libero e aperto alla presenza di Cristo. L'*Asceticon* isaiano esercitò un'influenza profonda su Barsanufio

¹⁸ Sulla controversa questione relativa all'esistenza di due Isaia, rispettivamente di Scete e di Gaza, o di uno solo, si veda L. Regnault, "Isaïe de Scété ou de Gaza?", in *Revue d'Ascétique et de Mystique* 46 (1970), pp. 33-44 e Id., s.v. "Jean de Gaza", in *DS VIII*, Paris 1974, coll. 536-538.

¹⁹ Per la traduzione italiana si veda: Isaia di Gaza, *Ascetikón*, Napoli 2003; Id., *Asceticon. Dottrina e vita spirituale di un Padre del deserto*, a cura di L. Coco, Cinisello Balsamo 2011.

e su Giovanni il Profeta, i due reclusi che vissero accanto al monastero di abba Serido, e in particolare su Doroteo, che nei suoi *Insegnamenti* lascia trasparire più o meno esplicitamente l'eredità spirituale di Isaia.

Barsanufio, Giovanni e il monastero di abba Serido

Poco sappiamo di Serido, igumeno della comunità cenobitica di Thabatha verso la fine del v secolo. Il suo monastero divenne famoso per la presenza di due reclusi: Barsanufio, detto il Grande anziano, e Giovanni il Profeta. Barsanufio, egiziano di lingua copta, si trasferì accanto al monastero di Serido nei primi decenni del vi secolo; qui costruì una piccola cella che poi lasciò a Giovanni, suo discepolo, quando si stabilì in un'altra per rimanervi recluso fino alla morte. Le sole informazioni su Serido – che era forse d'origine siriana o greca ma certamente non egiziana poiché non conosceva il copto²⁰ – le abbiamo dalle lettere con cui i due reclusi esercitavano il loro ministero di paternità spirituale. Lui, che insieme a Doroteo fungeva da tramite tra di loro e il mondo esterno, viene descritto come un uomo severo con se stesso, austero nell'ascesi fino a esaurire le sue forze fisiche. Barsanufio gli insegnò a trattare il suo corpo con discrezione e a farsi servo dei suoi fratelli attraverso il suo ministero di igumeno. Anche nel governo del monastero e nel delicato esercizio della paternità spirituale, Serido dovrà imparare poco per volta il senso della misura, l'arte sapiente della discrezione. Eccessivamente esigente nei confronti dei fratelli, vorrebbe imporre loro una regola di vita più severa, ma verrà costantemente ammonito a adattarsi alle possibilità di ciascuno di loro.

²⁰ Così attesta Barsanufio in *Ep.* 55, p. 120.

“Se uno vuole piegare un albero o una vite, lo piega gradualmente, e quello non si spezza. Ma se tu tiri con violenza, si spezza subito. Comprendi ciò che ti dico”²¹. La sua stessa fragilità e la sua debolezza gli insegneranno la misericordia. Gli accadde di dimenticare ripetutamente di fare ciò che gli era stato chiesto da Barsanufio; umiliato e confuso per la sua disattenzione si sentì dire: “Questo è avvenuto per misericordia di Dio, perché tu vedessi la sopportazione e la pazienza dell’anziano e divenissi suo imitatore”²².

Fu un cammino lungo e faticoso che conobbe molteplici prove, ma alla fine Serido, come l’oro messo a fuoco nel crogiolo (cf. Sap 3,6), divenne vaso prezioso, utile per il suo Signore (cf. 2Tm 2,21). Per la sua grande umiltà e la sua obbedienza, Barsanufio

lo considerava un figlio sincero e per questa ragione pregò Dio che gli donasse il dono del discernimento. Ottenutolo, egli poteva, per la grazia che gli veniva dall’alto, guidare le anime alla vita, curare i tribolati, portare la medicina che guarisce, cioè la parola detta dallo Spirito ed essere arbitro di pace per i contendenti. Egli, che prima aveva pacificato se stesso, divenne difensore di pace anche per gli altri, così che in lui si compiva la parola: *Beati gli operatori di pace perché essi saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). Era paziente, pacato e dolce con coloro che andavano da lui ... Insegnava ciò che egli stesso faceva, e mescolava mitezza al timore secondo Dio, e approfittava di ogni occasione per riprendere, minacciare, esortare, secondo la parola dell’Apostolo (cf. 2Tm 4,2)²³.

I carismi dei tre abba – Serido, Barsanufio e Giovanni – erano armoniosamente compaginati nell’esercizio di un ministero di paternità sinodale. Serido, che a differenza degli igumeni vi-

²¹ Ep. 25, p. 100.

²² Ep. 57obis, p. 461.

²³ Ep. 57oter, p. 462. La lettera è scritta dopo la morte di Serido.

cini non aveva esercitato alcuna pressione per avere presso di sé i due anziani, già noti come uomini di Dio²⁴, si lasciava guidare con umiltà nel suo servizio ai fratelli, e Barsanufio non minimizzava affatto la sua autorità. Più volte rinviava a lui i fratelli che lo interrogavano²⁵ o manifestava il suo pieno accordo con lui²⁶. Non mancavano comunque critiche e sospetti da parte della comunità. Un fratello, per esempio, accusava Serido di disinteressarsi delle questioni pratiche con grave danno per il monastero²⁷; un altro lo accuserà invece di fare preferenze di persone, amando alcuni fratelli più di altri²⁸. In altri casi le accuse riguardavano i rapporti tra il grande anziano e l'igumeno: quest'ultimo era accusato di usare Barsanufio per i propri fini²⁹, o addirittura di averne simulato l'esistenza per consolidare la propria autorità³⁰. Ma Serido persevererà nel suo servizio ai fratelli fino alla morte, avvenuta nel 543. Giovanni il Profeta, che lo ebbe come intermediario prima di Doroteo, morrà due settimane più tardi; dopo la sua morte, Barsanufio si ritirerà definitivamente nel silenzio per prepararsi all'incontro con il Signore.

La reclusione di Barsanufio e di Giovanni non era isolamento ed estraniamento dal mondo. Nella solitudine, nel silenzio, nella preghiera e nell'assidua frequentazione delle Scritture hanno imparato a conoscere se stessi, i propri limiti, la propria povertà e l'amore fedele di Dio. La conoscenza di sé li ha condotti all'umiltà, alla libertà da se stessi e dalle propria volontà per compiere la volontà di Dio, dietro a Gesù, l'unico vero maestro.

Il più luminoso insegnamento del nostro Salvatore è questo:
Sia fatta la tua volontà (Mt 6,10). Se uno dice questa preghie-

²⁴ Cf. *Ep.* 17, p. 92.

²⁵ Cf. *Ep.* 214; 215; 566, pp. 252-253, 457.

²⁶ Cf. *Ep.* 226, pp. 257-258.

²⁷ Cf. *Ep.* 17, p. 92.

²⁸ Cf. *Ep.* 488, p. 414.

²⁹ Cf. *Ep.* 48, p. 115: "L'anziano ti lascia fare quello che vuoi".

³⁰ Cf. *Ep.* 125bis, p. 192.

ra con sincerità, distrugge la propria volontà e affida tutto alla volontà di Dio³¹.

E la volontà di Dio è la comunione e l'amore per tutti gli uomini riconosciuti come fratelli. Al cuore della solitudine i due reclusi ritrovano una profonda comunione con ogni uomo, annunciano e testimoniano quell'amore e quella misericordia che hanno sperimentato, accolgono i pesi degli altri, senza giudicare, offrendo a ciascuno una parola che è fedele eco della parola di Dio. Scrive Barsanufio in una delle tante lettere indirizzate al monaco Andrea:

Dio ti ha condotto presso la mia debolezza perché potessimo, secondo Dio, prestarci un aiuto vicendevole, e in noi si compisse la parola scritta che dice: *Il fratello aiutato dal suo fratello è come una città fortificata, circondata di mura* (Pr 18,19)³².

È significativo che quando un fratello arriva a dubitare dell'esistenza di Barsanufio, questi accetti di mostrarsi e compia un gesto altamente rivelativo: "Chiamati il fratello e quanti si trovavano in quel luogo, lavò a tutti i piedi"³³. Con questo gesto egli svela il senso della sua presenza, della sua vita, "una presenza a immagine di quella di Cristo; presenza di colui che lava i piedi dell'altro. È questo il gesto di un recluso che, nella sua reclusione, aveva maturato la vera carità"³⁴. La via attraverso la quale i due reclusi vivono la carità e testimoniano l'infinita misericordia di Dio si concretizza attraverso le innumerevoli lettere, i biglietti e le esortazioni che tentano di rispondere a chiunque chieda loro un aiuto, un consiglio, una preghiera. Tra questi beneficiari vi fu anche Doroteo.

³¹ *Ep.* 40, p. 109.

³² *Ep.* 110, p. 179.

³³ *Ep.* 125bis, p. 192.

³⁴ E. Bianchi, "Discorso di apertura al convegno", in *Il deserto di Gaza*, p. 21.

Doroteo

Originario di Antiochia, ove nacque probabilmente nei primi anni del VI secolo, Doroteo in giovane età, abbracciò la vita monastica nel monastero di abba Serido. Non ci è noto per quale via vi giunse³⁵, né possediamo molte informazioni sulla sua vita negli anni che precedettero il suo arrivo nella regione di Gaza. Il poco che sappiamo lo troviamo nella *Vita di abba Dositeo* e nei ricordi autobiografici sparsi negli *Insegnamenti* di Doroteo stesso. Il monaco che scrisse la lettera di accompagnamento ai suoi scritti confida che avrebbe voluto narrarne la vita, ma che se ne ritenne incapace. Ce ne lascia però un breve ritratto spirituale:

Tale era il beato Doroteo, guidato da Dio nel suo proposito di vita monastica, tale fu anche la vita che adottò conforme allo scopo: nei confronti dei suoi padri, la piena rinuncia alle cose della terra, la sincera sottomissione secondo Dio, la limpidezza nell'apertura del cuore, la delicatezza della coscienza, e soprattutto piena e consapevole obbedienza, fondata sulla fede e portata a compimento dall'amore; nei confronti dei fratelli, suoi compagni di asceti, il rispetto e l'affabilità, senza superbia né eccessiva libertà, e soprattutto l'assenza di sospetti, di curiosità, di rivalità, cose che sono radici di religiosa benevolenza e radici della concordia più dolce del miele; nei confronti del lavoro, zelo, prudenza, calma unita a moderazione, segno di solidità di carattere; nei confronti delle cose, la cura, il rispetto, l'amore del bello senza indulgere alla frivolezza, in reciproco accordo grazie a un divino discernimento. Ma anzitutto e più di ogni altra cosa custodiva l'umiltà, la gentilezza, la grandezza d'animo, la saldezza, la vigilanza, l'attitudine alla riflessione³⁶.

³⁵ Forse come pellegrino in Terrasanta, come tanti altri monaci prima e dopo di lui (cf. L. Perrone, *La chiesa di Palestina*, pp. 34-37, 43-46).

³⁶ *Infra*, Acc. 5.

Doroteo proveniva da una famiglia agiata; egli stesso possedeva diverse proprietà e un suo fratello, amico dei monaci, finanziò la costruzione dell'infermeria del monastero di Serido. Accanto a una solida formazione cristiana, diede anche prova di una vasta cultura profana; negli *Insegnamenti* racconta di aver studiato in giovinezza con grande passione e applicazione³⁷. Dimostrò una buona conoscenza della filosofia greca, in particolare di Aristotele e di Epitteto – che cita espressamente in una sua lettera³⁸ – e di aver seguito anche dei corsi di medicina³⁹. In monastero approfondì la sua formazione umana e cristiana; nutrì la sua vita spirituale con lo studio e la meditazione delle Scritture e degli scritti dei padri. La parola di Dio venne da lui accolta con amore e venerazione, fino a diventare il suo pane quotidiano e a essere tradotta giorno dopo giorno nella sua esistenza⁴⁰. Le sue catechesi riecheggiano, infatti, questa familiarità con la Scrittura: continue sono le citazioni, le allusioni, le risonanze del testo biblico e anche là ove non ci sono citazioni esplicite, il suo linguaggio ricalca quello della Scrittura. Spesso i suoi discorsi sono dei veri e propri commenti a un versetto biblico; l'insegnamento IV, ad esempio, è una lunga meditazione su un versetto di Giovanni: *L'amore perfetto scaccia il timore* (1Gv 4,18), spiegato alla luce di tutta la Scrittura, in una vera e propria "lectio divina". All'interno della Bibbia, il libro che cita più sovente è il salterio; i salmi, nella tradizione monastica antica, venivano imparati a memoria, pregati, recitati durante le ore di lavoro. Numerosissimi sono poi i richiami ai vangeli – in particolare al discorso della montagna di Matteo – e alle lettere dell'apostolo Paolo. Oltre che dalla Scrittura, Doroteo si lasciò plasmare dal-

³⁷ Cf. *infra*, *Ins.* X,105.

³⁸ Cf. *infra*, *Lett.* II,187.

³⁹ In una lettera a Barsanufio Doroteo chiede se sia per lui opportuno leggere libri di medicina (cf. *Ep.* 327, p. 321); probabilmente si tratta di quegli stessi libri che voleva donare al monastero (cf. *Ep.* 326, pp. 320-321).

⁴⁰ Cf. *infra*, *Dos.* 12.

le opere dei padri della chiesa⁴¹, soprattutto dai detti dei padri del deserto – editi da poco tempo e probabilmente proprio in Palestina – e dagli scritti di altri padri monastici⁴². Dimostra di conoscere anche le opere dei grandi padri della chiesa antica⁴³, in particolare quelle dei tre cappadoci: Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo. Probabilmente fu lui a raccogliere e a pubblicare le conversazioni spirituali di Zosima, monaco vissuto per un certo tempo nella lavra di San Gerasimo tra la fine del v e i primi decenni del vi secolo⁴⁴.

In comunità svolse diversi incarichi: per nove anni fu a servizio di Giovanni il Profeta, poi si vide affidata la direzione dell'infermeria, mansione che lo metteva a contatto con molti monaci e laici. L'igumeno gli affidò anche la guida di un giovane novizio, Dositeo, e lo incaricò di aiutare alcuni fratelli in difficoltà. Ma spesso erano gli stessi fratelli, di cui aveva conquistato la stima e la fiducia, che andavano spontaneamente da lui a manifestare le proprie ansie e preoccupazioni.

Dopo la morte di abba Giovanni e il definitivo ritiro nel silenzio di Barsanufio, Doroteo lasciò il monastero di abba Serido. Forse era cresciuta la diffidenza e l'ostilità di alcuni fratelli nei suoi confronti; alcuni monaci, fautori di un'ascesi fisica più che dell'ascesi del cuore, e che già si erano scandalizzati delle lodi rese dagli anziani alla santità del giovane Dositeo, faticavano ad accettare la sua spiritualità, e allora Doroteo preferì ritirarsi in disparte, seguito da quanti lo stimavano e avevano fiducia

⁴¹ È negli *Insegnamenti* che i detti dei padri del deserto ricevono per la prima volta il titolo di *Gherontikón*, cioè "Libro degli anziani".

⁴² Ad esempio: Marco l'Asceta, Evagrio, Isaia di Gaza e probabilmente anche Pacomio e Cassiano in traduzione greca.

⁴³ Una rapida scorsa all'"Indice delle fonti extrabibliche" può fornire un'immagine della vastità delle letture di Doroteo (cf. *infra*, pp. 313-319).

⁴⁴ Cf. B. Bitton-Ashkelony, A. Kofsky, *The Monastic School of Gaza*, Leiden-Boston 2006, p. 44. Per una traduzione italiana dei *Colloqui* di Zosima cf. Iperechio, Stefano di Tebe, Zosima, *Parole dal deserto. Adbortatio ad monachos. Logos asketikos. Adloquia*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1992.

in lui. O forse l'elezione a igumeno di Eliano⁴⁵, ancora novizio nella vita monastica, creò una situazione delicata, che impose la fondazione di una nuova comunità. In ogni caso Doroteo fondò il suo monastero nella zona tra Gaza e il porto di Maiuma intorno al 543; qui visse fino alla morte avvenuta tra il 560 e il 580.

Se questi sono i dati "esterni", la cornice geografica e temporale del cammino di Doroteo, la corrispondenza scambiata con i due anziani⁴⁶ ci consente di ricostruire, seppure parzialmente, il suo cammino interiore. Ne emerge la figura di un uomo dal temperamento sensibile e delicato, spesso indeciso e titubante, ma che veramente cercava il Signore e si lasciava umilmente guidare in un cammino di maturazione umana e spirituale.

Lo troviamo, all'inizio di questo suo itinerario, desideroso e allo stesso tempo incapace di compiere una totale rinuncia ai suoi beni. Da un lato vorrebbe poter dire anche lui al Signore, come gli apostoli: *Ecco, abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27); d'altro lato ha paura, e trattiene una parte del terreno per il suo mantenimento⁴⁷. Barsanufio non lo rimprovera; con le sue parole fa da specchio ai suoi sentimenti, lo aiuta a leggersi, a conoscersi: "Tu vuoi essere libero da ogni cura e insieme non vuoi, contrastato come sei dalla tua propria volontà"⁴⁸, e non lo costringe a compiere passi per i quali non è ancora pronto, a imitazione del Signore che non obbliga nessuno a seguirlo, non si impone, ma lascia ciascuno alla propria libertà. Nello stes-

⁴⁵ Serido stabilì che, alla sua morte, gli succedesse il fratello più anziano nella vita monastica; ma questi rifiutò e altrettanto fecero, l'uno dopo l'altro, tutti i fratelli finché la guida del monastero fu affidata a Eliano, monaco non ancora professato (cf. *Ep.* 574, p. 464).

⁴⁶ All'interno della corrispondenza di Barsanufio e Giovanni il Profeta un centinaio di lettere sono indirizzate a Doroteo. Si tratta delle *Lettere* 247-338, la cui identificazione è confermata da un manoscritto dell'Athos (*Iviron* 1307), cf. S. Vaihlé, "Les lettres spirituelles de Jean et Barsanuphe", in *Échos d'Orient* 1904, pp. 271-272. Gli *Insegnamenti* di Doroteo e la corrispondenza di Barsanufio e Giovanni fanno tuttavia riferimento ad altre lettere che non ci sono pervenute.

⁴⁷ Cf. *Ep.* 254, pp. 282-283.

⁴⁸ *Ep.* 253, p. 282.

so tempo cerca di condurlo a una comprensione più profonda dell'obbedienza al Signore. Gli scrive:

Questa è obbedienza: il non avere potere su se stesso; che cosa è più prezioso della tua anima, che il Signore ha detto vale più del mondo intero? E se tu l'hai affidata a Dio e ai tuoi padri spirituali, perché esiti ad affidare a essi poche cose da nulla⁴⁹?

Lasciare la propria volontà è versare sangue. Ciò significa che uno deve faticare fino alla morte per annullare la propria volontà; e la parola: *Ecco abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,17) riguarda la perfezione, e non un poco di terreni e di beni, bensì i pensieri e le volontà. Ma tu non sei ancora giunto a questa perfezione; quando ti sarai avvicinato, allora udrai ciò che dovrai fare. Per ora, questo solo: sii senza preoccupazioni, libero da ogni affare e pensiero, e il terreno tienitelo per il tuo mantenimento⁵⁰.

La via della libertà – libertà dall'attaccamento alle cose, ma soprattutto dall'attaccamento al proprio io per accogliere l'amore del Signore e lasciare che si riversi sui fratelli – è faticosa, conosce nostalgie, rimpianti e cadute. Ma l'esperienza della caduta può condurre all'umiltà, a un'accettazione realistica di se stessi che porta a diffidare delle proprie forze⁵¹, a riconoscersi come il pubblicano (cf. Lc 18,9-14) che confessa il suo peccato e si affida alla misericordia di Dio: "Accusa te stesso in ogni cosa e getta la tua impotenza davanti a Dio, ed egli ti aiuterà"⁵².

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ep.* 254, p. 282.

⁵¹ "Esercitati nel diffidare di te stesso" (*Ep.* 257, p. 287); "Tienti alla disistima di te" (*Ep.* 259, p. 290); "Guardati dall'essere sicuro di te, dalla stima di te stesso" (*Ep.* 271, p. 299); "Se uno vuol possedere la vera umiltà, non faccia stima di sé in nulla" (*Ep.* 277, p. 301).

⁵² *Ep.* 260, p. 291; cf. 1Pt 5,7.

Turbato dalle tentazioni che lo assalgono, Doroteo corse il pericolo di cedere alla disperazione, “la grande gioia del diavolo”⁵³; Barsanufio lo esorta ad accettare e riconoscere la propria debolezza con quell’umiltà che “rialza dalla caduta coloro che la possiedono”, ad accettare la fatica della lotta spirituale, ad avere pazienza con se stesso, a vigilare, a ricominciare⁵⁴ in ogni istante la sua sequela del Signore. L’apertura del cuore a chi gli è padre nello spirito lo aiuterà nel discernere la via del vangelo, ma l’affidarsi a chi lo guida non deve tradursi in passività e rassegnazione; l’aiuto degli altri non giova a nulla se non c’è la collaborazione di chi lo riceve⁵⁵. A Doroteo, che a causa della sua debolezza si sentì incapace di praticare l’ascesi tradizionale dei padri monastici, è indicata un’altra via: la via dell’umiltà, la via del povero che non confida su di sé, che non pretende di salvare la propria vita con le sue forze, ma si affida al Signore⁵⁶. “Fa’ quello che puoi”⁵⁷, “Fa’ tutto il possibile, e Dio per le preghiere dei tuoi padri ti verrà in aiuto”⁵⁸. Gli è dato di conforto l’esempio della vedova del vangelo che offre il poco che può (cf. Mc 12,42-44): “Collabora con i tuoi padri portando le due monetine e riempirai Dio di gioia, come quella vedova del vangelo”⁵⁹.

La fatica del vivere giorno dopo giorno, accettando le proprie cadute e le proprie sconfitte senza tuttavia cedere alla disperazione e rinunciare a vigilare e a lottare, fece sognare a Doroteo un “altrove”, un altro genere di vita, un altro luogo in cui si illu-

⁵³ *Ep.* 255, p. 283.

⁵⁴ “Se sei sconfitto in qualcosa, non sconsigliarti e non disperare, ma rialzati e Dio ti aiuterà” (*Ep.* 305, p. 312).

⁵⁵ “Nessuno dice a un altro: ‘Porto io la tua preoccupazione’, e poi se ne disinteressa, altrimenti sarebbe trovato traditore. Bisogna però che anche colui che è portato cooperi con un poco di impegno e faccia tutto ciò che può” (*Ep.* 268, p. 297); “Se chiedi seme per il tuo campo, preparalo a ricevere il seme, perché è del terreno migliore e ben lavorato che è detto che rese il cento per uno (cf. Mc 4,8)” (*Ep.* 262, p. 292).

⁵⁶ “Per noi deboli non c’è che rifugiarsi nel nome di Gesù” (*Ep.* 304, p. 311).

⁵⁷ *Ep.* 257, p. 287; cf. anche *Ep.* 284; 306; 328, pp. 303, 312, 322.

⁵⁸ *Ep.* 261, p. 292.

⁵⁹ *Ibid.*; cf. anche *Ep.* 257; 268, pp. 287, 297.

se di non portare con sé la propria debolezza. “Dei pensieri sono seminati in me e mi dicono: ‘Vattene in terra straniera e là sarai salvo’”; la risposta dell’anziano lo ricondusse alla realtà, all’oggettività:

Ecco, tu dici: me ne vado in terra straniera e sopporterò il disprezzo; ma come? Proprio tu, il cui cuore si turba al solo udire che un tuo fratello ha detto una parola contro di te e non vuoi che nessuno venga a sapere che hai sbagliato? ... Fratello, senza fatica non è possibile vivere, senza combattere nessuno riceve la corona (cf. 2Tm 2,5)⁶⁰.

Il sogno di una vita in solitudine, lontano dagli affanni che gli procura il servizio dei malati nell’infermeria, continuò ad assillarlo. “Il pensiero mi dice che il ritiro in solitudine è la cosa più necessaria di tutte, e che mi è utile”. Giovanni lo rinvia piuttosto alla misericordia e all’accettazione dei propri limiti. “Se compatirai, troverai aiuto; ma se forzerai te stesso, per sorpassare la misura, sappi questo, che perderai anche ciò che hai”⁶¹.

Le parole di Barsanufio e di Giovanni sembrano cadere nel vuoto; essi devono ripetere con infinita pazienza gli stessi ammonimenti, invitarlo a non perdersi in piccole cose⁶², richiamarlo costantemente alla perseveranza.

Non tutti quelli che sono in un monastero sono monaci, ma solo chi fa l’opera del monaco. Il Signore dice infatti: *Non ognuno che mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli* (Mt 7,21). Perché ti fai beffare, infelice fratello? Tu domandi e poi non per-

⁶⁰ Ep. 259, pp. 289-290.

⁶¹ Ep. 314, pp. 315-316.

⁶² In Ep. 302, p. 310, ad esempio, Doroteo chiede se debba esercitarsi a inchinarsi davanti agli altri (metania) perché si era accorto che quando lo faceva arrossiva e Giovanni gli risponde: “Non devi esercitarti a fare inchini né ad altri, né in privato, ma fa’ come capita”.

severi; ma di nuovo domandi, e poi parli ad altri con vana gloria, con il desiderio di piacere agli uomini, e ti impedisca di progredire in fretta⁶³.

Soltanto mantenendo lo sguardo rivolto al Signore, vivendo alla sua presenza, si può vincere il “desiderio di piacere agli uomini”⁶⁴, la tentazione di cercare il consenso e l’approvazione degli altri. Con la forza della fede, si può trovare il coraggio di denunciare il male, di richiamare i fratelli al vangelo; il discepolo del Signore non condanna il peccatore perché ha sperimentato la propria fragilità dinanzi alla tentazione e conosce il proprio peccato⁶⁵, ma non teme di annunciare il vangelo anche a prezzo del rifiuto da parte degli altri.

Doroteo, che tanto teme il giudizio degli altri, troverà forza e saldezza nel volgere lo sguardo al Signore: “Gesù si è fatto uomo ed è stato disprezzato, fratello; sei tu da più di Gesù?”⁶⁶; imparerà ad amare anche chi gli manifesta inimicizia. “L’uomo buono dal suo tesoro estrae le cose buone”⁶⁷; tutto, anche il rifiuto e l’ostilità degli altri, possono servire a dilatare il cuore alla compassione, alla misericordia. E, poco per volta, Doroteo impara a conoscere se stesso e a conoscere l’amore del Signore; si lascia ammaestrare da Barsanufio e da Giovanni e, soprattutto, dagli eventi della vita. Gli sarà chiesto di guidare altri, di diventare a propria volta padre spirituale, di essere un “medico” che con perizia e compassione cura le ferite degli altri. Ormai è pronto per questo compito perché ha riconosciuto le proprie ferite, perché ha coscienza che fino alla fine sarà discepolo, perché ha imparato l’abbandono fiducioso nel Signore.

⁶³ *Ep.* 260, pp. 290-291.

⁶⁴ *Ep.* 261, p. 291.

⁶⁵ Cf. *Ep.* 256, pp. 283-286.

⁶⁶ *Ep.* 307, p. 313.

⁶⁷ *Ep.* 301, p. 310; cf. Lc 6,45.

Un insegnamento secondo il vangelo

Come accadeva nel deserto egiziano, anche nel monastero fondato da Doroteo i monaci si radunavano per ascoltare le catechesi predicate dal loro abba. Gli *Insegnamenti* ne riportano alcune; forse si tratta di note frammentarie⁶⁸ raccolte da un monaco volenteroso e poi riviste per la pubblicazione. Privi di qualsiasi pretesa letteraria, gli *Insegnamenti* conservano la vivacità e la freschezza del discorso parlato; nonostante rispecchino una vasta cultura, lo stile è immediato, concreto, adatto a un uditorio di persone semplici. A volte Doroteo prende spunto per la sua catechesi da un testo biblico, altre volte da un detto dei padri del deserto; altre volte ancora è un avvenimento della vita quotidiana o il desiderio di correggere un atteggiamento non evangelico a suggerirgli parole di ammonimento e di riflessione. E se i detti riportano presumibilmente alcune delle parole che usava ripetere con maggiore frequenza, le lettere attestano la sua vicinanza a fratelli che si trovano in una situazione particolare di crisi, di malattia, o di tentazione. Doroteo non si vergogna a parlare di sé, a narrare episodi della sua giovinezza o eventi accaduti nel monastero di abba Serido, a confessare le proprie difficoltà e tentazioni. Non è nelle sue intenzioni offrire una dottrina sistematica; offre semplicemente degli spunti secondo il detto biblico, citato anche dall'autore della lettera d'accompagnamento a questi scritti: *Da' occasione al saggio e sarà ancora più saggio* (Pr 9,9).

La *Vita di Dositeo*⁶⁹, redatta da un autore anonimo, è un esempio della paternità spirituale esercitata da Doroteo quando an-

⁶⁸ In *Ins.* XI,114 Doroteo sostiene di parlare da due o tre ore, ma le poche pagine che precedono tale affermazione non corrispondono certamente a questo lasso di tempo.

⁶⁹ La *Vita di Dositeo*, o *Racconto su abba Dositeo*, opera dell'editore anonimo degli *Insegnamenti*, fu redatta, secondo il parere di B. Flusin, intorno al 600, in un'epoca in cui il ricordo di Doroteo era ancora vivo. Questo racconto "che, nella sua brevità, è uno

cora stava nel monastero di abba Serido e una sintesi del suo insegnamento.

A immagine di Dio

Doroteo, come già si è osservato, non intende offrire una dottrina spirituale sistematica, né trattare questioni teologiche⁷⁰. Nell'insegnamento I, tuttavia, sembra porre i presupposti per un buon fondamento del cammino spirituale del credente. Se in seguito parlerà di lotta contro le tentazioni, di vigilanza su di sé e della fatica necessaria per acquistare la mitezza e l'umiltà che sole rendono possibile la carità, in questa prima catechesi ribadisce la fondamentale positività della natura umana. In sintonia con tutta la tradizione orientale la nozione di "natura" designa la condizione dell'essere umano creato buono a immagine e somiglianza di Dio. *Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" ... E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò ... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona* (Gen 1,26-27.31). Creato libero, l'uomo ha rinunciato al "suo stato secondo natura", ha offuscato l'immagine di Dio deposta in lui per vivere "in uno stato contro natura, cioè nel peccato, nell'amore per la gloria e per i piaceri di questa vita e nelle altre passioni"⁷¹. Ha scelto una via di follia, "non sa essere felice"⁷², non ha ac-

dei capolavori dell'agiografia bizantina", è "interamente concentrato sul rapporto tra un padre spirituale e il proprio figlio ed è un esempio – il primo esempio – della direzione spirituale che Doroteo di Gaza ha esercitato più tardi nel monastero da lui fondato e di cui i suoi *Insegnamenti* sono il prolungamento" (B. Flusin, "Paternità spirituale e comunità monastica nell'agiografia palestinese del VI secolo", in *Storia della direzione spirituale I*, a cura di G. Filoramo, Brescia 2006, pp. 396-422, qui pp. 398 e 405).

⁷⁰ Come scrive R. M. Parrinello: "Nel caso di Barsanufio, Giovanni e Doroteo, e prima ancora di Isaia, mi pare che sia stata tipica la relativizzazione del dato teologico, relativizzazione che contribuisce a mantenere le comunità monastiche di Gaza 'calcedonesi' sostanzialmente al riparo da situazioni di conflitto" (Ead., "Il monachesimo in Palestina e sul Sinai", p. 261).

⁷¹ *Infra*, Ins. I,1.

gettato il limite che solo apre alla relazione con l'altro, ma ha voluto rinchiudersi nell'amore di sé. Ma se l'uomo ha abbandonato Dio, Dio resta fedele e non abbandona l'uomo. "Il Dio buono ebbe compassione della sua creatura; attraverso Mosè diede la Legge"⁷³, poi inviò i profeti, infine inviò il suo Figlio.

Venne dunque il nostro Signore, divenuto uomo a causa nostra "per guarire il simile con il simile", come dice san Gregorio ... Ha preso il nostro essere stesso, le primizie della nostra natura, ed è diventato un nuovo Adamo *a immagine di colui che l'aveva creato* (Col 3,10)⁷⁴.

Gesù Cristo è venuto a insegnarci a vivere la nostra vita di uomini: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29); è venuto a salvare "la creatura più preziosa di tutte le realtà visibili ... quella a lui più familiare", dice Doroteo riprendendo le parole di Gregorio di Nazianzo⁷⁵.

Come hanno fatto i padri della chiesa prima di lui e come continueranno a fare dopo di lui, Doroteo distingue i due aspetti della creazione dell'uomo fatto "a immagine" e "a somiglianza". Già Origene aveva annotato:

L'uomo sin dalla prima creazione ha ottenuto la dignità dell'immagine, mentre la perfezione della somiglianza gli è stata riservata per la fine, nel senso che egli la deve conseguire⁷⁶.

Occorre riscoprire l'immagine, deposta nelle profondità del cuore, rispondere al dono che ci è stato fatto, collaborare con il Signore per giungere alla pienezza della somiglianza. Il lavoro per

⁷² *Infra*, *Ins.* I,8.

⁷³ *Infra*, *Ins.* I,2.

⁷⁴ *Infra*, *Ins.* I,4.

⁷⁵ *Infra*, *Ins.* XVI, 170.

⁷⁶ Origene, *I principi* III,6,1, a cura di M. Simonetti, Torino 1989, p. 464.

far questo è paragonato alla fatica del contadino che ha seminato del buon seme nel suo campo.

Oltre a gettare il seme, deve nascondere e farlo sprofondare nella terra perché vengono gli uccelli e lo prendono ed esso va perduto (cf. Mc 4,4); e dopo averlo nascosto, egli attende la misericordia di Dio finché Dio manda la pioggia e il seme cresce. Il contadino può sostenere mille fatiche per ripulire, predisporre il terreno e seminarlo, ma se Dio non fa piovere sul suo seme, vana è tutta la sua fatica. Così anche noi, se facciamo qualcosa di buono, dobbiamo nascondere per mezzo dell'umiltà e gettare in Dio la nostra debolezza, supplicandolo di guardare la nostra fatica, perché non sia vana⁷⁷.

Attraverso quest'opera comune tra uomo e Dio, l'immagine ricomincia a risplendere, l'uomo diventa trasparenza del volto di Dio. Se qui sono l'immagine e la somiglianza a essere paragonate a un seme deposto nel cuore dell'uomo⁷⁸, in un altro passo Doroteo parla della coscienza come di

un seme divino, una facoltà piuttosto ardente e luminosa come una scintilla che illumina le profondità del cuore e le indica il bene e il male⁷⁹.

Ma gli uomini hanno sotterrato e calpestato la loro coscienza; la Legge, i profeti e Gesù Cristo hanno cercato di riportarla alla luce e ridestarla.

⁷⁷ *Infra, Ins.* XII,135.

⁷⁸ “Nello stesso momento in cui Dio ha creato l'uomo, ha seminato in lui le virtù, come dice la Scrittura: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza* (Gen 1,26)” (*infra, Ins.* XII,134).

⁷⁹ *Infra, Ins.* III,40. Sul ruolo della coscienza in Doroteo cf. R. M. Parrinello, “Coscienza e direzione spirituale. Ruolo e funzioni della *συνείδησις* nel monachismo palestinese”, in *Maestro e discepolo. Temi e problemi della direzione spirituale tra VI secolo a.C. e VII secolo d.C.*, a cura di G. Filoramo, Brescia 2002, pp. 275-316 (su Doroteo pp. 308-316).

Dipende dunque da noi ormai seppellirla di nuovo oppure, prestandole obbedienza, lasciare che essa risplenda e ci illumini. Quando infatti la nostra coscienza ci dice di fare una cosa e noi la disprezziamo, ce lo dice di nuovo e non la facciamo ma continuiamo a calpestarla, la seppelliamo e, a motivo del peso che la schiaccia, essa ormai non può più parlare chiaramente ma, come una lampada che dà una luce incerta perché ha l'olio sporco, comincia a mostrarci le cose in modo più confuso, per così dire più tenebroso e così, progressivamente, come nessuno può riconoscere il proprio volto nell'acqua resa torbida dal molto fango⁸⁰, ci troviamo a non percepire più quello che essa ci dice, tanto che quasi pensiamo di non averla più. Ma non c'è nessuno che non l'abbia: essa è qualcosa di divino, come abbiamo già detto, e non può andar distrutta, ma ci ricorda sempre quello che dobbiamo fare. Noi non la percepiamo più, perché, come ho detto, la disprezziamo e la calpestiamo⁸¹.

Il lavoro spirituale consiste allora nel disseppellire la coscienza, nel ritrovare la via che conduce alle profondità del nostro cuore.

La volontà propria, muro di bronzo tra l'uomo e Dio

Gesù che ha fatto della volontà del Padre il suo cibo (cf. Gv 4,34), che nel giardino del Getsemani prega: *Non sia fatta la mia, ma la tua volontà* (Lc 22,42), ha insegnato ai suoi discepoli a pregare: *Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra* (Mt 6,9-10). All'origine del peccato di Adamo e di Eva, all'origine di ogni peccato vi è quella che i padri chiamano la "volontà

⁸⁰ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XII,13, p. 241 (= Nau 379); *Evergetinos* IV,14,1, p. 291.

⁸¹ *Infra*, *Ins.* III,40.

propria”, la ribellione al progetto di Dio sull’uomo, alla sua volontà che è volontà di amore.

Come siamo giunti a tutte queste tribolazioni? Perché siamo finiti in tutta questa miseria? Non è forse a motivo del nostro orgoglio? Non è forse a motivo della nostra follia? Non è per aver perseverato nel nostro cattivo proposito? Non è per esserci attaccati all’amarezza della nostra volontà⁸²?

Il tema evangelico della rinuncia a se stessi, alla propria volontà è ricorrente in tutta la letteratura monastica antica. Doroteo si richiama a un detto di abba Poemen, monaco nel deserto egiziano, il quale affermava:

La volontà dell’uomo è un muro di bronzo fra lui e Dio e una pietra di inciampo. Se l’uomo l’abbandona, anch’egli dirà: *Nel mio Dio scavalcherò il muro* (Sal 117,30). Ma se alla volontà corre la pretesa di giustizia, l’uomo si procura afflizione⁸³.

L’espressione, in un certo senso divenuta tecnica, “spezzare la propria volontà” è tipica delle fonti monastiche del deserto di Gaza. Per Isaia è condizione basilare per ritornare allo stato secondo natura⁸⁴; Barsanufio e Giovanni ne fanno un tema ricorrente nelle loro lettere. Si è già ricordato come Barsanufio in una lettera a Doroteo commenta le parole: *Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27)⁸⁵; dietro al Signore, non si lasciano soltanto i beni esteriori, ma anche il proprio io, la propria vita. Al giovane Dositeo Doroteo chiese un distacco radicale da ogni cosa, non per cinismo nei confronti delle realtà di questo mondo⁸⁶, ma per imparare a non diventare schiavo di nul-

⁸² *Infra*, *Ins.* I,8.

⁸³ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 54, p. 385.

⁸⁴ Cf. Abba Isaia, *Discorsi* 2,4, p. 40.

⁸⁵ Si veda anche *Ep.* 254, p. 282.

⁸⁶ In *Acc.* 5 si dice che nei confronti delle cose Doroteo dava prova di cura, rispetto, amore del bello.

la⁸⁷, a essere libero da ogni orgoglioso compiacimento di se stesso⁸⁸ per servire Dio e i fratelli con amore gratuito. Anche la morte fu da lui vissuta come l'ultimo atto di obbedienza; muore infatti quando Barsanufio, il grande anziano, lo congeda con le parole: "Va' in pace, resta accanto alla santa Trinità e intercedi per noi"⁸⁹.

A volte si è capaci di grandi rinunce, ma si finisce per attaccarsi a piccole cose.

In apparenza abbiamo crocifisso noi stessi al mondo perché l'abbiamo lasciato e siamo venuti in monastero, ma non vogliamo crocifiggere noi stessi al mondo perché godiamo ancora dei suoi piaceri, ancora ci lasciamo sedurre dalle sue passioni, attrarre dalla sua gloria, dai cibi, dai vestiti. Se c'è un buon arnese, ci attacchiamo a esso e lasciamo che quel piccolo arnese prenda in noi il posto di cento libbre d'oro, come ha detto abba Zosima⁹⁰. In apparenza siamo usciti dal mondo, abbiamo lasciato ciò che gli appartiene e siamo venuti in monastero, poi per cose da nulla ci lasciamo vincere ancora dalle sue attrattive. Questo ci accade per la nostra grande stoltezza; dopo aver lasciato cose grandi e preziose, soddisfiamo le nostre passioni con cose di minimo valore. Ognuno di noi, infatti, ha lasciato ciò che possedeva; chi aveva grandi cose, quelle grandi cose e chi aveva poco, quel poco che aveva, ciascuno secondo le sue possibilità. Veniamo in monastero e, come ho detto, soddisfiamo le nostre passioni per cose da nulla

⁸⁷ Cf., ad esempio, *infra*, Dos. 8.

⁸⁸ Cf. *infra*, Dos. 7.

⁸⁹ *Infra*, Dos. 10.

⁹⁰ Cf. Zosima, *Colloqui* 5, pp. 106-107: "Accade a volte che, dopo aver disprezzato cento libbre d'oro, troviamo uno spillo e l'attaccamento a questo spillo ci turba ed esso prende il posto delle cento libbre d'oro. Si diventa così schiavi di uno spillo o della cocolla, del mantello, di un libro, e non si è più servi di Dio. Molto bene ha detto un sapiente: 'Tante passioni, altrettanti padroni dell'anima'. E il Signore: *Là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore* (Mt 6,21). E ancora l'apostolo dice: *Ognuno è schiavo di colui dal quale è stato vinto* (2Pt 2,19)".

e di nessun conto. Non dobbiamo fare così ma, come abbiamo rinunciato al mondo e alle cose del mondo, così dobbiamo rinunciare anche a ogni attaccamento alle cose materiali, e dobbiamo dunque sapere che cos'è la rinuncia, per qual motivo siamo venuti in monastero e qual è l'abito che prendiamo, e dobbiamo conformarci a esso e lottare come hanno fatto i nostri padri⁹¹.

Su questa via di liberazione da ogni cosa, anche dalla propria vita, l'apertura del cuore a chi già possiede una certa maturità spirituale è uno strumento che permette di imparare a discernere i sentimenti, le passioni, le fantasie che ci abitano, – tutto ciò che i padri chiamano i pensieri – e di riscoprire “la scintilla” interiore, la propria coscienza⁹², che diventa la guida e il giudice davanti al quale esaminare le proprie azioni e i propri pensieri.

Doroteo dunque ammonisce a non contare su se stessi perché, come dice la Scrittura, *la salvezza sta in un gran numero di consigli* (Pr 11,14b):

Abbiamo bisogno di aiuto, abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi, dopo Dio. Non c'è niente di più miserabile e vulnerabile di chi non ha nessuno che lo guidi sulla via verso Dio! Che cosa dice infatti la Scrittura? *Coloro che non hanno guida cadono come foglie*. La foglia, all'inizio, è sempre verde, rigogliosa e bella; poi, poco a poco, si secca e cade, e si finisce per non prestarle più attenzione e calpestarla. Così accade anche all'uomo che non ha nessuno che lo guidi. All'inizio è sempre pieno di zelo e di fervore per i digiuni, le veglie, la solitudine, l'obbedienza e ogni altra opera buona; poi, a poco a poco, il suo fervore si spegne e, se egli non ha nessuno che lo guidi e che alimenti e riaccenda quel fervore, si inaridisce e,

⁹¹ *Infra, Ins. I, 14.*

⁹² *Cf. infra, Ins. III, 40.*

senza neppure accorgersene, cade e si trova in potere dei nemici, che fanno di lui tutto quello che vogliono. Ma di quelli che manifestano quanto li riguarda e fanno tutto con consiglio, la Scrittura dice: *La salvezza sta in un gran numero di consigli*. Non dice *un gran numero di consigli* perché uno si consiglia con chiunque, ma perché, si consiglia in tutto, evidentemente, con colui con cui deve avere piena confidenza, e non taccia alcune cose e ne dica altre, ma manifesti tutto, e in tutto, come ho detto, chieda consiglio. Per costui certamente *la salvezza sta in un gran numero di consigli*⁹³.

I fratelli nella fede ci sostengono quando il fuoco interiore rischia di spegnersi, quando ci lasciamo vincere dal torpore spirituale e “vorremmo salvarci dormendo”⁹⁴. Ma il vero padre spirituale è colui che insegna “a diventare padre e madre di se stessi”⁹⁵, come diceva Gregorio di Nissa, a interrogarsi, a scrutare il proprio cuore. Doroteo esorta:

Dobbiamo esaminare noi stessi non solo ogni giorno, ma ogni anno, ogni mese, ogni settimana, e dire: “La settimana scorsa mi dominava questa passione; adesso come sto?”. Ugualmente ogni anno dobbiamo dire: “L’anno passato ero vinto da tale passione; adesso come sto?”. E così chiederci ogni volta se abbiamo fatto un piccolo progresso o se siamo restati allo stesso punto o siamo diventati peggiori⁹⁶.

La vigilanza su di sé consente di sradicare le passioni finché sono piccole⁹⁷ e ancora non si sono trasformate in abitudini⁹⁸.

⁹³ *Infra*, *Ins.* V,61.

⁹⁴ *Infra*, *Ins.* XII,125.

⁹⁵ “Diveniamo, infatti, in certo qual modo, padri di noi stessi, quando mediante il retto volere plasmiamo, generiamo e partoriamo noi stessi” (Gregorio di Nissa, *Omelia sull’Ecclesiaste 6*, a cura di S. Leanza, Roma 1990, p. 128).

⁹⁶ *Infra*, *Ins.* X,111.

⁹⁷ Cf. *infra*, *Ins.* XI,115.

⁹⁸ Cf. *infra*, *Ins.* XI,121-123.

La via che conduce al Regno è una via stretta (cf. Mt 7,14), ma

Dio è fedele; non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze (1Cor 10,13). Siamo noi piuttosto a non avere pazienza, a non voler fare un po' di fatica, a non accettare di accogliere qualunque cosa con umiltà; per questo siamo fatti a pezzi e, quanto più cerchiamo di sfuggire alle tentazioni, tanto più ne sentiamo il peso, ci scoraggiamo e non riusciamo a liberarcene. Ci sono alcuni che per necessità devono nuotare nel mare; se conoscono la tecnica del nuoto, quando giunge l'onda contro di loro, si curvano e si immergono finché essa passa, e così poi continuano a nuotare indenni. Se invece vogliono resistere all'onda, ne sono respinti e rigettati a una grande distanza. Come ricominciano a nuotare, arriva su di loro un'altra onda; se di nuovo oppongono resistenza, di nuovo essa li respinge e li getta fuori, di nuovo vengono fiaccati senza concludere nulla. Se invece, come ho detto, si curvano sotto l'onda e si umiliano sotto di essa, questa passa oltre senza far loro del male ed essi continuano a nuotare quanto vogliono e a fare il loro lavoro. Così accade anche nelle tentazioni; se uno sopporta la tentazione con pazienza e umiltà, essa passa oltre senza fargli del male; se invece continua a tormentarsi, a lasciarsi turbare e a incolpare tutti, punisce se stesso, si rende più pesante la tentazione e non ne riceve profitto, ma anzi ne riceve danno⁹⁹.

Discepoli del mite e umile di cuore

Tra i testi biblici più citati dai padri di Gaza vi è il versetto evangelico in cui Gesù dice: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime* (Mt 11,29). La via cristiana è una via di mitezza e di umiltà. Doroteo ha cammina-

⁹⁹ *Infra*, *Ins.* XIII,140.

to lungo questa via¹⁰⁰ e ha cercato con le sue parole e con la sua vita di indicarla anche agli altri.

Chi ha lottato contro l'amore di sé (*philautía*) ha abbandonato ogni prepotenza e pretesa sugli altri. Si riconosce povero, si affida al Signore, non si vendica del male ricevuto, ma "accusa se stesso". Accusare o rimproverare se stessi sono espressioni che ricorrono con frequenza negli scritti di Doroteo. Adamo ed Eva non sanno accusare se stessi, non sanno assumersi la responsabilità delle proprie azioni; si accusano a vicenda, e in un ostinato tentativo di autogiustificazione non esitano a incolpare anche Dio.

Se fin da principio l'uomo si fosse umiliato, avesse obbedito a Dio, avesse custodito il comandamento, non sarebbe caduto. Dopo che si era comportato in modo vergognoso, Dio gli offrì ancora una volta l'occasione di pentirsi e di ricevere misericordia, ma egli continuò a tener alta la testa. Dio venne da lui e gli disse: *Adamo, dove sei?* (Gen 3,9), invece di dirgli: "Da quale gloria sei caduto e a quale vergogna sei giunto?". Poi gli chiese: "Perché hai peccato? Perché hai disobbedito?"; voleva proprio spingerlo a dire: "Perdonami!". Ma dov'è il "Perdonami!"? Non vi fu né umiltà, né pentimento, ma l'opposto. L'uomo replica: *La donna che tu mi hai dato* (Gen 3,12); non dice: "La mia donna si è presa gioco di me", ma: *La donna che tu mi hai dato*, come se dicesse: "La sventura che hai posto sul mio capo". Così accade, fratelli, quando l'uomo non persevera nel rimproverare se stesso; non esita neppure a incolpare Dio stesso. Dio va poi dalla donna e le dice: "Perché anche tu non hai osservato il comando?", come per dirle: "Di' almeno tu: 'Perdonami!', perché la tua anima si umilii e tu trovi misericordia", ma di nuovo non vi fu

¹⁰⁰ "Vi è dunque motivo di rallegrarsi e congratularsi con te di questo tuo progresso, perché sembri seguire le tracce di colui che ha imitato il mite e umile di cuore (cioè le tracce di Doroteo)", scrive l'autore della lettera che accompagna l'invio degli *Insegnamenti (infra, Acc. 1)*.

nessun “Perdonami!”. Anch’essa risponde: *Il serpente mi ha ingannata* (Gen 3, 13), quasi a dire: “Se quello ha peccato, io che c’entro?”. Che fate, infelici? Fate una metania, riconoscete la vostra colpa, abbiate pietà della vostra nudità! Ma nessuno di loro si degnò di accusare se stesso, nessuno mostrò di avere un minimo di umiltà. Ed ecco, vedete chiaramente a quale situazione siamo giunti; ecco a quali e quanto grandi mali ci ha portato il fatto di giustificare noi stessi, di fidarci di noi stessi, di attaccarci alla nostra volontà, cose tutte generate dall’orgoglio, nemico di Dio; allo stesso modo sono cose generate dall’umiltà l’accusare se stessi, il non fidarsi del proprio giudizio, l’odiare la propria volontà¹⁰¹.

Accusare se stesso è l’atteggiamento del pubblicano che, consapevole del proprio peccato, non rigetta la colpa sull’altro, invoca la misericordia di Dio ed esce dal tempio giustificato (cf. Lc 18,9-14). Chi conosce se stesso diventa umile; memore delle proprie cadute, non condanna gli altri, e se per fedeltà al vangelo richiama e corregge, sa distinguere tra il peccato e il peccatore. Denuncia il peccato, ma ha misericordia del peccatore. La parola di Dio, letta, ascoltata, meditata, gli fa da specchio: gli rivela il volto di Dio, ma gli rivela anche il suo volto, gli fa vedere quanto è dissomigliante dal Signore e maestro che pure cerca di seguire. E così l’esperienza delle proprie cadute e l’assiduità con il Signore generano l’umiltà.

È evidente infatti che l’umile, il pio, sapendo che l’anima non riesce a realizzare niente di buono senza l’aiuto e la protezione di Dio, non smette di pregare incessantemente Dio perché abbia misericordia di lui. E chi prega Dio incessantemente, se è fatto degno di realizzare qualcosa, sa da dove gliene è venuta la capacità e non può inorgogliersi o attribuirla a se stesso, ma tutto quello che riesce a realizzare lo attribuisce a Dio,

¹⁰¹ *Infra, Ins.* I,9-10.

lo ringrazia sempre e sempre lo invoca tremante perché teme di perdere tale aiuto e che venga manifestata la sua debolezza e la sua impotenza. E così, grazie all'umiltà, prega e, grazie alla preghiera, si umilia e quanto più riesce, sempre più si umilia, e quanto più si umilia, più riceve aiuto e progredisce per la sua umiltà¹⁰².

L'umiltà e la mitezza sono profondamente congiunte. "L'umiltà non si adira e non provoca all'ira nessuno"¹⁰³, dice Doroteo richiamandosi a un padre del deserto. Ma ancora,

l'umiltà protegge l'anima da ogni passione, da ogni tentazione. Quando il santo Antonio contemplò tutte le insidie tese dal Divisore e chiese a Dio gemendo: "Chi mai vi potrà sfuggire?", Dio gli rispose: "L'umiltà vi potrà sfuggire"; e quale altra mirabile parola aggiunse: "e non hanno presa su di essa"¹⁰⁴. Vedi la potenza, carissimo, vedi la grazia di una virtù? In realtà niente ha più forza dell'umiltà, niente può prevalere su di essa. Se all'umile accade qualcosa di spiacevole, egli se la prende subito con se stesso, condanna subito se stesso dicendo che se l'è meritata; non tollera di rimproverare un altro, né di scaricare la colpa su qualcun altro. Insomma sopporta senza turbarsi, senza affliggersi e in tutta tranquillità¹⁰⁵.

Doroteo riprende dai padri del deserto egiziano e dai padri di Gaza¹⁰⁶ un'espressione particolare per definire l'atteggiamento di povertà e di umiltà che deve accompagnare il cristiano; esorta a custodire l'*apséphiston*. È questa una parola greca che letteralmente significa che qualcuno non è oggetto di un voto, non

¹⁰² *Infra, Ins.* II, 38.

¹⁰³ Detti dei padri, *Serie anonima*, Nau 115, p. 151; *Everghetinos* I, 45, 1, 63, p. 655; *Vite dei padri* VII, 13, 11, PL 73, 1037A. Il detto è citato in *Ins.* II, 29.

¹⁰⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 7, p. 83.

¹⁰⁵ *Infra, Ins.* II, 30.

¹⁰⁶ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Pisto, p. 425; *Ep.* 95; 138; 257; 259; 272; 278, pp. 165, 204, 288, 289, 299, 301.

ottiene cioè alcun riconoscimento da parte degli altri. Custodire l'*apséphiston* vuol dire mantenere il senso della propria piccolezza¹⁰⁷, non reclamare lodi e approvazioni per la propria persona, decentrarsi da se stessi, per lasciare che il Signore venga a dimorare in noi¹⁰⁸.

Quanto più siamo uniti al prossimo, tanto più lo siamo a Dio

L'umiltà apre la via alla carità. In quel microcosmo che è la comunità monastica vi sono forti e deboli, intellettuali e semplici, malati nel corpo e nella psiche, sensibilità e temperamenti diversi. L'amore generato, nutrito dall'intimità con il Signore, fa riconoscere nell'altro un fratello, un membro del medesimo corpo.

Acquistiamo dunque anche noi l'amore, acquistiamo la misericordia per il prossimo per guardarci dalla terribile maldicenza e dal condannare o disprezzare qualcuno. Aiutiamoci gli uni gli altri, come le nostre stesse membra. Chi, infatti, se ha una ferita alla mano, al piede o in qualche altra parte del corpo, prova disgusto di se stesso o recide il proprio membro, anche se è già andato in cancrena? Non lo ripulisce piuttosto, non lo lava, non vi applica impiastri e fasciature, non lo unge con olio santo, non prega, non supplica i santi di pregare per lui, come diceva anche abba Zosima¹⁰⁹? Insomma, egli non abbandona né respinge il proprio membro, né il suo

¹⁰⁷ Cf. *infra*, *Lett.* II, 187.

¹⁰⁸ "Umiltà dunque come de-centramento da se stessi, distacco da qualunque forma di autostima o dal desiderio di ricevere la lode degli altri. Il cristiano non deve preoccuparsi di ciò che vale, ma abbandonarsi semplicemente a Dio in un atto di fede. Ciò vuol dire in definitiva diventare cristocentrici: 'Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me' (Gal 2, 20). Ecco il senso dell'umiltà per i padri di Gaza" (E. Bianchi, "Discepoli del mite e umile di cuore", in J. M. Bergoglio, *Umiltà, la strada verso Dio*, Bologna 2013, p. 59).

¹⁰⁹ Cf. Zosima, *Colloqui* 6, p. 108; *Everghetinos* II, 37, 3, p. 477.

cattivo odore, ma fa di tutto per guarirlo. Così dobbiamo anche noi aver compassione gli uni degli altri, assisterci a vicenda tra di noi o con l'aiuto di altri più capaci, e tutto escogitare e fare per esser d'aiuto a noi stessi e agli altri. *Siamo infatti membra gli uni degli altri* (Rm 12,5), come dice l'Apostolo. Se infatti tutti *siamo un solo corpo, ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri e se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui* (1Cor 12,26). Che cosa vi sembrano le comunità monastiche? Non sono forse un solo corpo in cui tutti sono membra gli uni degli altri¹¹⁰?

L'arte di amare l'altro in verità, secondo il vangelo, è un lungo processo. L'accettazione realistica di sé, il riconoscere che siamo un miscuglio di luce e di tenebra, che nel campo del nostro cuore grano e zizzania crescono insieme (cf. Mt 13,24-30), la pazienza con se stessi, con le proprie debolezze e i propri difetti possono aprirci all'accettazione dell'altro, con le sue debolezze, i suoi difetti, le sue ferite: *Ama il prossimo tuo come te stesso* (Mt 19,19). Ma spesso è più facile negare le proprie tenebre e vedere il male solo nell'altro. Gli *Insegnamenti* insistono sulla necessità di “condannare se stessi”, di “rimproverare se stessi”:

Vedi, per questo non riusciamo a progredire, per questo non riusciamo a trovare giovamento in alcuna cosa, ma restiamo tutto il tempo a marcire per i nostri pensieri gli uni contro gli altri e a tormentare noi stessi. Ciascuno giustifica se stesso, ciascuno, come dicevo prima, permette a se stesso di non osservare nulla, e dal prossimo invece pretendiamo che osservi i comandamenti. Per questo non ci abituiamo al bene, perché se riceviamo un po' di luce su qualcosa, subito ne chiediamo conto al prossimo, rimproverandolo e dicendo: “Dovrebbe fa-

¹¹⁰ *Infra*, *Ins.* VI,77.

re questo; perché non ha fatto così?”. Perché piuttosto non pretendiamo da noi stessi l’obbedienza ai comandamenti e non rimproveriamo noi stessi per il fatto che non li osserviamo? Dov’è quell’anziano al quale fu chiesto: “Che cosa hai trovato di particolare in questa via, padre?”. Rispose: “Rimproverare se stessi in ogni cosa”, e fu lodato da chi l’aveva interrogato, che gli disse: “Non c’è altra via che questa”¹¹¹.

Davanti alla caduta del fratello chi è vigilante si dice: “Oggi lui, domani certamente io!”¹¹². Doroteo mette in guardia dai mali tipici di una vita comunitaria: la condanna dell’altro¹¹³, la maldicenza e la mormorazione¹¹⁴, i pregiudizi e i cattivi sospetti¹¹⁵, l’ipocrisia che fa vedere il male solo negli altri¹¹⁶, il desiderio di vendetta e il rancore contro chi ci ha fatto soffrire¹¹⁷.

Se avessimo l’amore accompagnato da compassione e sofferenza, non ci daremmo cura di osservare i difetti del prossimo, come sta scritto: *L’amore copre una moltitudine di peccati* (1Pt 4,8), e ancora: *L’amore non tiene conto del male, tutto copre* (1Cor 13,5-7), e il seguito. Se dunque noi, come ho

¹¹¹ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Teofilo 1, pp. 221-222. Il passo di Doroteo è tratto da *Ins.* VI,86. A proposito della “dottrina spirituale dell’accusa di se stessi o del disprezzo di sé, che espone Doroteo di Gaza”, papa Francesco scrive: “Nell’atto di accusarsi il cuore del credente si abbassa, ed è precisamente questo abbassamento interiore che conferisce efficacia agli altri mezzi naturali e tecnici di reciproca intesa. Questo atteggiamento di abbassamento ha la sua fondazione teologica nell’abbassamento del Verbo (*synkatábasis*), che rende possibile l’accesso a Dio. Pertanto l’accesso al fratello lo realizza lo stesso Cristo, a partire dal nostro abbassamento. È questo, precisamente, il *buon avvicinarsi* tipico del cristiano ... D’altra parte, è il Signore stesso che, nel nostro *abbassamento*, ci giustifica. I farisei si autogiustificavano: ‘Voi che ricevete gloria gli uni dagli altri’ (Gv 5,44). Il giusto cerca unicamente la giustificazione che viene da Dio, e per questo motivo si abbassa, si accusa” (J. M. Bergoglio, *Umiltà, la strada verso Dio*, pp. 19-20).

¹¹² *Infra, Ins.* VI,75.

¹¹³ Cf. *ibid.*

¹¹⁴ Cf. *infra, Ins.* XI,117.

¹¹⁵ Cf. *infra, Ins.* IX,98-99.

¹¹⁶ Cf. *infra, Ins.* VI,70.

¹¹⁷ Cf. *infra, Ins.* VIII,89-95.

detto, avessimo l'amore, l'amore stesso coprirebbe ogni errore e noi saremmo come i santi quando vedono i difetti degli uomini. Sono forse ciechi i santi da non vedere i peccati? Eppure non odiano il peccatore, non lo giudicano, e neppure lo fuggono, ma ne hanno compassione, lo correggono, lo consolano, lo curano come un membro malato, e fanno di tutto per salvarlo¹¹⁸.

Dinanzi a chi ci fa il male ci si può anche non turbare per orgoglio, perché si disprezza l'altro¹¹⁹; Doroteo invece ha imparato da abba Zosima¹²⁰ a considerare chi ci ferisce e ci umilia come un fratello che ci offre l'occasione di conoscere meglio noi stessi e di correggerci.

A volte uno pensa di essere nella pace e nella tranquillità, ma, non appena un fratello gli dice una parola che lo rattrista, si turba e ritiene di aver tutto il diritto di rattristarsi, dicendo dentro di sé: "Se quel fratello non fosse venuto a parlarmi e non mi avesse turbato, non avrei peccato!". Questa è un'illu-

¹¹⁸ Cf. *infra*, *Ins.* VI,76.

¹¹⁹ Cf. *infra*, *Ins.* VII,81.

¹²⁰ Cf. Zosima, *Colloqui* 3, p. 103: "Se uno non pensa a chi gli ha fatto del male come a un medico, fa torto a se stesso. Perché parli di soffrire? Ti purifica. E tu devi pensare a lui come a un medico inviato a te da Cristo. Gli sei debitore per averti offerto l'occasione di soffrire per il nome di Cristo (cf. At 9,16) e devi ritenerlo tuo benefattore ... devi essere grato al fratello perché grazie a lui vieni a conoscere il tuo male. Devi accogliere quanto ti viene da lui come una medicina che Gesù ti ha mandato". Un'idea simile troviamo nelle parole del Dalai Lama, massima autorità tibetana: "La compassione di cui parla il buddhismo mahayana non è l'amore comune che sentiamo verso coloro che ci sono cari e vicini; questo amore può essere accompagnato da egoismo e ignoranza. Dobbiamo amare anche i nostri nemici ... Se io ho aiutato qualcuno per quanto ne ero capace e costui mi offende nel modo più vergognoso, io devo considerare questa persona come il mio più grande maestro. Se i nostri amici si trovano bene con noi e ci sono vicini, niente ci può rendere consapevoli dei nostri sentimenti e delle nostre idee negative. Solo quando qualcuno ci combatte e ci critica, possiamo accedere alla conoscenza di noi stessi e giudicare la qualità del nostro amore. In questo i nostri nemici sono i nostri grandi maestri. Essi ci mettono in grado di vagliare la nostra forza, la nostra tolleranza e il nostro rispetto per gli altri" (J. Leloup, "Un maître spirituel, le Dalai Lama", in *La vie spirituelle* 639 [1980], p. 638).

sione, un falso ragionamento. Forse che chi gli ha detto quella parola ha messo in lui la passione? Gli ha solo manifestato la passione che era in lui, perché, se vuole, possa pentirsene. Costui somiglia a un pane di grano puro, esteriormente di bell'aspetto, ma che, appena spezzato, rivela il suo marciume; così anche lui credeva di starsene in pace, ma dentro di sé aveva la passione senza saperlo. Una sola parola del fratello ha fatto uscire il marciume che teneva nascosto dentro. Se dunque vuole ottenere misericordia, si penta, si purifichi, cerchi di fare progressi, e vedrà che deve piuttosto ringraziare il fratello per essere stato per lui motivo di profitto¹²¹.

Forse è perché nutriva questi sentimenti che Doroteo non si lasciò turbare dal fratello che lo inseguiva insultandolo¹²². Lui, così insicuro e dipendente dal giudizio altrui, imparerà a trovare saldezza soltanto nel Signore, ad accettare che non sempre l'amore è riconosciuto e accolto neppure da quelli che ci sono vicini. L'amore cristiano è gratuito, non si impone e non attende ricompensa; l'amore cristiano nasce da quella sovrabbondanza di amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori (cf. Rm 5,5).

Fratello mio, non abbiamo alcun diritto sul prossimo. Per amore, infatti, dobbiamo andare al di là di questo e tenerci le nostre pretese. Nessuno dice al prossimo: "Perché non mi ami?", ma facendo lui stesso cose meritevoli d'amore, lascia anche il prossimo all'amore¹²³.

L'amore secondo il vangelo fa riconoscere nel fratello la presenza del Signore; Doroteo ripete quelle parole che alcuni padri

¹²¹ *Infra, Ins.* VII,82.

¹²² Cf. *infra, Ins.* IV,57.

¹²³ *Infra, Lett.* I,201.

della chiesa attribuiscono a Gesù: “Hai visto tuo fratello, hai visto il Signore tuo Dio!”¹²⁴.

L’immagine del cerchio¹²⁵ illustra il legame profondo tra l’amore di Dio e l’amore del prossimo. La ricerca del volto di Dio nella Scrittura, nella preghiera incessante si accompagna alla ricerca del volto di Dio nel fratello. *Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede* (1Gv 4,20).

In cammino verso Gerusalemme

Vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste (Eb 12,22), scrive l’autore della Lettera agli Ebrei. Nella letteratura cristiana antica è diffuso il tema della vita spirituale come viaggio verso Gerusalemme; Doroteo lo riprende in una sua catechesi.

Tutti noi siamo come pellegrini che hanno per meta la città santa. Usciti da una stessa città, alcuni hanno percorso cinque miglia e si sono fermati; altri ne hanno percorse dieci; altri sono arrivati a metà strada; altri non si sono neppure messi in cammino ma, usciti dalla città, sono rimasti fuori, alle sue porte, immersi nella sua aria maleodorante. Altri si mettono in cammino e a volte viaggiano per due miglia, si perdono e tornano indietro, oppure percorrono due miglia e tornano indietro di cinque. Altri poi hanno camminato fino alla città, ma sono rimasti fuori e non sono entrati. Ecco, così siamo anche noi. Alcuni di noi infatti hanno lasciato il mondo e sono venuti in monastero con lo scopo di acquisire le virtù: alcuni hanno ottenuto qualche risultato e poi si sono ferma-

¹²⁴ Cf. Clemente di Alessandria, *Stromati* I,19,94,3-7, a cura di M. Rizzi, Milano 2006, p. 105; Tertulliano, *La preghiera* 26, a cura di P. A. Gramaglia, Roma 1984, p. 300. Nei detti dei padri è attribuito ad abba Apollo (*Serie alfabetica*, Apollo 3, p. 143).

¹²⁵ Cf. *infra*, *Ins.* VI,78.

ti; altri hanno ottenuto un po' di più; altri sono giunti a metà dell'impresa e poi si sono fermati; altri non hanno ottenuto assolutamente niente, in apparenza sono usciti dal mondo, ma sono rimasti immersi nelle cose del mondo, nelle sue passioni e nella loro aria maleodorante; altri fanno un po' di bene e poi lo distruggono; vi sono alcuni che ne distruggono più di quanto ne hanno fatto. Altri hanno acquisito le virtù, ma sono orgogliosi e hanno disprezzato il prossimo, sono rimasti fuori dalla città e non sono entrati: nemmeno costoro hanno raggiunto la meta, poiché anche se sono giunti alla porta della città, sono rimasti fuori e così anche loro hanno fallito il loro scopo. Ciascuno di noi, dunque, abbia coscienza di dove si trova: se è uscito dalla propria città, ma è rimasto fuori dalla porta nella sua aria maleodorante; se è avanzato di poco o di molto; se è arrivato a metà del cammino; se percorre due miglia e torna indietro di due; se ne percorre due e torna indietro di cinque; se ha viaggiato fino alla città ed è entrato in Gerusalemme; se ha raggiunto la città, ma non è riuscito a entrarvi. Ciascuno si renda conto della propria condizione, e sappia dove si trova¹²⁶.

Il cammino spirituale non è lineare; conosce soste, deviazioni, ripensamenti, conosce la fatica e lo scoraggiamento. Ma chi, seppure a tratti, ha sperimentato “il riposo”¹²⁷, la pace che viene dall'abbandono nel Signore, e ha perseverato nel ricordo di Dio che dà gioia e consola¹²⁸, poco a poco¹²⁹, con l'aiuto della

¹²⁶ *Infra, Ins.* X, 107.

¹²⁷ Nel Nuovo Testamento il sostantivo “riposo” (*anápausis*) e il verbo “riposare” (*anapaúo*) sono impiegati sempre in senso positivo; si vedano, ad esempio, Mt 11,28-29: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime” e Mc 6,31: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'”. Doroteo, a parte rare eccezioni, mantiene questo significato positivo del termine “riposo”; questo riposo che sarà pieno nel regno dei cieli, lo si può sperimentare già ora nell'abbandono fiducioso al Signore (cf. *Ins.* I,8-25; V,66-68; eccetera).

¹²⁸ Cf. *infra, Ins.* XII, 126.

¹²⁹ L'espressione ricorre negli *Insegnamenti* ben ventidue volte.

grazia, procede nel cammino e incontra il Padre che gli corre incontro. *Quando [il figlio] era ancora lontano, suo padre, lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò* (Lc 15,20).

Diffusione degli scritti di Doroteo

La diffusione dell'opera di Doroteo è attestata dal numero considerevole di manoscritti che la contengono. La sua influenza si estese probabilmente già molto presto alla vicina penisola del Sinai, come dimostra la *Scala del paradiso* di Giovanni Climaco (ca 575-650) che sembra ispirarsi a essa in diversi passi; in ogni caso gli *scholia* vi fanno spesso riferimento, ed è sul Sinai che gli *Insegnamenti*, verso il IX secolo, furono tradotti in arabo. Fu soprattutto Teodoro Studita (759-826) a far conoscere Doroteo nel mondo bizantino; egli lo cita più volte nelle sue *Grandi catechesi* 1,33.43.61; 3,4 e nelle *Piccole catechesi* 78,547; 117,869, ne tesse l'elogio nel suo *Testamento* (citato nell'Avvertenza agli *Insegnamenti*) e si lascia ispirare dalla sua spiritualità nella sua opera di riforma della vita monastica. Estratti dei testi di Doroteo, che Giovanni IV l'Oxita alla fine dell'XI secolo e Pietro Damasceno nel XII ricordano tra i padri e maestri della vita monastica, entrarono nei florilegi spirituali. Anche solo il numero di manoscritti degli *Insegnamenti* provenienti dai monasteri dell'Athos è sufficiente a mostrarne l'influenza sui monaci della Santa montagna; per secoli essi furono letti durante i pasti nei refettori, al pari dei detti dei padri del deserto e degli scritti di Efrem il Siro.

Nel XIV secolo l'opera di Doroteo è conosciuta dagli slavi meridionali e, grazie a loro, arriva in Russia dove, nel XIV e XV secolo, conobbe una grande diffusione. Iosif Sanin e Nil Sorskij,

i due grandi maestri spirituali del xv secolo, la apprezzano e la citano. Tradotta per la prima volta in slavo nel 1628, raggiunse la sua massima diffusione in Russia nel xix secolo. A questa diffusione collaborò in larga misura la scuola di Paisij Veličkovskij (1722-1793). Ignorata dalla *Filocalia* greca, entra invece sotto forma di ampi estratti nella *Filocalia* russa. Il vescovo Ignatij Brjančaninov (1807-1867) ne traduce diverse sezioni.

Grazie alla loro diffusione nei monasteri basiliani greci dell'Italia meridionale, gli scritti di Doroteo estesero la loro influenza anche nel mondo occidentale. Dopo una traduzione parziale in latino a Montecassino nell'xi secolo, a partire dal xvi furono tradotti e pubblicati integralmente dapprima in latino e successivamente nelle diverse lingue moderne plasmando la vita di generazioni di monaci e religiosi. Furono i gesuiti, in special modo, a nutrirsi della loro spiritualità e a diffonderla tra i cristiani.

Ancora oggi gli *Insegnamenti* di Doroteo costituiscono un testo fondamentale di formazione per i monaci delle chiese dell'oriente e dell'occidente. Ma sebbene siano nati in un contesto monastico, intendono rivolgersi a ogni cristiano, a chiunque cerca il Signore nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nel volto di ogni uomo.

NOTA EDITORIALE

La presente traduzione è stata condotta sul testo edito nel 1963 da L. Regnault e J. de Préville nella collana *Sources chrétiennes*. Si è tenuto conto anche dell'edizione Galland-Migne in PG 88,1609-1844, dell'edizione con traduzione in greco moderno di P. K. Christou (*Ἀββᾶ Δωροθέου Πραγματεία καί Ἐπιστολαί. Κειμένων, Μεταφράσεις, Σχόλια*, a cura di P. K. Christou, Thessaloniki 1981, pp. 199-699) e delle proposte di correzione dell'edizione con traduzione tedesca di Judith Pauli (Dorotheos von Gaza, *Expositiones et doctrinae. Die geistliche Lehre I-II*, a cura di J. Pauli, Freiburg-Basel-Wien-Barcelona-Roma-New York 2000). Le citazioni bibliche si riferiscono al testo greco dei LXX.

L'edizione di *Sources chrétiennes* riunisce diversi documenti. Gli *Insegnamenti* di Doroteo sono preceduti da due brevi lettere: l'una, redatta da un discepolo di Teodoro Studita, sotto forma di avvertenza, che distingue i tre monaci di Gaza – Isaia, Barsanufio e Doroteo – dagli omonimi eretici; l'altra di un monaco anonimo che, in un'epoca imprecisata, risponde alla richiesta di un fratello e gli invia il testo di quegli insegnamenti che erano stati ritrovati. Nell'edizione di Galland-Migne vengono riportati ventiquattro insegnamenti e otto brevi lettere; l'edizione di Regnault-de Préville attribuisce giustamente il XXIV a Giovanni di Dalyata, autore mistico siriano dell'VIII secolo, e annette alle lettere gli insegnamenti XVI, XVII, XVIII e XX, che si presentano con un chiaro carattere epistolare; i detti riportati a seguito delle lettere corrispondono all'insegnamento XIX della PG. Inoltre, viene edita e tradotta anche la *Vita di abba Dositeo*, omessa dalla PG, ma riportata in un grande numero di manoscritti. La redazione di questa breve biografia, opera di un autore anonimo che dovette raccogliere notizie di prima mano su Doroteo e Dositeo, potrebbe essere collocata verso il 600.

PARTE PRIMA
AVVERTENZA,
LETTERA DI ACCOMPAGNAMENTO,
VITA DI ABBA DOSITEO

AVVERTENZA

Bisogna sapere che vi furono due Doroteo e due Barsanufio¹; gli uni erano contagiati dall'eresia di Severo², gli altri avevano abbracciato l'ortodossia e una perfetta asceti. È di questi ultimi che si tratta in questo libro. Perciò riteniamo che si debba accogliere questo libro come ricco di virtù e utile all'anima poiché risulta con certezza essere opera del beato Doroteo, l'ortodosso, illustre tra i padri, e non di quell'altro, perverso eretico. È così che ci ha ben insegnato Teodoro, sapientissimo igumeno³ del monastero di Studion, nostro padre e confessore di Cristo, nel testamento⁴ lasciato ai suoi discepoli. Dopo aver espresso la sua fede e dopo aver ripudiato in blocco gli eretici senza Dio, così disse: "E ancora accetto ogni libro ispirato dell'Antico e del Nuovo Testamento, come pure le *Vite* e gli scritti divini di tutti i mirabili padri, maestri e asceti. Questo lo dico a causa del folle Panfilo⁵ che è venuto dall'oriente a screditare questi santi, cioè Marco⁶,

¹ La presente avvertenza, redatta da un discepolo di Teodoro Studita (759-826), riformatore del monachesimo bizantino, non porta alcuna intestazione nei manoscritti più antichi; il ms. *Vaticanus gr.* 663 del xv secolo riporta quale titolo: "A proposito dell'omonimia di due Doroteo e di due Barsanufio".

² Patriarca di Antiochia (512-538), il più grande teologo del monofisismo.

³ Letteralmente il termine greco significa "colui che guida"; indica il superiore di un monastero.

⁴ Il testo integrale del testamento di Teodoro Studita si trova in PG 99,1813-1824.

⁵ Non abbiamo altre notizie su di lui.

⁶ Marco l'Eremita o l'Asceta è identificato da alcuni studiosi con un Marco monaco vissuto nei pressi di Tarso all'inizio del vi secolo. Altri autori lo collocano in Asia minore all'inizio del v secolo. Sotto il suo nome ci sono giunti diversi opuscoli ascetici e cristologici, alcuni dei quali sono entrati nella *Filocalia*.

Isaia⁷, Barsanufio⁸, Doroteo ed Esichio⁹, non il Barsanufio, l'Isaia e il Doroteo, acefali tra gli acefali¹⁰, corni di quel mostro a dieci corna¹¹ che sono stati anatemizzati dal santo Sofronio¹² nel suo libello; si tratta senza dubbio di persone diverse da quelle che ho menzionato prima, che io accolgo secondo la tradizione dei padri su richiesta dell'attuale arcivescovo, il santissimo patriarca Tarasio¹³, e di altre persone degne di fede, greche e orientali; anche perché sulla divina tovaglia dell'altare nella Grande chiesa¹⁴ c'è l'immagine di Barsanufio insieme ai padri Antonio¹⁵, Efrem¹⁶ e altri. E io nei loro insegnamenti non ho trovato empietà alcuna, ma anzi grande profitto per l'anima”.

Ecco dunque che il nostro grande padre Teodoro distingueva ciò che bisogna pensare dei due Doroteo e dichiarava estremamente utile all'anima l'insegnamento di quello di cui qui si trat-

⁷ Isaia di Gaza o di Scete, autore di un *Asceticon* (o *Discorsi*) citato da Doroteo, secondo la biografia redatta da Zaccaria lo Scolastico fu monaco a Gaza nella prima metà del v secolo; avrebbe soggiornato un certo tempo a Scete, nel deserto egiziano. Secondo alcuni studiosi l'*Asceticon* sarebbe stato rivisto da un secondo autore, probabilmente un discepolo di abba Isaia. Sull'intricata questione rinviemo a Isaia di Scete, *Asceticon*, pp. 6-10 e alla bibliografia ivi citata.

⁸ Recluso a Gaza presso il monastero di abba Serido.

⁹ Visse probabilmente nel vii secolo; è autore di *Due centurie sulla sobrietà e la virtù* (PG 93,1479-1544).

¹⁰ Acefali, cioè “senza testa”; così definiti perché monofisiti eretici che si erano separati dal patriarca di Alessandria Pietro Mongo (477-490).

¹¹ Allusione a Dn 7,7-8. Le tre corna che si distaccano dalla bestia a dieci corna sono un'immagine dei tre eretici che si sono staccati dalla setta, a sua volta “acefala” perché già separata dalla chiesa.

¹² Professore di retorica e successivamente monaco in Palestina, divenne patriarca di Gerusalemme (634-638). Avversario del monotelismo, compose l'*Epistola sinodale a Sergio* (PG 87,3192-3193).

¹³ Patriarca di Costantinopoli (784-806), difese il culto delle immagini contro gli iconoclasti.

¹⁴ Cioè la basilica di Santa Sofia a Costantinopoli.

¹⁵ Antonio, considerato “padre dei monaci”, visse nel deserto egiziano (251 ca-356). Atanasio di Alessandria ne ha narrato la vita, cf. Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*. Antonio abate, *Detti-Lettere*, a cura di L. Cremaschi, Milano 1995.

¹⁶ Efrem il Siro (306 ca-373), originario di Nisibe, dopo che la sua città fu ceduta ai persiani, si rifugiò a Edessa dove svolse la funzione di “didascalo” all'interno della comunità cristiana. L'immensa opera che lo rese famoso comprende omelie, commenti esegetici e numerosi inni che gli meritano l'appellativo di “Arpa dello Spirito santo”.

ta. Chi conforma la propria vita a questo insegnamento possa giungere alla misura perfetta della virtù in Cristo (cf. Ef 4, 13); giunto a essa, sarà adornato con la corona della libertà dalle passioni¹⁷ e sarà fatto degno della vita eterna insieme ai santi.

¹⁷ Così traduciamo il greco: *apatheîs*. La nozione di *apátbeia*, assunta dai padri dalla filosofia stoica, indica lo stato di reintegrazione dell'anima nella sua purezza originaria, libera da ogni passione.

LETTERA DI ACCOMPAGNAMENTO

a quel fratello che aveva chiesto
che gli fossero inviati i discorsi ritrovati
del nostro abba Doroteo

1. Lodo la tua intenzione, mi congratulo con la tua anima benedetta e veramente amante del bello, per il tuo zelo per il bene, fratello amatissimo. Cercare con tanta fatica e lodare con sincerità le opere del nostro padre veramente beato e degno di Dio che porta il nome di “dono di Dio”¹ significa lodare la virtù, amare Dio e preoccuparsi della vera vita. Secondo il grande Gregorio, “la lode procura il desiderio di imitare; il desiderio di imitare procura la virtù e la virtù procura la beatitudine”². Vi è dunque motivo di rallegrarsi e congratularsi con te di questo tuo progresso, perché sembri seguire le tracce di colui che ha imitato il mite e umile di cuore (cf. Mt 11,29); costui, avendo contemplato la rinuncia spirituale di Pietro e dei suoi compagni, si spogliò dell’attaccamento alle cose visibili e si abbandonò talmente a Dio – lo so bene – da poter dire anche lui con piena franchezza al Salvatore: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Così, *giunto in breve tempo alla perfezione* con l’aiuto di Dio *ha conseguito la pienezza di lunghi anni*

¹ Il nome Doroteo è composto dai due termini *dôron* (= dono) e *Theôs* (= Dio).

² Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 25,1, in Id., *Tutte le orazioni*, a cura di C. Morechini, Milano 2000, p. 599.

di vita (Sap 4,13); non visse in deserti materiali o sui monti, né stimò gran cosa comandare bestie feroci³, ma abbracciò la solitudine dell'anima nel desiderio di raggiungere le montagne eterne che sanno donare luce meravigliosa (cf. Sal 75,5) e calpestare piuttosto la testa dei serpenti e degli scorpioni (cf. Lc 10,19) che fanno perire le anime. In breve tempo, cooperando⁴ con Cristo, fu stimato degno di giungere a questo stato attraverso la lotta con cui rinunciava alla propria volontà, cosa che gli aprì la via sicura dei padri, gli rese leggero il carico beato e mostrò che è veramente dolce il gioso salvifico di Cristo (cf. Mt 11,30).

2. In questo modo imparò l'umiltà, la via migliore che conduce in alto, e mise in pratica il "Sii misericordioso e mite", secondo le parole dei santi anziani⁵, adornandosi così di tutte le virtù. Perciò il beato aveva sempre sulle labbra quel detto del *Libro degli anziani* che dice: "Chi è giunto a spezzare la volontà propria, è giunto al luogo del riposo"⁶. Poiché trovò, dopo aver convenientemente cercato, che radice di tutte le passioni è l'amore di sé e che esso è unito all'amara dolcezza della nostra volontà, con un rimedio drastico fece sparire la radice e i cattivi germogli, divenne vero coltivatore di piante immortali⁷ e diede quale frutto la vera vita, poiché dopo aver cercato con cura il tesoro nascosto nel campo e averlo trovato, l'aveva acquistato (cf. Mt 13,44) e si era arricchito di beni duraturi.

3. Avrei voluto dunque possedere una lingua e una mente adeguate per meritare di esporre dettagliatamente anche la sua santa vita, a utilità comune e quale modello perfetto di virtù, e mo-

³ La riconquista del dominio sulla creazione è segno del ritorno allo stato di Adamo prima del peccato. Il tema è ricorrente nella letteratura monastica antica: cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 36, p. 91; Teodoro di Ferme 23, p. 214; Paolo, p. 435; eccetera.

⁴ In greco: *synérgeia*, termine caro alla teologia orientale con il quale si esprime la convinzione che la liberazione dell'uomo dal peccato non è opera dell'uomo né soltanto della grazia di Dio, ma esige la cooperazione, la *synérgeia*, tra uomo e Dio.

⁵ Si ignora a quale testo l'autore intenda fare riferimento.

⁶ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Sisoès 43, p. 459.

⁷ Cf. Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 45,8, p. 1143.

strare come quel beato ha percorso la via paradossale, stretta e larga al tempo stesso: stretta perché non consente deviazioni, dispersioni e cadute nei precipizi che la costeggiano – è così infatti che Basilio, amico di Dio e veramente grande, definisce la ristrettezza della via angusta che conduce alla salvezza (cf. Mt 7, 14)⁸ –; larga, a causa della libertà dal dominio delle passioni, della fiducia in coloro che guidano a Dio, e soprattutto dell’elevazione dell’umiltà, che sola, secondo il grande Antonio⁹, innalza sopra tutte le insidie del diavolo. Perciò anche per Doroteo si è veramente compiuta la parola: *Molto vasto è il tuo comandamento* (Sal 118,96).

4. Ma questo lavoro lo lascerò da parte, perché me ne ritengo incapace. So, infatti, che il beato, oltre a tutte le proprie ricchezze, al momento opportuno non esitava a proporre nel suo insegnamento anche ciò che trovava di utile presso i cosiddetti filosofi pagani¹⁰ e che raccoglieva come ape¹¹ veramente saggia; ad esempio: il “Nulla di troppo”, il “Conosci te stesso”¹², e altre sentenze simili. A queste mi limito, come si dice, se non per una decisione avveduta, per lo meno per l’obbligo imposto dalla mia debolezza. Ma quello che mi hai richiesto nel tuo zelo e nel tuo amore per il bene, oso farlo poiché temo la gravità della disobbedienza e ho paura del castigo se cedo alla pigrizia. E così, con la presente lettera, mando a voi, avveduti banchieri di Dio (cf. Mt 25, 14-30)¹³, questo talento rimasto inattivo presso di me,

⁸ Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 241, in Id., *Le regole. Regulae fusius tractatae. Regulae brevius tractatae*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1993, p. 370.

⁹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 7, p. 83.

¹⁰ Letteralmente: “di quelli di fuori”; cf. 1Tm 3,7.

¹¹ Sulla metafora dell’ape cf. Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 3,4, pp. 113-114; Giovanni Cassiano, *Istituzioni cenobitiche* 5,4, a cura di L. d’Ayala Valva, Magnano 2007, p. 140. Si veda su questo tema: G. Penco, “Il simbolismo animalesco nella letteratura monastica”, in *Studia monastica* 6 (1964), pp. 32-34; *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano* I, a cura di M. P. Ciccarese, Bologna 2002, pp. 89-107.

¹² Sentenze attribuite ai Sette sapienti e sovente riprese dai padri.

¹³ Per questa immagine, già presente in Clemente di Alessandria e Origene, cf. Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 1,20, a cura di L. Dattrino, Roma 2000, vol. I, p. 89.

intendo dire gli insegnamenti che sono stati ritrovati del beato, che lui stesso ha meritato di ricevere dai suoi padri e che ha trasmesso ai propri discepoli in opere e parole (cf. At 1,1) come il nostro primo e vero maestro e Salvatore. Se poi non abbiamo potuto trovare tutti i suoi santi discorsi, ma soltanto un piccolo numero, raccolti qua e là per divina provvidenza da alcuni pieni di zelo, sarà sufficiente per le tue capacità anche quel poco che ti presentiamo secondo il detto: *Da' occasione al saggio e sarà ancora più saggio* (Pr 9,9).

5. Tale era il beato Doroteo, guidato da Dio nel suo proposito di vita monastica, tale fu anche la vita che adottò conforme allo scopo: nei confronti dei suoi padri, la piena rinuncia alle cose della terra, la sincera sottomissione secondo Dio, la limpidezza nell'apertura del cuore, la delicatezza della coscienza, e soprattutto piena¹⁴ e consapevole obbedienza, fondata sulla fede e portata a compimento dall'amore; nei confronti dei fratelli, suoi compagni di asceti, il rispetto e l'affabilità, senza superbia né eccessiva libertà, e soprattutto l'assenza di sospetti, di curiosità, di rivalità, cose che sono radici di religiosa benevolenza e madri della concordia più dolce del miele; nei confronti del lavoro, zelo, prudenza, calma unita a moderazione, segno di solidità di carattere; nei confronti delle cose, la cura, il rispetto, l'amore del bello senza indulgere alla frivolezza, in reciproco accordo grazie a un divino discernimento. Ma anzitutto e più di ogni altra cosa custodiva l'umiltà, la gentilezza, la grandezza d'animo, la saldezza, la vigilanza, l'attitudine alla riflessione.

6. Ma perché devo sforzarmi di elencare ogni cosa? Sarebbe come voler contare le gocce di pioggia e le onde del mare. Mi ero proposto come limite del mio discorso di non osare parlare di quanto spetta ad altri, ma di lasciare piuttosto a voi la dolce ricerca di queste cose, affinché impariate come la provvidenza,

¹⁴ Così rendiamo il greco *adiákritos* che letteralmente significa "senza distinzioni".

che tutto dispone con cura, abbia condotto al divino insegnamento e alla cura delle anime questo padre colmo di compassione e di affetto, veramente degno di istruire e illuminare le anime, ricco di scienza e ancor più di condiscendenza, grande in sapienza e più ancora nella pietà, sublime nella contemplazione e ancor più sublime nell'umiltà, ricco in Dio e povero in spirito (cf. Mt 5,3), dolce nelle sue parole e ancor più con la sua presenza, medico conoscitore di ogni malattia e di ogni medicina, lui che offrì le sue sante e divine cure a ricchi e poveri, a sapienti e ignoranti, a donne e uomini, ad anziani e giovani, a chi era nell'afflizione e a chi era nella gioia, a stranieri e a quelli della sua terra, a quelli che vivevano nel mondo e ai monaci, a quelli che comandavano e a quanti erano comandati, a schiavi e a liberi, facendosi sempre tutto a tutti e guadagnandone la maggior parte (cf. 1Cor 9,22).

7. Ma è ormai tempo, carissimo, di presentarti il dolce banchetto dei discorsi dei padri. L'assenza di ornamenti letterari non è un vantaggio di poco conto. Quell'uomo veramente divino, infatti, pur essendo tale e dotato di eloquenza, a motivo del comandamento si lascia trascinare anche in questo alle cose umili (cf. Rm 12,16) preferendo sempre uno stile piano e un linguaggio non elaborato. Quanto a te, che hai trovato degno profitto per il tuo zelo sincero e beato, serviti abbondantemente delle mie provvigioni, fa' tua la santa condotta di colui che tanto ami e prega per la mia indolenza.

Prima però dirò brevemente anche ciò che riguarda il beato Dositeo, che fu il primo discepolo del beato abba Doroteo quando costui si trovava ancora nel monastero di abba Serido e portava a compimento la lotta della sottomissione secondo Cristo.

VITA DI ABBA DOSITEO

1. Abba¹ Doroteo, veramente beato, con l'aiuto di Dio abbracciò la vita solitaria e si ritirò nel monastero di abba Serido. Là trovò molti grandi asceti che vivevano in solitudine², tra i quali eccellevano due grandi anziani³, il santissimo Barsanufio e il suo discepolo e compagno di asceti abba Giovanni, chiamato "il Profeta" per il dono della chiaroveggenza ricevuto da Dio. Doroteo si affidò a essi con estrema fiducia; comunicava con il Grande anziano⁴ tramite il santo abba Serido, mentre per quanto riguarda abba Giovanni il Profeta, fu giudicato degno di servirlo. I santi anziani, di cui si è detto, decisero di fargli costruire là un'infermeria e di affidargliene la cura, perché i fratelli, quando si ammalavano, pativano molto, non avendo nessuno che avesse cura di loro. Doroteo, dunque, con l'aiuto di Dio, costruì l'infermeria; alle spese provvide suo fratello secondo la carne; un uomo che era grande amico di Cristo e amico dei monaci. E come ho detto, era lui, abba Doroteo, che aveva la responsabilità di curare i malati, insieme ad alcuni altri fratelli.

¹ Cioè: padre.

² Così abbiamo tradotto il greco *hesycházontas*, cioè coloro che praticano l'*hesychía*, termine ricchissimo che indica la pace interiore, la quiete, la solitudine, il silenzio necessari per giungere all'unione con Dio in una preghiera continua. Normalmente la ricerca dell'*hesychía* presuppone una vita eremitica, ma non è escluso che la si possa ricercare anche in una vita cenobitica.

³ Il termine anziano non fa riferimento tanto all'età biologica, quanto alla maturità spirituale.

⁴ Così veniva chiamato Barsanufio.

2. Un giorno, l'igumeno abba Serido lo mandò a chiamare; Doroteo arrivò e trovò presso di lui un ragazzo in abito militare dall'aspetto molto delicato e grazioso. Era appena giunto in monastero con alcuni amici dell'abba, uomini che erano a servizio del governatore. Come giunse abba Doroteo, abba Serido lo prese in disparte e gli disse: "Queste persone hanno portato questo ragazzo, dicendo che vuole restare qui, in monastero. Temo si tratti di una persona altolocata che ha rubato o combinato qualcosa e vuole fuggire; ho paura che avremo delle noie. Non ha affatto l'aria né l'aspetto di uno che voglia farsi monaco"⁵.

3. Costui era paggio di un generale ed era vissuto nel lusso; i paggi di questa gente infatti sono sempre di grande dissolutezza. Non aveva mai sentito parlare di Dio, ma alcuni uomini a servizio del generale gli avevano fatto una descrizione della città santa e lui aveva desiderato vederla. Aveva dunque chiesto al generale di mandarlo a visitare i luoghi santi. Questi, non volendo rattristarlo, trovò un amico fidato che vi andava e gli disse: "Fammi il piacere di prendere con te questo ragazzo a visitare i luoghi santi". Quest'uomo, avendo ricevuto il ragazzo da parte del generale, lo trattava con ogni onore e riguardo, e lo faceva mangiare alla sua tavola, con lui e sua moglie.

Giunti alla città santa, venerarono i luoghi santi e andarono al Getsemani. C'era là un dipinto che raffigurava il castigo. Mentre il ragazzo stava a guardare attento e stupito, vide una donna maestosa, che indossava vesti di porpora; gli stava accanto e gli indicava ciascuno dei dannati e, di sua iniziativa, gli dava spiegazioni su altre cose. Il ragazzo l'ascoltava ammirato e stupito; come ho detto, non aveva mai sentito parlare di Dio e non sa-

⁵ Sulla precauzione necessaria nell'accogliere un novizio cf. Pacomio, *Precetti* 49: "Se uno si presenta alla porta del monastero desiderando rinunciare al mondo ed essere aggregato al numero dei fratelli, non sarà libero di entrarvi, ma prima di tutto verrà informato il padre del monastero ... si esamini se per caso ha fatto qualcosa di male ed è fuggito all'istante, preso da paura, oppure se è in potere di altri ..." (Pacomio e i suoi discepoli, *Regole e scritti*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1988, p. 73).

peva che vi fosse un giudizio. Le disse dunque: “Signora, cosa bisogna fare per sfuggire a questi castighi?”. Gli rispose: “Digiuna, non mangiare carne, prega continuamente e sfuggirai ai castighi”. Dopo avergli dato questi tre comandi, la donna scomparve e non fu più visibile. Da allora il ragazzo fu preso da compunzione e osservava i tre comandi che la donna gli aveva dato, ma l’amico del generale vedendolo digiunare e non mangiare carne, era inquieto perché sapeva che questi ci teneva molto al ragazzo. I soldati che l’accompagnavano, poi, vedendolo comportarsi in questo modo, gli dissero: “Figliolo, quello che fai non si addice a chi vuol vivere nel mondo. Se vuoi vivere così, va’ in monastero e salverai la tua anima”. Ma lui non sapeva niente di Dio, né che cosa fosse un monastero; osservava soltanto ciò che aveva udito dalla donna. Disse loro dunque: “Portatemi dove voi sapete perché io non so proprio dove andare”. Alcuni di loro, come ho detto, erano amici di abba Serido e vennero al monastero conducendo con sé il ragazzo.

4. Il beato Doroteo, dunque, mandato dall’abba a parlare con il ragazzo, lo esaminò con cura, ma quello non sapeva dire altro se non: “Voglio essere salvato”. Doroteo venne dunque e disse all’abba: “Se sei davvero del parere di accoglierlo, non temere; non ha niente di cattivo”. E l’abba gli disse: “E allora fammi la carità di prenderlo con te perché sia salvato. Non voglio che stia in mezzo ai fratelli”. Ma Doroteo, per modestia, continuava a supplicarlo dicendo: “È al di là delle mie possibilità accettare il peso di chiunque. Non sono all’altezza di un compito del genere”. Gli disse l’abba: “Sono io che porto il tuo peso e il suo. Perché ti inquieti?”. Allora Doroteo gli disse: “Dato che ci tieni, se ti sembra bene, esponi la cosa all’anziano⁶”. Gli rispose: “Va bene. Glielo dico”. Abba Serido andò dunque e riferì la cosa al Grande anziano, e l’anziano gli mandò a dire: “Accoglilo, perché è attraverso di te che Dio lo salverà”. Allora Doroteo lo ac-

⁶ Cioè a Barsanufio, chiamato “il Grande anziano”.

colse con gioia e lo tenne con sé nell'infermeria. Il suo nome era Dositeo.

5. Quando arrivò il momento di mangiare, Doroteo gli disse: "Mangia a sazietà, fammi soltanto sapere quanto mangi". E Dositeo venne a dirgli: "Ho mangiato un pane e mezzo". Il pane pesava quattro libbre⁷. Doroteo gli disse: "Ti senti bene, Dositeo?". Gli rispose: "Sì, sto bene, carissimo"⁸. Gli disse: "Hai fame?". Rispose: "No, mio maestro, non ho fame". Allora Doroteo gli disse: "D'ora in poi mangia un pane e un quarto; dividi l'altro quarto in due parti, mangiane la metà e avanza l'altra". E così fece. Gli chiese: "Hai fame, Dositeo?". Gli rispose: "Sì, mio caro, ho un po' fame".

Dopo alcuni giorni, Doroteo gli domandò di nuovo: "Come stai, Dositeo? Hai ancora fame?". Rispose: "No, carissimo, grazie alle tue preghiere, sto bene". Gli disse: "Allora togli l'altra metà del quarto di pane". E così fece.

Di nuovo, pochi giorni dopo, gli disse: "E adesso come stai? Hai fame?". Rispose: "Sto bene, carissimo". Gli disse: "Dividi l'altro quarto di pane in due, mangiane la metà e avanza l'altra metà". E così fece. E in questo modo, con l'aiuto di Dio, poco per volta da sei libbre passò a otto onces⁹; difatti anche nel cibo domina l'abitudine.

6. Il ragazzo era estremamente abile in ogni lavoro che faceva; serviva i malati nell'infermeria e tutti erano contenti dei suoi servizi perché faceva tutto con cura. Se gli accadeva di essere poco attento a un malato e di dire qualche parola con collera, lasciava tutto ed entrava nella cella in lacrime. Gli altri che servivano con lui nell'infermeria venivano a consolarlo, ma Dositeo non trovava consolazione. Allora andavano a dire ad abba Do-

⁷ Unità di misura romana con valore variabile, inferiore ai 500 grammi.

⁸ Così traduciamo il greco *kyres*, termine che presenta una connotazione affettiva e di rispetto. Altre volte, a seconda del contesto, lo abbiamo reso con "mio signore".

⁹ Cioè passò da circa 2 chilogrammi di pane a 218 grammi.

roteo: “Carissimo, abbi la bontà di venire a vedere che cosa ha questo fratello, perché piange e non ne sappiamo il motivo”. Doroteo entrava e lo trovava seduto per terra in lacrime, e gli chiedeva: “Che c’è, Dositeo? Che cos’hai? Perché piangi?”. E Dositeo rispondeva: “Perdonami, carissimo! Sono andato in collera e ho trattato male un mio fratello”. E Doroteo gli diceva: “Già, Dositeo, ti arrabbi e non ti vergogni di andare in collera e di dire parole cattive a tuo fratello! Non sai che lui è Cristo e che tu fai soffrire Cristo?”. E Dositeo abbassava lo sguardo piangendo e non diceva nulla. Quando vedeva che aveva pianto abbastanza, Doroteo gli diceva: “Dio ti perdoni. Su, da questo momento ricominciamo¹⁰. Impegniamoci per il futuro e Dio ci aiuterà”. Non appena sentiva queste parole, il ragazzo si alzava e correva con gioia al suo servizio, certo di aver ricevuto veramente il perdono da Dio.

Avendo imparato il suo modo di comportarsi, quelli dell’infermeria quando lo vedevano piangere, dicevano: “Che cos’ha Dositeo? Ha fatto qualcosa che non va?”. E dicevano al beato Doroteo: “Carissimo, entra nella cella: là c’è lavoro per te”. E come questi entrava e trovava il ragazzo seduto a terra in lacrime, capiva che aveva detto qualche parola cattiva e gli diceva: “Che c’è, Dositeo? Hai di nuovo rattristato Cristo? Ti sei di nuovo arrabbiato? Non ti vergogni? Non riuscirai a correggerti?”. Dositeo restava a piangere a lungo; e Doroteo, come lo vedeva sazio di lacrime, di nuovo gli diceva: “Su, Dio ti perdoni! Ricomincia. Correggiti per il futuro”. E quello subito si scuoteva di dosso la tristezza con fede e se ne andava al suo lavoro.

7. Rifaceva molto bene i letti dei malati, ed era così libero e aperto nel manifestare i suoi pensieri che spesso, poiché riface-

¹⁰ Il verbo “ricominciare” è frequentissimo nella tradizione spirituale per indicare la necessità di una continua conversione. Cf. ad esempio: Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 7,11-13, pp. 122-123; Detti dei padri, *Serie anonima*, Nau 597/27, pp. 238-239; Id., *Serie alfabetica*, Poemen 85, p. 393 e Silvano 11, p. 465.

va i letti con ogni cura, come vedeva passare il beato, gli diceva¹¹: “Carissimo, carissimo, il mio pensiero dice: ‘Rifai bene i letti’”. E quello gli rispondeva: “Oh, mio caro! Ecco che sei un buon inserviente, un buon lavoratore! Ma sei un buon monaco?”. Non gli permetteva mai di attaccarsi a una faccenda o a un oggetto qualsiasi. Dositeo accettava tutto con gioia e con fede e obbediva di buon animo a tutto. Quando aveva bisogno di un mantello, Doroteo glielo dava ed egli correva a ripararlo con grande abilità e con cura. E quando aveva finito, Doroteo gli chiedeva: “Dositeo, hai riparato quel mantello?”, e quello rispondeva: “Sì, carissimo, l’ho riparato per bene”. Diceva Doroteo: “Su, dallo a quel fratello o a quel malato”, e Dositeo andava a darlo con premura. Di nuovo Doroteo gliene dava un altro e, allo stesso modo, dopo che quello l’aveva riparato e sistemato con cura, gli diceva: “Dallo a quel fratello”. E Dositeo glielo dava immediatamente, senza mai rattristarsi né mormorare dicendo: “Dopo tutta la fatica che ho fatto per cucirlo e sistemarlo, me lo prende e lo dà a un altro”, ma si affrettava a fare ogni cosa buona che gli veniva chiesta.

8. Un’altra volta, uno di quelli che provvedevano a sbrigare per loro le diverse commissioni portò un coltellino molto buono e di bella forma. Dositeo lo prese e lo portò ad abba Doroteo dicendo: “Il tal fratello ha portato questo coltellino, e io l’ho preso, perché, se tu lo ordini, lo teniamo nell’infermeria: taglia molto bene il pane”. Quel beato non acquistava mai oggetti di bella forma per l’infermeria, nulla di più di ciò che era bene avere. Gli disse dunque: “Portalo, perché veda se è buono”. Dositeo glielo diede dicendo: “Sì, mio caro, va bene per tagliare il pane a fette”. Anche Doroteo vedeva che era proprio adatto per quell’uso, ma poiché non voleva che si attaccasse a un qualunque oggetto, non volle che lo tenesse. Gli disse dunque: “Dositeo, così

¹¹ Sulla manifestazione dei pensieri al padre spirituale cf. *infra*, *Ins.* I,25 e V,61-68.

ti piace? Vuoi essere servo di questo coltellino e non servo di Dio? Davvero ti piace? Ti attaccheresti a questo coltellino? E non ti vergogni di desiderare di avere per signore questo coltello e non Dio?”¹². Quello ascoltava senza replicare, ma abbassava lo sguardo in silenzio. Poi, dopo averlo rimproverato a lungo, gli disse: “Su, posalo e non toccarlo”. E Dositeo osservò a tal punto il divieto di toccarlo che non lo prendeva neppure per darlo a un altro e, mentre tutti gli altri inservienti lo utilizzavano, lui soltanto non gli si avvicinava. E non disse mai: “Perché solo io tra tutti non lo posso usare?”, ma faceva con gioia tutto quello che gli veniva detto.

9. Così dunque trascorse il breve periodo di tempo in cui visse in monastero – vi restò infatti cinque anni all’incirca – e concluse la sua vita nell’obbedienza, senza aver mai fatto una sola volta la sua volontà in qualche cosa e senza far nulla con attaccamento passionale¹³. Quando si ammalò e sputò sangue – morì di tisi – sentì qualcuno dire che le uova cotte in acqua facevano bene a chi sputa sangue. Anche il beato Doroteo lo sapeva e gli stava a cuore curare il ragazzo, ma a motivo delle preoccupazioni che aveva, la cosa non gli era venuta in mente. Gli disse dunque Dositeo: “Carissimo, voglio dirti quello che ho sentito dire su una cosa che mi farebbe bene, ma non voglio che tu me ne dia perché il pensiero di questa cosa mi ossessiona”. Gli disse: “Dimmi di che si tratta, Dositeo. Dimmi che cos’è questa cosa”. Ed egli disse: “Dammi la tua parola che non me ne darai, perché il mio pensiero riguardo a questa cosa mi ossessiona”. Doroteo gli rispose: “Va bene, farò come vuoi”. Allora il ragazzo disse: “Ho sentito dire da taluni che le uova cotte in acqua fanno bene a chi sputa sangue, ma, per amore del Signore, se tu lo ordini, dal momento che non ti è venuto in mente di farmele prendere, non darmele a motivo del pensiero che mi ossessiona”.

¹² Sul tema del “non attaccamento” alle cose materiali cf. *infra*, *Ins.* I, 14.

¹³ Cf. *infra*, *Ins.* I, 21-29.

Gli disse Doroteo: “Va bene, dal momento che non vuoi, non te ne do. Non ti inquietare”. Cercava di dargli altre cose che gli facessero bene al posto delle uova, poiché Dositeo diceva: “Sono ossessionato dal pensiero delle uova”. E anche così gravemente malato, lottava contro la propria volontà.

10. Custodiva sempre anche il ricordo di Dio. Doroteo gli aveva trasmesso l'uso di dire sempre: “Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me”¹⁴, intervallato da: “Figlio di Dio, aiutami!”. Custodiva sempre questa preghiera. Quando si ammalò, Doroteo gli disse: “Dositeo, abbi cura della preghiera, vedi di non lasciarla sfuggire”. Egli rispose: “Sì, mio caro, prega per me”. Quando si aggravò un poco, gli disse: “Allora, Dositeo, come va la preghiera? C'è ancora?”; gli rispose: “Sì, carissimo, grazie alle tue preghiere”. Quando si aggravò ulteriormente – era giunto a un tal grado di debolezza che lo si trasportava con un lenzuolo – Doroteo gli disse: “Come va la preghiera, Dositeo?”. Allora quello disse: “Perdonami, carissimo, non ho più la forza di trattenerla”. Gli rispose Doroteo: “E allora lascia la preghiera; soltanto ricordati di Dio e pensa che sta davanti a te”.

Pativa molto e mandò a dire al Grande anziano: “Lasciami andare; non ne posso più”. L'anziano gli fece rispondere: “Abbi pazienza, figliolo, perché la misericordia di Dio è vicina”. Ma il beato Doroteo lo vedeva sfinito e temeva che ne patisse danno. Alcuni giorni più tardi, Dositeo mandò di nuovo a dire all'anziano: “Carissimo, non ne posso più”. Allora l'anziano gli fece rispondere: “Va' in pace, resta accanto alla santa Trinità e intercedi per noi”.

11. I fratelli, venuti a conoscenza della risposta dell'anziano, cominciarono a irritarsi e a dire: “Che cosa ha fatto, quale ope-

¹⁴ Doroteo, che aveva imparato a ripetere questa invocazione di Gesù da Barsanufio e Giovanni (cf. *Ep.* 255; 268; 304, pp. 286, 297, 311) la insegna a sua volta a Dositeo. Cf. l'analisi di questo capitolo in I. Hausherr, *Noms du Christ et voies d'oraison*, Roma 1960, pp. 237-239.

ra ha compiuto per sentirsi dire simili cose?”. In verità non lo vedevano mangiare un giorno su due come facevano alcuni loro, o vegliare prima della vigilia notturna e neppure si alzava per la veglia, se non dopo due acoluzie¹⁵. Né lo vedevano compiere qualche pratica ascetica, ma lo vedevano mangiare, a volte, un po' del brodo preparato per i malati o, se avanzava, una testa di pesce, o qualcos'altro del genere. Nel monastero, come ho detto, c'erano invece alcuni che da tempo digiunavano a giorni alterni e raddoppiavano le veglie e si davano a pratiche ascetiche. Come dunque vennero a sapere la risposta inviata dall'anziano a un ragazzo che viveva nel monastero da cinque anni, si misero in agitazione; ignoravano la sua opera, la sua sottomissione in tutto per la quale non aveva mai fatto una sola volta la sua volontà, la sua piena obbedienza¹⁶ che giungeva al punto che se per caso Doroteo gli diceva qualche parola per scherzo, partiva correndo e faceva quella cosa senza esitare. Ve ne do un esempio. Dositeo all'inizio parlava in modo rozzo così come era abituato. Un giorno dunque, il beato gli disse scherzando: “Ti occorre del pane inzuppato nel vino, Dositeo? Benissimo, vallo a prendere!”. All'udire queste parole, quello se ne andò e portò un boccale di vino e del pane e li mise davanti a Doroteo per ricevere la benedizione; questi non capì, lo guardò stupito e gli disse: “Che cosa vuoi?”. Gli rispose: “Mi hai ordinato di prendere del pane inzuppato di vino. Dammi la benedizione”. Allora gli disse: “Sciocco, è perché gridi come i goti. Quelli, quando sono travolti dall'ira, gridano incolleriti. Per questo ti ho detto: ‘Prendi del pane inzuppato di vino’, perché gridi come un goto”. A queste parole, Dositeo fece una metania e se ne andò a riporre il boccale.

12. Un'altra volta, di nuovo, venne a interrogare Doroteo su una parola della santa Scrittura. Grazie alla sua purezza di cuo-

¹⁵ Parte di un ufficio liturgico.

¹⁶ Letteralmente: “obbedienza senza distinzioni” (*adiákrítōn hypakoén*).

re, cominciava infatti a capire qualcosa delle Scritture. Ma Doroteo non voleva per il momento che si dedicasse a questo, ma piuttosto che custodisse se stesso attraverso l'umiltà e quando dunque fu interrogato, gli rispose: "Non so". Quello, che non aveva capito, tornò di nuovo a interrogarlo su un altro capitolo. Allora Doroteo gli disse: "Non so, ma va' a chiederlo all'abba". Ed egli andò senza esitazione. Ma Doroteo in precedenza, all'insaputa di Dositeo, aveva detto all'abba: "Se viene da te Dositeo a interrogarti su qualche passo delle Scritture, maltrattalo"¹⁷. Come dunque arrivò Dositeo e lo interrogò, l'abba cominciò a maltrattarlo e a dirgli: "Non te ne vuoi star tranquillo, tu che non sai niente? Osi chiedere queste cose e non ti preoccupi della tua impurità?". Gli disse altre cose del genere e poi lo congedò dandogli per giunta due sberle. Dositeo ritornò da abba Doroteo mostrandogli le guance ancora arrossate per le sberle e gli disse: "Le ho prese, e anche per bene!". E non gli disse: "Perché non mi hai corretto tu ma mi hai mandato dall'abba?". Non disse nulla del genere, ma accoglieva con fede tutto quello che gli veniva da lui e lo faceva in piena obbedienza. Quando poi lo

¹⁷ L'intento di Doroteo non è quello di scoraggiare la lettura della Scrittura, ma di insegnare ad accostarla con grande rispetto, evitando ogni atteggiamento di curiosità puramente intellettuale. Scrive Luciana Mortari: "I padri di frequente manifestano esitazione e reticenza nel parlare della Bibbia; consigliano molta prudenza nell'usarla, non sempre rispondono se interrogati su di essa. Talora lasciano cadere il discorso o si rifiutano di dare risposta, con forme di scontrosità e di durezza estremiste o fin paradossali. Ma è per far capire bene ciò che sta loro primariamente a cuore". E ciò che sta loro a cuore è mettere in pratica la Parola, vivere di essa. Per questo "è meglio parlare 'con le parole dei padri e non con la Scrittura - dice Ammonio il Nitriota - perché in questo vi è un pericolo non piccolo'. Rischio di orgoglio, nella presunzione di un carisma che forse il Signore non ha ancora concesso; rischio di curiosità e di evasione, nello scrutare ciò che è solo nelle mani di Dio, sfuggendo a ciò che prima di tutto egli vuol farci capire: la nostra impotenza e il nostro peccato, e la sua volontà su di noi, alla quale ci chiede di aderire concretamente; rischio di voler riflettere, trarre dalla Scrittura pensieri e risposte invece che sottometterci a essa in semplicità e purità di spirito, rischio di contendere e discutere su differenti interpretazioni" (*Vita e detti dei padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 2005⁴, pp. 27-28). Cf., ad esempio, Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 17, p. 85; Arsenio 42, p. 108; Coprio 3, p. 290; Poemen 8, pp. 373-374. Cf. anche Abba Isaia, *Discorsi* 6,1, p. 68: "L'amore per l'investigazione minuziosa della Scrittura produce inimicizia e dispute, invece il pianto per i propri peccati porta la pace".

interrogava su un pensiero, accoglieva con tale convinzione quello che gli veniva detto e lo osservava a tal punto che non ritornava mai due volte sullo stesso pensiero.

13. Ignorando, come ho detto, la sua mirabile pratica, alcuni mormoravano per il modo in cui era stato congedato dall'anziano. Ma quando Dio volle manifestare la gloria preparata per lui a motivo di quella santa obbedienza e il dono di salvare le anime che aveva il beato Doroteo, che pur essendo ancora discepolo nel compito di guidare gli uomini alla salvezza aveva condotto a Dio così direttamente e velocemente Dositeo, allora, non molto tempo dopo la sua fine beata, un grande e santo anziano, ospite del monastero, desiderò vedere i santi che erano morti nel monastero e chiese a Dio di accordargli questa visione¹⁸. E li vide tutti insieme come in un coro e in mezzo a loro stava un ragazzo. L'ospite chiese: "Chi è quel ragazzo che ho visto insieme ai padri?". E come ebbe descritto i suoi tratti caratteristici, tutti riconobbero che si trattava di Dositeo e resero gloria a Dio, stupiti che da quel genere di vita che aveva condotto prima fosse stato degno di giungere a tal misura e in tempo così breve per aver osservato l'obbedienza e aver spezzato la propria volontà.

¹⁸ Una richiesta analoga la troviamo in *Detti dei padri, Serie alfabetica*, Antonio 28, p. 89.

PARTE SECONDA
INSEGNAMENTI DIVERSI
DEL NOSTRO ABBA DOROTEO
AI SUOI DISCEPOLI

quando se ne andò dal monastero di abba Serido
e, con l'aiuto di Dio, fondò un proprio monastero
dopo la morte di Giovanni il Profeta
e il silenzio definitivo di abba Barsanufio

I LA RINUNCIA

1. In principio, quando Dio fece l'uomo, *lo pose nel paradiso* (Gen 2,15)¹; come dice la santa Scrittura, dopo averlo adornato di ogni virtù, e gli diede il comando di non mangiare dell'albero che si trovava in mezzo al paradiso (cf. Gen 2,16-17)². E l'uomo stava tra le delizie del paradiso, nella preghiera e nella contemplazione, circondato di ogni gloria e onore; tutte le sue facoltà erano integre e viveva in quello stato di natura³ in cui era stato creato. Dio infatti *fece l'uomo a sua immagine* (Gen 1,27), immortale e libero⁴, adorno di ogni virtù; ma quando trasgredì il comando e mangiò dell'albero di cui Dio gli aveva comandato di non mangiare, allora egli fu scacciato dal paradiso (cf. Gen 3,23); decadde dal suo stato secondo natura a uno stato contro natura, cioè nel peccato, nell'amore per la gloria e per i piaceri di questa vita e nelle altre passioni da cui era dominato, poiché con la trasgressione ne era diventato schiavo. Da allora il male crebbe progressivamente e regnò la morte (cf. Rm 5,14); non c'era più alcun luogo in cui si adorasse Dio, ovunque lo si ignora-

¹ Cf. *Everghetinos* IV,22,2,4, pp. 372-373.

² Troviamo un identico inizio in Abba Isaia, *Discorsi* 2,1, p. 40 (= PG 40,1107C).

³ Per tutta la tradizione patristica orientale la nozione di "natura" designa la condizione dell'essere umano creato buono, a immagine di Dio. Chiamato a vivere "secondo natura", cioè secondo l'immagine di Dio deposta in lui, con il peccato agisce "contro natura".

⁴ In greco: *autoexousion*, dotato di libero arbitrio.

va. Pochi e molto rari, come dicono i padri, mossi dalla legge naturale, lo conoscevano; tale era Abramo e gli altri patriarchi, Noè e Giobbe. Allora il Nemico dispiegò tutta la sua malvagità, così che *regnò il peccato* (Rm 5,21); allora cominciarono l'idolatria, il politeismo, la magia, gli omicidi e ogni altra malvagità suggerita dal Divisore⁵.

2. Allora dunque, il Dio buono ebbe compassione della sua creatura; attraverso Mosè diede la Legge, nella quale proibì alcune cose e ne prescrisse altre, come per esempio: "Fate questo, non fate quello". Diede dei comandamenti, e subito disse: *Il Signore Dio tuo è un unico Signore* (Dt 6,4) per distogliere le profondità del loro cuore⁶ dall'adorare molti dèi e: *Amerai il Signore Dio tuo con tutta l'anima e con tutta la mente* (Dt 6,5). Ovunque annuncia che Dio è uno solo e che non ce n'è un altro, poiché dicendo *Amerai il Signore Dio tuo* mostrò che Dio è uno solo ed è un unico Signore. E di nuovo nelle dieci parole dice: *Adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo renderai culto; ti attaccherai a lui e giurerai nel suo nome* (Dt 6,13), e poi aggiunge: *Non ci saranno per te altri dèi, né alcuna immagine di ciò che vi è in alto nel cielo e di quanto vi è in basso sulla terra* (Dt 5,7-8), poiché gli uomini adoravano tutte le creature.

3. Il Dio buono diede dunque la Legge per aiutare l'uomo, per spingerlo a conversione, per correggerlo dal male e, tuttavia, il male non fu corretto. Dio inviò i profeti e anch'essi non poterono far nulla. Il male infatti si rafforzò, come dice Isaia: *Non è una ferita, né una lividura, né una piaga bruciante; non c'è unguento da applicare né olio né fasce* (Is 1,6), vale a dire che non è un

⁵ Preferiamo tradurre letteralmente il greco *diabolos*. Su questo passo cf. Ireneo di Lione, *Esposizione della dottrina apostolica* 18, in Id., *Contro le eresie e gli altri scritti*, a cura di E. Bellini, Milano 1981, p. 495.

⁶ Così rendiamo il greco *noûs*, da altri tradotto con "mente", "intelletto", "spirito". Designa la suprema facoltà umana, ove sono deposte l'immagine e la somiglianza con Dio; esso si trova nelle profondità del cuore dell'uomo, inteso in senso biblico, quale centro vitale dell'essere umano, sede non solo della vita affettiva, intellettuale, morale, ma anche dell'intelligenza e della sapienza.

male che ha colpito solo in parte, che è localizzato, ma ha leso tutto il corpo, avvolge l'intera anima, opprime tutte le sue facoltà. *Non c'è unguento da applicare* vale a dire che tutto è asservito al peccato, tutto è dominato da esso. Anche Geremia dice: *Abbiamo curato Babilonia e non è guarita* (Ger 51,9), cioè: "Abbiamo manifestato il tuo nome, abbiamo annunciato i tuoi comandamenti, le opere buone da te compiute, le promesse; abbiamo preannunciato a Babilonia gli assalti dei nemici e tuttavia non è guarita, non si è convertita, non ha provato timore, non si è distolta dalla sua malvagità". Come dice anche altrove: "Non hanno accettato la correzione" (cf. Ger 2,30), cioè l'avvertimento, l'insegnamento. E nel salmo è detto: *La loro anima provò disgusto per ogni cibo, e si avvicinarono alle porte della morte* (Sal 106,18).

4. Allora dunque, il Dio buono e amico degli uomini mandò il suo Figlio, l'unigenito (cf. Gv 3,16), perché Dio soltanto poteva guarire e vincere un male simile; e questo i profeti non lo ignoravano. Perciò David diceva apertamente: *Tu che siedi sui cherubini, manifestati, risveglia la tua potenza e vieni a salvarci* (Sal 79,2-3); e: *Signore, piega i cieli e scendi* (Sal 143,5) e altre parole simili. Anche tutti gli altri profeti, ciascuno in modo diverso, hanno levato simili grida sia per pregarlo di venire sia per esprimere la certezza⁷ della sua venuta. Venne dunque il nostro Signore, divenuto uomo a causa nostra "per guarire il simile con il simile – come dice san Gregorio – l'anima con l'anima, la carne con la carne. Si è fatto uomo in tutto tranne che nel peccato"⁸. Ha preso il nostro essere stesso, le primizie della nostra natura, ed è diventato un nuovo Adamo *a immagine di colui che l'aveva creato* (Col 3,10). Egli infatti rinnova il nostro stato secondo natura e restituisce l'integrità originaria alle nostre fa-

⁷ Il verbo greco qui impiegato *plerophoréo* indica la comunicazione di un'intima certezza da parte di Dio.

⁸ Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 28,13; 45,9, pp. 668-671, 1142-1144.

coltà. Divenuto uomo, ha rinnovato l'uomo decaduto, ha liberato colui che era schiavo del peccato e trascinato dalla sua violenza. L'uomo era trascinato infatti con violenza e tirannia dal Nemico, e anche quelli che non volevano peccare erano quasi costretti a peccare, come dice l'Apostolo parlando per noi tutti: *Non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio, questo faccio* (Rm 7,19).

5. Dio, dunque, divenuto uomo a causa nostra, ha liberato l'uomo dalla tirannia del Nemico. Ha abbattuto tutta la sua potenza, ha spezzato la sua forza e ci ha liberato dal suo potere e dalla sua schiavitù, a meno che noi stessi vogliamo peccare di nostra volontà. Ci ha dato *il potere*, come ha detto, *di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra ogni potenza del Nemico* (Lc 10,19), purificandoci da ogni peccato attraverso il santo battesimo. Il santo battesimo infatti perdona e cancella ogni peccato. E ancora, il Dio buono, conoscendo la nostra debolezza e prevedendo che anche dopo il santo battesimo avremmo di nuovo peccato – come sta scritto: *Il pensiero dell'uomo è incline al male dalla sua giovinezza* (Gen 8,21) – ci ha dato, nella sua bontà, i santi comandamenti perché, se vogliamo, grazie alla loro custodia, possiamo essere di nuovo purificati⁹ non solo dai nostri peccati, ma anche dalle passioni stesse. Una cosa infatti sono le passioni, e un'altra i peccati. Le passioni sono la collera, la vanagloria, l'amore per i piaceri, l'odio, i desideri malvagi e le altre cose simili. I peccati, invece, sono le azioni derivanti dalle passioni quando le si traduce in atto, quando con il corpo si fa ciò che le passioni suggeriscono.

6. Dio, come ho detto, ci ha dato dunque dei comandamenti per purificarci anche dalle nostre stesse passioni, dalle stesse

⁹ Cf. Zosima, *Colloqui* 3, p. 103: "Il nostro Signore è buono; ci ha dato per guarirci dai nostri mali i santi comandamenti perché ci purifichino come un ferro rovente e come un medicamento atto a purificare. Chi dunque vuole e desidera essere curato per guarire dalla sua malattia deve sopportare ciò che fa il medico".

cattive disposizioni del nostro uomo interiore (cf. Rm 7,23; Ef 3,16). A lui infatti dona il discernimento del bene e del male, lo ridesta, gli mostra i motivi per i quali giunge a peccare e dice: “La Legge ha detto: *Non commettere adulterio* (Es 20,14), ma io dico: ‘Non avere cattivi desideri’ (cf. Mt 5,27). La Legge ha detto: *Non uccidere* (Es 20,13), ma io dico: ‘Non adirarti neppure’ (cf. Mt 5,21)”. Se tu hai cattivi desideri, anche se oggi non commetti adulterio, il desiderio che ti tormenta interiormente però non si placa finché non ti trascina all’atto. Se vai in collera e ti irriti contro tuo fratello, prima o poi finirai per parlare male di lui e poi tendergli insidie, e così, poco per volta, giungerai anche a ucciderlo.

La Legge dice ancora: *Occhio per occhio e dente per dente* (Es 21,24), e il seguito. Ma il Signore esorta non solo ad accogliere con pazienza il colpo di chi ci percuote, ma a presentare con umiltà l’altra guancia (cf. Mt 5,39). Allora, infatti, lo scopo della Legge era quello di insegnarci a non fare quello che non volevamo patire, e ci ha dunque trattenuto dal fare il male per il timore di patirlo. Ma ora quello che ci è chiesto, come ho detto, è di scacciare l’odio stesso, lo stesso amore per i piaceri, la stessa vanagloria e le altre passioni.

7. Insomma, ora lo scopo del nostro Signore Cristo è quello di insegnarci come siamo giunti a tutti questi peccati, come siamo finiti in tutti questi giorni malvagi. Dapprima, dunque, come ho già detto, ci ha liberato per mezzo del santo battesimo, accordandoci il perdono dei peccati e ci ha dato la possibilità di fare il bene, se vogliamo, e di non essere trascinati per forza al male, come qualcuno potrebbe sostenere. Chi è schiavo dei peccati ne è appesantito e trascinato, come dice la Scrittura: *Ciascuno è catturato dai lacci dei suoi peccati* (Pr 5,22). Poi il Signore ci insegna per mezzo dei santi comandamenti come venire purificati anche dalle stesse passioni così da non ricadere di nuovo a causa loro negli stessi peccati. In seguito ci mostra anche il motivo per il quale si giunge a disprezzare e a trasgredire gli stessi

comandamenti di Dio; ci offre così il rimedio anche per questo male, affinché possiamo obbedire ed essere salvati.

Qual è dunque questo rimedio e quale il motivo del disprezzo? Ascoltate ciò che dice lo stesso nostro Signore: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime* (Mt 11,29). Ecco che qui, brevemente, con una sola parola, ci ha mostrato la radice e la causa di tutti i mali, e il suo rimedio, causa di tutti i beni; ha mostrato che è stata la superbia a farci cadere e che è impossibile trovare misericordia in altro modo se non attraverso il suo contrario, cioè l'umiltà¹⁰. La superbia infatti genera il disprezzo e la funesta disobbedienza, così come l'umiltà genera l'obbedienza e la salvezza delle anime. Intendo parlare della vera umiltà, non quella fatta di sole parole o di apparenza, ma di una disposizione veramente umile che si forma nel cuore stesso, nell'animo stesso; così dice infatti il Signore: *Sono mite e umile di cuore*.

8. Chi dunque vuole trovare il vero riposo per la sua anima impari l'umiltà e veda che in essa vi è ogni gioia, ogni gloria e ogni riposo, così come nell'orgoglio vi è tutto il contrario. Come siamo giunti a tutte queste tribolazioni? Perché siamo finiti in tutta questa miseria? Non è forse a motivo del nostro orgoglio? Non è forse a motivo della nostra follia? Non è per aver perseverato nel nostro cattivo proposito? Non è per esserci attaccati all'amarezza della nostra volontà? Ma da dove viene tutto questo? L'uomo non è stato creato nella pienezza delle delizie, della gioia, del riposo, della gloria? Non era nel paradiso? Dio gli aveva ordinato: "Non fare questo", ed egli lo ha fatto. Vedi l'orgoglio? Vedi la testardaggine? Vedi la mancanza di sottomissione? Dio vedendo quell'arroganza dice: "Costui è folle, non sa essere felice. Se non vivrà giorni cattivi, se ne andrà alla completa distruzione, perché se non impara che cos'è la tribolazio-

¹⁰ Insegnamento tradizionale nei padri del deserto: cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 7, p. 83; Teodora 6, p. 227; Macario l'Egiziano 11, p. 309; eccetera.

ne, non impara che cos'è il riposo". Allora gli diede ciò che era degno di lui e lo scacciò dal paradiso. L'uomo fu consegnato all'amore di sé e alle proprie volontà perché si spezzassero le sue ossa, perché imparasse a non seguire se stesso ma il comandamento di Dio, perché la miseria stessa della disobbedienza gli insegnasse il riposo dell'obbedienza, come è detto nel profeta: *La tua ribellione ti correggerà* (Ger 2, 19)¹¹.

La bontà di Dio, tuttavia, come ho detto spesso, non ha trascurato la sua creatura, ma di nuovo si volge verso di lei, di nuovo l'esorta: *Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò riposo* (Mt 11, 28), vale a dire: "Ecco, vi siete affaticati, avete conosciuto la miseria, avete sperimentato il male della vostra ribellione; su, ritornate e riconoscete la vostra debolezza, la vostra indegnità, per entrare nel vostro riposo e nella vostra gloria. Su, vivete grazie all'umiltà, voi che siete stati messi a morte a motivo dell'orgoglio. *Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime* (Mt 11, 29).

9. Oh, fratelli miei, che cosa non fa l'orgoglio! Oh, quanto può l'umiltà! Che bisogno c'era di tutti questi rigiri? Se fin da principio, infatti, l'uomo si fosse umiliato, avesse obbedito a Dio, avesse custodito il comandamento, non sarebbe caduto. Dopo che si era comportato in modo vergognoso, Dio gli offrì ancora una volta l'occasione di pentirsi e di ricevere misericordia, ma egli continuò a tener alta la testa. Dio venne da lui e gli disse: *Adamo, dove sei?* (Gen 3, 9), invece di dirgli: "Da quale gloria sei caduto e a quale vergogna sei giunto?". Poi gli chiese: "Perché hai peccato? Perché hai disobbedito?"; voleva proprio spingerlo a dire: "Perdonami!". Ma dov'è il "Perdonami!?" Non vi fu né umiltà, né pentimento, ma l'opposto. L'uomo replica: *La*

¹¹ Cf. Ireneo di Lione, *Contro le eresie* IV, 37, 7, p. 398: "Dio ha mostrato la sua magnanimità nell'apostasia dell'uomo e l'uomo è stato istruito per mezzo di essa, come dice il profeta: *Ti istruirà la tua apostasia* (Ger 2, 19); perché Dio ha preordinato tutte le cose per portare l'uomo alla perfezione ...".

donna che tu mi hai dato (Gen 3,12); non dice: “La mia donna si è presa gioco di me”, ma: *La donna che tu mi hai dato*, come se dicesse: “La sventura che hai posto sul mio capo”. Così accade, fratelli, quando l’uomo non persevera nel rimproverare se stesso; non esita neppure a incolpare Dio stesso. Dio va poi dalla donna e le dice: “Perché anche tu non hai osservato il comando?”, come per dirle: “Di’ almeno tu: ‘Perdonami!’”, perché la tua anima si umilii e tu trovi misericordia”, ma di nuovo non vi fu nessun “Perdonami!”. Anch’essa risponde: *Il serpente mi ha ingannata* (Gen 3,13), quasi a dire: “Se quello ha peccato, io che c’entro?”. Che fate, infelici? Fate una metania, riconoscete la vostra colpa, abbiate pietà della vostra nudità! Ma nessuno di loro si degnò di accusare se stesso, nessuno mostrò di avere un minimo di umiltà.

10. Ed ecco, vedete chiaramente a quale situazione siamo giunti; ecco a quali e quanto grandi mali ci ha portato il fatto di giustificare noi stessi, di fidarci di noi stessi, di attaccarci alla nostra volontà, cose tutte generate dall’orgoglio, nemico di Dio; allo stesso modo sono cose generate dall’umiltà l’accusare se stessi, il non fidarsi del proprio giudizio, l’odiare la propria volontà. Grazie a queste siamo fatti degni di riprenderci e di ritornare allo stato secondo natura¹² attraverso la purificazione operata dai santi comandamenti di Cristo. Senza umiltà, infatti, non è possibile obbedire ai comandamenti, né giungere a un qualsiasi bene, come ha detto abba Marco: “Senza contrizione del cuore, è impossibile allontanarsi dal male, è assolutamente impossibile acquistare una virtù”¹³. È attraverso la contrizione del cuore, dunque, che si accolgono i comandamenti, ci si allontana dal male, si acquistano le virtù e si ritorna così al proprio riposo.

¹² Cf. *supra*, n. 3.

¹³ Marco l’Asceta, *A quelli che credono di essere giustificati* 197, in *La filocalia* I, a cura di M. B. Artioli e M. F. Lovato, Torino 1982, p. 207.

11. Questo lo sapevano anche tutti i santi; essi cercavano di unirsi a Dio con una vita di umiltà. Vi furono infatti alcuni amici di Dio che, dopo il santo battesimo, non solo eliminarono le azioni generate dalle passioni, ma vollero vincere anche le passioni stesse e diventarne liberi¹⁴; tali erano il santo Antonio, Pacomio¹⁵ e gli altri padri teofori¹⁶. Loro scopo era purificare se stessi, come dice l'Apostolo, *da ogni macchia della carne e dello spirito* (2Cor 7,1), sapevano che l'anima trova purificazione attraverso l'obbedienza ai comandamenti, come abbiamo già detto, e che, per così dire, si purifica anche il profondo del cuore¹⁷, riacquista la vista e ritorna allo stato di natura, perché *il comandamento del Signore è luminoso, dà luce agli occhi* (Sal 18,9). Essi compresero che, restando nel mondo, non avrebbero potuto raggiungere facilmente la virtù, e idearono per se stessi un'esistenza da stranieri, un modo di vita particolare, voglio dire la vita solitaria. Cominciarono a fuggire il mondo e ad abitare nei deserti, digiunavano, dormivano per terra, vegliavano nella notte, si sottoponevano a ogni altra mortificazione, rinunciarono a una patria, ai parenti, alle ricchezze, ai beni. Insomma, crocifissero per se stessi il mondo (cf. Gal 6,14). E non si accontentarono di osservare i comandamenti, ma offrirono a Dio anche dei doni. Vi spiego come: i comandamenti di Cristo sono stati dati a tutti i cristiani e ognuno di loro è tenuto a osservarli. Si potrebbe dire che sono come le imposte dovute al re. Chi mai, se dice: "Non pago le imposte al re", può sfuggire al castigo? Ma nel mondo ci sono anche uomini grandi e illustri che non si accontentano di pagare le imposte al re ma gli offrono anche dei

¹⁴ In greco: *apatheís*. Cf. *supra*, *Avv.*, n. 17.

¹⁵ Pacomio († 346) fu il fondatore, nell'alto Egitto, della vita monastica nella sua forma comunitaria. Cf. Pacomio e suoi discepoli, *Regole e scritti*, a cura di L. Crema-schi, Magnano 1988.

¹⁶ Teofori, cioè "portatori di Dio", appellativo riservato ai monaci avanzati nella vita spirituale.

¹⁷ Cf. *supra*, n. 6.

doni, e in tal modo si meritano un grande onore, grandi favori e grande dignità.

12. Così dunque anche i padri, non solo osservarono i comandamenti, ma offrirono a Dio anche dei doni. Sono doni la verginità e la rinuncia alla proprietà; questi non sono comandamenti, sono doni. Da nessuna parte, infatti, sta scritto: “Non prendere moglie, non generare figli”. E ancora, Cristo non ha dato un comandamento quando ha detto: *Vendi quello che hai*. Certo, quando gli si avvicinò il dottore della Legge e gli chiese: *Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*, gli rispose: *Conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso contro il tuo prossimo”, e il seguito*. Ma quando quello gli disse: *Tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza* (Lc 18,18-21), il Signore allora aggiunse: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri* (Mt 19,21), e il seguito. Ecco, non ha detto: *Vendi quello che hai* come un comandamento, ma come un consiglio, perché dire “se vuoi” non è comandare, ma consigliare.

13. Come abbiamo detto, dunque, i padri oltre alle altre virtù offrirono a Dio in dono la verginità e la povertà e, come abbiamo già detto, crocifissero il mondo per se stessi e lottarono poi per crocifiggere se stessi al mondo, come dice l’Apostolo: *Per me il mondo è crocifisso e io per il mondo* (Gal 6,14). Qual è dunque la differenza? Il mondo è crocifisso per l’uomo quando un uomo rinuncia al mondo per diventare monaco, e così lascia genitori, ricchezze, beni, occupazioni, affari; allora, per lui il mondo è crocifisso, poiché egli lo ha abbandonato, e questo è ciò che dice l’Apostolo: *Per me il mondo è crocifisso*. Poi aggiunge: *E io per il mondo*. Ma come può l’uomo essere crocifisso per il mondo? Quando, dopo essersi separato da ogni bene esteriore, lotta anche contro gli stessi piaceri, contro gli stessi desideri delle cose, contro le proprie volontà, e mette a morte le sue passioni, allora anch’egli è crocifisso per il mondo e può dire con l’Apostolo: *Per me il mondo è crocifisso e io per il mondo*.

14. I padri, dunque, come abbiamo detto, dopo aver crocifisso il mondo per se stessi, si sforzarono, attraverso molte lotte, di crocifiggere anche se stessi al mondo. In apparenza abbiamo crocifisso noi stessi al mondo perché l'abbiamo lasciato e siamo venuti in monastero, ma non vogliamo crocifiggere noi stessi al mondo perché godiamo ancora dei suoi piaceri, ancora ci lasciamo sedurre dalle sue passioni, attrarre dalla sua gloria, dai cibi, dai vestiti. Se c'è un buon arnese, ci attacchiamo a esso e lasciamo che quel piccolo arnese prenda in noi il posto di cento libbre d'oro, come ha detto abba Zosima¹⁸. In apparenza siamo usciti dal mondo, abbiamo lasciato ciò che gli appartiene e siamo venuti in monastero; poi, per cose da nulla soddisfiamo le sue passioni. Questo ci accade per la nostra grande stoltezza; dopo aver lasciato cose grandi e preziose, soddisfiamo le nostre passioni con cose di minimo valore. Ognuno di noi, infatti, ha lasciato ciò che possedeva; chi aveva grandi cose, quelle grandi cose, e chi aveva poco quel poco, ciascuno secondo le sue possibilità. Veniamo in monastero e, come ho detto, soddisfiamo le nostre passioni per cose da nulla e di nessun conto. Non dobbiamo fare così, ma come abbiamo rinunciato al mondo e alle cose del mondo, così dobbiamo rinunciare anche a ogni attaccamento alle cose materiali, e dobbiamo dunque sapere che cos'è la rinuncia, per qual motivo siamo venuti in monastero¹⁹ e qual è l'abito che prendiamo, e dobbiamo conformarci a esso e lottare come hanno fatto i nostri padri.

¹⁸ Cf. Zosima, *Colloqui* 5, pp. 106-107: "Accade a volte che, dopo aver disprezzato cento libbre d'oro, troviamo uno spillo e l'attaccamento a questo spillo ci turba ed esso prende il posto delle cento libbre d'oro. Si diventa così schiavi di uno spillo o della cocolla, del mantello, di un libro, e non si è più servi di Dio. Molto bene ha detto un sapiente: 'Tante passioni, altrettanti padroni dell'anima'. E il Signore: *Là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore* (Mt 6,21). E ancora l'apostolo dice: *Ognuno è schiavo di colui dal quale è stato vinto* (2Pt 2,19)". Cf. anche Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 1,6, vol. I, p. 67.

¹⁹ Di abba Arsenio si racconta che egli si ripeteva costantemente: "Arsenio, a che scopo sei uscito dal mondo?" (Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Arsenio 40, p. 107).

15. L'abito che indossiamo²⁰ è composto da una tunica senza maniche, da una cintura di pelle, da uno scapolare e una coccolla. Questi sono simboli e noi dobbiamo imparare il significato dei simboli del nostro abito.

Perché indossiamo una tunica senza maniche? Tutti gli altri uomini portano tuniche con le maniche, perché noi non le abbiamo? Le maniche sono simbolo delle mani e le mani indicano l'azione. Quando dunque ci assale il pensiero di compiere con le nostre mani azioni proprie dell'uomo vecchio (cf. Rm 6,6; Col 3,9), ad esempio rubare o percuotere o commettere qualsiasi peccato con le mani, dobbiamo pensare al nostro abito e ricordarci che non abbiamo maniche, cioè non abbiamo mani per compiere le opere dell'uomo vecchio.

Sulla nostra tunica poi c'è anche un segno di colore della porpora. Che cosa indica questo segno? Ogni soldato del re porta un segno di porpora sul suo mantello. Poiché infatti il re si veste di porpora, tutti i suoi soldati portano della porpora sul loro mantello, cioè l'insegna regale, per mostrare con ciò che appartengono al re e che combattono per lui. Così anche noi portiamo un segno di porpora sulla nostra tunica per indicare che combattiamo per Cristo e che dobbiamo sopportare tutte le sofferenze che egli ha patito per noi. E infatti, al momento della passione, il Signore nostro portava il mantello di porpora (cf. Gv 19,2) anzitutto in quanto re – poiché egli è *Re dei re e Signore dei signori* (Ap 19,16) – e poi perché è stato schernito dagli empi. E noi dunque che portiamo il segno di porpora, prometiamo, come ho detto, di sopportare tutto quello che lui ha patito. E come il soldato non abbandona il servizio militare per andarsene a fare il contadino o il commerciante – tradirebbe infatti

²⁰ Per la sua interpretazione simbolica dell'abito monastico Doroteo dipende da Evagrio; cf. la *Lettera ad Anatolio* che introduce il *Trattato pratico* (Evagrio Pontico, *Per conoscere lui. Esortazione a una vergine. Ai monaci. Ragioni delle osservanze monastiche. Lettera ad Anatolio. Pratico. Gnostico*, a cura di P. Bettiolo, Magnano 1996, pp. 187-188).

il suo servizio come dice l'Apostolo: *Nessuno, quando presta servizio militare, si lascia prendere dalle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che l'ha arruolato* (2Tm 2,4) – così anche noi vogliamo lottare per non aver più alcuna preoccupazione per le cose del mondo e dedicarci a Dio solo, assiduamente e senza distrazioni, come dice l'Apostolo riguardo alla donna vergine (cf. 1Cor 7,34-35).

16. Abbiamo poi anche una cintura²¹. Perché la portiamo? La cintura che portiamo è innanzitutto il segno che siamo pronti per il lavoro; chiunque vuol lavorare, infatti, dapprima si cinge i fianchi e poi comincia a lavorare, come sta scritto: *Siano cinti i vostri fianchi* (Lc 12,35). Ma ancora, come la cintura è fatta di pelle morta, così anche noi dobbiamo mettere a morte l'amore per il piacere. La cintura infatti viene stretta attorno ai fianchi; qui ci sono i reni, nei quali, si dice, vi è la potenza concupiscibile dell'anima²². È ciò che dice l'Apostolo: *Mettete a morte le membra che appartengono alla terra, fornicazione, impurità* (Col 3,5), e il seguito.

17. Abbiamo anche uno scapolare. Lo scapolare viene posto sulle nostre spalle al modo di una croce, cioè portiamo sulle nostre spalle il simbolo della croce, come sta scritto: *Prendi la tua croce e seguimi* (Mt 16,24). Ma che cos'è la croce se non la morte perfetta che si compie in noi grazie alla fede in Cristo? Perché la fede, come dice ancora il *Libro degli anziani*, protegge sempre da quanto è di impedimento e ci rende privo di ostacoli il lavoro²³; essa ci conduce a quella morte perfetta che consiste nel mortificare se stessi riguardo a ciò che è di questo mondo. Se si sono lasciati i genitori, ci fa lottare contro l'attaccamento a essi,

²¹ Cf. Basilio di Cesarea, *Regole diffuse* 23, pp. 150-151; Giovanni Cassiano, *Istituzioni cenobitiche* 1,11, pp. 61-62.

²² Secondo la tripartizione platonica l'anima comprende una parte razionale (*logikón*), una irascibile (*thymikón*) e una concupiscibile (*epithymetikon*).

²³ La frase, in realtà, non è tratta dai detti dei padri, ma dalla *Lettera ad Anatolio* di Evagrio Pontico in Id., *Per conoscere lui*, p. 188.

e ugualmente, dopo aver rinunciato alle ricchezze e ai beni e a ogni cosa, occorre rinunciare anche all'attaccamento a essi, come abbiamo già detto. Questa è la perfetta rinuncia.

18. Riceviamo anche un cappuccio; questo è simbolo dell'umiltà. Sono i bambini piccoli, privi di malizia, a portare il cappuccio; l'adulto non lo porta. Noi lo portiamo per diventare come bambini quanto a malizia, come dice l'Apostolo: *Non diventate bambini nei giudizi, ma siate bambini quanto a malizia* (1 Cor 14,20). Che significa essere bambini quanto a malizia? Il bambino, che è privo di malizia, se viene offeso, non si adira, e se viene lodato non si vanta; se gli si prende ciò che è suo non si rattrista perché è un bambino quanto a malizia, non va dietro alla passione, non ambisce alla gloria²⁴. Il cappuccio è anche un simbolo della grazia di Dio, perché come il cappuccio ricopre e tiene calda la testa, così la grazia di Dio ricopre le profondità del nostro cuore²⁵, come si dice nel *Libro degli anziani*: "Il cappuccio è simbolo della grazia del Salvatore che ricopre la parte superiore²⁶ dell'anima e avvolge di cure la nostra infanzia in Cristo contro quelli che cercano continuamente di colpire e ferire"²⁷.

19. Ecco, abbiamo ai nostri fianchi la cintura, cioè la morte dei desideri irrazionali, e lo scapolare sulle spalle, che è la croce. Ecco anche il cappuccio, che è segno dell'innocenza e dell'infanzia in Cristo. "Viviamo dunque in modo conforme al nostro abito, come hanno detto i padri, per non portare un abito estraneo"²⁸, e come abbiamo lasciato le grandi cose, lasciamo anche le piccole. Abbiamo lasciato il mondo, lasciamo anche l'attaccamento a esso; l'essere attaccati passionalmente, come ho

²⁴ Cf. Abba Isaia, *Discorsi* 25,4, p. 149 (= PG 40,1176D).

²⁵ Cf. *supra*, n. 6.

²⁶ In greco: *heghemonikón*, che è l'organo direttivo dell'anima secondo l'antropologia stoica.

²⁷ Si tratta ancora una volta di una frase di Evagrio Pontico, *Lettera ad Anatolio*, in Id., *Per conoscere lui*, p. 187.

²⁸ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XV, 115 (= *Serie anonima*, Nau 55), p. 217; Id., *Serie sistematica greca* IV,68, p. 218; *Everghetinos* I,32,10, p. 473.

detto, anche attraverso cose piccole, da nulla, di nessun conto, ci lega di nuovo al mondo senza che ce ne accorgiamo.

20. Se dunque vogliamo essere completamente affrancati e liberi, impariamo a spezzare le nostre volontà, e così, progredendo a poco a poco, con l'aiuto di Dio, giungeremo alla libertà dalle passioni. Niente infatti è così utile agli uomini quanto lo spezzare la propria volontà; in realtà in questo modo si progredisce di più, se così posso dire, che con qualsiasi altra virtù. Come un uomo in viaggio che, lungo il cammino, scopre una via più breve²⁹ e seguendola guadagna una buona parte del cammino, così accade anche a chi percorre questa via dello spezzare la propria volontà. Solo così, infatti, si ottiene il distacco e da esso, con l'aiuto di Dio, si giunge alla perfetta libertà dalle passioni³⁰. È possibile in breve tempo spezzare dieci volontà. Vi dico come. Uno passeggia un poco e vede qualcosa; il suo pensiero gli dice: "Guarda là" ed egli dice al pensiero: "No, non guardo", e spezza la sua volontà e non guarda. Di nuovo, incontra altri che stanno parlando e il pensiero gli dice: "Di' anche tu una parola", ed egli spezza la sua volontà e non la dice. Di nuovo il pensiero gli dice: "Va' a chiedere al cuoco che cosa prepara", ed egli non ci va, ma spezza la sua volontà. Vede qualcosa, e il pensiero gli dice: "Chiedi chi ha portato questa cosa", ed egli spezza la sua volontà e non lo chiede. E così spezzando e ancora spezzando, si abitua e, dalle piccole cose, passerà tranquillamente a spezzare anche le grandi e così giunge a non avere affatto volontà propria, ma qualunque cosa accada, l'accoglie con pace come se fosse stato lui stesso a volerla. E lui che non voleva fare la propria volontà, si ritrova a farla sempre. Dal momento che non ha volontà propria, ogni cosa che accade è sua volontà. E così, come abbiamo

²⁹ Per Climaco la via breve è l'umiltà. Cf. Giovanni Climaco, *La scala* 25,27, a cura di L. d'Ayala Valva, Magnano 2005, pp. 341-342: "Quando vedi o senti che qualcuno ha raggiunto in pochi anni il grado più alto dell'impassibilità sta' pure certo che non ci è arrivato per altra via che per questa beata scorciatoia".

³⁰ Passo citato negli *scholia* di Giovanni Climaco (PG 88,66oD).

detto, si trova libero da ogni attaccamento e, mediante questo distacco, giunge alla libertà dalle passioni.

21. Vedete a quale progresso ci conduce poco per volta lo spezzare la propria volontà? Quale fu la grandezza del beato Dositeo! Da quale genere di vita proveniva! Da una vita di mollezze e di lussi in cui non aveva mai udito una parola su Dio, e tuttavia, avete sentito a quale misura lo hanno portato in poco tempo la sua fedeltà nell'obbedienza e lo spezzare la propria volontà. E sapete anche come Dio lo ha glorificato e non ha lasciato che la sua virtù fosse dimenticata, ma l'ha rivelata al santo anziano, che vide Dositeo in mezzo a tutti i santi godere della loro beatitudine³¹.

22. Vi racconto anche un altro fatto del genere avvenuto in mia presenza, perché impariate che l'obbedienza e l'assenza di volontà propria liberano l'uomo anche dalla morte. Una volta, mentre ero nel monastero di abba Serido, giunse là un discepolo di un grande anziano della regione di Ascalona per sbrigare una commissione per conto del suo abba. Aveva ricevuto da parte dell'anziano l'ordine di ritornare nella propria cella quella sera stessa. Nel frattempo sopraggiunse un temporale fortissimo, una violenta pioggia e tuoni, e il torrente lì vicino era in piena; eppure quel fratello voleva ripartire a causa della parola dell'anziano. Noi lo pregavamo di restare, pensando fosse impossibile che potesse salvarsi dal fiume, ma quello non si lasciava convincere a restare. E allora ci dicemmo: "Andiamo con lui al fiume; quando lo vedrà, si deciderà da solo a tornare indietro". Andammo dunque con lui e, giunti al fiume, quello si spogliò delle sue vesti, se le legò sopra la testa, si cinse il mantello intorno ai fianchi e si gettò nel fiume, in mezzo a quella terribile corrente. Noi stavamo là sbalorditi e terrorizzati temendo che morisse, ma quello continuava a nuotare e in un attimo si ritrovò sull'altra riva,

³¹ Cf. *supra*, Dos. 13.

si rivestì, ci fece da là una metania, ci salutò e se ne andò di corsa. Noi restammo meravigliati e stupiti di fronte alla potenza della virtù, perché mentre noi restavamo a guardare pieni di paura, lui aveva attraversato il fiume senza pericolo, grazie alla sua obbedienza³².

23. In modo simile anche quel fratello che l'abba aveva inviato al villaggio dal suo uomo di fiducia per le loro necessità, come si vide trascinato a una turpe unione dalla figlia di questo tale, disse soltanto: "O Dio, per le preghiere di mio padre, liberami", e subito si trovò sulla via di Scete di ritorno da suo padre³³. Vedete la potenza della virtù, vedete il potere di una parola! Quale aiuto porta il solo fatto di invocare le preghiere del proprio padre! Solo per aver detto: "O Dio, per le preghiere di mio padre, liberami", subito si trovò per strada. Considerate l'umiltà e la pietà di ambedue. Si trovavano in difficoltà e l'anziano voleva inviare il fratello da quel tale che sbrigava per loro le commissioni. L'anziano non disse al fratello: "Va", ma gli disse: "Vuoi andare?". E ugualmente il fratello non rispose: "Vado", ma gli disse: "Farò come vuoi", perché temeva sia di cadere in qualche laccio, sia di disobbedire al padre. In seguito, poiché la loro situazione diventava più difficile, l'anziano gli dice: "Su, parti!". Non gli disse: "Spero che Dio ti protegga", ma gli disse: "Spero, per le preghiere di mio padre, che ti protegga". Ugualmente anche il fratello, quando fu tentato, non disse: "Dio mio, liberami", ma: "O Dio, per le preghiere di mio padre, liberami!". E ognuno di loro riponeva la sua speranza nelle preghiere di suo padre.

³² Cf. *Evergetinos* I,34,4,2, pp. 507-508. A questo episodio fa allusione anche Teodoro Studita in *Piccole catechesi* 125 (cf. Id., *Nelle prove, la fiducia. Piccole catechesi*, a cura di L. d'Ayala Valva, Magnano 2006, p. 524).

³³ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Ammonio il Nitriota 3, p. 134; cf. anche Id., *Serie sistematica latina* XIV,16 (= Nau 293), pp. 259-260; *Evergetinos* I,39,3,3, p. 552; *Vite dei padri* III,144, PL 73,788D-789A.

Vedete come hanno unito all'obbedienza l'umiltà. Come quando si attaccano i cavalli a un carro, l'uno non può precedere l'altro, altrimenti il carro si spezza³⁴, così l'obbedienza deve sempre essere accompagnata dall'umiltà. E come si può esser fatti degni di tale grazia, se, come ho detto, non ci si fa violenza per spezzare le proprie volontà e non ci si abbandona, dopo che a Dio, al proprio padre, senza mai diffidare, ma facendo tutto come quei due fratelli, nella certezza di obbedire a Dio? Allora si è degni di ricevere misericordia, allora si è degni di essere salvati.

24. Si racconta questo fatto: una volta, san Basilio³⁵, mentre era in visita ai suoi monasteri, disse a uno degli igumeni: "Hai qualcuno che sia salvato?". Gli dice l'abba: "Grazie alle tue preghiere, signore, desideriamo tutti essere salvati". San Basilio gli dice di nuovo: "Hai qualcuno che sia salvato?". Quello avendo capito³⁶ – era infatti anche lui un uomo spirituale – disse: "Sì". Gli dice il santo: "Conducilo qui". Quel fratello arrivò e il santo gli disse: "Dammi di che lavarmi". Il fratello se ne andò e gli portò l'occorrente per lavarsi. Dopo essersi lavato, san Basilio prese a sua volta l'acqua e disse al fratello: "Accetta, e lavati anche tu". Il fratello in piena obbedienza si lasciò versare l'acqua dal santo; dopo averlo così messo alla prova, Basilio gli disse di nuovo: "Quando entrerò nel santuario, vieni e ricordami di importi le mani". E di nuovo il fratello fece piena obbedienza. E quando vide san Basilio dentro al santuario, andò e gli ricordò la cosa, e Basilio gli impose le mani e lo prese con sé. Chi altri, più di quel fratello benedetto meritava di vivere vicino a quel santo uomo di Dio?

25. Quanto a voi, non avete ancora sperimentato questa obbedienza piena, non conoscete il riposo che essa genera. Una

³⁴ Per quest'immagine cf. Gregorio di Nissa, *La verginità* 22, in Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, *La verginità*, a cura di S. Lilla, Roma 1976, p. 109.

³⁵ Cf. *Deti dei padri, Serie alfabetica*, Basilio 1, p. 147.

³⁶ Basilio intende dire se vi è qualcuno che abbia rinunciato alla volontà propria e sia divenuto obbediente.

volta interrogai l'anziano abba Giovanni, discepolo di abba Barsanufio, e dissi: "Signore, la Scrittura dice che è attraverso molte tribolazioni che dobbiamo entrare nel regno dei cieli (cf. At 14,22), e io vedo che non ho nemmeno una tribolazione; che cosa devo fare per non perdermi?"³⁷. Non avevo, difatti, alcuna tribolazione né alcuna preoccupazione. Se accadeva che mi assalisse un pensiero, prendevo la tavoletta e scrivevo all'anziano. Lo interrogavo per lettera, infatti, prima di essere a suo servizio, e non avevo ancora finito di scrivere che già provavo conforto e giovamento. Tale era l'assenza di preoccupazioni e la pace interiore³⁸! Ma siccome non conoscevo la potenza della virtù e sentivo dire che è attraverso molte tribolazioni che dobbiamo entrare nel regno dei cieli, provavo timore perché non avevo alcuna tribolazione. Come rivelai la cosa all'anziano, egli dichiarò: "Non tormentarti, non ne hai motivo. Chiunque si affida all'obbedienza dei padri, gode di questa assenza di preoccupazioni e di questa pace interiore".

³⁷ La lettera, che è citata anche in *Ins.* V,66, non si trova nella raccolta delle lettere di Barsanufio e Giovanni di Gaza.

³⁸ Letteralmente: "il riposo".

II L'UMILTÀ

26. Disse uno degli anziani: “Prima di tutto abbiamo bisogno dell’umiltà, dobbiamo essere pronti a dire a ogni parola che udiamo: ‘Perdonami’¹, perché, grazie all’umiltà, vengono annientati tutti gli inganni del Nemico e Avversario”². Cerchiamo qual è il senso della parola dell’anziano. Perché dice: “Prima di ogni altra cosa abbiamo bisogno dell’umiltà”, e non invece: “Prima di tutto abbiamo bisogno del dominio di noi stessi”? L’Apostolo infatti dice: *Chi lotta si domina in tutto* (1Cor 9,25). O perché l’anziano non dice: “Prima di tutto abbiamo bisogno del timore di Dio?”. Dice infatti la Scrittura: *Principio di sapienza è il timore di Dio* (Sal 110,10), e ancora: *Per il timore del Signore ci si allontana dal male* (Pr 16,6). Perché l’anziano non dice: “Prima di tutto abbiamo bisogno dell’elemosina e della fede?”. Sta scritto infatti: *Con le elemosine e la fede si purificano i peccati* (Pr 15,27 LXX); e l’Apostolo dice: *Senza la fede è impossibile piacere a Dio* (Eb 11,6). Se dunque è impossibile piacere a Dio senza la fede, e mediante le elemosine e la fede ci si purifica dal peccato, e se con il timore di Dio ci si allontana dal male, e se *principio di sapienza è il timore del Signore*, e se chi lotta si domina in

¹ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Teodoro di Ferme 6, p. 210.

² Si tratta di un detto di Abba Isaia (cf. Id., *Discorsi* 3,1, p. 42) conservato anche nell’*Evergetinos* I,44,3,10, p. 645. Vedi anche: *ibid.* I,45,1,11, pp. 649-650 e I,45,3,2, p. 679.

tutto, come mai l'anziano dice: "Prima di tutto abbiamo bisogno dell'umiltà", e lascia da parte tutte queste cose che pure sono così necessarie? L'anziano vuole mostrarci che né il timore di Dio, né l'elemosina, né la fede, né il dominio di sé, né alcun'altra virtù possono essere realizzate senza umiltà. Per questo dice: "Prima di tutto abbiamo bisogno dell'umiltà, dobbiamo essere pronti a dire a ogni parola che udiamo: 'Perdonami', perché, grazie all'umiltà, vengono annientati tutti gli inganni del Nemico e Avversario".

27. Ecco, vedete, fratelli, quanto grande è la potenza dell'umiltà. Vedete quale forza possiede il dire: "Perdonami". Perché il Divisore viene chiamato non soltanto "nemico", ma anche "avversario"? Viene detto "nemico" perché odia l'uomo, odia il bene, tende insidie; è detto "avversario" perché cerca di impedire ogni opera buona. Uno vuol pregare? Quello lo avversa impedendoglielo attraverso i cattivi pensieri, le ossessioni³ e l'acedia⁴. Uno vuol fare l'elemosina? Quello glielo impedisce con l'attaccamento al denaro, con l'avarizia. Uno vuole vegliare? Quello glielo impedisce con la pigrizia e l'indolenza. E si oppone così a ogni opera buona che cerchiamo di fare. Per questo non viene detto soltanto "nemico", ma anche "avversario", ed è con l'umiltà che vengono annientate tutte le insidie del Nemico e Avversario.

28. Davvero grande infatti è l'umiltà. Tutti i santi hanno percorso il loro cammino grazie all'umiltà e attraverso la fatica l'hanno abbreviato, come dice la Scrittura: *Guarda la mia umiltà e la mia fatica, e perdona tutti i miei peccati* (Sal 24,18). L'umiltà so-

³ In greco: *aichmalosia*, cioè "prigionia".

⁴ Acedia o accidia designa quel senso di noia, di torpore spirituale, di scoraggiamento che a volte coglie chi si impegna in un cammino di seria ricerca del Signore. Tra le più celebri descrizioni dell'accidioso nella letteratura monastica cf. Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 12, pp. 93-96 e Giovanni Cassiano, *Istituzioni cenobitiche* 10,1-6, pp. 263-268. Su questo tema cf. G. Bunge, *Akedìa. Il male oscuro*, Magnano 1999; P. Miquel, *Lessico del deserto. Le parole della spiritualità*, Magnano 1998, pp. 11-36.

la, come diceva l'anziano abba Giovanni⁵, può farci entrare nel regno dei cieli, anche se più lentamente. Umiliamoci dunque un poco anche noi, e così troveremo la salvezza; anche se non possiamo sottoporci a grandi fatiche perché siamo deboli, cerchiamo di umiliarci. Io ho fede nella misericordia di Dio: per il poco che facciamo con umiltà finiremo per trovarci anche noi là dove sono quei santi che si sono sottoposti a grandi fatiche nel servire Dio. Sì, siamo deboli e non possiamo sottoporci a fatiche, ma non possiamo forse umiliarci?

29. Fratelli, beato chi possiede l'umiltà. Grande è l'umiltà; ha definito molto bene chi la possiede quel santo che dice: "L'umiltà non si adira e non provoca all'ira nessuno"⁶. La cosa sembra strana, perché l'umiltà si oppone soltanto alla vanagloria e custodisce l'uomo da essa. Ma ci si adira anche a motivo delle ricchezze e del cibo; come mai dunque quel santo dice: "L'umiltà non si adira e non provoca all'ira nessuno"? L'umiltà è grande, come abbiamo detto, è così potente da attirare la grazia di Dio nell'anima, e quindi la grazia stessa di Dio, una volta venuta, protegge l'anima da queste due gravi passioni. Che cosa è più grave dell'adirarsi o provocare all'ira il prossimo? Come ha detto Evagrio: "Adirarsi è cosa assolutamente estranea al monaco"⁷. Davvero, se chi si adira non è subito protetto dall'umiltà poco a poco giunge a uno stato demoniaco, crea turbamento ed è turbato. Per questo dunque quel santo dice: "L'umiltà non si adira e non fa adirare nessuno".

30. Perché dico che l'umiltà protegge da quelle due passioni? Perché l'umiltà protegge l'anima da ogni passione, da ogni tentazione. Quando il santo Antonio contemplò tutte le insidie te-

⁵ Cf. Ep. 277, pp. 300-301.

⁶ Detti dei padri, *Serie anonima*, Nau 115, p. 151; *Everghetinos* I,45,1,63, p. 655; *Vite dei padri* VII,13,11, PL 73,1037A.

⁷ Il detto è attribuito a Macario sia nelle *Virtù di san Macario* 57, in *Umiltà e misericordia. Virtù di san Macario*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1996, p. 70, che in *Zosima, Colloqui* 13, p. 119.

se dal Divisore e chiese a Dio gemendo: “Chi mai vi potrà sfuggire?”, Dio gli rispose: “L’umiltà vi potrà sfuggire”; e quale altra mirabile parola aggiunse: “e non hanno presa su di essa”⁸. Vedi la potenza, carissimo, vedi la grazia di una virtù? In realtà niente ha più forza dell’umiltà, niente può prevalere su di essa. Se all’umile accade qualcosa di spiacevole, egli se la prende subito con se stesso, condanna subito se stesso dicendo che se l’è meritata; non tollera di rimproverare un altro, né di scaricare la colpa su qualcun altro. Insomma, sopporta senza turbarsi, senza affliggersi e in tutta tranquillità. Per questo “l’umiltà non si adira né fa adirare nessuno”. Per questo giustamente il santo ha detto: “Prima di tutto abbiamo bisogno dell’umiltà”.

31. Due sono le forme di umiltà, come due sono le forme di orgoglio. La prima forma di orgoglio si ha quando si disprezza il fratello, quando non lo si tiene in nessun conto e ci si considera superiori. Così facendo, se non si è subito vigilanti e non ci si impegna, poco a poco si giunge alla seconda forma di orgoglio e si finisce per inorgogliersi anche contro Dio stesso e ad attribuire a se stessi, e non a Dio, quanto si è riusciti a fare di buono.

In verità, fratelli miei, ho conosciuto una volta uno che era giunto a questo stato pietoso. All’inizio, quando un fratello gli parlava, egli lo disprezzava e diceva: “Chi è mai costui? Non ci sono che Zosima e quelli come lui”. Poi cominciò a disprezzare anche costoro e a dire: “Non c’è che Macario”, e poco dopo: “Chi è Macario? Nessuno, non ci sono che Basilio e Gregorio”. Poi, a poco a poco, cominciò a disprezzare anche costoro dicendo: “Chi è Basilio e chi è Gregorio? Nessuno, non ci sono che Pietro e Paolo”. Io gli dissi: “Di certo, fratello, finirai per disprezzare anche loro”. Credetemi, poco tempo dopo cominciò a dire: “Chi è Pietro e chi è Paolo? Nessuno, non c’è che la santa Trinità”. Più tardi si inorgogli contro Dio stesso, e così si rovinò.

⁸ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 7, p. 83.

II. L'umiltà

Per questo dobbiamo lottare, fratelli miei, contro la prima forma di orgoglio, perché non accada che poco a poco cadiamo nell'orgoglio completo.

32. Vi è poi anche un orgoglio mondano e un orgoglio monastico. L'orgoglio mondano si ha quando ci si innalza al di sopra del fratello perché si è più ricchi o più belli di lui o meglio vestiti o più nobili di lui. Quando dunque vediamo che ci vantiamo di queste cose o del fatto che il nostro monastero è più grande o più ricco o che abbiamo molti fratelli, dobbiamo sapere che ci troviamo ancora nell'orgoglio mondano. È lo stesso quando uno si vanta anche per i doni naturali. Ad esempio, uno si vanta di avere una bella voce e di cantare bene i salmi, o di essere abile e di lavorare e servire con precisione. Queste cose sono già più rispettabili delle prime, tuttavia anch'esse sono proprie dell'orgoglio mondano. L'orgoglio monastico è quando uno si vanta di vegliare, di digiunare, di essere pio, di essere osservante e pieno di zelo. Accade poi che ci si umilia per riceverne gloria. Queste sono cose proprie dell'orgoglio monastico. Se proprio vogliamo vantarci, c'è però differenza: vantiamoci almeno di cose monastiche e non di cose mondane. Ecco, abbiamo detto qual è la prima forma di orgoglio e quale la seconda, e abbiamo ugualmente detto qual è l'orgoglio mondano e quale quello monastico. Impariamo ora quali sono le due forme di umiltà.

33. La prima forma di umiltà consiste nello stimare il proprio fratello più intelligente di se stessi e in tutto superiore a se stessi e, in poche parole, come disse quel santo, nel "mettersi al di sotto di tutti"⁹. La seconda forma di umiltà consiste nell'attribuire a Dio tutto ciò che realizziamo di buono. Questa è la perfetta umiltà dei santi: essa nasce naturalmente dalla pratica dei comandamenti. Come, infatti, quando le piante sono cariche di frutti, i frutti fanno piegare e trascinano verso il basso i rami,

⁹ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XV,82 (= Id., *Serie anonima*, Nau 323), p. 293. Cf. anche Id., *Serie alfabetica*, Sisoës 13, p. 451.

mentre i rami che non portano frutto si innalzano diritti verso l'alto – e ci sono piante che, finché i loro rami s'innalzano verso l'alto, non portano frutto, ma se si prende una pietra e la si appende ai loro rami per trascinarli verso il basso, allora danno frutto¹⁰ –, così avviene anche all'anima: quando si umilia, porta frutto e quanto più porta frutto, tanto più si umilia¹¹. Quanto più infatti i santi si avvicinano a Dio, tanto più si scoprono peccatori¹².

34. Ricordo che un giorno parlavamo dell'umiltà e un notevole di Gaza sentendoci dire questo, che quanto più uno si avvicina a Dio, tanto più si scopre peccatore, si stupì e diceva: “Come è possibile?”. Gli dissi: “Mio signore, tu che sei una persona importante, che cosa pensi di essere nella tua città?”. Quello mi rispose: “Mi considero grande, il primo della città”. Gli dissi: “E se te ne vai a Cesarea, chi pensi di essere là?”. Disse: “Mi considero meno importante dei grandi che stanno là”. Gli dissi: o “Se vai ad Antiochia, come ti consideri?”. Mi disse: “Mi considero un provinciale”. Gli dissi: “E se vai a Costantinopoli, presso l'imperatore, là come ti consideri?”. Quello mi disse: “Mi considero un poveraccio”. Allora gli dissi: “Ecco, così sono i santi: quanto più si avvicinano a Dio, tanto più si vedono peccatori”. Abramo, infatti, quando vide il Signore, si definì terra e cenere (cf. Gen 18,27); e Isaia diceva: “Oh, come sono povero e impuro!” (cf. Is 6,5). Similmente anche Daniele; quando era nella fossa con i leoni e venne Abacuc a portargli da mangiare, dicendo: “Prendi il cibo che Dio ti ha inviato”, che cosa disse Daniele? “Dio si è ricordato di me” (cf. Dn 14,31-39). Vedi quale umiltà vi era nel suo cuore? Era nella fossa con i leoni e non gli facevano alcun male, e non solo la prima volta, ma anche

¹⁰ Immagine simile in Giovanni Climaco, *La scala* 25,44, p. 346.

¹¹ Cf. Evagrio Pontico, *Gli otto spiriti malvagi* 17, a cura di F. Comello, Parma 1990, p. 65.

¹² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Matoes 2, p. 331.

II. L'umiltà

la seconda (cf. Dn 6,17-24; 14,31-39); e dopo tutto questo, si meravigliò e disse: “Dio si è ricordato di me”.

35. Vedete l'umiltà dei santi e qual è l'intima disposizione del loro cuore? Anche se mandati da Dio in aiuto degli uomini, rifiutavano per umiltà perché volevano sfuggire a ogni gloria. Accade come a uno vestito di seta pura; se gli si getta addosso uno straccio sporco, cerca di evitarlo per non sporcare il suo abito prezioso; così anche i santi, rivestiti delle virtù, evitano la gloria umana per non essere macchiati da essa. Quelli che desiderano la gloria, invece, sono simili a uno che è nudo: vuole sempre cercare uno straccetto o qualsiasi altra cosa per coprire la sua vergogna; così anche chi è nudo di virtù cerca la gloria degli uomini.

I santi, dunque, inviati da Dio in aiuto degli altri, per umiltà non accettavano. Mosè, anzi, diceva: “Ti prego di sceglierti un altro che sia capace, perché io sono balbuziente e impacciato nel parlare” (cf. Es 4,10). Geremia diceva: *Sono troppo giovane* (Ger 1,6). E in breve, ciascun santo ha ottenuto questa umiltà perché, come abbiamo detto, metteva in pratica i comandamenti. Nessuno può spiegare a parole in che cosa consista questa umiltà o come nasca nell'anima, a meno che non l'abbia appreso con l'esperienza; nessuno, del resto, può apprenderla a parole.

36. Una volta abba Zosima stava parlando dell'umiltà e un professore di retorica che si trovava là, sentendo le sue parole e volendo capirne con precisione il senso, gli chiese: “Dimmi, come puoi considerarti peccatore? Non sai che sei santo? Non sai che sei ricco di virtù? Guarda come metti in pratica i comandamenti! Tu che fai queste cose, come puoi considerarti peccatore?”. L'anziano non riusciva a trovare le parole per dargli una risposta, ma si limitava a dire: “Non so come dirtelo, ma è così”. Il professore allora lo contraddiceva perché voleva capire come fosse possibile. Ma l'anziano non trovando il modo di spiegar gli la cosa, con la sua santa semplicità cominciò a dirgli: “Non tormentarmi, io penso così”. Allora, vedendo che l'anziano non

riusciva a rispondere, gli dissi: “Forse che questo non avviene anche nell’arte retorica e nella medicina? Quando uno apprende bene queste arti e le pratica, a poco a poco, con l’esercizio, sviluppa la sensibilità propria del medico o del retore, e non è in grado di dire, né di spiegare come abbia acquisito tale sensibilità. L’anima l’ha acquisita poco a poco, come ho detto, senza rendersene conto, attraverso la pratica di quell’arte. Si può pensare la stessa cosa anche riguardo all’umiltà: la pratica dei comandamenti fa nascere un’intima disposizione di umiltà che non può essere spiegata a parole”. All’udire queste parole, Zosima si rallegrò, e subito mi abbracciò e mi disse: “Hai trovato la spiegazione! È proprio come hai detto”. Anche il professore di retorica ne rimase soddisfatto, e la accettò anche lui.

37. Gli anziani hanno detto alcune cose che ci fanno intuire il senso di questa umiltà, ma in che cosa consista questa intima disposizione nessuno ha mai trovato il modo di dirlo. Quando abba Agatone stava per morire e i fratelli gli chiesero: “Anche tu hai timore, padre?”, egli disse: “Finora ho fatto il possibile per osservare i comandamenti, ma sono un uomo. Come posso sapere se la mia opera è stata gradita a Dio? Una cosa, infatti, è il giudizio di Dio e un’altra quello degli uomini”¹³. Ecco, quell’anziano ci ha fatto intravedere e intuire il senso dell’umiltà, e ci ha indicato una via per raggiungerla. Ma in cosa essa consista e come nasca nell’anima, come ho detto spesso, nessuno ha mai trovato il modo di dirlo, né ha mai potuto comprenderlo a parole, tranne l’anima che ha meritato di venire a conoscere l’umiltà attraverso le opere. I padri hanno però detto che cosa porta all’umiltà. Nel *Libro degli anziani*, infatti, si racconta che un fratello chiese a un anziano: “Che cos’è l’umiltà?”, e l’anziano rispose: “L’umiltà è un’opera grande e divina; la via dell’umiltà sono le fatiche del corpo sostenute con discernimento, il mettere

¹³ Detti di padri, *Serie alfabetica*, Agatone 29, pp. 118-119; cf. *Evergetinos* III,9,2,7, p. 98.

se stessi al di sotto di tutti e pregare Dio incessantemente”¹⁴. Questa è la via dell'umiltà, ma l'umiltà in se stessa è divina e sfugge a ogni comprensione.

38. Perché dice che le fatiche del corpo portano l'anima all'umiltà? Per quale motivo le fatiche del corpo sono una virtù dell'anima? Quanto al mettersi al di sotto di tutti, l'abbiamo detto in precedenza che è il modo di combattere la prima forma di orgoglio. Come può ritenersi più grande del fratello o innalzarsi in qualcosa o rimproverare o disprezzare qualcuno chi si considera al di sotto di tutti? Allo stesso modo è chiaro perché la preghiera incessante si oppone alla seconda forma di orgoglio. È evidente infatti che l'umile, il pio, sapendo che l'anima non riesce a realizzare niente di buono senza l'aiuto e la protezione di Dio, non smette di pregare incessantemente Dio perché abbia misericordia di lui. E chi prega Dio incessantemente, se è fatto degno di realizzare qualcosa, sa da dove gliene è venuta la capacità e non può inorgogliersi o attribuirgliela a se stesso, ma tutto quello che riesce a realizzare lo attribuisce a Dio, lo ringrazia sempre e sempre lo invoca tremante perché teme di perdere tale aiuto e che venga manifestata la sua debolezza e la sua impotenza. E così, grazie all'umiltà, prega e, grazie alla preghiera, si umilia, e quanto più riesce, sempre più si umilia, e quanto più si umilia, più riceve aiuto e progredisce per la sua umiltà¹⁵.

39. Perché dunque dice che anche le fatiche del corpo procurano l'umiltà? Che influenza può avere la fatica del corpo su una disposizione dell'anima? Ve lo dico io. Da quando l'anima venne meno al comandamento per cadere nella trasgressione, fu consegnata, l'infelice, all'amore del piacere, alla piena libertà dell'errore – come dice il santo Gregorio¹⁶ –, amò i beni corporei,

¹⁴ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XV,82 (= Id., *Serie anonima*, Nau 323), p. 293; *Everghetinos* I,45,1,72, p. 656.

¹⁵ Concetti simili in Basilio di Cesarea, *Sulla rinuncia al mondo* 10, PG 31,648A-B.

¹⁶ Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 39,7, p. 904.

e si venne a trovare in qualche modo una cosa sola con il corpo e diventò interamente carne, come sta scritto: *Il mio spirito non rimarrà in questi uomini, perché essi sono carne* (Gen 6,3). E così l'anima infelice soffre con il corpo e subisce l'influenza di tutto ciò che in esso avviene. Per questo l'anziano ha detto che anche le fatiche del corpo conducono all'umiltà. Del resto, sono diverse le disposizioni dell'anima¹⁷ di chi è in salute e di chi è malato, di chi ha fame e di chi è sazio; e ancora diverse sono le disposizioni dell'anima di chi cavalca un cavallo e di chi cavalca un asino, di chi è seduto su un trono e di chi è seduto per terra, di chi indossa vesti eleganti e di chi è vestito miseramente. La fatica dunque umilia il corpo e quando il corpo è umiliato, anche l'anima si umilia con lui, e così giustamente l'anziano ha detto che la fatica del corpo conduce all'umiltà. Per questo quando Evagrio fu tentato di proferire bestemmie, siccome era saggio e sapeva che la bestemmia proviene dall'orgoglio e che quando il corpo viene umiliato anche l'anima si umilia, passò quaranta giorni senza mai entrare sotto un tetto tanto che il suo corpo, come dice lo scrittore¹⁸, pullulava di zecche come le bestie selvatiche. Non affrontò questa fatica a motivo della bestemmia, ma per l'umiltà. A ragione dunque l'anziano disse che le fatiche del corpo conducono all'umiltà. Il Dio buono ci faccia dono dell'umiltà, perché essa libera l'uomo da grandi mali e lo protegge da grandi tentazioni.

¹⁷ Cf. Giovanni Climaco, *La scala* 25,56, pp. 348-349.

¹⁸ Cf. Palladio, *La storia lausiaca* 38,11, a cura di G. J. Bartelink, Milano 1974, p. 200.

III LA COSCIENZA

40. Quando Dio fece l'uomo, depose in lui come un seme divino, una facoltà piuttosto ardente e luminosa come una scintilla che illumina le profondità del cuore¹ e le indica il bene e il male. Questa cosa chiamata coscienza è la legge naturale². Questi sono i pozzi che Giacobbe scavò, come hanno detto i padri, e che i filistei riempirono di terra (cf. Gen 26,15)³. Conformandosi a questa legge, cioè alla coscienza, i patriarchi e tutti i santi furono graditi a Dio prima della Legge scritta. Ma gli uomini

¹ Cf. *supra*, *Ins.* I, n. 6. Scrive Barsanufio: "Dio ha dato all'uomo l'intelletto (*syntesis*) per discernere le cose" (*Ep.* 158, p. 214).

² La definizione di coscienza come legge naturale si trova già in Origene e in Giovanni Crisostomo (cf. Origene, *Commento alla Lettera ai Romani* I, a cura di F. Cocchini, Casale Monferrato 1985, pp. 332-333; Giovanni Crisostomo, *Omelia XII al popolo antiocheno*, PG 49,131; Id., *Esposizione sui salmi* 147, PG 55,42). Marco l'Asceta afferma che: "La coscienza è un libro naturale. Chi vi legge attentamente ne riceve l'esperienza dell'aiuto divino" (Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 186, in *La filocalia* I, p. 186). Sul ruolo della coscienza in Doroteo cf. T. Špidlík, "Le concept de l'obéissance et de la conscience selon Dorothée de Gaza", in *Studia Patristica XI. Papers Presented to the Fifth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1967. Part II. Classica, Philosophica et Ethica, Theologica, Augustiniana*, a cura di F. L. Cross, Berlin 1972, pp. 72-78; Id., "La direzione spirituale nell'Oriente cristiano", in *Vita consacrata* 16 (1980), pp. 503-514, 573-585; R. M. Parrinello, "Coscienza e direzione spirituale", in *Maestro e discepolo. Temi e problemi della direzione spirituale tra VI secolo a.C. e VII secolo d.C.*, Brescia 2002, pp. 275-316.

³ Scrive Origene: "Dentro di te c'è l'origine dell'acqua viva (cf. Gen 26,19), ci sono le vene perenni e le correnti abbondanti dell'intelligenza razionale, se appena non sono state ostruite dalla terra e dai detriti" (Id., *Omelie sulla Genesi* 12,5, a cura di M. I. Danielli, Roma 1978, p. 195).

la sotterrarono e la calpestarono con i loro peccati sempre più numerosi e allora abbiamo avuto bisogno della Legge scritta, abbiamo avuto bisogno dei santi profeti, abbiamo avuto bisogno della venuta stessa del Signore nostro Gesù Cristo per riportarla alla luce e ridestarla, per riportare alla vita, mediante l'osservanza dei suoi santi comandamenti, quella scintilla che era stata sepolta. Dipende dunque da noi ormai seppellirla di nuovo oppure, prestandole obbedienza, lasciare che essa risplenda e ci illumini. Quando infatti la nostra coscienza ci dice di fare una cosa e noi la disprezziamo, ce lo dice di nuovo e non la facciamo ma continuiamo a calpestarla, la seppelliamo e, a motivo del peso che la schiaccia, essa ormai non può più parlare chiaramente ma, come una lampada che dà una luce incerta perché ha l'olio sporco, comincia a mostrarci le cose in modo più confuso, per così dire più tenebroso e così, progressivamente, come nessuno può riconoscere il proprio volto nell'acqua resa torbida dal molto fango⁴, ci troviamo a non percepire più quello che essa ci dice, tanto che quasi pensiamo di non averla più. Ma non c'è nessuno che non l'abbia: essa è qualcosa di divino, come abbiamo già detto, e non può andar distrutta, ma ci ricorda sempre quello che dobbiamo fare. Noi non la percepiamo più, perché, come ho detto, la disprezziamo e la calpestiamo.

41. Per questo il profeta fa lutto su Efraim e dice: *Efraim ha oppresso il suo avversario e ha calpestato il giudizio* (Os 5,11 LXX). Per avversario intende la coscienza. Per questo anche nel vangelo si dice: *Sii ben disposto verso il tuo avversario finché sei per via con lui, perché non ti consegna al giudice e il giudice alle guardie, e ti gettino in prigione. In verità ti dico, non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo* (Mt 5,25-26). Ma perché chiama la coscienza "avversario"⁵? Viene chiamata avversario

⁴ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XII,13, p. 241 (= Nau 379); *Evergetinos* IV,14,1,1, p. 291.

⁵ Stessa idea e identica citazione biblica in Abba Isaia, *Discorsi* 4,8, p. 55 (= PG 40,117C).

perché essa avversa sempre la nostra volontà cattiva e ci rimprovera perché non facciamo quello che dobbiamo fare; e ancora, ci rimprovera perché facciamo quello che non dobbiamo fare. Per questo la chiama avversario, e ci esorta dicendo: *Sii ben disposto verso il tuo avversario finché sei per via con lui*. La via, come dice san Basilio, è questo mondo⁶.

42. Impegniamoci dunque, fratelli, a custodire la nostra coscienza finché siamo in questo mondo, non consentendole di rimproverarci in nessuna cosa, non calpestandola assolutamente, neppure per cose minime, perché sapete che da queste piccole cose, che diciamo di poco conto, giungiamo a disprezzare anche le grandi⁷. Quando uno comincia a dire: “Che importa se dico questa parola? Che importa se mangio questo piccolo boccone? Che importa se faccio attenzione a questa cosa?”, a furia di dire: “Che importa questo? Che importa quello?”, uno si prende un cancro cattivo e amaro e comincia a calpestare la propria coscienza anche nelle cose grandi e più serie; e così, un po’ alla volta corre il pericolo di cadere nell’insensibilità totale. Per questo, fratelli, badate che non trascuriamo le piccole cose, badate che non le disprezziamo come cose da nulla; non sono piccole, è un cancro, una cattiva abitudine. Vegliamo, pensiamo alle cose leggere finché sono leggere perché non diventino pesanti. Sia il compimento del bene che il peccato cominciano dalle piccole cose e conducono alle grandi, siano buone o cattive. Per questo il Signore ci esorta a custodire la coscienza, come se esortasse qualcuno in particolare e gli dicesse: “Guarda cosa fai, sventurato! Sii vigilante! *Mettiti d'accordo con il tuo avversario finché sei per via con lui* e aggiunge quanto sia temibile e pericolosa la cosa dicendo: *perché non ti consegni al giudice e il giudice alle guardie, e ti gettino in prigione*. E cosa ancora? *In verità ti dico*,

⁶ Cf. Basilio di Cesarea, *Omèlie sui salmi* 1, PG 29,221A.

⁷ Cf. Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 95 e 171, pp. 179 e 185; Abba Isaia, *Discorsi* 27,3, p. 173.

non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo". La coscienza infatti ci rimprovera, come ho detto, ci mette alla prova nel bene e nel male e ci indica che cosa fare e che cosa non fare. Ed è ancora lei ad accusarci nel secolo futuro; per questo il Signore dice: *perché non ti consegni al giudice*, e il seguito.

43. Il custodire la propria coscienza presenta poi aspetti molto diversi. Occorre custodirla, infatti, nei confronti di Dio, nei confronti del prossimo e nei confronti delle cose materiali. Nei confronti di Dio, per non disprezzare i suoi comandamenti anche in quelle cose che nessuno vede e di cui nessuno chiede conto. Si custodisce la coscienza nel segreto nei confronti di Dio, ad esempio, quando si evita di trascurare la preghiera, di mancare di vigilanza e di acconsentire quando un pensiero passionale sale al cuore e vi si annida, di sospettare e condannare il prossimo in base all'apparenza quando lo vede dire o fare qualcosa. Insomma, dobbiamo vigilare su tutto quello che avviene nel segreto e che nessuno vede se non Dio e la nostra coscienza⁸. E questa è la coscienza nei confronti di Dio.

44. La coscienza nei confronti del prossimo consiste nel non fare mai assolutamente nulla di ciò che sappiamo che può turbare o ferire il prossimo, si tratti di un'azione, di una parola, di un atteggiamento o di uno sguardo. Perché, come ripeto spesso, ci sono anche atteggiamenti che feriscono il prossimo, anche solo uno sguardo; insomma, ogni volta che si sa di agire nell'intento di turbare il prossimo, anche la coscienza ne resta macchiata perché sa che agisce con l'intenzione di fare del male e di provocare turbamento. Occorre stare attenti a non comportarsi in questo modo, e in questo consiste custodire la coscienza nei confronti del prossimo.

45. Custodire la propria coscienza nei confronti delle cose materiali consiste nel non farne cattivo uso, non lasciare che qual-

⁸ Cf. Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 70, p. 177: "I segreti di ciascuno sono conosciuti da Dio e dalla coscienza: tramite loro ciascuno riceve la correzione".

cosa si rovini o sia gettato via, ma anzi se si vede una cosa gettata via, non si deve trascurarla, anche se è di poco valore, ma raccoglierla e rimetterla al suo posto. Non si devono sciupare i propri vestiti; a volte, per esempio, uno potrebbe portare il proprio vestito ancora per una o due settimane, e invece se ne va subito a lavarlo prima del tempo e a batterlo, e invece di usarlo per altri cinque mesi o anche più, a furia di lavarlo lo consuma e lo rende inutilizzabile; e questo è contro la coscienza.

Lo stesso anche per il letto; spesso si potrebbero soddisfare le proprie necessità con un cuscino e invece si cerca un grande materasso, lo si ha di pelo e lo si vuole cambiare e prenderne un altro nuovo o bello per frivolezza o per acedia⁹. Potrebbe bastare un mantello rattoppato e invece se ne cerca uno di lana; ci si arrabbia perfino, se non lo si ottiene. Se poi si comincia a guardare al fratello e a dire: “Perché lui ha questo e io no? Beato lui!”, che gran progresso si è fatto! O ancora, si stende al sole il proprio abito o il mantello e non ci si prende cura di ritirarlo e si lascia che si rovini sotto il sole¹⁰. Ugualmente anche per i cibi: si può soddisfare il proprio bisogno con un po’ di verdura o di legumi, e invece non ci si accontenta, ma si cerca un altro cibo più piacevole e più costoso. Tutto questo è contro la coscienza.

46. I padri invece dicono che il monaco non deve mai lasciare che la sua coscienza lo tormenti in cosa alcuna¹¹. Dobbiamo, dunque, essere sempre vigilanti, fratelli, e guardarci da tutte queste cose, per non metterci in pericolo. Il Signore stesso ci ha avvisato, come abbiamo già detto. Dio ci conceda di ascoltare e di custodire queste cose, perché le parole dei nostri padri non diventino per noi motivo di condanna.

⁹ Cf. *supra*, *Ins.* II, n. 4.

¹⁰ Cf. Pacomio, *Precetti* 103, in Pacomio e i suoi discepoli, *Regole e scritti*, p. 80; Id., *Precetti e norme* 6, *ibid.*, p. 126.

¹¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Agatone 2, p. 112; Id., *Serie sistematica latina* XI,2, p. 219; *Everghetinos* III,8,1,1, p. 93.

IV IL TIMORE DI DIO

47. Dice san Giovanni nelle lettere cattoliche: *L'amore perfetto scaccia il timore* (1Gv 4,18). Che cosa vuole farci capire il santo con queste parole? Di quale amore e di quale timore intende parlare? Il profeta nel salmo dice: *Temete il Signore, voi tutti suoi santi* (Sal 33,10), e troviamo altri mille passi simili nelle sante Scritture. Se dunque anche i santi, che hanno tanto amore per il Signore, lo temono, come mai dice: *L'amore scaccia il timore?* Il santo ci vuole indicare che vi sono due generi di timore¹, uno iniziale e uno perfetto, e che, mentre l'uno è proprio di chi è ancora principiante nella vita spirituale², l'altro è proprio dei santi giunti alla perfezione, alla misura del santo amore. Ad esempio: uno fa la volontà di Dio per amore dei castighi; costui, come abbiamo detto, è ancora un principiante, costui non fa ancora il bene per se stesso, ma per timore delle percosse (cf. Lc 12,48). Un altro invece fa la volontà di Dio per amore di Dio stesso, proprio perché ama essergli gradito. Costui sa che cos'è il bene in se stesso, costui sa che cosa significa essere con Dio. Ecco, questi è colui che possiede il vero amore, che il santo dice perfetto, e questo amore lo conduce al perfetto timore, perché egli ormai

¹ Il tema dei due timori, già presente in Giovanni Cassiano (cf. Id., *Conferenze ai monaci* 11,13, vol. II, pp. 25-31) ricorre frequentemente in tutta la letteratura spirituale orientale.

² In greco: *theosebeîn*.

teme e custodisce la volontà di Dio, non più per timore delle percosse, non più per non essere castigato, ma, come abbiamo detto, perché ha gustato la dolcezza stessa di essere con Dio e teme di perderla, teme di esserne privato. Questo timore perfetto, nato da questo amore, scaccia il timore iniziale. E per questo san Giovanni dice: *L'amore perfetto scaccia il timore*. Ma è impossibile giungere al perfetto timore, se non si passa prima per quello iniziale.

48. Sono tre le disposizioni, come dice san Basilio³, con cui possiamo essere graditi a Dio. Siamo graditi a Dio o perché temiamo il castigo, e siamo nella condizione dello schiavo; oppure compiamo tutto quello che ci viene ordinato perché inseguiamo il guadagno di una ricompensa, e in questo senso siamo come dei mercenari; oppure per il bene in sé e siamo nella condizione del figlio. Il figlio, infatti, quando raggiunge l'età di ragione, fa la volontà di suo padre non perché teme di essere percosso, né perché aspira a ricevere da lui una ricompensa, ma perché lo ama e mantiene per lui l'amore e il rispetto dovuti a un padre ed è convinto che tutto ciò che appartiene al padre è suo (cf. Lc 15,31). Costui merita di sentirsi dire: *Non sei più schiavo, ma figlio ed erede di Dio per mezzo di Cristo* (Gal 4,7); costui non teme più Dio, come abbiamo detto, con quel timore iniziale, ma ama, come dice sant'Antonio: "Io ormai non temo più Dio, ma lo amo"⁴. E quando il Signore, dopo che Abramo gli aveva offerto in sacrificio il figlio, gli dice: *Ora so che tu temi Dio* (Gen 22,12), vuole indicare quel perfetto timore che nasce dall'amore. Come avrebbe potuto dire: *Ora so?* Perdonatemi, aveva fatto tante cose, aveva obbedito a Dio, aveva lasciato tutti i suoi beni, se ne era an-

³ Cf. Basilio di Cesarea, *Regole diffuse* Prologo 3, p. 67. Doroteo riprende la dottrina classica dei tre gradi della vita spirituale (cf. Clemente di Alessandria, *Stromati* IV,7,53,1, a cura di M. Rizzi, Milano 2006, p. 411; cf. anche Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 11,7, vol. II, pp. 17-19).

⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 32, p. 90 (= Id., *Serie sistematica latina* XVII,1, p. 307).

dato in terra straniera, in mezzo a un popolo idolatra, dove non c'era neppure traccia del culto di Dio, e per di più aveva sopportato anche una simile terribile prova, quella del sacrificio del figlio, e dopo tutto questo, Dio gli diceva: *Ora so che tu temi Dio*; è chiaro che intendeva parlare del timore perfetto, quello dei santi. Essi non fanno più la volontà di Dio per timore del castigo o per ricevere una ricompensa, ma perché lo amano, come abbiamo detto spesso, e temono di fare qualcosa contro la volontà di colui che amano. E per questo san Giovanni dice: *L'amore scaccia il timore*. I santi non agiscono più per timore, ma temono per amore.

49. Questo è il perfetto timore, ma non è possibile, come abbiamo detto prima, giungere al perfetto timore se non si ha prima il timore iniziale. Sta scritto infatti: *Principio di sapienza è il timore del Signore* (Sal 110,10; Pr 1,7; 9,10), e ancora: "Principio e fine è il timore di Dio"⁵. La Scrittura chiama principio il timore iniziale, dopo il quale vi è il timore perfetto, quello dei santi. Il timore iniziale, dunque, è proprio della nostra condizione: esso protegge l'anima da ogni male, come la vernice⁶. Sta scritto infatti: *Con il timore del Signore ci si allontana dal male* (Pr 15,27 LXX). Se uno, dunque, si allontana dal male per timore del castigo, come lo schiavo che teme il padrone, giunge a poco a poco anche a fare il bene, e facendo il bene, poco per volta comincia anche a sperare una ricompensa per le sue opere buone, come il mercenario. Quando poi continua a fuggire il male per timore, come lo schiavo, e ancora a compiere il bene nella speranza di ricevere la ricompensa come il mercenario, se con l'aiuto di Dio persevera nel bene e corrispondentemente si uni-

⁵ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XI,24, p. 226.

⁶ In greco: *gánosis*. Scrivono L. Regnault e J. De Préville: "Abbiamo mantenuto il termine *gánosis* presente nei manoscritti. Ma secondo il suggerimento di Cotelier (*Ecclès. Gr. Monum.* II, p. 554), leggeremmo volentieri *gnósis*, facendo riferimento a Evagrio che vede nella gnosi lo scudo spirituale dell'anima" (Dorothee de Gaza, *Œuvres spirituelles*, a cura di L. Regnault e J. De Préville, SC 92, Paris 1963, p. 224, n. 1).

sce a lui, finisce per gustare e percepire il vero bene e non vuole più separarsene. Chi ormai, come ha detto l'Apostolo, lo può separare dall'amore di Cristo (cf. Rm 8,35)? Allora giunge alla misura d'amore del figlio e ama il bene per se stesso, e teme perché ama⁷. E questo è il grande e perfetto timore.

50. Per questo anche il profeta, per insegnarci la differenza tra questi due timori, diceva: *Venite, figli, ascoltatevi! Vi insegnerò il timore del Signore* (Sal 33,12). Meditate ogni parola del profeta, vedete come ogni sua parola ha un senso profondo. Dapprima dice: *Venite a me*, e ci invita alla virtù. Aggiunge anche: *figli*; i santi chiamano "figli" quelli che si sono lasciati trasformare dalla loro parola abbandonando il male per avvicinarsi al bene, come dice l'Apostolo: *Figlioli, che di nuovo partorisco nel dolore finché sia formato Cristo in voi* (Gal 4,19). Poi, dopo averci chiamato e invitato a tale trasformazione, dice: *Vi insegnerò il timore del Signore*. Vedete la franchezza del santo. Noi, quando vogliamo dire qualche buona parola, diciamo sempre: "Volete che parliamo un po' e discutiamo del timore di Dio o di un'altra virtù?". Il santo invece non faceva così, ma diceva con franchezza: *Venite, figli, ascoltatevi! Vi insegnerò il timore del Signore. Chi è l'uomo che vuole la vita, che ama vedere giorni buoni?* (Sal 33,12-13). Poi, come se uno gli rispondesse: "Io lo voglio, insegnami come vivere e vedere giorni buoni", lo istruisce con queste parole: *Trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra da parole di inganno* (Sal 33,14). Ecco, recide ancora la pratica del male con il timore di Dio. *Trattieni la tua lingua dal male* significa non ferire in alcun modo la coscienza del prossimo, non parlarne male, non irritarlo; *le tue labbra da parole di inganno* significa non ingannare il prossimo. Poi aggiunge: *Allontanati dal male* (Sal 33,15). Prima ha elencato alcuni peccati, la maldicenza, l'inganno, poi passa a parlare, in generale, di ogni male: *Allontanati dal male*, cioè fuggi

⁷ Cf. Clemente di Alessandria, *Stromati* II,12,53,5, p. 225: "Chi teme di offendere il padre lo ama. Beato quindi chi ha fede: in lui si congiungono amore e timore".

semplicemente ogni male, allontanati da tutto quello che porta al peccato. E non si è limitato a dire questo per poi tacere, ma ha aggiunto: *e fa' il bene* (Sal 33,15). A volte non si fa il male, ma non si fa il bene; a volte non si compiono ingiustizie, ma non si fa misericordia; a volte non si odia, ma non si ama. Ha detto bene dunque il profeta: *Allontanati dal male e fa' il bene*. Ecco, ci fa vedere la successione delle tre condizioni di cui abbiamo parlato prima: attraverso il timore di Dio ci ha condotto per mano ad allontanarci dal male e ci spinge così a salire anche verso il bene. Se uno, infatti, è reso degno di non commettere più il male e di fuggirlo, poi è guidato naturalmente dai santi a compiere il bene. Dopo aver detto questo, il profeta aggiunge ben a proposito: *Cerca la pace e perseguila* (Sal 33,15), e non ha detto soltanto: *cerca*, ma corre dietro per impadronirtene.

51. Meditate con attenzione queste parole e considerate la precisione del santo. Quando uno è fatto degno di allontanarsi dal male e di impegnarsi con l'aiuto di Dio a fare il bene, subito lo assalgono le guerre del Nemico. Allora lotta, fatica, si tormenta non solo perché teme di ritornare di nuovo al male, come abbiamo detto a proposito dello schiavo, ma anche perché, come il mercenario, spera nella ricompensa per il bene, come già abbiamo detto. Nell'essere combattuto e nel combattere la lotta con il Nemico, fa il bene anche se con molta tribolazione e molto tormento, ma quando gli giunge l'aiuto di Dio e comincia ad abituarsi al bene, allora vede il riposo, allora gusta progressivamente la pace, allora capisce che cosa è la tribolazione della guerra e che cos'è la gioia e la felicità della pace; e così la cerca, si affretta, la rincorre, per possederla pienamente, per farla dimorare dentro di sé. E che cosa vi è di più beato di quell'anima che è fatta degna di tale stato? Costui, come abbiamo detto spesso, è giunto alla condizione di figlio. Davvero *beati quelli che operano la pace, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). Chi può dire che costui fa il bene per altro motivo che non sia il godimento del bene stesso? Chi conosce quella gioia se non chi l'ha

provata? Allora conosce anche il perfetto timore, come abbiamo detto spesso.

Ecco, abbiamo sentito che cos'è il perfetto timore dei santi e che cos'è il timore iniziale, che è proprio della nostra condizione; abbiamo sentito da che cosa si deve fuggire e dove si arriva attraverso il timore di Dio. Vogliamo ora sapere in che modo viene in noi il timore di Dio, vogliamo dire che cosa ce ne separa.

52. I padri hanno detto che l'uomo ottiene il timore di Dio custodendo la memoria della morte e dei castighi⁸, ed esaminando ogni sera come ha trascorso la giornata e di nuovo esaminando ogni mattina come ha trascorso la notte⁹, non cedendo all'eccessiva familiarità¹⁰ e attaccandosi a un uomo che abbia timore di Dio. Si racconta infatti che un fratello domandò a un anziano: "Che devo fare, padre, per temere Dio?", e l'anziano gli disse: "Va', attaccati a un uomo che teme Dio e, per il fatto che lui teme Dio, insegnerà anche a te a temerlo"¹¹.

⁸ Il tema del ricordo della morte, già presente nell'antica filosofia greca – cf., ad esempio, Platone, che definisce la filosofia come una "meditazione della morte" (Id., *Fedone* 67E e 81A, a cura di G. Reale, Milano 1997, pp. 116; 119) –, viene ripreso in ambito cristiano: cf., ad esempio, Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 19,2-4, pp. 136-137; Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Cronio 3, p. 286; Sarra 6, p. 475; eccetera; Giovanni Climaco, *La scala* 6, p. 185.

⁹ Sull'esame di coscienza, già consigliato da Origene a ogni cristiano (Id., *Omelie su Geremia* 20,9, a cura di L. Mortari, Roma 1995, pp. 277-283), cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Nistero 5, p. 354 e Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 55,7-13, pp. 177-178, dove Antonio consiglia di fare l'esame di coscienza ogni giorno e invita a scrivere "le azioni e i moti dell'anima". Vedi anche Pseudo-Macario, *Homélies* 25,3 (coll. III), a cura di V. Desprez, SC 275, Paris 1980, p. 274: "Ciascuno esamini con attenzione il proprio cuore e si pieghi con la più scrupolosa attenzione sui propri pensieri. Dove si trova l'anima? Verso quale direzione pende il profondo del cuore, a chi si unisce, allo Spirito di Dio o allo spirito del mondo?". Doroteo ritorna su questo tema in *Ins.* XI,117. Anche Isaia invita i propri monaci a fare quotidianamente l'esame di coscienza (cf. R. M. Parrinello, "La comunità monastica di Isaia di Gaza", in *Storia della direzione spirituale*, I, *L'età antica*, a cura di G. Filoramo, Brescia 2006, pp. 358-359) come pure Barsanufio e Giovanni di Gaza (*Ep.* 291; 395 pp. 307-308, 365-366).

¹⁰ In greco: *parrhesía* (da *pân eiréin* = dire tutto). Il termine è ambivalente: designa, in senso positivo, la franchezza, la fiducia; in senso negativo, l'eccessiva libertà di parola o l'eccessiva familiarità, la sfrontatezza. In Doroteo prevale il senso negativo (il termine è usato in senso positivo una sola volta in *Ins.* IV,50: "Vedete la franchezza ...").

¹¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 65, p. 388.

Noi invece scacciamo da noi stessi il timore di Dio quando facciamo l'opposto, non custodiamo la memoria della morte né dei castighi, non stiamo attenti a noi stessi¹², non ci interroghiamo su come abbiamo passato il tempo, ma viviamo nell'indifferenza¹³, frequentiamo persone che vivono nell'indifferenza, e ci permettiamo un'eccessiva familiarità; questo è peggio di tutto, questo è la rovina completa. Che cosa infatti scaccia dall'anima il timore di Dio quanto l'eccessiva familiarità? Per questo abba Agatone, interrogato su di essa, disse che assomiglia a un vento bruciante; quando si leva, tutti fuggono davanti a lui ed esso distrugge i frutti degli alberi. Vedi, mio caro, la forza della passione? Vedi il suo furore? E interrogato di nuovo: "È davvero così terribile l'eccessiva familiarità?", rispose: "Non vi è passione più terribile: essa è madre di tutte le passioni"¹⁴. Molto giustamente e con grande sapienza disse che essa è madre di tutte le passioni, poiché essa scaccia dall'anima il timore di Dio. E se con il timore del Signore ci si tiene lontani dal male, certamente dove non c'è timore di Dio, là vi è ogni passione. Dio liberi le nostre anime dalla funesta passione dell'eccessiva familiarità!

53. L'eccessiva familiarità, poi, si presenta sotto molte forme. La si può manifestare con la parola, con i gesti, con lo sguardo. Per eccessiva familiarità si giunge anche a dire parole oziose, a

¹² L'invito a vegliare su di sé, che ritorna con estrema frequenza nella Scrittura, sembra sintetizzare, a partire da Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 3,1-2, p. 112, l'essenza stessa della vita monastica. Basilio, nell'omelia dedicata al commento di Dt 15,9 (*Veglia su di te, perché non vi sia nel tuo cuore un pensiero segreto contrario alla legge*), scrive: "Veglia su te stesso; cioè veglia non su quello che è tuo, o su quello che sta attorno a te, ma su te stesso soltanto ... Non cessare di scrutare te stesso, se vuoi vivere secondo il comandamento. Non stare a guardare fuori di te, se ti riesce di trovare qualcosa da rimproverare agli altri, come faceva quel fariseo presuntuoso e vanaglorioso che innalzava se stesso giustificandosi e disprezzava il pubblicano (cf. Lc 18,10-14)" (Basilio di Cesarea, *Veglia su di te* 3; 5, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1993, pp. 15, 20).

¹³ Vedi *infra*, *Ins.* XII, n. 21.

¹⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Agatone 1, p. 111; Id., *Serie sistematica latina* X,8, pp. 176-177.

fare discorsi mondani, a fare scherzi e a provocare risate sconvenienti. È eccessiva familiarità anche toccare qualcuno senza necessità, allungare le mani su un altro per scherzo, dare spintoni o strappare qualcosa dalle mani dell'altro, guardare qualcuno in modo sfacciato. Tutto questo lo provoca l'eccessiva familiarità; tutto questo avviene perché non c'è nell'anima timore di Dio e da queste cose, poco a poco si giunge anche al disprezzo totale. Per questo quando Dio diede i comandamenti della Legge, disse: *Rendete rispettosi i figli di Israele* (Lv 15, 31 LXX). Se non c'è rispetto, non si onora Dio, né si osserva un solo comandamento, qualunque esso sia. Per questo non c'è niente di più terribile dell'eccessiva familiarità; essa è madre di tutte le passioni, perché scaccia il rispetto, scaccia il timore di Dio, genera il disprezzo.

È perché avete eccessiva familiarità gli uni con gli altri che siete sfrontati, sparate gli uni degli altri e vi ferite a vicenda. E se uno di voi vede qualcosa che non va, subito va a parlarne con gli altri e riversa la cosa nel cuore di un altro fratello, e accade che non solo fa del male a se stesso, ma fa del male anche al fratello, perché getta nel suo cuore un cattivo veleno. E spesso quel fratello aveva la mente intenta alla preghiera o a qualche altra cosa buona, e quello arriva e gli offre qualcosa su cui chiacchiere; non solo gli impedisce ciò che gli arrecava profitto, ma addirittura lo induce in tentazione. E nulla è più grave di questo, nulla è più funesto che far del male non solo a se stessi, ma anche al prossimo.

54. Fratelli, siamo rispettosi, temiamo di far del male a noi stessi e di farci del male gli uni agli altri, onoriamoci a vicenda e cerchiamo di non restare a guardarci a vicenda; anche questo, come ha detto un anziano, è una forma di eccessiva libertà¹⁵. E se uno vede il proprio fratello commettere un peccato¹⁶, non ne

¹⁵ Cf. *Ep.* 340, p. 328.

¹⁶ Sul tema trattato in questo paragrafo cf. *Ep.* 293-301, pp. 308-310.

abbia disprezzo, non resti in silenzio lasciando che egli si perda, ma neppure lo offenda e spari di lui, ma con compassione e timore di Dio riferisca la cosa a chi è in grado di correggerlo o gli parli lui stesso con amore e umiltà dicendo: “Perdonami, fratello mio, negligente come sono, mi sembra di vedere che forse in questa cosa non ci stiamo comportando bene”. E se non lo ascolta, lo dica a un altro in cui vede che il fratello ha fiducia, o lo dica al suo superiore o all’abba, a seconda della gravità dell’errore, e non se ne preoccupi più¹⁷. Ma, come abbiamo detto, parli nell’intento di correggere il fratello e non per far pettegolezzi o per sparlare di lui, per disprezzarlo, o, come dice la Scrittura, senza volerlo denunciare pubblicamente (cf. Mt 1,19)¹⁸, né per condannarlo, o fingendo di volerlo correggere mentre dentro di sé è animato da quelle disposizioni di cui ho detto. In verità, se uno parla all’abba ma non lo fa per correggere il prossimo o perché ne ha patito danno, ciò è peccato: è maldicenza. Ma esamini il proprio cuore e se vi trova qualche moto passionale, non dica nulla. Se invece vede con chiarezza che vuole parlare per compassione e a utilità del fratello, ma interiormente lo assilla anche un pensiero passionale, riferisca all’abba con umiltà ciò che lo riguarda e ciò che riguarda il prossimo, dicendo: “La mia coscienza mi è testimone che desidero parlare per la correzione del fratello, ma avverto che dentro di me si mescola un qualche pensiero passionale. Forse perché una volta ho avuto qualcosa contro questo fratello, non saprei; forse a causa di un inganno che vuole impedirmi di parlare e ostacolare la correzione, non saprei”. E l’abba gli dirà se deve parlare o no.

A volte però si parla non per il bene del fratello o perché se ne ha patito danno, né per qualche rancore, ma così semplicemente si riferisce qualcosa tanto per chiacchierare. A che servo-

¹⁷ Cf. *infra*, *Lett.* II.

¹⁸ Faccio mia l’interpretazione di A. de Vogüé, “Allusion mariale chez Dorothée de Gaza”, in *Studia monastica* 5 (1963), pp. 419-421.

no queste chiacchiere? Spesso il fratello viene a sapere che si è parlato di lui, ne resta turbato, ne nasce tribolazione, ne deriva che il danno cresce. Quando infatti si parla a giovamento del prossimo, come abbiamo detto, e solo per questo motivo, Dio non permette che ne derivino turbamento o danno.

55. Abbiate cura poi, come abbiamo detto, anche di custodire la vostra lingua, perché non si sparli del prossimo, né lo si ferisca con parole, azioni, atteggiamenti o in qualsiasi modo. Non siate suscettibili: quando uno di voi sente dire una parola da un fratello, non si inquieti subito, non gli risponda male, né resti in collera con lui. Non sono cose degne di uomini che lottano, non sono cose degne di quelli che vogliono essere salvati.

Acquistate il timore di Dio, ma insieme al rispetto: quando vi incontrate, ciascuno chini il capo davanti al fratello, come abbiamo detto; ciascuno si umili davanti a Dio e davanti al fratello, e recida la propria volontà a favore dell'altro. È davvero bene fare così, cedere al fratello e rendergli onore noi per primi. Chi cede trarrà maggior giovamento dell'altro. Quanto a me, non so se ho mai fatto qualcosa di buono, ma se sono stato preservato, so di esserlo stato perché non ho mai preferito me stesso al fratello, ma ho sempre messo il fratello davanti a me.

56. Una volta, quando ero ancora tra i monaci di abba Serido, il fratello che serviva l'anziano, il compagno di abba Barsanufio, si ammalò e l'abba mi incaricò di servire l'anziano. Io già abbracciavo la porta della sua cella dal di fuori come si venera la preziosa croce, quanto più veneravo questo servizio! Chi non avrebbe desiderato di essere considerato degno di un simile santo! Diceva cose meravigliose e, ogni giorno, quando avevo terminato il mio servizio e gli facevo una metania per congedarmi e ritirarmi, sempre mi diceva qualcosa. Aveva quattro sentenze e, come ho detto, ogni sera, quando stavo per ritirarmi, mi diceva sempre una delle quattro sentenze; diceva così: "Una volta per tutte – era sua abitudine dire così in ogni sentenza – una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l'amore. I padri hanno

detto: ‘Rispettare la coscienza del prossimo genera l’umiltà’¹⁹. Un’altra sera mi diceva: “Una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l’amore. Hanno detto i padri: ‘Non ho mai anteposto la mia volontà a quella del fratello’”²⁰. Un’altra volta ancora diceva: “Una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l’amore. Fuggi le cose umane e sarai salvato”²¹. E ancora diceva: “Una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l’amore. *Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)*”. Sempre l’anziano aveva l’abitudine di donarmi un insegnamento attraverso una di queste quattro sentenze, quando mi ritiravo la sera, così come si offre a uno un viatico, e io le serbavo perché mi custodissero per tutta la mia vita. E sebbene avessi tale confidenza con il santo e fossi così contento di essere a suo servizio, non appena avvertii che un fratello soffriva perché voleva entrare a suo servizio, andai dall’abba e lo supplicai dicendo: “Carissimo, questo servizio è più adatto a quel fratello, se lo ritieni una buona cosa”. Ma né l’abba né l’anziano me lo consentirono. Io, però, avevo fatto tutto il possibile perché mi fosse preferito il fratello. E nei nove anni che trascorsi là, non ho coscienza di aver mai detto una parola cattiva a qualcuno, nonostante avessi un incarico da svolgere; lo dico perché nessuno pensi che non l’avessi.

57. Credetemi, so bene che cosa mi fece un fratello: mi seguì dall’infermeria fino alla chiesa insultandomi, e io continuavo a camminare davanti a lui senza dirgli neppure una parola. Ma quando l’abba lo venne a sapere – non so chi glielo avesse detto – e voleva punirlo, io restai a lungo ad abbracciare i suoi piedi, dicendo: “No, per il Signore, è colpa mia! Che cosa c’entra quel fratello?”. Un altro ancora, sia che si trattasse di una prova, sia perché era un uomo semplice – Dio sa perché –, per un certo

¹⁹ Abba Isaia, *Discorsi* 16,4, p. 104 (= PG 40,1148D). Il detto è riportato anche in *Everghetinos* I,45,3,5, p. 680.

²⁰ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Giovanni l’Eunuco 2, p. 264; *Everghetinos* III,36,4,15, p. 472.

²¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Arsenio 1, p. 94; Macario l’Egiziano 41, p. 321.

tempo di notte urinava accanto alla mia testa così che si bagnava anche il mio letto. Ugualmente anche altri fratelli ogni giorno venivano a scuotere le loro stuoie davanti alla mia cella e vedevo entrare in essa una tale quantità di cimici che non riuscivo a ucciderle; erano un'infinità a causa del grande caldo. Poi, quando andavo a dormire, si avventavano tutte su di me; mi addormentavo perché ero molto affaticato, ma quando mi svegliavo, mi trovavo divorato in tutto il corpo. Eppure non dissi mai a nessuno: "Non fare così", o: "Perché fai così?", né ho coscienza, come ho detto, di aver mai proferito una parola che potesse ferire o rattristare qualcuno.

Imparate anche voi a portare i pesi gli uni degli altri, imparate a rispettarvi a vicenda. E se uno di voi sente dire una parola spiacevole o se si trova a dover sopportare qualcosa contro la sua volontà, non si affligga subito, non si iriti immediatamente e, al momento della lotta, quando gli viene offerta un'occasione di profitto, non si lasci trovare con un cuore svingorito, negligente, privo di forza, incapace di accogliere qualsiasi assalto, come un melone che, non appena è sfiorato da un sassolino, subito si ammacca e marisce. Abbiate piuttosto un cuore saldo, abbiate pazienza, e il vostro amore vicendevole vinca su tutto ciò che accade.

58. E se uno ha un incarico, o se uno di voi si trova a dover chiedere qualcosa al giardiniere o all'economista o al cuoco o a un qualunque fratello che lavori nel vostro stesso servizio, sia quello che chiede sia l'incaricato cerchino prima di ogni altra cosa di custodire la calma²², di non lasciarsi trascinare al turbamento, all'antipatia o alla passione o a qualsiasi volontà propria o pretesa di aver ragione così da allontanarsi dal comandamento di Dio. Di qualsiasi cosa si tratti, piccola o grande, non le si dia

²² Il termine greco *katástasis* in Doroteo, come del resto in Evagrio (cf. I. Hausherr, *Noms du Christ et voies d'oraison*, Roma 1960, pp. 138 ss.), ha il senso positivo di "quiete, calma".

peso e non ce ne si dia cura. Certamente l'indifferenza è cosa cattiva, ma non si dia maggior peso a quella cosa che alla propria calma al punto di recar danno, se capita, alla propria anima, pur di averla vinta in quella cosa. In qualunque situazione vi troviate, fosse pure estremamente seria e grave, non voglio che facciate nulla per spirito di contesa o trascinati da turbamento; siate certi che qualsiasi cosa facciate, grande o piccola che sia, come ho detto, non è che l'ottava parte²³ di ciò che cercate. Conservare invece la calma, anche se per questo si viene meno al proprio servizio, è la metà, quattro ottavi. Vedete quanto è grande la differenza.

59. Quando dunque fate qualcosa, se volete farla interamente alla perfezione, siate pieni di zelo nel farla, cosa che, come ho detto, è l'ottavo, e di mantenere intatta la vostra calma, ciò che è la metà, quattro ottavi. Ma se, per adempiere alle necessità del proprio servizio, si deve essere trascinati a deviare dal comandamento e recar danno a se stessi o agli altri, non è cosa buona perdere la metà, quattro ottavi, per salvaguardare un ottavo. Se sapete che qualcuno fa così, costui non svolge il proprio servizio con sapienza; è per vanagloria o per piacere agli uomini che continua a litigare e a tormentare se stesso e il prossimo, per sentirsi dire in seguito che nessuno è riuscito a far meglio di lui. Ma che bravo! Questa non è una vittoria, fratelli, è una rovina, un disastro! Ecco, io vi dico che se mando qualcuno di voi per un qualsiasi servizio, e costui si accorge che ne deriva turbamento o qualsiasi altro danno, lo lasci. Non recate danno a voi stessi o agli altri; si lasci perdere il servizio, non lo si faccia, solo non turbatevi a vicenda. Come ho detto, perdetevi la metà, i quattro ottavi, per fare solo un ottavo: non è certamente una cosa ragionevole.

60. Questo ve lo dico non perché vi perdiate d'animo e lasciate perdere quello che state facendo, o perché siate indifferenti,

²³ Il senso del discorso non è sempre chiaro (perché parla di un ottavo?).

buttiate via subito tutto e calpestate la vostra coscienza pur di non avere più preoccupazioni, e nemmeno perché disobbediate e ciascuno di voi dica: “Non posso far questo; ne ricevo danno, non fa per me”. Con questo ragionamento, non assumerete mai alcun servizio, e non potrete mai compiere alcun comandamento di Dio. Cercate invece con tutte le vostre forze di svolgere con amore ogni vostro servizio, sottomettendovi con umiltà gli uni agli altri, onorandovi ed esortandovi a vicenda. Nulla è più potente dell’umiltà; se dunque uno vede che il suo prossimo sta momentaneamente soffrendo, oppure sta soffrendo lui stesso, tagliate corto, cedete l’uno all’altro, non insistete finché ne nasca un danno. È meglio infatti – ecco, ve lo dico diecimila volte – che la faccenda non si svolga come volete voi, ma come è necessario, e non per ostinazione o pretesa di aver ragione, anche se pare ragionevole che vi inquietiate o che siate causa di sofferenza reciproca, e di perdere la metà, i quattro ottavi. È ben diverso il danno! Accade poi che spesso uno perda anche l’ottavo e non faccia proprio nulla; questo accade a chi agisce per spirito di contesa. In linea di principio, tutto ciò che facciamo, lo facciamo per ricavarne un profitto. Ma che profitto c’è se non ci umiliamo a vicenda? Anzi, al contrario ci turbiamo e ci facciamo soffrire a vicenda. E sapete che cosa si dice nel *Libro degli anziani*: “Dal prossimo ci vengono la vita e la morte”²⁴.

Meditate sempre queste cose dentro di voi, fratelli, esercitatevi sui detti dei santi anziani, sforzatevi con amore e timore di Dio di cercare il profitto vostro e vicendevole. Così qualunque cosa accada, potete trarne profitto e progredire con l’aiuto di Dio. Lo stesso Dio nostro, l’amico degli uomini, ci doni il suo timore; è detto infatti: *Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l’uomo* (Qo 12,13).

²⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 9, p. 83.

V
NON BISOGNA ASSECONDARE
IL PROPRIO GIUDIZIO

61. Nei Proverbi si dice: *Coloro che non hanno guida cadono come foglie: la salvezza sta in un gran numero di consigli* (Pr 11,14)¹. Esaminate il senso di queste parole, fratelli, e guardate che cosa ci insegna la santa Scrittura: ci mette in guardia affinché non contiamo su noi stessi, non ci riteniamo assennati, non crediamo di poterci governare da soli². Abbiamo bisogno di aiuto, abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi, dopo Dio. Non c'è niente di più miserabile e vulnerabile di chi non ha nessuno che lo guidi sulla via verso Dio! Che cosa dice infatti la Scrittura? *Coloro che non hanno guida cadono come foglie*. La foglia, all'inizio, è sempre verde, rigogliosa e bella; poi, poco a poco, si secca e cade, e si finisce per non prestarle più attenzione e calpestarla. Così accade anche all'uomo che non ha nessuno che lo guidi. All'inizio è sempre pieno di zelo e di fervore per i digiuni, le veglie, la solitudine, l'obbedienza e ogni altra opera buona; poi, a poco a poco, il suo fervore si spegne e, se egli non ha nessuno che lo guidi e che alimenti e riaccenda quel fervore, si inaridisce e, senza neppure accorgersene, cade e si trova in potere dei nemici, che fanno di lui tutto quello che vogliono. Ma di quelli

¹ Cf. Palladio, *Storia lausiaca* 27,1, p. 143; Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 2,4, vol. I, p. 107.

² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Xanthia 1, p. 360.

che manifestano quanto li riguarda e fanno tutto con consiglio, la Scrittura dice: *La salvezza sta in un gran numero di consigli*. Non dice *un gran numero di consigli* perché uno si consigli con chiunque, ma perché, si consigli in tutto, evidentemente, con colui con cui deve avere piena confidenza, e non taccia alcune cose e ne dica altre, ma manifesti tutto, e in tutto, come ho detto, chieda consiglio. Per costui certamente *la salvezza sta in un gran numero di consigli*.

62. Se infatti l'uomo non confida tutto quanto è dentro di lui, soprattutto se proviene da cattive abitudini o da una cattiva educazione, il Divisore trova in lui una volontà propria o una pretesa di giustizia e servendosi di esse lo getta a terra. Quando infatti il Divisore vede uno che non vuole peccare, non è così sprovveduto nel fare il male da suggerirgli subito qualcosa che è un peccato evidente; non gli dice: "Va' a fornicare", né: "Va' a rubare", perché sa che non vogliamo queste cose, e non osa suggerirci qualcosa che non vogliamo, ma trova che noi abbiamo, come ho detto, una volontà propria o una pretesa di giustizia e, attraverso di esse, sotto pretesti apparentemente ragionevoli, ci arreca danno. Per questo dice ancora la Scrittura: *Il Malvagio fa il male, quando vi unisce una pretesa di giustizia* (cf. Pr 11,15 LXX)³. Il Malvagio è il Divisore; egli fa del male *quando vi unisce una pretesa di giustizia*, cioè la nostra pretesa di giustizia. Allora infatti è più forte, allora arreca maggior danno, allora agisce con più energia. Quando infatti ci attacchiamo alla nostra volontà propria e assecondiamo le nostre pretese di giustizia, allora, proprio mentre crediamo di far qualcosa di buono, tendiamo insidie a noi stessi e non ci accorgiamo neppure che andiamo incontro alla rovina. Come possiamo, infatti, conoscere la volontà di Dio o anche solo cercarla, se riponiamo fiducia in noi stessi e ci attacchiamo alla nostra volontà propria?

³ Dove però si dice: "quando si unisce al giusto". Il testo è citato con la medesima interpretazione anche da Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 1,19, vol. I, p. 89.

63. Per questo abba Poemen diceva: “La volontà propria è un muro di bronzo tra l’uomo e Dio”⁴. Considerate il senso di queste parole. E aggiungeva poi: “È una pietra di inciampo”, in quanto si oppone e ostacola la volontà di Dio. Se dunque l’uomo l’abbandona, può dire anche lui: *Nel mio Dio scavalcherò il muro. Il mio Dio: irreprensibile è la sua via* (Sal 17,30-31). Che parole meravigliose! Si può vedere che la via di Dio è irreprensibile, quando si è abbandonata la propria volontà; quando invece si obbedisce alla propria volontà, non si può vedere che la via di Dio è irreprensibile, anzi alla minima osservazione che si riceve, subito si brontola, ci si rivolta con disprezzo, ci si ribella. Come potrebbe infatti ascoltare un altro o seguire il minimo consiglio chi è attaccato alla propria volontà?

Poi l’anziano parla anche della pretesa di giustizia: “Ma se alla volontà concorre la pretesa di giustizia, l’uomo si procura afflizione”. Oh, quale logica stringente hanno le parole dei santi! È davvero la morte quando la pretesa di giustizia si unisce alla volontà, è un grande pericolo, grande fonte di timore! Allora l’infelice cade completamente; chi infatti potrà convincerlo che è un altro a sapere meglio di lui ciò che gli giova? Allora si affida completamente al proprio pensiero e infine il Nemico lo fa cadere come vuole. Per questo dice la Scrittura: *Il Malvagio fa il male, quando si unisce una pretesa di giustizia; e odia la parola di sicurezza*.

64. *E odia la parola di sicurezza*, perché il Malvagio non solo odia la parola di sicurezza, ma non ne sopporta neppure la voce, cioè il fatto stesso di parlare di sicurezza. Voglio dire: prima ancora che colui che chiede consigli sull’utilità di ciò che intende fare faccia qualcosa, prima ancora di sapere se ascolterà o meno quello che si sente dire, il Nemico odia il fatto stesso che si chieda e si ascolti qualcosa di utile; odia la stessa voce, il suono di queste parole e se ne va. E ve ne dico il motivo: sa che, per il

⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 54, p. 385.

solo fatto che si chieda e si parli di ciò che è utile, il suo disegno malvagio viene identificato, ed egli niente odia e teme tanto quanto l'essere scoperto, poiché non trova più il mezzo per tendere insidie come vuole. Se infatti l'anima si mette al sicuro con il manifestare tutto e con l'ascoltare da qualcuno che sa: "Questo fallo, questo non farlo, questo è bene, questo non è bene, questo è pretesa di giustizia, questo è volontà propria", e ancora: "Non è il momento di fare questa cosa", e un'altra volta: "Questo è il momento giusto", il Divisore non trova un pretesto con il quale procurarle danno, né come farla cadere, perché sempre, come ho detto, è guidata e tenuta al sicuro da ogni parte. Allora si compiono in essa le parole: *La salvezza sta in un gran numero di consigli*. Ma il Malvagio non vuole questo, lo odia, perché vuole fare il male e si rallegra piuttosto in quelli che non hanno guida⁵. Perché? Perché *cadono come foglie*.

65. Vedi, il Malvagio amava quel fratello di cui diceva ad abba Macario: "Ho un fratello che, quando mi vede, gira come vento"⁶. Queste sono le persone che ama, di queste si rallegra sempre, di quelle che non hanno guida, che non si affidano a chi, dopo Dio, può aiutarle e dar loro una mano. Non andò forse da tutti i fratelli quel demonio che il santo Macario vide un giorno carico di tutte quelle fiale piene di golosità? Non le offrì a tutti? Ma ciascuno di loro, accorgendosi del tranello, corse a rivelare i suoi pensieri e trovò aiuto al momento della tentazione, e perciò il Malvagio non ebbe forza contro di loro. Non trovò che quel poveretto che si fidava di se stesso e che non aveva nessuno che lo aiutasse, lo trattò come un giocattolo e si ritirò ringraziando lui e maledicendo gli altri. Ma quando raccontò la cosa al santo Macario e gli disse il nome del fratello, il santo corse da lui e scoprì che questo era il motivo della sua rovina: trovò

⁵ Cf. *ibid.*, Poemen 101, p. 397 (attribuito a Giovanni Nano).

⁶ Cf. *ibid.*, Macario l'Egiziano 3, pp. 305-306; *Serie sistematica latina* XVIII, 9, pp. 324-326.

che non voleva confessare i suoi pensieri, trovò che non aveva l'abitudine di manifestarli; è per questo che il Nemico lo faceva girare come voleva. Quando il santo lo interrogò: "Come va, fratello?", disse infatti: "Bene, grazie alle tue preghiere". Di nuovo gli chiese: "Non ti fanno guerra i pensieri?"; rispose: "Per ora sto bene", e non voleva confessare nulla, finché con maestria il santo riuscì a convincerlo a parlare di sé, lo fortificò con la parola di Dio e se ne ripartì. Il Nemico, come d'abitudine, venne per farlo cadere, ma restò svergognato. Lo trovò saldo, trovò che non si lasciava più prendere in giro; se ne andò senza aver fatto nulla, se ne andò svergognato anche da lui. Per questo quando il santo gli chiese di nuovo: "Come sta quel fratello tuo amico?", non lo chiamò più amico, ma nemico, e lo maledisse dicendo: "Anche lui se ne va lontano da me, non mi obbedisce più, anzi è diventato il più selvatico di tutti".

66. Vedi perché il Nemico *odia la parola di sicurezza*, perché vuole sempre la nostra rovina. Vedi perché ama quelli che si fondano su se stessi: perché collaborano con il Divisore e così si tendono insidie da soli. Io non conosco altro motivo di caduta per un monaco se non il fidarsi del proprio cuore⁷. Alcuni dicono: "L'uomo cade per questo o per quest'altro motivo". Io, come ho detto, non conosco caduta che non sia avvenuta per questa ragione. Hai visto qualcuno cadere? Sappi che si era fondato su se stesso. Niente è più grave che fare conto su di sé, niente è più rovinoso di questo. Dio mi ha protetto e ho sempre temuto questo pericolo. Quando ero nel monastero di abba Serido, confidavo tutto all'anziano, all'abba Giovanni e mai, come ho detto, mi permettevo di fare qualcosa senza il suo parere. E a volte accadeva che il pensiero mi dicesse: "L'anziano non ti darà forse questa risposta? Perché vuoi disturbarlo?", e io dicevo al mio

⁷ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 37, p. 91: "Disse ancora: 'Ho visto monaci dopo molte fatiche cadere e uscire di senno perché avevano confidato nella loro opera e trascurato quel precetto che dice: *Interroga il padre tuo ed egli te lo annunzierà* (Dt 32,7)'".

pensiero: “Anatema a te, al tuo discernimento, alla tua intelligenza, alla tua prudenza e alla tua scienza! Ciò che sai l’hai saputo dai demoni”⁸. Andavo a interrogare l’anziano e a volte egli mi rispondeva con quelle parole che avevo pensato, e in tal caso il pensiero mi diceva: “E allora? Ecco, è quello che ti dicevo! Non era inopportuno che disturbassi l’anziano?”. E io dicevo al pensiero: “Ma ora va bene, ora questo viene dallo Spirito santo. Ciò che viene da te è male, viene dai demoni, proviene da uno stato passionale”. E così non mi permettevo mai di obbedire al mio pensiero senza interrogare l’anziano; e credetemi, fratelli, ero in una grande pace, in una grande assenza di preoccupazioni, così che ne ero inquieto, come so di avervi già detto un’altra volta⁹. Sentivo dire infatti: *Ci è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio* (At 14,22), e vedevo che non avevo alcuna tribolazione e temevo, ero sconcertato poiché non conoscevo la causa di tale pace finché non me la spiegò l’anziano: “Non rattristarti. Chiunque si affida ai padri nell’obbedienza possiede tale pace e tale assenza di preoccupazioni”.

67. Abbiate cura anche voi di interrogare gli anziani e di non fondarvi su voi stessi; imparate quale assenza di preoccupazioni, quale gioia, quale pace reca questa cosa. Ma poiché vi ho detto che non ero mai triste, sentite anche che cosa mi accadde una volta. Mentre mi trovavo ancora là nel monastero, una volta fui assalito da una tristezza immensa, insopportabile; ero così afflitto e scoraggiato, come se dovessi esalare l’ultimo respiro. Quell’afflizione proveniva da un’insidia dei demoni¹⁰, è una prova

⁸ Cf. *Ep.* 373, pp. 346-347.

⁹ Cf. *supra*, *Ins.* I,25.

¹⁰ La tristezza è una delle otto passioni elencate da Evagrio Pontico, che di essa scrive: “La tristezza talora sopraggiunge per la privazione degli oggetti dei desideri, talora invece segue dappresso l’ira. Per la privazione degli oggetti dei desideri sopraggiunge così: taluni pensieri, precedendo, conducono l’anima alla memoria sia della casa, sia dei genitori, sia del precedente modo di vivere, e, quando vedono che essa non resiste loro e che, anzi, li asseconda e si effonde nei piaceri che si rappresenta, allora, afferrandola, la immergono nella tristezza, dato che le cose di prima non sono più né possono più essere, a causa del loro presente vivere. E la sventurata anima, quanto più si è effusa nei

che deriva dalla loro invidia; è gravissima, ma di breve durata, pesante, oscura, priva di consolazione, non concede requie, ma avvolge da ogni lato con angoscia e oppressione. Ma presto viene nell'anima la grazia di Dio, altrimenti nessuno potrebbe sopportarla. Mi trovavo dunque, come ho detto, in una simile prova e in una simile angoscia. Un giorno, me ne stavo scoraggiato nel cortile del monastero e supplicavo Dio per questo; all'improvviso guardo dentro la chiesa e vedo uno che aveva l'aspetto di un vescovo, portava una veste d'ermellino e stava entrando nel santuario. Non mi avvicinavo mai a un estraneo senza necessità o senza un ordine, ma quella volta qualcosa mi attirò ed entrai dietro a lui. Rimase in piedi per un certo tempo, con le mani tese al cielo e io restavo dietro a lui pregando con grande timore; al vederlo ero stato preso da grande paura. Quando terminò la sua preghiera, si voltò, venne verso di me, e più mi si avvicinava, più avvertivo che la tristezza e la paura se ne andavano. Poi, come si fermò davanti a me, tese la mano, mi toccò il petto e lo batté con la sua mano dicendo: *Ho atteso, ho atteso il Signore, e si è volto a me e ha ascoltato la mia supplica, mi ha fatto risalire dalla fossa della sventura e dalla melma del pantano, ha posto i miei piedi sulla roccia, ha diretto i miei passi e ha messo sulla mia bocca un canto nuovo, un inno al nostro Dio* (Sal 39,2-4). Ripeté per tre volte tutti questi versetti, battendo, come ho detto, il mio petto, e poi se ne andò. E all'improvviso vennero nel mio cuore luce, gioia, consolazione, dolcezza, e mi trovai diventato un altro! Uscii di corsa dietro a lui per cercarlo, ma non lo trovai; era sparito. Da quel momento, per misericordia di Dio, non ricordo di essere mai più stato tormentato da tristezza o paura, ma il Signore mi ha protetto finora per le preghiere di quei santi anziani.

precedenti pensieri, tanto più nei secondi, umiliata, si deprime" (Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 10, p. 195). Cf. Id., *A Eulogio* 7, in Id., *La tempesta dei pensieri*, a cura di L. Cremaschi e B. Mariano, Magnano 2005, pp. 18-19; Id., *Gli otto spiriti malvagi* 11, pp. 51-52. Cassiano tratta della tristezza nelle *Istituzioni cenobitiche* 9, pp. 255-262.

68. Vi ho detto questo, fratelli, perché volevo mostrarvi quanto grande sia la pace e l'assenza di preoccupazioni, insieme a ogni sicurezza, di chi non si fonda su se stesso, ma affida le proprie cose a Dio e a quelli che, dopo Dio, possono guidarlo. Imparate dunque anche voi a interrogare gli anziani, fratelli, imparate a non fidarvi di voi stessi. È una cosa buona; fonte di umiltà, pace, gioia. Che bisogno c'è di tormentarsi inutilmente? Non è possibile essere salvati se non così. Ma forse qualcuno pensa: se uno non ha nessuno cui porre le sue domande, che cosa deve fare? In realtà se uno vuole indirizzare il suo cuore alla volontà di Dio, Dio illumina un bambino piccolo perché gli dica la sua volontà. Se invece uno non vuole sinceramente la volontà di Dio, anche se va da un profeta, Dio mette nel cuore del profeta una risposta conforme alla perversità del cuore di chi l'ha interrogato, come dice la Scrittura: *Se il profeta si inganna e parla, sono io il Signore, che ho ingannato quel profeta* (Ez 14,9). Per questo dobbiamo indirizzarci con tutte le forze verso la volontà di Dio e non fidarci del nostro cuore; e se si tratta di una cosa buona e sentiamo dire da un santo che è buona, dobbiamo certamente considerarla tale, ma senza fidarci di noi stessi credendo che ormai la facciamo bene così come essa deve essere fatta. Dobbiamo invece fare quanto possiamo, poi riferire di nuovo come abbiamo fatto per sapere se l'abbiamo fatta bene, e dopo, neppure così possiamo essere tranquilli, ma dobbiamo aspettare anche il giudizio di Dio, come quel santo abba Agatone che quando gli chiesero: "Anche tu hai timore, padre?", rispose: "Finora ho fatto quel che potevo, ma non so se la mia opera è stata gradita a Dio. Altro infatti è il giudizio di Dio e altro quello degli uomini"¹¹. Dio ci protegga dal pericolo di fondarci su noi stessi e ci accordi di custodire la via dei nostri padri.

¹¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Agatone 29, pp. 118-119; Id., *Serie sistematica latina* XI,2, pp. 219-220; *Everghetinos* III,2,8,7, p. 98. Cf. *Ep.* 410, p. 373.

VI NON SI DEVE GIUDICARE IL PROSSIMO

69. Se ci ricordassimo, fratelli, delle parole dei santi anziani, se le meditassimo sempre, difficilmente cadremmo in peccato, difficilmente ci troveremo a trascurare noi stessi. Se infatti, come essi ci hanno detto, non disprezzassimo le cose piccole e che sembrano di nessun conto, non ci troveremo a cadere in mancanze grandi e gravi¹. Vi dico sempre che da queste cose non gravi, dal dire: “Che cos’è questo? Che cos’è quello?” nasce nell’anima una cattiva abitudine e si comincia a disprezzare anche le cose grandi. Vedi quale grave peccato è giudicare il prossimo? Che c’è di più grave di questo? Che cosa Dio odia e respinge tanto? Anche i padri hanno detto: “Niente è peggio del giudicare”²; eppure da queste cose cosiddette di poco conto si giunge a così grande male. Si accoglie un piccolo sospetto contro il prossimo, si dice: “Che importa se ascolto quello che dice questo fratello? Che importa se dico anch’io una parola? Che importa se guardo quello che va a fare questo fratello o quell’ospite?”, e così il cuore³ comincia a dimenticare i propri peccati e a chiac-

¹ Tema diffuso nella filosofia greca e ripreso dai padri; ricordiamo, in particolare, Basilio che, influenzato dall’etica stoica, nega la distinzione tra peccati lievi e gravi; cf. Basilio di Cesarea, *Lettera sulla concordia* 4, in Id., *Lettere sulla concordia. Il giudizio di Dio*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 2008, pp. 19-21; Id., *Regole brevi* 4 e 293, pp. 245-246 e 404-406.

² Detti dei padri, *Serie anonima*, Nau 97, p. 149.

³ Cf. *supra*, *Ins.* I, n. 6.

chierare del prossimo. E da questo nascono il giudizio del prossimo, la maldicenza, il disprezzo; da questo si cade in quelle stesse cose che si condannano. Se non ci si preoccupa dei propri mali, se non si piange, come hanno detto i padri, il proprio morto⁴, non è assolutamente possibile correggersi, ma ci si occupa sempre del prossimo. Nulla irrita così tanto Dio e spoglia l'uomo fino a condurlo all'estremo abbandono⁵ come il fatto di sparare del prossimo, di giudicarlo o di disprezzarlo.

70. Una cosa infatti è sparare, altra cosa giudicare e altra cosa ancora disprezzare. Sparare è dire: "Quel tale ha mentito" o: "Si è adirato" o: "Ha fornicato" o qualcosa del genere. Così infatti si parla di lui, cioè si parla contro di lui, parlando del suo peccato in modo passionale. Giudicare invece è dire: "Quel tale è bugiardo, è irascibile, è un fornicatore". Ecco infatti che si è giudicata la disposizione stessa della sua anima e ci si è pronunciati sulla sua vita intera dicendo che quello è fatto così, e lo si è giudicato come tale. E questo è grave! Una cosa infatti è dire: "Si è adirato", altra cosa è dire: "È un irascibile" e pronunciarsi, come ho detto, sulla sua vita intera. E giudicare è talmente grave, più di ogni altro peccato, che Cristo stesso dice: *Ipocrita, toglì prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello* (Lc 6,42). Ha paragonato il peccato del prossimo a una pagliuzza e il giudizio a una trave, tanto è grave il fatto di giudicare, quasi più di ogni altro peccato! Anche quel fariseo che pregava e ringraziava Dio per le sue opere buone, non mentiva, diceva la verità; ma non è

⁴ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Mosè Sette capitoli 7, p. 330: "Dice l'anziano: '... Non giudicare il prossimo. Infatti, quando la mano del Signore uccise ogni primogenito in terra d'Egitto, non rimase casa in cui non vi fosse un morto' (cf. Es 12,30). Dice a lui il fratello: 'Che cosa significa questo?'. 'Significa - dice l'anziano - che, se prestiamo attenzione a guardare i nostri peccati, non vediamo quelli del prossimo. Sarebbe follia se un uomo che ha in casa il proprio morto, lo lasciasse, per andare a piangere quello del prossimo". Cf. anche *ibid.*, Poemen 6, pp. 371-372.

⁵ All'abbandono da parte di Dio, di cui Doroteo parlerà più diffusamente in *Ins.* XII,136.

per questo che è stato condannato. Dobbiamo infatti ringraziare Dio se ci ha concesso di fare qualcosa di buono, perché è lui che coopera⁶ con noi e ci aiuta. Il fariseo non fu condannato perché aveva detto: *Non sono come gli altri uomini*, ma quando, rivoltosi verso il pubblicano, disse: *Né come questo pubblicano* (Lc 18, 11); allora commise un grave peccato, perché condannò la persona stessa del pubblicano, la stessa disposizione della sua anima, insomma, l'intera sua vita. E per questo il pubblicano, a differenza di lui, se ne andò giustificato.

71. Niente infatti è più grave, niente è più pericoloso, come dico spesso, del condannare o disprezzare il prossimo. Perché piuttosto non condanniamo noi stessi⁷ e i nostri mali che conosciamo con precisione e dei quali renderemo conto a Dio? Perché usurpiamo il giudizio di Dio? Che cosa pretendiamo dalla sua creatura? Non dovremmo tremare sentendo quello che è accaduto a quel grande anziano? Aveva sentito dire di un fratello che era caduto in fornicazione e aveva detto: "Oh! Come si è comportato male!". Non sapete quale storia spaventosa⁸ si racconta di lui nel *Libro degli anziani*? Il santo angelo portò dinanzi a lui l'anima di quello che aveva peccato e gli disse: "Ecco, colui che tu hai giudicato è morto. Dove dunque ordini che lo porti? Nel Regno o al castigo?". Vi è forse una responsabilità più terribile di questa? Che altro voleva dire l'angelo all'anziano se non: "Dal momento che sei tu il giudice dei giusti e dei peccatori, di' che cosa ordini per questa povera anima: ne hai misericordia? La castighi?". Quel santo anziano rimase così sconvolto da passare tutto il resto della sua vita in gemiti, lacrime e innumerevoli fatiche, supplicando Dio di perdonargli quel peccato. E

⁶ In greco: *synerghèin*. Cf. *supra*, *Acc.*, n. 4.

⁷ Cf. *Deti dei padri, Serie alfabetica*, Teofilo 1, pp. 221-222; Id., *Serie sistematica latina* XV, 15 e 19, pp. 271-272.

⁸ Cf. *Deti dei padri, Serie alfabetica*, Isacco di Tebe 1, p. 274; Id., *Serie sistematica latina* IX, 3, pp. 168-169; Id., *Serie anonima*, Nau 477, pp. 190-191; *Everghetinos* III, 2, 8, 33, p. 48.

questo dopo essersi prostrato con la faccia a terra ai piedi dell'angelo e averne ricevuto il perdono. Le parole dell'angelo infatti – “Ecco, Dio ti ha mostrato quanto sia grave condannare: non farlo mai più” – erano un segno di perdono. Ma l'anima dell'anziano non volle lasciarsi consolare da quel dolore fino alla morte.

72. E noi che cosa pretendiamo dal prossimo? Perché vogliamo caricarci di un peso altrui? Abbiamo di che preoccuparci, fratelli! Ciascuno vegli su di sé e sui propri mali. A Dio soltanto spetta giudicare e condannare, a lui che di ciascuno conosce la situazione, le possibilità, la condotta, i doni, il temperamento, le attitudini e giudica ciascuna di queste cose come lui solo sa. Dio infatti giudica in un modo un vescovo e in un altro un principe, in un modo giudica l'igumeno e in un altro il discepolo, in un modo l'anziano e in un altro il giovane, in un modo il malato, in un altro il sano. E chi può conoscere questi giudizi se non colui che ha creato tutto, ha plasmato tutto e tutto conosce?

73. Ricordo di aver sentito raccontare che una volta accadde il seguente fatto. In una città giunse una nave carica di schiavi. Vi era in quella città una santa vergine che molto vegliava su di sé⁹; costei, quando venne a sapere che era giunta quella nave, si rallegrò perché desiderava comprare per sé una bambinetta piccola piccola. Pensava infatti: “La prendo e la educo come voglio, in modo che non conosca nulla della malvagità di questo mondo”. Mandò dunque a chiamare il proprietario di quella nave e trovò che aveva due bambinette piccole piccole, proprio come desiderava, e subito con gioia pagò il prezzo e prese con sé una delle due bambine. Il proprietario della nave era appena uscito dalla casa di quella santa donna, aveva percorso alcuni passi quando incontrò una miserabile commediante; questa vide con lui l'altra bambina, desiderò prenderla e la prese; si accordò sul prezzo, pagò e se ne andò con lei.

⁹ Cf. *supra*, *Ins.* IV, n. 12.

Vedete il mistero di Dio, vedete il suo giudizio! Chi potrebbe renderne conto? La santa vergine dunque prese quella piccolina e la educò nel timore di Dio, ammaestrandola in ogni opera buona, istruendola su tutta la vita monastica e sul buon odore dei santi comandamenti di Dio. Invece la commediante, che aveva preso quella poveretta, ne fece uno strumento del diavolo. Che altro poteva insegnarle quella disgraziata se non la rovina della propria anima? Che cosa possiamo dunque dire di questo terribile giudizio? Tutte e due erano piccole, tutte e due furono vendute senza sapere dove sarebbero finite; una si trovò nelle mani di Dio e l'altra cadde in quelle del Divisore. È forse possibile dire che quello che Dio chiede all'una lo chiede anche all'altra? Come è possibile? Se tutte e due cadono nella fornicazione o in qualche altro peccato, anche se il peccato è identico, si può dire che ambedue ricevono lo stesso giudizio? Come è possibile? Una imparò quanto riguarda il giudizio, imparò quanto riguarda il regno di Dio, applicandosi giorno e notte alle parole di Dio; l'altra infelice non vide né ascoltò mai qualcosa di buono ma, al contrario, sempre sconcezze, sempre cose diaboliche; e come è possibile che sia richiesto ad ambedue la stessa perfezione?

74. L'uomo dunque non può sapere niente dei giudizi di Dio. Lui soltanto comprende tutto e può giudicare ciò che riguarda ciascuno, come lui solo sa. In verità può accadere che un fratello faccia qualcosa in semplicità di cuore e quell'unica cosa è gradita a Dio più di tutta la tua vita, e tu ti metti a condannarlo e a condannare così la tua anima? E se anche gli è capitato di sbagliare, come puoi sapere quante lotte ha sostenuto e quante volte ha versato il suo sangue prima di compiere quell'azione? Forse il suo errore agli occhi di Dio vale quanto un'opera di giustizia. Dio infatti vede la sua fatica e il tormento che ha patito, come ho detto, prima di compiere l'azione, ha misericordia di lui e lo perdona. E se Dio ha misericordia di lui, tu invece lo condanni e rovine la tua anima? Come puoi sapere quante lacrime ha versato davanti a Dio per questa sua azione? E tu hai vi-

sto il peccato, ma non hai visto il suo pentimento. A volte non ci accontentiamo di condannare, ma giungiamo anche a disprezzare. Una cosa, come ho detto, è condannare, e altra cosa disprezzare. Vi è disprezzo quando uno non si limita a condannare, ma anche disprezza, cioè prova avversione per il prossimo, prova repulsione come se fosse qualcosa di ripugnante, e questo è peggio del condannare e ben più funesto.

75. Ma quelli che vogliono essere salvati non badano ai difetti del prossimo, ma sempre ai propri, e così progrediscono. Così faceva quel tale che vedendo il fratello peccare disse gemendo: “Guai a me! Oggi lui, domani certamente io!”¹⁰. Vedi la prudenza? Vedi come era pronta la sua anima? Come ha trovato subito il modo di evitare di condannare il fratello! Dicendo: “Certamente domani io!”, fece nascere in se stesso timore e preoccupazione per il peccato che avrebbe potuto commettere e così evitò di condannare il prossimo. E non si è limitato a questo, ma si è messo al di sotto del fratello dicendo: “Lui si pente del suo peccato, io non mi pento affatto, non ci arrivo proprio, non ho proprio la forza di pentirmi”. Vedi la luce di quest’anima divina? Non solo è riuscita a evitare di condannare il prossimo, ma si è messa al di sotto di lui. E noi miserabili, se ci accade di vedere o udire o sospettare qualcosa, condanniamo, proviamo avversione e disprezziamo. Quel che è peggio è che non ci limitiamo a far del male a noi stessi, ma non appena incontriamo un altro fratello, subito gli diciamo: “È successo questo e quest’altro”, e facciamo del male anche a lui gettando peccati nel suo cuore. E non abbiamo timore di colui che ha detto: *Guai a chi fa bere al suo*

¹⁰ Detti dei padri, *Serie anonima*, Nau 432 (= Nau 327), p. 174; Id., *Serie sistematica greca* IX, 17, p. 440; cf. anche *Evergetinos* III, 2, 8, 28, p. 48. Ma troviamo lo stesso concetto già in Marco Aurelio, *A se stesso* 10, 30: “Quando ti senti contrariato per gli errori di qualcuno, subito rientra in te stesso e osserva quale tuo errore sia simile a quello ... Se volgi attenzione a questo, presto dimenticherai l’ira” (Marco Aurelio, *Ricordi*, a cura di M. Pohlenz e E. Turiolla, Milano 1997, p. 405).

prossimo una bevanda intorbidita (Ab 2,15)¹¹, ma facciamo l'opera del Divisore e non ce ne curiamo. Che altro ha da fare il demonio se non turbare e fare del male? E ci troviamo a cooperare con i demoni per la nostra rovina e quella del prossimo. Chi fa del male a un'anima coopera con i demoni e li aiuta, così come chi le è di giovamento coopera con i santi angeli.

76. Da dove ci viene tutto questo se non dal fatto che non abbiamo in noi l'amore? Se infatti avessimo l'amore accompagnato da compassione e sofferenza, non ci daremmo cura di osservare i difetti del prossimo, come sta scritto: *L'amore copre una moltitudine di peccati* (1Pt 4,8), e ancora: *L'amore non tiene conto del male, tutto copre* (1Cor 13,5-7), e il seguito. Se dunque noi, come ho detto, avessimo l'amore, l'amore stesso coprirebbe ogni errore e noi saremmo come i santi quando vedono i difetti degli uomini. Sono forse ciechi i santi da non vedere i peccati? Eppure non odiano il peccatore, non lo giudicano, e neppure lo fuggono, ma ne hanno compassione, lo correggono, lo consolano, lo curano come un membro malato, e fanno di tutto per salvarlo. I pescatori, quando gettano l'amo nel mare e prendono un grosso pesce, se sentono che si dibatte e si agita, non lo tirano subito con violenza, perché la lenza si spezzerrebbe e tutto andrebbe perduto, ma gli danno abilmente corda e lasciano che vada dove vuole. Come si accorgono che è ormai privo di forze e si è calmato, cominciano di nuovo a trascinarlo poco a poco. Così anche i santi trascinano il fratello con la pazienza e con la carità e non lo cacciano via a calci, né ne provano repulsione, ma come una madre, se ha un figlio deforme, non ne prova avversione, non lo respinge, ma volentieri ne ha cura e fa di tutto per renderlo bello, così i santi sempre proteggono chi ha peccato, ne hanno cura, si adoperano per correggerlo al momento opportuno, per impedirgli di fare del male a un altro e per progredire essi stessi

¹¹ Stessa citazione in *Ep.* 342, p. 331.

nell'amore di Cristo. Che cosa fece il santo Ammone quando i fratelli vennero da lui turbati a dirgli: "Vieni a vedere, abba! C'è una donna nella cella del tal fratello!"¹². Quanta misericordia mostrò! Quant' amore ebbe quell'anima santa! Sapendo che il fratello aveva nascosto la donna sotto la botte, andò a sedersi su di essa e disse ai fratelli di cercare in tutta la cella, e poiché non la trovarono, disse loro: "Dio vi perdoni!" e, dice il racconto, li fece vergognare e aiutò anche loro a non credere facilmente al male che vien detto contro il prossimo. E poi fece rinsavire quel fratello, non solo proteggendolo, dopo Dio, ma anche correggendolo quando trovò il momento opportuno. Dopo aver fatto uscire tutti, gli prese semplicemente la mano e gli disse: "Bada a te stesso, fratello"; subito l'amore e la compassione dell'anziano agirono sulla sua anima.

77. Acquistiamo dunque anche noi l'amore, acquistiamo la misericordia per il prossimo per guardarci dalla terribile maldicenza e dal condannare o disprezzare qualcuno. Aiutiamoci gli uni gli altri, come le nostre stesse membra. Chi, infatti, se ha una ferita alla mano, al piede o in qualche altra parte del corpo, prova disgusto di se stesso o recide il proprio membro, anche se è già andato in cancrena? Non lo ripulisce piuttosto, non lo lava, non vi applica impiastri e fasciature, non lo unge con olio santo, non prega, non supplica i santi di pregare per lui, come diceva anche abba Zosima¹³? Insomma, egli non abbandona né respinge il proprio membro, né il suo cattivo odore, ma fa di tutto per guarirlo. Così dobbiamo anche noi aver compassione gli uni degli altri, assisterci a vicenda tra di noi o con l'aiuto di altri più capaci, e tutto escogitare e fare per esser d'aiuto a noi stessi e agli altri. *Siamo infatti membra gli uni degli altri*, come dice l'Apostolo: se infatti tutti *siamo un solo corpo, ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri* (Rm 12,5) e *se un membro*

¹² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Ammone 10, p. 124.

¹³ Zosima, *Colloqui* 6, p. 108; *Evergetinos* II, 37,3, p. 477.

soffre, tutte le membra soffrono con lui (1Cor 12,26). Che cosa vi sembrano le comunità monastiche? Non sono forse un solo corpo¹⁴ in cui tutti sono membra gli uni degli altri? Quelli che governano sono la testa, quelli che sorvegliano e correggono sono gli occhi; quelli che si rendono utili con la parola sono la bocca; le orecchie poi sono quelli che obbediscono, la mani quelli che lavorano, i piedi gli incaricati di commissioni esterne o di altri servizi. Sei la testa? Governa. Sei l'occhio? Sorveglia e osserva. Sei la bocca? Parla e renditi utile. Sei l'orecchio? Obbedisci. Sei la mano? Lavora. Sei il piede? Compi il tuo servizio. Ciascuno, secondo le proprie capacità, lavori a vantaggio del corpo, e sforzatevi sempre di aiutarvi gli uni gli altri, sia insegnando e mettendo la parola di Dio nel cuore del fratello, sia consolandolo nel momento della prova, o dandogli una mano e aiutandolo nel lavoro. Insomma, ciascuno secondo le proprie capacità, sforzatevi, come ho detto, di restare uniti gli uni agli altri: quanto più uno è unito al prossimo, infatti, tanto più è unito a Dio.

78. Perché comprendiate il senso del discorso, vi propongo un'immagine tratta dai padri. Immaginate che per terra vi sia un cerchio¹⁵, ovvero una linea circolare tracciata con il compasso a partire da un centro. Si chiama centro il punto che sta proprio in mezzo al cerchio. Prestate attenzione a ciò che vi dico. Immaginate che questo cerchio sia il mondo, che il punto centrale del cerchio sia Dio e che le linee che dalla circonferenza arrivano al centro siano i cammini o i modi di vivere degli uomini. Poiché dunque i santi, nel desiderio di avvicinarsi a Dio, avanzano verso l'interno, nella misura in cui avanzano si avvicinano

¹⁴ Per il paragone della comunità a un corpo, cf. Basilio di Cesarea, *Regole diffuse* 7,1 p. 99 e soprattutto *ibid.* 24, pp. 151-153.

¹⁵ Come annota M. Paparozzi in Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali*, Roma 1979, p. 124, n. 18, troviamo un'immagine simile nello Pseudo-Dionigi, *I nomi divini* 5,6, in Id., *Tutte le opere*, a cura di E. Bellini et al., Milano 2009, p. 463. Sull'immagine del cerchio cf. K. Scouteris, "Conversione a Dio e comunione: l'immagine del cerchio", in *Il deserto di Gaza*, pp. 275-289.

a Dio e gli uni agli altri; e quanto più si avvicinano gli uni agli altri, tanto più si avvicinano a Dio. Immaginate allo stesso modo la separazione. Quando infatti si allontanano da Dio e si ritirano verso l'esterno, è chiaro che quanto più si ritirano e si allontanano da Dio, tanto più si allontanano gli uni dagli altri, e quanto più si allontanano gli uni dagli altri, tanto più si allontanano anche da Dio. Ecco, tale è la natura dell'amore. Nella misura in cui siamo lontani e non amiamo Dio, nella stessa misura ciascuno di noi prende le distanze dal prossimo; se invece amiamo Dio, quanto più ci avviciniamo a Dio attraverso l'amore per lui, tanto più siamo uniti all'amore del prossimo, e quanto più siamo uniti al prossimo, tanto più siamo uniti a Dio. Dio ci faccia degni di ascoltare quello che ci è utile e di metterlo in pratica! Quanto più ci preoccupiamo e ci impegniamo a mettere in pratica quello che ascoltiamo, tanto più anche Dio ci dà sempre la sua luce e ci insegna la sua volontà.

VII ACCUSARE SE STESSI

79. Esaminiamo, fratelli, perché a volte si sente una parola spiacevole e la si lascia passare come se neppure la si fosse sentita; altre volte ci si turba subito non appena la si sente. Qual è il motivo di questa differenza? Questo fatto ha una sola motivazione o molte? Io vedo che ne ha molte: ma una è quella che genera, si potrebbe dire, tutte le altre. E vi dico come. Prima di tutto accade che qualcuno si trovi ad aver appena finito di pregare o di fare una bella meditazione¹ e si trova, per così dire, ben disposto; sopporta il fratello e se ne va senza lasciarsi turbare. Ancora, accade che uno abbia simpatia² per qualcuno e per questo sopporta senza turbarsi quello che viene da lui. Accade ancora che uno dispreggi colui che vuole fargli del male, non dà peso a quello che viene da lui, non gli presta quell'attenzione dovuta a un essere umano, non tiene conto né di quello che dice né di quello che fa.

80. E ora vi racconto qualcosa che desterà la vostra meraviglia. Nel monastero, prima che me ne andassi via di là, c'era un fratello che non vedevo mai turbato o rattristato con nessuno; eppure vedevo che molti fratelli lo insultavano e lo trattavano in diver-

¹ In greco: *káthisma*, dal verbo *kathízo* che significa "stare seduti". In ambito monastico indica lo stare seduti in cella per la meditazione.

² In greco: *prospátheia*, che indica un attaccamento affettivo o passionale a oggetti o a persone.

si modi. Quel giovane sopportava ciò che veniva da ciascuno come se niente lo turbasse. Io mi stupivo sempre per la sua infinita pazienza e desideravo sapere come avesse acquistato questa virtù. Una volta lo prendo in disparte e gli faccio una metania pregandolo di dirmi quale pensiero custodiva nel cuore per mostrare tale pazienza quando veniva insultato o subiva qualche altra offesa. Ma egli mi risponde con naturalezza e semplicità: “Io non faccio altro che stare attento a queste ingiurie e accetto quello che viene come fanno dei giovani cani, i quali accettano ciò che viene loro da parte degli uomini”. All’udire questo, abbassai la testa e mi dissi: “Questo fratello ha trovato la via”. Feci il segno di croce e me ne andai pregando Dio di proteggere me e lui.

81. Accade, come ho detto, di non turbarsi anche per disprezzo. Questo è chiaramente rovinoso. Il fatto di turbarsi contro un fratello, invece, accade o perché in quel momento non ci si trova in una buona disposizione, o perché si prova avversione nei confronti di quel fratello. Ci sono poi anche altre cause per questo, che abbiamo elencato in vario modo, ma il motivo di ogni turbamento, se cerchiamo con precisione, è quello di non rimproverare se stessi; è per questo che siamo tanto afflitti, è per questo che non troviamo mai pace³. Non c’è da stupirsi se sentiamo dire da tutti i santi che non c’è altra via che questa⁴, e vediamo che nessuno ha mai trovato pace per un’altra via; e noi ci aspettiamo di trovare pace o di mantenerci su una via diritta senza mai accettare di accusare noi stessi? In realtà, se anche l’uomo compie migliaia di opere buone, ma non si attiene a questa via, non smetterà mai di far soffrire e di soffrire e di perdere tutte le sue fatiche. Chi accusa se stesso, quale gioia e quale pace non avrà dovunque vada, come ha detto anche abba Poemen⁵? Se infatti gli accade qualcosa, di subire un danno o un’offesa o

³ In greco: *anápausin* che letteralmente significa “riposo”.

⁴ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Teofilo 1, pp. 221-222; Id., *Serie sistematica latina* XV, 19, pp. 271-272.

⁵ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 95, p. 396; *Everghetinos* I, 1, 46, p. 687.

una qualsiasi sofferenza, già in precedenza pensa di essersela meritata. C'è qualcosa che liberi dalla preoccupazione più di questo?

82. Ma si può dire: “E se un fratello mi fa soffrire e io esamino me stesso e trovo che non gliene ho offerto alcun pretesto, come posso accusare me stesso?”. In realtà se uno si esamina con timore di Dio, trova che certamente ne ha dato motivo o con le azioni o con le parole o con qualche atteggiamento. Ma se anche vede che, come afferma, non ha offerto alcun motivo per il presente, verosimilmente lo ha fatto soffrire in un'altra occasione o per la stessa cosa o per un'altra, oppure ha fatto soffrire un altro fratello e deve soffrire per questo o spesso anche per un altro peccato. Così se uno, come ho detto, si esamina con timore di Dio e scruta accuratamente la propria coscienza, si trova sempre responsabile. A volte uno pensa di essere nella pace e nella tranquillità⁶ ma, non appena un fratello gli dice una parola che lo rattrista, si turba e ritiene di aver tutto il diritto di rattristarsi, dicendo dentro di sé: “Se quel fratello non fosse venuto a parlarci e non mi avesse turbato, non avrei peccato!”. Questa è un'illusione, un falso ragionamento. Forse che chi gli ha detto quella parola ha messo in lui la passione? Gli ha solo manifestato la passione che era in lui perché, se vuole, possa pentirsene⁷. Costui somiglia a un pane di grano puro, esteriormente di bell'aspetto ma che, appena spezzato, rivela il suo marciume; così anche lui credeva di starsene in pace, ma dentro di sé aveva la passione senza saperlo. Una sola parola del fratello ha fatto uscire il marciume che teneva nascosto dentro. Se dunque vuole ottenere misericordia, si pente, si purifichi, cerchi di fare progressi, e vedrà che deve piuttosto ringraziare il fratello di essere stato per lui motivo di profitto.

⁶ In greco: *hesychía*, cf. *supra*, *Dos.*, n. 2.

⁷ La tentazione presenta l'aspetto positivo di manifestare ciò che abita il cuore; cf. Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 18,13, vol. II, pp. 245-247.

83. Le tentazioni non lo schiacciano più così tanto sotto il loro peso, ma quanto più progredisce, tanto più le trova leggere, perché l'anima, quanto più procede, diventa forte e ha la capacità di sopportare quanto le accade. Se una bestia da soma è robusta, anche se la si carica di un grande peso, lo porta tranquillamente; se per caso inciampa, si rialza subito e quasi non si accorge di essere caduta; se invece si tratta di una bestia debole, qualsiasi carico le pesa e, se cade, ha bisogno di molto aiuto per rialzarsi. Così accade anche all'anima: quanto più commette peccati, tanto più si immiserisce, perché il peccato la rende misera e la corrompe e allora, qualsiasi cosa le accada, la schiaccia. Se invece l'uomo fa progressi, quelle cose che un tempo gli pesavano diventano progressivamente più leggere e così l'accusare noi stessi e nessun altro in quello che ci accade ci fa del bene e ci conduce a una grande pace e a un grande progresso, tanto più che nulla ci può accadere senza la provvidenza di Dio.

84. Qualcuno può forse anche dire: "Come posso non rattristarmi se ho bisogno di una cosa e non la ottengo? Ne ho assolutamente bisogno!". Non c'è ragione neanche in questo caso di accusare altri o di irritarsi con altri, ma se, come dice, ha veramente bisogno di una cosa e non la ottiene, deve dire: "Cristo sa meglio di me se devo essere accontentato e lui stesso starà per me al posto di questa cosa o di questo cibo"⁸. I figli di Israele mangiarono la manna nel deserto per quarant'anni e sebbene la manna avesse un unico aspetto, si trasformava per ciascuno in ciò che costui desiderava; per chi desiderava il salato, era salata; per chi desiderava il dolce, diventava dolce, adattandosi, insomma, al temperamento di ciascuno (cf. Sap 16,21)⁹. Così, se uno desidera un uovo e non riceve altro se non verdura, dica al suo pensiero: "Se mi fosse stato utile, Dio certamente me l'avrebbe

⁸ Cf. Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 4, p. 172.

⁹ L'interpretazione allegorica della manna inizia con Origene, *Omellerie sull'Esodo* 7,5-8, a cura di M. I. Danieli, Roma 1981, pp. 137-146.

mandato; certamente questa verdura può farmi da uovo”, e ho fede in Dio che gli sarà calcolato come un martirio. E in verità, se uno è degno di essere esaudito, Dio convincerà il cuore dei saraceni¹⁰ ad aver misericordia di lui secondo le sue necessità; se invece non è degno di essere esaudito o non gli fa bene, anche se facesse un cielo nuovo e una terra nuova (cf. Ap 21,1)¹¹, non troverà quiete. Certo, a volte si trova anche di più rispetto al proprio bisogno, a volte invece neppure il necessario, poiché Dio nella sua misericordia dona a ciascuno ciò di cui ha bisogno, ma qualche volta concede anche più del necessario, mostrando il suo infinito amore agli uomini e insegnando loro a rendere grazie. Quando invece Dio non dà a qualcuno il necessario, opera attraverso la sua Parola quello che avrebbe fatto quella cosa di cui aveva bisogno e gli insegna la pazienza. Così per tutto, sia che riceviamo il bene da qualcuno, sia che riceviamo il male, dobbiamo guardare in alto e ringraziare per tutto quello che ci accade, continuando sempre a rimproverare noi stessi e dicendo come dicono i padri: “Se ci accade qualcosa di buono, è per una disposizione di Dio; se accade qualcosa di male, è a motivo dei nostri peccati”¹². In verità, tutto quello che soffriamo, lo patiamo a causa dei nostri peccati. I santi, infatti, anche se soffrono, soffrono per il nome di Dio o perché sia manifestata la loro virtù a utilità di molti o perché sia accresciuta la ricompensa che riceveranno da Dio. Ma come potremo dire questo di noi, poveri come siamo? Peccando a ogni momento in tal modo, seguendo le nostre passioni, abbiamo abbandonato la via diritta di cui ci hanno parlato i padri – il rimproverare noi stessi – per pren-

¹⁰ Vi è forse qui un'allusione a Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 49,5-6, p. 171, dove si narra che una tribù di saraceni accoglie Antonio e viaggia con lui tre giorni e tre notti fino alla montagna dove il santo vivrà l'ultima tappa della sua vita.

¹¹ Si veda anche Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 48, p. 384: “Abba Poemen disse pure: ‘Anche se l'uomo costruisse un cielo nuovo e una terra nuova (cf. Ap 21,1), non potrebbe essere senza sollecitudine’”.

¹² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Sisoës 34, p. 458.

dere la via distorta rimproverando il prossimo¹³, e cercando in ogni cosa di gettare la colpa sul proprio fratello e di scaricarne su di lui il peso. Ciascuno è negligente e non osserva nessun comandamento mentre ne chiede conto al prossimo.

85. Una volta vennero da me due fratelli che erano in collera l'uno con l'altro. Il più anziano diceva del più giovane: "Io gli ordino qualcosa e lui si irrita e anch'io mi irrito pensando che se si fidasse di me e mi amasse, accoglierebbe con piena fiducia quello che viene da me". Ma anche il più giovane diceva: "Perdonami, mio signore; lui non mi dice le cose con timore di Dio ma con la volontà di darmi ordini, e credo che per questo il mio cuore non ha piena fiducia come dicono i padri¹⁴". Notate come i due si muovevano rimproveri a vicenda e nessuno dei due rimproverava se stesso. Altri due ancora, irritati l'uno contro l'altro, si fecero una metania, ma rimanevano diffidenti; uno dei due diceva: "Non mi ha fatto la metania con il cuore e per questo non mi fido; lo dicono anche i padri". L'altro diceva: "Non era disposto ad amarmi prima che io facessi la metania, e per questo non mi fido". Vedi l'illusione, mio caro? Vedi la distorsione del pensiero? Dio sa, mi stupisce il fatto che anche i detti dei padri li prendiamo per servire le nostre volontà malvagie e per la rovina delle nostre anime. Occorreva che ciascuno di loro rivolgesse il rimprovero a se stesso e l'uno dicesse: "Non ho fatto la metania al fratello di cuore e per questo Dio non gli ha dato fiducia". L'altro avrebbe dovuto dire: "Non ero disposto all'amore per mio fratello prima che mi facesse la metania, e per questo Dio non mi ha dato la fiducia in lui". E così dovevano fare

¹³ Cf. Zosima, *Colloqui* 5, pp. 105-106: "Chi desidera ardentemente la via della verità e della rettitudine, quando è turbato, biasima con forza se stesso e rimprovera sempre se stesso e dice: 'Perché sei folle, anima mia? Perché ti agiti come gli accusati? Così facendo mostri di essere malata; se tu non fossi malata, non soffriresti. Perché trascuri di biasimare te stessa e accusi invece il fratello che ti ha fatto vedere la tua malattia nei fatti e nella verità ... davvero ci siamo allontanati dalla retta via'".

¹⁴ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XV, 73 (= Nau 315), pp. 290-291.

anche gli altri due, quelli di cui ho parlato prima di questi. Il primo infatti avrebbe dovuto dire: “Io parlo con arroganza e per questo Dio non ha messo la fiducia nel mio fratello”. E l’altro avrebbe dovuto dire: “Mio fratello mi dà ordini con umiltà e con amore, ma io sono ribelle e non ho timore di Dio”. Nessuno di loro invece trovò la via rimproverando se stesso, ma gettò la colpa sul suo prossimo.

86. Vedi, per questo non riusciamo a progredire, per questo non riusciamo a trovare giovamento in alcuna cosa, ma restiamo tutto il tempo a marcire per i nostri pensieri gli uni contro gli altri e a tormentare noi stessi. Ciascuno giustifica se stesso, ciascuno, come dicevo prima, permette a se stesso di non osservare nulla, e dal prossimo invece pretendiamo che osservi i comandamenti. Per questo non ci abituiamo al bene, perché se riceviamo un po’ di luce su qualcosa subito ne chiediamo conto al prossimo rimproverandolo e dicendo: “Dovrebbe fare questo; perché non ha fatto così?”. Perché piuttosto non pretendiamo da noi stessi l’obbedienza ai comandamenti e non rimproveriamo noi stessi per il fatto che non li osserviamo? Dov’è quell’anziano al quale fu chiesto: “Che cosa hai trovato di particolare in questa via, padre?”. Rispose: “Rimproverare se stessi in ogni cosa”, e fu lodato da chi l’aveva interrogato, che gli disse: “Non c’è altra via che questa”¹⁵. Ugualmente, anche abba Poemen disse gemendo: “In questa casa sono entrate tutte le virtù tranne una e senza di essa l’uomo fatica a stare in piedi”. Gli chiesero quale fosse ed egli disse: “Che l’uomo rimproveri se stesso”¹⁶. Anche sant’Antonio disse: “Questo è il grande lavoro dell’uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio e attendersi tentazioni fino all’ultimo respiro”¹⁷. E ovunque troviamo che

¹⁵ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Teofilo 1, pp. 221-222.

¹⁶ *Ibid.*, Poemen 134, p. 405.

¹⁷ *Ibid.*, Antonio 4, p. 82; Poemen 125, p. 403; Id., *Serie sistematica latina* XV, 2, p. 263.

i padri ebbero pace seguendo questo principio e riconducendo tutto a Dio.

87. Così fece quel santo anziano quando si ammalò e il fratello mise nel suo cibo, invece del miele, l'olio di lino, che è molto nocivo. E tuttavia l'anziano non disse nulla, ma mangiò in silenzio la prima e la seconda porzione, secondo le sue necessità, senza rimproverare il fratello e senza dire tra sé e sé che l'aveva fatto per disprezzo. E non solo non disse questo, ma non lo rattristò neppure a parole. Quando il fratello si rese conto di ciò che aveva fatto, cominciò a tormentarsi e a dire: "Ti ho ucciso, abba, e tu tacendo mi hai caricato di un peccato". Gli rispose con dolcezza: "Non tormentarti, figliolo. Se Dio avesse voluto che io mangiassi del miele, avresti messo del miele". E subito fece risalire la cosa a Dio. Che c'entra Dio, mio buon anziano? Il fratello si è sbagliato e tu dici: "Se Dio avesse voluto". Che c'entra con questa cosa? Lui dice: "Sì, se Dio avesse voluto che io mangiassi del miele, il fratello avrebbe messo del miele". E questo nonostante l'anziano fosse tanto malato, avesse trascorso tanti giorni senza poter prendere cibo, tuttavia non si adirò con il fratello, ma fece risalire la cosa a Dio e restò in pace. Diceva bene l'anziano, sapeva infatti che se Dio avesse voluto che egli mangiasse miele, avrebbe trasformato in miele anche quell'olio nau-seabondo¹⁸.

88. Noi invece in ogni cosa assaliamo il prossimo accusandolo, rimproverandolo di disprezzarci e di agire contro coscienza. Se sentiamo una parola, subito la interpretiamo male dicendo: "Se non avesse voluto ferirmi, non l'avrebbe detta". Dov'è quel santo che disse di Simei: *Lasciatelo maledire, perché il Signore gli ha detto di maledire David* (2Sam 16,10)? A un assassino Dio diceva di maledire il profeta? E come glielo avrebbe potuto dire Dio? Ma il profeta sapendo, nella sua saggezza, che niente atti-

¹⁸ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica latina* IV,59 (= Nau 151), p. 86; Id., *Serie sistematica greca* IV,72, p. 220; *Everghetinos* II,23,5,2, p. 275.

ra nell'anima la misericordia di Dio quanto le tentazioni, e soprattutto quelle che sopraggiungono in tempo di tribolazione e di difficoltà, diceva: *Lasciatelo maledire David, perché il Signore glielo ha ordinato*. Perché? *Forse il Signore guarderà la mia umiliazione e mi renderà il bene in cambio della sua maledizione* (2Sam 16,12). Vedi come il profeta agiva con sapienza? Resisteva a quelli che volevano punire colui che lo malediva dicendo: *Che ho io in comune con voi, figli di Seruìà? Lasciatelo maledire, perché glielo ha ordinato il Signore* (2Sam 16,10-11). Noi invece non accettiamo di dire del nostro fratello: "Glielo ha detto il Signore", ma se sentiamo una parola, subito ci succede come al cane: uno gli getta un sasso e il cane lascia perdere colui che glielo ha gettato e se ne va a mordere il sasso¹⁹. Così facciamo anche noi: lasciamo perdere Dio, il quale permette che ci assalgano le prove in vista della purificazione dei nostri peccati, e corriamo contro il prossimo dicendo: "Perché mi ha detto questo? E perché mi ha fatto quest'altro?". E mentre potremmo trarre un grande giovamento da tali cose, invece tendiamo insidie a noi stessi, senza riconoscere che tutto avviene per provvidenza di Dio a utilità di ciascuno. Dio ce lo faccia capire grazie alle preghiere dei santi!

¹⁹ L'immagine è attinta da Basilio di Cesarea, *Omelia contro chi è adirato* 6, PG 31,368-369.

VIII IL RANCORE

89. Evagrio ha detto: “È cosa estranea ai monaci adirarsi e rattristare qualcuno”¹. E ancora: “Se uno ha dominato la collera, ha dominato i demoni, ma se uno è vinto da questa passione, è del tutto estraneo alla vita monastica”², e ciò che segue. Che dobbiamo dunque dire di noi stessi che senza fermarci alla collera e all’ira, a volte ci spingiamo fino al rancore? Che altro dobbiamo fare se non fare lutto su questa nostra pietosa e disumana condizione? Siamo dunque vigilanti, fratelli, e veniamo in aiuto a noi stessi, dopo Dio, per essere liberati dall’amarezza di questa funesta passione. Uno, a volte, fa una metania a suo fratello perché, evidentemente, i due si sono turbati o irritati l’uno contro l’altro, ma anche dopo la metania rimane rattristato e nutre cattivi pensieri contro quell’altro. Costui non deve considerare poca cosa questi pensieri, ma spezzarli al più presto. Si tratta di rancore ed è necessaria una grande vigilanza, come ho detto, è necessaria la conversione, è necessaria la lotta, per non indugiare in questi pensieri e correre rischi. Facendo la metania in obbedienza al comandamento, infatti, per il momento ha guarito l’ira, ma non ha ancora lottato contro il rancore e per questo rimane irritato contro il fratello. Una cosa infatti è il rancore

¹ Il detto è attribuito a Macario il Grande da Zosima, *Colloqui* 13, p. 119; cf. *Everghetos* II, 35,7,3, p. 452.

² Evagrio Pontico, *I diversi cattivi pensieri* 14, PG 79,1216B-C.

re, un'altra cosa l'ira, un'altra la collera e un'altra cosa ancora il turbamento³.

90. Vi faccio un esempio perché possiate capire. Chi accende un fuoco dapprima ha soltanto un carboncino; questo carboncino è la parola del fratello che lo ha rattristato: ecco, è ancora soltanto un carboncino. Che cosa è infatti la parola di tuo fratello? Se la sopporti, spegni il carboncino. Se invece continui a pensare: "Perché mi ha detto questo? Ho di che rispondergli!", e: "Se non avesse voluto ferirmi, non l'avrebbe detto", e: "Credimi! Anch'io posso ferirlo!", ecco che hai messo dei legnetti o qualcos'altro, come chi accende il fuoco, e hai fatto del fumo, cioè il turbamento. Il turbamento è quel movimento e quella folla di pensieri che eccita e rende arrogante il cuore. L'arroganza è l'impulso a rendere il contraccambio a chi ci ha fatto soffrire, ed essa diventa anche audacia, come ha detto abba Marco: "La cattiveria divenuta oggetto di meditazione nei pensieri rende arrogante il cuore; eliminata attraverso la preghiera e la speranza, lo rende contrito"⁴. Se avessi sopportato quella piccola parola di tuo fratello avresti spento il carboncino prima che nascesse turbamento. Ma anche questo, se vuoi, lo puoi spegnere facilmente non appena si presenta, attraverso il silenzio, la preghiera, una metania fatta con il cuore; se invece continui a fare del fumo, cioè a infiammare ed eccitare il tuo cuore pensando: "Perché mi ha detto questo? Ho anch'io qualcosa da dirgli", da questo affollarsi e urtarsi dei pensieri, per così dire, il cuore si consuma e si surriscalda, e così si accende la collera. La collera infatti, come dice san Basilio, è l'ebollizione del sangue intorno

³ Per la distinzione dei diversi generi di collera cf. Basilio di Cesarea, *Contro chi è adirato* 6, PG 31,369A. Cassiano afferma: "Tre sono le specie della collera. La prima è quella che avvampa esteriormente, denominata in lingua greca *thymós*. La seconda è quella che prorompe in parole e gesti, denominata in greco *orgbé* ... La terza è quella che non viene smaltita in breve tempo, ma è coltivata per giorni e giorni: essa è definita in greco *ménis*" (Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 5,11, vol. I, p. 218).

⁴ Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 14, p. 173.

al cuore⁵. Ecco, è nata la collera, quella che viene detta irascibilità. Se dunque vuoi, puoi spegnere anche questa prima che diventi ira; ma se continui a turbare e a lasciarti turbare, ti troverai a essere come chi ha messo legna nel focolare e il fuoco divampa ancor più, e così si forma il carbone, che è l'ira.

91. E questo è quello che diceva abba Zosima quando gli chiesero che cosa significa il detto: "Dove non c'è collera, si placa la battaglia"⁶. Se uno infatti, all'inizio del turbamento, quando, come abbiamo detto, il fuoco comincia a far fumo e a sprigionare scintille, prevenendo le conseguenze, rimprovera se stesso e fa una metania prima che si accenda e si formi la collera, si mette in pace. Ma se, dopo che è nata la collera, non si calma ma rimane turbato e irritato, si ritrova a essere simile, come abbiamo detto, a chi mette legna sul fuoco e continua a bruciare fino a produrre molta brace. Come dunque i tizzoni di brace diventano carbone, vengono messi da parte e durano una quantità di anni senza rovinarsi e non marciscono neppure se vi si versa sopra dell'acqua, così anche l'ira se permane nel tempo, diventa rancore, e allora, se non si versa il proprio sangue, non se ne è liberati.

Ecco, vi ho spiegato la differenza: capitelà bene! Ecco, avete sentito che cos'è il turbamento iniziale, che cos'è la collera, che cosa l'ira e che cosa il rancore. Vedete come da una parola si giunge a un male così grande? Se infatti fin dall'inizio si fosse indirizzato il rimprovero a se stessi e si fosse sopportata la parola del fratello senza volersi vendicare e senza dire due o cinque parole al posto di una, se non si avesse voluto ricambiare il male con il male, si sarebbero potuti evitare tutti questi mali. Per questo vi dico sempre: tagliate le passioni finché sono giovani prima che

⁵ La definizione, di derivazione aristotelica e ripresa dagli stoici, si trova anche in Basilio di Cesarea, *Su Isaia* 5,181, PG 30,424A; cf. anche Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 11, p. 195.

⁶ *Everghetinos* II,35,7,2, p. 451.

si rafforzino dentro di voi e voi abbiate a soffrire. Altra cosa infatti è strappare una piantina, altra cosa sradicare un albero.

92. Niente mi sorprende tanto quanto il fatto che non ci rendiamo conto di quello che cantiamo nei salmi. Ogni giorno, mentre cantiamo i salmi, malediciamo noi stessi e non ce ne accorgiamo. Non dovremmo sapere quello che cantiamo? Diciamo sempre: *Se ho reso il male a chi mi ha fatto del male, che io cada spogliato davanti ai miei nemici* (Sal 7,5). Che cosa vuol dire *che io cada*? Finché uno sta in piedi, ha la forza di resistere al nemico: dà colpi e li riceve, vince ed è sconfitto, ma rimane pur sempre in piedi. Se invece arriva a cadere, come può lottare da terra contro il nemico? Eppure noi ci auguriamo non solo di cadere davanti ai nostri nemici, ma addirittura di cadere “spogliati”. E cosa significa “cadere spogliati davanti ai nemici”? Abbiamo già detto che cadere vuol dire non aver più la forza di resistere ed essere stesi a terra. “Essere spogliati”, invece, significa non avere in noi più niente di buono, neppure per poterci rialzare. Chi si rialza, infatti, può ancora riprendersi e prima o poi ritorna a combattere. Poi diciamo: *Il nemico insegue e afferra la mia anima* (Sal 7,6), non solo *insegue*, ma anche *afferra*; ci auguriamo cioè di cadere nelle sue mani, di essere completamente in suo potere e che egli ci getti a terra a ogni occasione, se rendiamo il male a chi ci ha fatto del male. E ci auguriamo non soltanto questo, ma anche che sia calpestata a terra la nostra vita. Che cos’è la nostra vita? La nostra vita sono le virtù, e noi ci auguriamo che la nostra vita sia calpestata a terra, cioè che diventiamo interamente terrestri, con tutti i pensieri rivolti in basso, verso la terra. *E riduca a polvere la mia gloria* (Sal 7,6). Che cos’è la nostra gloria se non la scienza che nasce in noi grazie all’obbedienza ai santi comandamenti⁷? Questo diciamo, dunque, che il nemico faccia

⁷ Cf. Clemente di Alessandria, *Stromati* III,5,44,3, p. 330: “La gnosi, noi affermiamo, non è parola pura e semplice, ma una sorta di scienza divina: quella particolare luce che si accende nell’animo per l’obbedienza ai comandamenti”.

della nostra gloria la nostra vergogna, come dice l'Apostolo (cf. Fil 3, 19), che la riduca in polvere e che renda terrestre la nostra vita e la nostra gloria, che non abbiamo più pensieri secondo Dio, ma solo pensieri secondo il corpo, secondo la carne, come quelli di cui Dio diceva: *Non rimarrà il mio spirito in questi uomini, perché essi sono carne* (Gen 6,3).

Ecco tutte le maledizioni che pronunciamo⁸ cantando contro noi stessi, se rendiamo male per male; e di fatto continuamente rendiamo male per male, ma non ci facciamo caso, né ce ne preoccupiamo affatto!

93. Si può rendere male per male non solo con le azioni, ma anche con le parole o con l'atteggiamento. L'uno in apparenza non rende il male con le azioni, ma si trova poi a farlo a parole, come ho detto, o con il suo atteggiamento. A volte infatti accade che uno turbi il fratello con un atteggiamento, un gesto, uno sguardo, poiché si può ferire il fratello anche con uno sguardo o un gesto: anche questo è rendere male per male. Un altro si sforza di non rendere male per male né con azioni, né con parole, né con atteggiamenti o gesti, ma cova tristezza nel suo cuore contro suo fratello e si rattrista contro di lui. Vedete quale differenza di situazioni! Un altro non prova tristezza alcuna contro il fratello, ma se sente dire che qualcuno l'ha fatto soffrire o ha mormorato contro di lui o lo ha offeso, gioisce all'udire questo, e anche costui si trova a rendere male per male nel suo cuore. Un altro non cova cattiveria alcuna nel cuore né gioisce al sentire che chi gli ha fatto del male viene offeso, anzi sta male se all'altro vien fatto del male, però non prova piacere se l'altro sta bene e, se vede che viene onorato o che è contento, si rattrista. Anche questa è una forma di rancore, seppure più lieve tut-

⁸ Cf. Detti dei padri, *Serie anonima*, Nau 587, pp. 230-231, dove si racconta di un fratello che è triste perché si rende conto di non mettere in pratica ciò che prega ogni giorno nei salmi e di maledire se stesso quando recita: *Maledetti quelli che deviano dai tuoi comandamenti* (Sal 118,21), e conclude: "Tutta la mia liturgia e tutta la mia preghiera si ergono contro di me a mio rimprovero e a mia vergogna!".

tavia lo è. Si deve invece gioire se il fratello è contento e fare tutto per servirlo e cercare di onorarlo e compiacerlo in ogni modo.

94. Abbiamo detto all'inizio del discorso che c'è qualcuno che fa la metania al fratello e dopo la metania continua a essere rattristato contro di lui, e diciamo che, facendo la metania, ha guarito con essa l'ira, ma non ha ancora lottato contro il rancore. Ce n'è un altro che, se accade che uno lo rattristi e i due si fanno vicendevolmente la metania e si riconciliano, si mette in pace con l'altro e non conserva nel suo cuore alcun cattivo ricordo riguardo a lui, ma se accade che quello, dopo qualche giorno, gli dice qualcosa che lo fa soffrire, comincia a ricordare anche le offese precedenti e a turbarsi non solo per le seconde, ma anche per le prime. Costui assomiglia a un uomo che ha una ferita e vi applica un impiastro e con l'impastro ha guarito la ferita e l'ha cicatrizzata, ma quel punto resta più debole e se uno gli tira un sasso, quel punto è ferito più facilmente di tutto il corpo e comincia subito a sanguinare. Così avviene anche a quel tale: aveva una ferita, vi ha applicato un impiastro, che è la metania, e ha guarito la ferita; come pure il primo, che ha guarito l'ira, ha cominciato a curare anche il rancore cercando di non conservare alcun ricordo cattivo nel proprio cuore, e questo corrisponde alla cicatrizzazione della ferita. Non l'ha però ancora cancellata completamente, ma conserva ancora un resto di rancore, che è la cicatrice a partire dalla quale facilmente viene riaperta tutta la ferita quando riceve un piccolo colpo. Deve dunque lottare per cancellare completamente anche la cicatrice, così che su quel punto ricrescano i peli e non resti alcun brutto segno, e non ci si accorga che in quel punto c'è stata una ferita. Ma come può riuscirci? Pregando con tutto il cuore per chi l'ha fatto soffrire e dicendo: "O Dio, aiuta mio fratello e aiuta me grazie alle sue preghiere". E si trova così a pregare per suo fratello, cosa che è segno di compassione e di amore, e a umiliarsi per il fatto di chiedere aiuto grazie alle sue preghiere. Là dove vi è compassione,

amore e umiltà, come possono prevalere la collera, il rancore, o un'altra passione? Come ha detto anche abba Zosima: "Anche se il diavolo e tutti i suoi demoni mettono in atto tutti i sortileggi della loro malvagità, tutti i loro espedienti sono vani e vengono spezzati dall'umiltà del comandamento di Cristo"⁹. Anche un altro anziano dice: "Chi prega per i nemici non conoscerà il rancore"¹⁰.

95. Mettete in pratica e capite bene quello che ascoltate. In realtà se non lo mettete in pratica, non potete ottenere queste cose con le parole. Quale uomo che voglia imparare un'arte se ne appropria soltanto con le parole? Certamente all'inizio continua a fare e a sbagliare, e di nuovo a fare e a disfare, e così poco a poco, faticando e pazientando, impara l'arte sotto lo sguardo di Dio che vede il suo proposito e la sua fatica e coopera con lui¹¹. Noi invece vorremo ottenere "l'arte delle arti"¹² con le parole, senza metterci all'opera? Come è possibile? Vegliamo dunque su noi stessi, fratelli, e lavoriamo con zelo finché ne abbiamo l'occasione. Dio ci conceda di ricordare e di custodire quello che abbiamo ascoltato, perché non sia per noi motivo di condanna nel giorno del giudizio.

⁹ La citazione esatta non è reperibile nei *Colloqui* di Zosima. L'ultima parte della citazione potrebbe fare riferimento alla frase finale di un detto di abba Daniele: cf. *Detti dei padri, Serie alfabetica*, Daniele 3, p. 167: "Accade sempre così alla superbia del diavolo, di cadere di fronte all'umiltà del precetto di Cristo".

¹⁰ Evagrio Pontico, *Sentenze ai monaci* 14, in Id., *Per conoscere lui*, p. 148.

¹¹ Troviamo un'immagine simile in Basilio di Cesarea, *Regole diffuse* 7,4 p. 105: "Se uno dicesse che basta apprendere la Scrittura per correggere i costumi, farebbe esattamente come uno che impara il mestiere del falegname e non fabbrica mai niente, come uno cui viene insegnato il mestiere del fabbro e non vuole mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti".

¹² Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 2,16, p. 18.

IX LA MENZOGNA

96. Voglio ricordarvi, fratelli, alcune cose riguardo alla menzogna perché vedo che non vi preoccupate affatto di custodire la vostra lingua e da questo ci lasciamo facilmente trascinare a molti mali. Vedete, fratelli miei, in ogni cosa, come vi dico sempre, ci si abitua, sia nel bene che nel male. Occorre dunque molta vigilanza perché non ci lasciamo sorprendere dalla menzogna. Nessuno che menta è unito a Dio; la menzogna è estranea a Dio. Sta scritto infatti: “La menzogna viene dal Maligno”, e di lui: *È menzognero e padre di menzogna* (Gv 8,44). Ecco, chiama padre della menzogna il diavolo. La verità invece è Dio; egli stesso, infatti, dice: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6). Vedete dunque da chi ci separiamo e a chi aderiamo attraverso la menzogna! Evidentemente al Malvagio. Se dunque vogliamo essere realmente salvati, dobbiamo amare la verità con tutte le forze e con ogni impegno, e guardarci da ogni menzogna per non separarci dalla verità e dalla vita.

97. Vi sono tre forme di menzogna: vi è chi mente con il pensiero, con le parole, con la vita stessa. Mente con il pensiero chi accoglie i sospetti. Se costui vede qualcuno parlare con suo fratello, nutre sospetti e dice: “È di me che parlano”, e se interrompono la conversazione, di nuovo sospetta che l’abbiano interrotta a causa sua. Se uno dice una parola, sospetta che l’abbia detta per ferirlo, e, insomma, in ogni cosa sospetta il prossimo e dice: “È a causa mia che ha fatto questo”; “È a causa mia che

ha detto questo”; “Per questo motivo ha fatto questo”. Questi è colui che mente con il pensiero. Non dice niente di vero, ma tutto in base a sospetti. Da questo poi provengono la curiosità, la maldicenza, l’ascoltare di nascosto, i litigi, le condanne degli altri. Ma accade che uno sospetti una cosa e che gli eventi mostrino che era vera; in base a questo egli dice di volersi correggere e continua a curiosare ovunque pensando: “Se uno dice qualcosa contro di me, vedo qual è la mancanza di cui mi si incolpa e mi correggo”. Anzitutto l’inizio stesso di tale comportamento proviene dal Malvagio; ha cominciato con una menzogna: non sapeva e ha sospettato ciò che non sapeva. Come può un albero malvagio fare frutti buoni (cf. Mt 7, 18)? Se desidera veramente correggersi, quando il fratello gli dice: “Non fare questo”, o: “Perché hai fatto questo?”, non si turbi, ma faccia una metania e lo ringrazi; allora si correggerà. E se Dio vede che questa è la sua intenzione, non permetterà mai che si inganni, ma gli manderà sempre colui che deve correggerlo. Ma dire: “È per la mia correzione che mi fido dei miei sospetti”, e restare ad ascoltare di nascosto e curiosare ovunque è una giustificazione che viene dal diavolo.

98. Quando ero nel monastero, ero tentato di capire la situazione di una persona dal suo modo di muoversi. Mi accadde dunque un fatto del genere. Una volta, là dov’ero, mi passò davanti una donna che portava una brocca d’acqua e, non so come, ne fui attirato, la guardai negli occhi e subito il pensiero mi suggerì che era una prostituta. Come il pensiero mi suggerì questo sospetto, rimasi molto turbato e lo manifestai all’anziano, ad abba Giovanni: “Signore, pur non volendo, come vedo l’atteggiamento di qualcuno, il pensiero mi suggerisce il suo stato interiore; che cosa devo fare?”. E l’anziano mi diede questa spiegazione: “Come dunque? Non accade che uno abbia un difetto naturale e che si sforzi di correggerlo? Non è possibile conoscere la sua situazione a partire da questo. Non fidarti dunque mai dei tuoi sospetti perché una regola distorta distorce anche quello che è

diritto. I sospetti sono menzogneri e fanno del male”. Da allora se il pensiero mi diceva del sole che è sole, o della tenebra che è tenebra, non mi fidavo. Nulla è più grave dei sospetti; sono talmente dannosi perché quando perdurano in noi cominciano a convincerci e a farci credere di vedere cose che non esistono e che non sono mai esistite.

99. E a questo proposito vi racconto un fatto straordinario a cui ho assistito quando mi trovavo ancora nel monastero. Avevamo là un fratello che era molto importunato da questa passione; si fidava a tal punto dei suoi sospetti che credeva che la realtà fosse tale e quale il suo pensiero la descriveva e non ammetteva che fosse altrimenti. Con il tempo il male peggiorò e così i demoni lo convinsero a lasciarsi ingannare a tal punto che una volta entrò nell’orto per osservare quello che succedeva – sempre infatti se ne stava a spiare e ad ascoltare – e gli sembrò di vedere un fratello rubare dei fichi e mangiarseli. Era per giunta un venerdì e non erano ancora le otto. Persuaso di aver visto veramente la cosa, si nascose, uscì senza dir nulla e al momento della liturgia¹ osservò per vedere che cosa avrebbe fatto alla comunione il fratello che aveva rubato e mangiato i fichi. Come vide che si lavava le mani per andare a ricevere la comunione, corse a dire all’abba: “Vedi quel fratello che va a ricevere la comunione con gli altri fratelli? Ordina che non gli sia data perché l’ho visto stamattina rubare fichi dal giardino e mangiarli”. In quel momento quel fratello stava andando a ricevere la santa comunione con grande compunzione; era infatti uno dei più fervorosi. Come l’abba lo vide, lo chiamò prima che si avvicinasse al presbitero che distribuiva la comunione, lo prese in disparte e gli disse: “Dimmi, fratello, che cosa hai fatto oggi?”. Quello si meravigliò e gli rispose: “Dove, signore?”. Gli disse l’abba: “Nell’orto dove sei andato stamattina. Che cosa ci facevi?”. Il fratel-

¹ Letteralmente: “sinassi” (riunione). In questo caso indica la liturgia eucaristica.

lo, stupito, gli disse: “Signore, non l’ho nemmeno visto l’orto quest’oggi e non ero neppure qui, in monastero stamattina; sono appena rientrato. Subito dopo la fine della preghiera notturna, l’economista mi ha mandato a fare la tal commissione”. La commissione di cui aveva parlato richiedeva un cammino di molte miglia e il fratello era arrivato giusto all’ora della liturgia eucaristica. L’abba mandò a chiamare l’economista e gli disse: “Dove hai mandato questo fratello?”. L’economista rispose quello che aveva già detto il fratello: “L’ho mandato nel tal villaggio”, e fece una metania dicendo: “Perdonami, mio signore. Tu riposavi dopo la veglia e per questo non l’ho mandato da te per ricevere il permesso”. L’abba, pienamente rassicurato, non ebbe dubbi e li mandò a ricevere la comunione con la sua benedizione. Poi fece chiamare il fratello che nutriva sospetti, lo rimproverò e gli proibì di fare la santa comunione. Non solo, ma fece anche chiamare tutti i fratelli dopo la liturgia, raccontò piangendo quello che era accaduto, svergognò il fratello davanti a tutti, ottenendo con ciò un triplice risultato: confuse il diavolo e lo denunciò come seminatore di sospetti, procurò al fratello il perdono per il suo peccato e l’aiuto di Dio per l’avvenire, e rese i fratelli più saldi nel non accogliere mai i propri sospetti.

Dopo molte ammonizioni su questo tema rivolte a noi e al fratello, disse che niente è più dannoso dei sospetti e ci portò a esempio l’accaduto.

100. E in diversi modi i padri ci hanno detto altre cose simili per metterci al sicuro dal danno procurato dai sospetti. Cerchiamo dunque con tutte le nostre forze, fratelli, di non fidarci mai dei nostri sospetti; niente distoglie tanto l’uomo dall’essere attento ai propri peccati e fa sì che si interessi costantemente di ciò che non lo riguarda. E non ne viene nulla di buono, ne derivano turbamenti e tribolazioni senza numero, e l’uomo finisce per non dedicarsi mai ad acquistare il timore di Dio. Anche se, a causa della nostra malvagità, vengono seminati in noi sospetti, trasformiamoli subito in buoni pensieri e non ne patiremo dan-

no. I sospetti sono malvagi e non lasciano mai che l'anima sia in pace. Ecco, questo è la menzogna nel pensiero.

101. È menzognero con le parole chi, ad esempio, quando si alza in ritardo per la preghiera della notte non dice: "Perdonami! Sono stato pigro nell'alzarmi!", ma dice: "Ho avuto la febbre e le vertigini, non potevo alzarmi, ero senza forze", e dice dieci parole menzognere per non fare una sola metania e umiliarsi. Se poi lo si rimprovera per qualcosa, stravolge il discorso e lo aggiusta per non portare il peso del rimprovero. Ugualmente, se gli accade di litigare con un fratello, non smette di giustificarsi e di dire: "Ma sei tu che hai detto, ma sei tu che hai fatto, ma non l'ho detto io, ma è stato quell'altro a dirlo, ma questo, ma quello", soltanto per non essere umiliato. E ancora, se desidera una cosa, non osa dire: "Desidero questo", ma rigira il discorso e dice: "Soffro di questo e ho bisogno di questa cosa", oppure: "Mi è stata prescritta questa cosa", e dice tante bugie fino a quando il suo desiderio viene soddisfatto. Ogni peccato infatti nasce dall'amore per il piacere o dall'amore per il denaro o dall'amore per la gloria. Ugualmente, anche la menzogna nasce da queste tre cose: si mente per non essere rimproverati e umiliati, o per soddisfare un desiderio o per ottenere un guadagno e non si smette di girare e rigirare le cose inventandosi che cosa dire per realizzare il proprio scopo. Chi fa così non è mai creduto, ma anche se dice una parola vera, nessuno può fidarsi di lui e anche quello che dice di vero non è certo.

102. A volte però si presenta un caso di estrema necessità e, se non si dissimula un poco, ne conseguono turbamento e tribolazione ancor più grandi. Quando si presenta una situazione del genere, se ci si vede costretti, si stravolga il discorso perché non ne venga, come ho detto, turbamento, tribolazione, pericolo maggiore. Come ha detto abba Alonio ad abba Agatone: "Ecco che due uomini hanno commesso un omicidio davanti a te e uno dei due fugge nella tua cella. Ed ecco che il magistrato lo cerca e ti chiede: 'C'è stato un delitto in tua presenza?'. Se non

cerchi sotterfugi, consegna quell'uomo alla morte"². Anche in caso di estrema necessità, non si deve restarsene tranquilli, ma pentirsi, piangere davanti a Dio e considerare l'accaduto come un'occasione di prova, e questo non avvenga continuamente, ma una sola volta su mille! Avviene come per un antidoto contro il veleno o un lassativo: presi continuamente fanno del male, se invece li si prende ogni tanto in caso di assoluta necessità, sono di giovamento. Così bisogna fare anche nel ricorrere alla menzogna; se è necessario mentire, lo si faccia, ma una volta su mille, se si vede, come ho detto, che è assolutamente necessario e lo si faccia una volta ogni tanto mostrando a Dio con timore e tremore sia la nostra intenzione sia lo stato di necessità, e così si è al riparo perché altrimenti anche in questo caso ci si fa del male.

103. Ecco, abbiamo detto chi è colui che mente con il pensiero e chi è che mente con la parola; vogliamo dire ora anche chi è quello che mente con la sua vita stessa. Mente con la propria vita chi, pur essendo dissoluto, simula di essere casto oppure chi è avaro e parla di elemosina e tesse le lodi della compassione, oppure chi è orgoglioso e ammira l'umiltà, ma non l'ammira con l'intenzione di tessere le sue lodi. Se infatti parlasse a questo scopo, dapprima confesserebbe con umiltà la propria debolezza dicendo: "Povero me! Sono privo di ogni bene". E dopo aver confessato la propria debolezza, potrebbe ammirare e tessere le lodi della virtù. Ma non tesse le lodi della virtù per non scandalizzare qualcuno; anche in questo caso, infatti, dovrebbe pensare: "Sì, sono infelice e pieno di passioni; perché scandalizzo anche un altro? Perché faccio del male anche a un'altra anima e impongo su di me un carico ulteriore?", e anche se ha peccato nei confronti di se stesso, potrebbe tuttavia raggiungere il bene, perché è umiltà considerare misero se stesso ed è compassione darsi pena del prossimo. Ma chi mente non ammira la virtù

² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Alonio 4, p. 140.

per uno dei motivi elencati, come ho detto, ma fa proprio il nome della virtù e parla di essa come se lui stesso la possedesse per ricoprire la propria vergogna oppure spesso per far del male a qualcuno e ingannarlo. Nessuna malvagità, infatti, nessuna eresia né il diavolo stesso è in grado di ingannare uno se non simulando la virtù, come dice l'Apostolo: il diavolo stesso *si traveste da angelo di luce* (2Cor 11,14). Non è gran cosa dunque se anche i suoi servi si travestono da angeli di giustizia³. Così dunque anche chi mente perché vuole evitare l'umiliazione per timore della vergogna, sia, come ho detto, perché vuole sedurre e ingannare qualcuno, parla delle virtù, le loda e le ammira come se se ne fosse appropriato nella pratica. Questi è colui che mente con la vita stessa, questi non è un uomo semplice, ma doppio: è uno all'interno e un altro al di fuori. Tutta la sua vita è doppia, è tutta una commedia.

Ecco, abbiamo detto quanto riguarda la menzogna che viene dal Maligno, abbiamo anche detto della verità che la verità è Dio. Fuggiamo dunque la menzogna, fratelli, per sfuggire alla sorte del Malvagio e lottiamo per acquistare la verità, per essere uniti a colui che ha detto: *Io sono la verità* (Gv 14,6). Dio ci renda degni della sua verità!

³ Cf. *Ep.* 405, pp. 370-371.

X
È NECESSARIO PERCORRERE LA VIA DI DIO
SENZA PERDERE DI VISTA LA META
ED ESSENDO VIGILANTI

104. Badiamo a noi stessi, fratelli, siamo vigilanti. Chi ci restituirà il tempo presente, se lo perdiamo? Davvero potremo cercare questi giorni e non trovarli. Abba Arsenio si ripeteva sempre: “Arsenio, perché sei uscito dal mondo?”¹. Ma noi ci troviamo in un tale stato di indifferenza che non sappiamo perché siamo usciti, non sappiamo neppure che cosa volevamo. Per questo non solo non facciamo progressi, ma siamo anche sempre afflitti. Ma questo ci accade perché nel nostro cuore non vi è attenzione; se davvero volessimo lottare un poco, non dovremmo soffrire né faticare a lungo perché anche se all’inizio ci si deve fare un poco di violenza, lottando a poco a poco si fanno progressi e, alla fine, si procede senza fatica, poiché Dio vede che ci facciamo violenza e ci offre il suo aiuto. Anche noi dunque facciamo violenza a noi stessi, mettiamoci all’opera e cerchiamo almeno di volere il bene! Anche se non abbiamo ancora raggiunto la perfezione, già il solo fatto di volere è per noi l’inizio della salvezza, perché dal volere giungiamo con l’aiuto di Dio anche a lottare e dalla lotta riceveremo aiuto per l’acquisizione delle virtù. Per questo uno dei padri dice: “Versa san-

¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Arsenio 40, p. 107.

gue e ricevi lo Spirito”², cioè lotta ed entrerai in possesso della virtù.

105. Quando studiavo le scienze profane, all’inizio facevo molta fatica; e quando andavo a prendere un libro era come se mettessi la mano su una bestia feroce. Non appena iniziai a farmi una continua violenza, Dio venne in mio aiuto e presi l’abitudine alla cosa talmente bene che non sapevo che cosa mangiavo o che cosa bevevo o come dormivo, tanta era la mia passione per lo studio; e mai fui trascinato a pranzo con uno dei miei amici e neppure mi incontravo con loro nel tempo dello studio, eppure mi piaceva stare con gli altri e amavo i miei compagni. Quando dunque il professore di retorica ci congedava, facevo il bagno – avevo bisogno infatti di idratarmi ogni giorno perché mi dissecavo per l’eccesso di studio – e poi mi ritiravo a casa mia senza sapere che cosa avrei mangiato. Non ero capace di lasciarmi distrarre neppure dalla scelta del cibo. Del resto avevo una persona fidata che mi preparava quel che voleva. Prendevo dunque ciò che questa persona aveva preparato tenendo il libro accanto a me sul sedile e poco dopo mi chinavo su di esso; anche quando dormivo, lo tenevo vicino a me sul comodino e dopo aver dormito un po’, balzavo in piedi per lo studio; di nuovo, la sera, quando mi ritiravo dopo la preghiera della sera, accendevo la lampada e studiavo fino a mezzanotte. Così non provavo altro piacere al di fuori dello studio. Quando dunque venni in monastero, mi dissi: “Se con l’applicazione allo studio e l’abitudine a esso nasce tale desiderio e tale ardore per la scienza profana, quanto più per la virtù?” e da questa cosa ricevevo grande forza. Se uno vuole acquisire la virtù non deve vivere nell’indifferenza né essere distratto. Come infatti chi vuole imparare l’arte

² *Ibid.*, Longino 5, pp. 298-299: “Abba Longino disse ad abba Acacio: ‘La donna sa di aver concepito quando il suo sangue si ferma. Anche l’anima sa di aver concepito lo Spirito santo quando si placano le passioni che scorrono giù da lei; finché è impigliata in esse, come può vantarsi quasi fosse impassibile? Versa sangue e ricevi lo Spirito’”.

del carpentiere non presta attenzione ad altre arti³, così è anche per chi vuole apprendere l'arte spirituale: non deve prestare attenzione a nient'altro, ma esercitarsi giorno e notte in essa per trovare il modo di raggiungerla. Chi non vi si accosta in questo modo, non solo non fa alcun progresso, ma si esaurisce, perché gira qua e là senza scopo. Se uno non è vigilante e non lotta, facilmente esce fuori dal cammino delle virtù.

106. Le virtù infatti stanno nel mezzo, sono la via regale (cf. Nm 20,17) della quale quel santo anziano ha detto: "Percorrete la via regale e misurate le miglia"⁴. Le virtù stanno nel mezzo, come ho detto, tra l'eccesso e il difetto⁵. Per questo sta scritto: *Non deviare né a destra né a sinistra* (Pr 4,27), ma percorri la via regale⁶. E san Basilio dice: "È retto di cuore colui il cui pensiero non pende né verso l'eccesso né verso il difetto, ma che si dirige verso il mezzo che è la virtù"⁷. Voglio dire: "Il male in se stesso non è nulla; non è infatti né un'essenza né una sostanza"⁸, non sia mai! Ma l'anima che si allontana dalla virtù diventa passionale e compie il male, e ne è anche castigata perché non trova in esso un riposo naturale. Ad esempio, il legno non ha vermi dentro di sé, ma produce una piccola putrefazione e da quella putrefazione nasce il verme, e così il verme mangia il le-

³ Cf. *Evergetinos* I,13,7, p. 197; Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 18,2, vol. II, p. 231.

⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Beniamino 5, p. 155.

⁵ La definizione della virtù come condizione mediana è di derivazione aristotelica. Cf. Aristotele, *Etica nicomachea* 2,7, a cura di C. Mazzarelli, Milano 2000, pp. 100-105.

⁶ Il tema della "via regale", ricorrente nella letteratura monastica, si ritrova anche in *Ep.* 212; 226, pp. 251, 259.

⁷ Basilio di Cesarea, *Omelie sui salmi* 7,7, PG 29,244D.

⁸ È questo un concetto platonico che è alla base di tutta l'antropologia origeniana. Si veda, ad esempio, Origene, *I principi* II,9,2, a cura di M. Simonetti, Torino 1989, pp. 318-319: "Allontanarsi dal bene non è altro che cadere nel male, perché il male è mancanza di bene"; Id., *Commento a Giovanni* 2,13, a cura di E. Corsini, Torino 1968, p. 229: "... è niente anche il male, di qualunque specie, perché è anch'esso 'non essere'; e se si chiama 'niente', è fatto senza il Logos e non è annoverato nel 'tutto' che è fatto per mezzo di lui". Vedi anche Evagrio Pontico, *Capitoli gnostici* 3,59, in *Les Kephalia gnostica*, a cura di A. Guillaumont, PO 28/1, Paris 1958, pp. 120-122; Diadoco di Fotica, *Cento considerazioni sulla fede* 3, a cura di V. Messina, Roma 1978, p. 26.

gno⁹. Ugualmente, anche il ferro produce la ruggine ed è divorato dalla ruggine; i vestiti producono le tarme e sono divorati dalle tarme. Così dunque anche l'anima produce in se stessa il male, che prima non era niente, non aveva sostanza, come ho detto, ed essa viene castigata dal male. E giustamente san Gregorio ha detto: "Il fuoco prodotto dal bosco lo consuma, come il male i malvagi"¹⁰. Lo si può vedere anche nei malati; quando uno vive in modo disordinato e non bada alla sua salute, si verifica un eccesso o un difetto e di conseguenza uno squilibrio. Prima la malattia non c'era, non esisteva e, di nuovo, dopo che il corpo è guarito, non si trova più la malattia. Allo stesso modo anche il male è una malattia dell'anima¹¹ che è privata della sua salute naturale, cioè la virtù. Per questo abbiamo detto che le virtù stanno nel mezzo; ad esempio, il coraggio sta nel mezzo tra la viltà e l'audacia, l'umiltà sta nel mezzo tra l'orgoglio e il desiderio di piacere agli uomini, il rispetto sta in mezzo tra la vergogna e l'impudenza, così rispettivamente per tutte le altre virtù. Se dunque si trova che un uomo è degno di queste virtù, costui è prezioso davanti a Dio e anche se sembra che mangi, beva e dorma come gli altri uomini, è prezioso per le virtù che possiede. Se invece non veglia e non bada a se stesso, facilmente esce dalla via verso destra o verso sinistra, cioè verso un eccesso o un difetto e provoca la malattia, cioè il male.

107. Ecco, questa è la via regale percorsa da tutti i santi; le miglia rappresentano le diverse condizioni che bisogna sempre misurare per vedere dove siamo, a quale miglio siamo arrivati, in quale condizione ci troviamo. Mi spiego con un esempio: tutti

⁹ Stessa immagine in Abba Isaia, *Discorsi* 16,5, p. 105.

¹⁰ Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 23,1, p. 565.

¹¹ Scrive Basilio di Cesarea: "Come nessuna disciplina ci insegna ad aborrire la malattia, ma istintiva in noi è la ripugnanza verso quanto ci affligge; così anche nell'anima vi è un'avversione spontanea per il male. Ora, ogni male è infermità dell'anima, mentre la virtù ne costituisce la salute" (Id., *Sulla genesi [Omelie sull'Esamerone]* 9,4, a cura di M. Naldini, Milano 1990, p. 283); cf. anche Evagrio Pontico, *Capitoli gnostici* 1,41, pp. 36-37.

noi siamo come pellegrini che hanno per meta la città santa¹². Usciti da una stessa città, alcuni hanno percorso cinque miglia e si sono fermati; altri ne hanno percorse dieci; altri sono arrivati a metà strada; altri non si sono neppure messi in cammino ma, usciti dalla città, sono rimasti fuori, alle sue porte, immersi nella sua aria maleodorante. Altri si mettono in cammino e a volte viaggiano per due miglia, si perdono e tornano indietro, oppure percorrono due miglia e tornano indietro di cinque. Altri poi hanno camminato fino alla città, ma sono rimasti fuori e non sono entrati. Ecco, così siamo anche noi. Alcuni di noi infatti hanno lasciato il mondo e sono venuti in monastero con lo scopo di acquisire le virtù: alcuni hanno ottenuto qualche risultato e poi si sono fermati; altri hanno ottenuto un po' di più; altri sono giunti a metà dell'impresa e poi si sono fermati; altri non hanno ottenuto assolutamente niente, in apparenza sono usciti dal mondo ma sono rimasti immersi nelle cose del mondo, nelle sue passioni e nella loro aria maleodorante; altri fanno un po' di bene e poi lo distruggono; vi sono alcuni che ne distruggono più di quanto ne hanno fatto. Altri hanno acquisito le virtù, ma sono orgogliosi e hanno disprezzato il prossimo, sono rimasti fuori dalla città e non sono entrati: nemmeno costoro hanno raggiunto la meta, poiché anche se sono giunti alla porta della città, sono rimasti fuori e così anche loro hanno fallito il loro scopo. Ciascuno di noi, dunque, abbia coscienza di dove si trova¹³: se è uscito dalla propria città, ma è rimasto fuori dalla porta nella sua aria maleodorante; se è avanzato di poco o di molto; se è arrivato a metà del cammino; se percorre due miglia e torna indietro di due; se ne percorre due e torna indietro di cinque; se ha viaggiato fino alla città ed è entrato in Gerusalemme; se ha rag-

¹² Il paragone della vita spirituale con il pellegrinaggio a Gerusalemme è frequente nella letteratura cristiana antica. Si veda, ad esempio, Evagrio Pontico, *Lettere* 39, in *Evagrius Ponticus*, a cura di W. Frankenberg, Berlin 1912, p. 591.

¹³ Cf. Abba Isaia, *Discorsi* 21,10, p. 132: "Siamo usciti dal mondo, fratelli! Abbiamo coscienza dello stato in cui ci troviamo".

giunto la città, ma non è riuscito a entrarvi. Ciascuno si renda conto della propria condizione, e sappia dove si trova.

108. Vi sono tre condizioni possibili per l'uomo: vi è chi traduce in atto la passione, vi è chi la tiene a freno e vi è chi la sradica. Chi traduce in atto la passione è chi la mette in pratica e la fa sua; chi contiene la passione è chi non la traduce in atto né la recide, ma ne fa l'oggetto delle sue considerazioni e va avanti, custodendola però dentro di sé; chi sradica la passione è chi lotta e compie opere contrarie alla passione stessa. Queste tre condizioni hanno una vasta applicazione. Faccio un esempio. Volete dirmi una passione e la prendiamo in esame? Volete che prendiamo la fornicazione? O volete piuttosto che parliamo della vanagloria dal momento che spesso ne siamo sconfitti? È per vanagloria che uno non può sentire una parola da suo fratello. A volte uno sente una parola e ne resta turbato; risponde a una sola parola dicendone cinque o dieci, e litiga e provoca turbamento, e dopo che il litigio è finito, continua a rimuginare contro chi gli ha detto quella parola, nutre rancore contro di lui e rimpiange di non avergli detto di più di quanto gli ha detto e si prepara parole ancora peggiori da dirgli e ripete continuamente: "Perché non gli ho detto questo? Gli devo dire quest'altro!", ed è sempre furioso. Ecco una condizione: è quella in cui il male è diventato abitudine. Dio ci liberi da tale condizione! Essa è assolutamente sottoposta al castigo, perché ogni peccato tradotto in atto è passibile dell'inferno. Ma anche se chi si trova in tale condizione vuole convertirsi, da solo non riesce a venire a capo della passione, a meno che non riceva aiuto da alcuni santi, come hanno detto i padri¹⁴. Per questo vi dico sempre: sforzatevi di recidere le passioni prima che si trasformino in abitudine.

Vi è un altro che quando sente una parola e ne resta turbato, dice anche lui cinque o dieci parole in risposta a quell'una sola,

¹⁴ Cf. *infra*, *Ins.* XI, 115.

e si rammarica per non avergliene dette tre volte tanto, è triste e prova rancore; però dopo aver lasciato passare qualche giorno, si pente. Un altro lascia passare una settimana in questo stato e poi si pente; un altro lascia passare un giorno solo e poi si pente; un altro si irrita, litiga, si turba e provoca turbamento, ma si pente immediatamente. Ecco quante condizioni diverse, eppure tutti costoro incorrono nel castigo dell'inferno perché traducono in atto la passione.

109. Parliamo anche di quelli che tengono a freno la passione. Vi è uno che quando sente una parola si rattrista interiormente, ma è triste non per essere stato offeso, ma per non aver sopportato l'offesa¹⁵. Un altro lotta e fatica, ma poi è vinto, schiacciato dalla passione; un altro non vuole rispondere male, ma è trascinato dall'abitudine; un altro lotta per non dire niente di cattivo, ma è triste perché è stato offeso, però condanna se stesso per essersi rattristato e se ne pente; un altro non si rattrista per essere stato offeso, ma neppure gioisce. Ecco, tutti questi sono quelli che tengono a freno la passione. Due però presentano una differenza rispetto agli altri: quello che è vinto nella lotta e quello che è trascinato dall'abitudine; vi è da temere che corrano lo stesso pericolo di quelli che mettono in atto la passione. Ho detto che questi rientrano nel numero di quelli che frenano la passione perché nell'intenzione frenano la passione e non vogliono metterla in atto, anzi, se ne rattristano e lottano. I padri hanno detto che ogni cosa che l'anima non vuole è di breve durata¹⁶. Ma costoro devono esaminare se stessi per vedere se per caso non intrattengono dentro di sé, non tanto la passione stessa, ma qualche cosa delle sue cause e per questo sono sconfitti o trascinati.

Vi sono alcuni di cui si dice che lottano per frenare la passione, ma lo fanno in modo passionale. Uno infatti tace per vanagloria; un altro per essere gradito agli uomini o per qualche al-

¹⁵ Cf. Zosima, *Colloqui* 2, pp. 102-103.

¹⁶ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 93, p. 395.

tra passione. Questi curano il male con il male. Abba Poemen ha detto che la cattiveria non distrugge la cattiveria¹⁷. Costoro sono annoverati tra coloro che mettono in atto la passione, anche se si illudono.

110. Vogliamo infine parlare anche di quelli che sradicano la passione. A volte uno si rallegra se viene offeso, ma per ricevere una ricompensa. Costui appartiene a quelli che sradicano la passione, ma non lo fanno con sapienza. Un altro si rallegra quando è offeso e ritiene di meritare questa offesa perché ne ha lui stesso offerto la causa. Costui sradica la passione con sapienza, perché essere offesi, assumersene la responsabilità e accogliere ciò che accade come meritato è indice di sapienza. Chiunque prega Dio: “Signore, dammi l’umiltà”, deve sapere che questo è ciò che chiede, che Dio gli mandi qualcuno che lo offenda; quando dunque viene offeso e disprezzato da qualcuno, deve anche lui offendere e disprezzare se stesso nei suoi pensieri in modo che l’altro lo umili all’esterno ed egli da sé si umili all’interno. Vi è un altro che non solo si rallegra quando viene offeso e se ne considera responsabile, ma prova anche tristezza per il turbamento di chi l’ha offeso. Dio ci porti a tale condizione!

111. Vedete quanto è grande il campo di applicazione di queste tre condizioni. Ciascuno di noi dunque, come ho detto, cerchi di riconoscere quale è la sua condizione: se lascia agire la passione ancora volontariamente o involontariamente, perché è vinto o trascinato dall’abitudine; e se, dopo aver messo in atto la passione, si rattrista e se ne pente oppure se lotta per frenare la passione con sapienza o lotta per impulso di un’altra passione – abbiamo detto che a volte uno tace per vanagloria o per essere gradito agli uomini o, in breve, per qualche considerazione umana –; e ancora, sappia se ha cominciato a sradicare la passione e

¹⁷ *Ibid.*, Poemen 177, p. 413; cf. Evagrio Pontico, *I diversi cattivi pensieri* 30, in *Evagria syriaca*, a cura di J. Muyldermans, Louvain 1952, p. 53.

se la sradica con sapienza e fa le opere contrarie alla passione. Ciascuno sappia dov'è e a quale miglio si trova.

Dobbiamo infatti esaminare noi stessi non solo ogni giorno¹⁸, ma ogni anno, ogni mese, ogni settimana, e dire: “La settimana scorsa mi dominava questa passione; adesso come sto?”. Ugualmente ogni anno dobbiamo dire: “L'anno passato ero vinto da tale passione; adesso come sto?”. E così chiederci ogni volta se abbiamo fatto un piccolo progresso o se siamo restati allo stesso punto o siamo diventati peggiori.

112. Dio ci doni la forza se non di sradicare la passione, almeno di non metterla in atto, almeno di frenarla. È davvero grave mettere in atto la passione e non frenarla. Vi dico con un esempio a chi è simile colui che mette in atto la passione e la fa propria: è simile a un uomo che afferra con le proprie mani le frecce tirate dal nemico e se le conficca nel cuore. Chi invece frena la passione è simile a un uomo che è preso di mira dal nemico, ma è rivestito di una corazza e non respinge la freccia. Chi sradica la passione è simile a uno che spezza le frecce tirategli dal nemico o le rinvia al cuore del nemico, come è detto nel salmo: *La loro spada entri nel loro cuore e i loro archi siano spezzati* (Sal 36,15). Cerchiamo anche noi, fratelli, se proprio non riusciamo a respingere la loro spada nel loro cuore, per lo meno di non afferrare le frecce per conficcarcele nel nostro cuore, per lo meno rivestiamoci di una corazza per non essere feriti da loro. Dio nella sua bontà ci protegga da loro, ci doni la vigilanza e ci guidi nella sua via. Amen.

¹⁸ Abba Isaia, *Discorsi* 15,1, p. 97 (= PG 40,1141C): “Esaminati ogni giorno chiedendoti quale passione hai vinto”; cf. anche *ibid.* 16,3, p. 102 (= PG 40,1147D).

XI
SULLA SOLLECITUDINE NEL RECIDERE
VELOCEMENTE LE PASSIONI
PRIMA CHE L'ANIMA SI ABITUI AL MALE

113. Fratelli, osservate attentamente come stanno le cose e vedete di non trascurare voi stessi perché una trascuratezza, anche se piccola, ci espone a grandi pericoli. Poco fa sono stato a far visita a un fratello e l'ho trovato in convalescenza. Parlando con lui, sono venuto a sapere che ha avuto la febbre solo per sette giorni ed ecco, ne sono passati altri quaranta e ancora non trova il modo di ristabilirsi. Vedete, fratelli, che disgrazia finire in uno stato di squilibrio fisico. Si sottovalutano sempre i piccoli disordini e non ci si rende conto che se sopraggiunge un piccolo malessere, il corpo, soprattutto se è un po' debole, si ammala e c'è bisogno di molta fatica e di molto tempo prima che si ristabilisca. Quel poveretto ha avuto la febbre per sette giorni e non trova modo di ristabilirsi. Così avviene anche per l'anima: uno commette un piccolo peccato e per quanto tempo dovrà versare sangue prima di riprendersi! E per la debolezza del corpo troviamo che vi sono diverse cause: o i farmaci sono vecchi e non fanno più effetto, o il medico è inesperto e prescrive una medicina al posto di un'altra, oppure il malato è disobbediente e non si attiene a ciò che il medico ha prescritto. Ma per l'anima non è così: non possiamo dire infatti che il medico è inesperto e non ci ha dato i farmaci adeguati, perché è Cristo il medico delle nostre anime ed egli tutto conosce e per ogni pas-

sione dà il farmaco adeguato¹. Ad esempio: per la vanagloria i comandamenti sull'umiltà; per l'amore del piacere quelli sulla temperanza; per l'amore del denaro quelli sull'elemosina, e insomma, ciascuna passione ha come farmaco il comandamento a essa adatto. E non è neppure vero che i farmaci vecchi non hanno effetto perché i comandamenti di Cristo non invecchiano mai, ma quanto più sono messi in pratica tanto più si rinnovano. Non c'è dunque nessun altro ostacolo per la salute dell'anima se non la sua sregolatezza.

114. Vegliamo dunque su noi stessi, fratelli! Siamo vigilanti finché ne abbiamo il tempo. Perché non abbiamo cura di noi stessi? Facciamo una buona volta qualcosa di buono per trovare aiuto nel momento della tentazione. Perché vogliamo rovinare la nostra vita? Ascoltiamo tanti insegnamenti e non ce ne importa, anzi, li disprezziamo. Vediamo che i nostri fratelli ci sono strappati, eppure non vigiliamo pur sapendo che poco a poco anche noi ci avviciniamo alla morte. Ecco che da quando ci siamo seduti a parlare fino ad ora, abbiamo adoperato due o tre ore del nostro tempo e ci siamo avvicinati alla morte, vediamo che perdiamo il nostro tempo e non ne abbiamo timore. Come mai non ricordiamo la parola di quell'anziano che ha detto: "Se qualcuno perde dell'oro o dell'argento, può trovarne dell'altro, ma se perde tempo non può trovarne dell'altro"²? Davvero potremo cercare un'ora di questo tempo e non la troveremo. Quanti desiderano ascoltare una parola di Dio e non lo possono fare? E noi ne ascoltiamo tante, le disprezziamo e non ci risvegliamo dal nostro torpore. Dio sa quanto sono sorpreso dinanzi all'insensibi-

¹ È diffusissimo in tutta la letteratura cristiana antica il titolo di medico applicato a Cristo. Ne riporto solo qualche esempio: "C'è un solo medico", afferma Ignazio di Antiochia (Id., *Lettera agli efesini* 7,2, in Id., *Ora comincio a essere discepolo*, a cura di S. Chialà, Magnano 2004, p. 14); Cristo "è medico delle anime e dei corpi" (Clemente di Alessandria, *Il pedagogo* I,2,6, in Id., *Il protrettico. Il pedagogo*, a cura di M. G. Bianco, Torino 1971, p. 199); "medico delle anime", guarisce le anime malate a motivo del peccato (cf. Basilio di Cesarea, *Veglia su di te* 4, p. 16).

² Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XI, 40 (= Nau 265), p. 232.

lità delle nostre anime, perché possiamo essere salvati e non lo vogliamo. Possiamo infatti recidere le passioni finché sono giovani, e non ce ne preoccupiamo, ma lasciamo che si consolidino in noi fino a farci compiere i mali più grandi. Una cosa infatti, come vi ho detto spesso, è sradicare una piantina, che può essere strappata subito, altra cosa è sradicare un grande albero³.

115. Un grande anziano si intratteneva con i suoi discepoli in un posto in cui c'erano cipressi di diversa altezza, piccoli e grandi. E l'anziano disse a uno dei suoi discepoli: "Strappa questo cipresso". Era piccolo e il fratello lo strappò subito con una sola mano. Poi l'anziano gliene indicò un altro più grande del primo e gli disse: "Strappa anche questo"; ed egli scuotendolo con le due mani strappò anche quello. Di nuovo l'anziano gliene indicò un altro più grande; il fratello dopo averlo scosso più volte, aver faticato e sudato, levò dal terreno anche quello. Poi l'anziano gliene indicò un altro più grande, ma il fratello nonostante faticasse e sudasse molto, non riuscì a sradicarlo. Quando l'anziano vide che non riusciva, ordinò a un altro fratello di alzarsi e di aiutarlo, e così in due riuscirono a strappare il cipresso. Allora l'anziano disse ai fratelli: "Ecco, lo stesso avviene con le passioni, fratelli! Fino a quando sono piccole, se vogliamo, possiamo reciderle facilmente, ma se le trascuriamo perché sono piccole si rafforzano e quanto più si rafforzano, tanto più esigono maggior fatica. Se poi si sono rafforzate contro di noi, nonostante tutta la nostra fatica non riusciremo a estirparle, se non riceviamo l'aiuto dei santi⁴ che, dopo Dio, vengono in nostro aiuto".

Vedete quanta forza hanno gli insegnamenti degli anziani! Anche il profeta su questo tema ci dà lo stesso insegnamento, quan-

³ Cf. *Ep.* 552, p. 452: "Se uno si affatica per strappare le spine finché sono erbe, può essere liberato in fretta da tale dolore. Ma se il cardo si indurisce, lo si strappa con fatica e travaglio penoso". Cf. anche Giovanni Crisostomo, *Omelia in 1Corinti* 11,5, PG 61,93.

⁴ Il termine "santi", in questo caso, indica i monaci che sono già pervenuti alla maturità spirituale e sono in grado di aiutare gli altri.

do dice nel salmo: *Figlia di Babilonia, sventurata, beato chi ti ricambierà per ciò che ci hai fatto; beato chi afferrerà e schiaccerà i tuoi piccoli contro la roccia* (Sal 136,8-9)⁵.

116. Ma esaminiamo con ordine queste parole. Chiama “Babilonia” la confusione; così interpreta questo nome a partire da Babel, che è Sicheim; chiama “figlia di Babilonia” l’iniquità. Dapprima infatti l’anima è nella confusione, ed è così che commette il peccato. Poi la chiama “sventurata”, poiché, come vi ho detto anche altrove, il male non ha né essenza, né sostanza ma dal non essere acquista consistenza grazie alla nostra noncuranza, e viceversa, attraverso la nostra correzione perisce e si dissolve nel nulla. Il santo, come rivolgendosi a essa, dice dunque: *Beato chi ti ricambierà per ciò che ci hai fatto*. Rendiamoci conto di che cosa abbiamo dato, che cosa abbiamo ricevuto e cosa vogliamo ricambiare. Abbiamo dato la nostra volontà e abbiamo ricevuto il peccato. Queste parole dichiarano beato chi “ricambia” il peccato; ricambiare significa non farlo più. Poi aggiunge: *Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li scaglierà contro la roccia*, cioè: beato chi, fin dall’inizio, non lascia spazio ai tuoi figli, ovvero ai pensieri cattivi, perché crescano in lui e compiano il male, ma li afferra subito finché sono ancora piccoli e, prima che crescano e diventino grandi contro di lui, li schiaccia contro la pietra, che è Cristo (cf. 1Cor 10,4) e rifugiandosi in Cristo li distrugge.

117. Ecco come gli anziani e la santa Scrittura si accordano unanimi e dichiarano beato chi lotta per recidere le passioni finché sono giovani, prima di sperimentare il dolore e l’amarezza che esse procurano. Sforziamoci dunque, fratelli, per ricevere misericordia; affrontiamo qualche fatica e troveremo grande pace (cf. Sir 51,27). I padri ci hanno detto in che modo ciascuno debba di tanto in tanto purificare se stesso⁶: ogni sera deve esa-

⁵ Tale interpretazione del salmo, a partire da Origene, è ricorrente nella letteratura spirituale.

⁶ Cf. *supra*, *Ins.* IV,52 e n. 9.

minare se stesso chiedendosi come ha passato la giornata, e di nuovo al mattino, come ha passato la notte, e poi far penitenza davanti a Dio dei peccati che, com'è probabile, ha compiuto. Per la verità noi, poiché commettiamo molti peccati, avremmo bisogno, a causa della nostra dimenticanza, di esaminare noi stessi anche ogni sei ore, chiedendoci come le abbiamo passate e in che cosa abbiamo peccato. Ciascuno dovrebbe chiedersi: "Ho forse detto qualcosa che ha ferito mio fratello? Vedendolo fare qualcosa l'ho forse giudicato o l'ho disprezzato o ho sparato di lui? Ho forse mormorato contro il cellerario perché non mi ha dato quello che gli avevo chiesto? Ho forse umiliato o contristato il cuoco dicendogli che il cibo non era buono oppure, disgustato, ho mormorato dentro di me?", perché anche mormorare dentro di sé è peccato. E ancora: "Quando il responsabile della liturgia o un altro fratello mi hanno detto una parola di richiamo, l'ho sopportata o ho ribattuto?". Così, ogni giorno, dobbiamo chiederci come l'abbiamo trascorso e ugualmente dobbiamo domandarci come abbiamo trascorso la notte, se ci siamo alzati con zelo per la preghiera di veglia, se ci siamo inquietati con chi ci ha svegliato e abbiamo mormorato contro di lui. Bisogna sapere che chi ci sveglia per la preghiera notturna, ci rende un buon servizio e ci procura grandi beni, perché ci sveglia affinché possiamo intrattenerci con Dio, pregare per i nostri peccati ed essere illuminati! Come dunque non dovremmo essere grati a una persona simile? Dobbiamo veramente pensare che, in certo modo, è grazie a lui che si realizza la nostra salvezza⁷.

118. Vi racconto a questo proposito un fatto meraviglioso che ho sentito narrare riguardo a un grande anziano che aveva il dono della chiaroveggenza. In chiesa, come i fratelli iniziavano a cantare i salmi, vedeva una figura risplendente uscire dal santuario che teneva in mano una specie di vasetto contenente dell'ac-

⁷ Cf. Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 43, pp. 265.

qua santa e un cucchiaino; immergeva quel cucchiaino nel vasetto e faceva il giro di tutti i fratelli segnando ciascuno di loro con il segno della croce; quanto ai posti degli assenti, alcuni li segnava, mentre davanti ad altri passava oltre. Di nuovo, quando stavano per finire, lo vedeva uscire dal santuario e ripetere lo stesso gesto. Un giorno l'anziano lo fermò e si gettò ai suoi piedi supplicandolo di dirgli che cosa facesse e chi era. E quella figura splendente gli disse: "Io sono un angelo di Dio e sono stato inviato a fare questo segno su quanti si trovano in chiesa all'inizio della salmodia e su quelli che restano fino alla fine, per il loro fervore, il loro zelo e il loro buon proposito". Gli disse l'anziano: "E come mai segni il posto di alcuni assenti?". Il santo angelo gli rispose: "I fratelli pieni di zelo e di buona volontà, che sono assenti a motivo di qualche malattia, con il permesso dei padri o anche perché impegnati in qualche incarico per obbedienza e per questo motivo non ci sono, costoro, anche se sono assenti, ricevono il loro segno perché con la loro intenzione si trovano accanto a quelli che pregano i salmi; soltanto su quelli che potrebbero essere presenti e non lo sono per negligenza, ho ricevuto l'ordine di non porre il segno, poiché essi stessi se ne rendono indegni". Ecco, vedete quale dono procura al fratello chi lo sveglia per la preghiera in chiesa! Cercate dunque, fratelli, di non privarvi mai del segno del santo angelo; e se accade che un fratello si distrae e un altro lo richiama, il primo non deve irritarsi, ma attento al bene, ringraziare chi lo richiama, chiunque egli sia.

119. Quando ero nel monastero, l'abba, su consiglio degli anziani, mi affidò l'incarico di occuparmi degli ospiti. Ero appena guarito da una grave malattia. Arrivavano gli ospiti e passavo la sera con loro; e poi arrivavano i cammellieri e provvedevo ai loro bisogni. Spesso, anche dopo che ero andato a dormire, si presentava qualche altra necessità e mi venivano a svegliare. E intanto arrivava l'ora della veglia e non appena avevo preso sonno, ecco che il fratello incaricato della sveglia mi chiamava. In-

somma, sia per la fatica sia per la debolezza – ero ancora preso da una leggera febbre – ero sfinito, privo di forze. Oppresso dal sonno, gli rispondeva: “Va bene, mio signore. Sia ricordata la tua carità. Dio ti ricompensi. Ai tuoi ordini, vengo, mio signore”. Poi come partiva, mi riaddormentavo. Soffrivo moltissimo quando arrivavo in ritardo per la veglia e poiché non era il caso che l’incaricato della sveglia rimanesse da me, chiesi a due fratelli, a uno di svegliarmi, all’altro di non lasciare che mi assopissi durante la veglia. E credetemi, fratelli, ritenevo che grazie a loro mi venisse la salvezza e quasi li veneravo. Così dunque anche voi dovete provare questi sentimenti nei confronti di quelli che vi svegliano per la preghiera in chiesa e per ogni opera buona.

120. Come dicevamo, ci si deve chiedere come si è passata la giornata e la notte. Siamo stati attenti alla recita dei salmi e alla preghiera? Ci siamo lasciati prendere da pensieri passionali o abbiamo ascoltato con attenzione le divine letture? Abbiamo abbandonato la salmodia e siamo usciti di chiesa per leggerezza? Se uno si esamina in questo modo ogni giorno e cerca di convertirsi dei peccati compiuti e di correggere se stesso, comincia a diminuire la cattiveria e, se compiva nove peccati, ne commette otto e così, facendo progressi, poco a poco con l’aiuto di Dio non permette alle passioni di consolidarsi dentro di sé. È un grande pericolo cedere all’abitudine della passione poiché, come abbiamo detto, chi si è lasciato vincere dall’abitudine, neppure se lo vuole, può riuscire da solo ad avere la meglio sulla passione, a meno che non riceva aiuto da qualche santo⁸.

121. Volete che vi racconti di uno che aveva una passione allo stato di abitudine? State a sentire questo fatto degno di molte lacrime. Quando ero nel monastero, i fratelli, non so perché, venivano volentieri a manifestarmi i loro pensieri. Si diceva che l’abba, su consiglio degli anziani, mi avesse affidato questo in-

⁸ Cf. *supra*, n. 4.

carico. Un giorno dunque, venne da me un fratello e mi disse: “Perdonami, mio signore, e prega per me, perché rubo e mangio”. Gli dissi: “Perché? Hai fame?”. Mi rispose: “Sì, non mi basta ciò che si mangia alla tavola dei fratelli e non posso chiedere altro”. Gli dissi: “Perché non vai a dirlo all’abba?”. Mi disse: “Mi vergogno”. Gli dissi: “Vuoi che vada a dirglielo io?”. Mi rispose: “Come vuoi, mio signore”. Andai dunque a dirlo all’abba ed egli mi disse: “Fammi la carità di prendertene cura come tu sai fare”. Allora mi presi cura di lui e dissi al cellerario: “Fammi la carità, a qualunque ora questo fratello venga da te, dagli quello che vuole e non rifiutargli niente”. Egli ascoltò e mi disse: “Va bene”. Quel fratello fece così alcuni giorni, poi venne a dirmi: “Perdonami, mio signore, ho ricominciato a rubare”. Gli chiesi: “Perché? Il fratello della dispensa non ti dà quello che vuoi?”. Mi rispose: “Sì, perdonami! Mi dà tutto quello che voglio, ma io di lui ho vergogna”. Gli dissi: “E di me hai vergogna?”. Mi rispose: “No”. Gli dissi: “Allora, se vuoi qualcosa, vieni a prenderlo da me, e non rubare più”. A quel momento avevo l’incarico dell’infermeria. Il fratello veniva da me e riceveva tutto quello che voleva ma, dopo alcuni giorni, cominciò di nuovo a rubare e venne a dirmi tutto triste: “Ecco, rubo di nuovo”. Gli dissi: “Perché, fratello mio? Non ti do qualsiasi cosa tu voglia?”. “Sì”, mi rispose. “E hai vergogna a ricevere da me?”. “No”, mi disse. Gli chiesi: “E perché rubi?”. Mi disse: “Perdonami, non so perché; ma, così, semplicemente rubo”. Allora gli dissi: “Dimmi in verità: che cosa ne fai di quello che rubi?”. Mi rispose: “Lo do all’asino”. E si trovò che quel fratello rubava fave, datteri, fichi, cipolle, insomma qualsiasi cosa trovasse; ne nascondeva parte sotto il materasso, parte altrove. E alla fine, non sapendo che farsene, quando vedeva che andavano a male, andava a gettarle via o a darle alle bestie⁹.

⁹ Un racconto analogo si trova in *Deti dei padri, Serie alfabetica*, Daniele 6, p. 168.

122. Ecco, vedete che cosa vuol dire avere una passione allo stato di abitudine? Vedete quale miseria, quale disgrazia! Quel fratello sapeva che rubare era una cosa cattiva, sapeva di fare il male, se ne rattristava, piangeva, e tuttavia quel poveraccio era trascinato dalla cattiva abitudine che si era formata in lui a causa della sua precedente negligenza. Giustamente diceva abba Nisteroo: “Se uno è trascinato da una passione, diventa schiavo di quella passione”¹⁰. Dio nella sua bontà ci liberi dalle cattive abitudini, perché si dica anche a noi: *Che utilità c'è nel mio sangue, nel mio discendere nella corruzione?* (Sal 29,10). Vi ho già spiegato in vari modi come si cede a un'abitudine. Non si definisce iracondo chi si è adirato una sola volta, né chi ha fornicato una sola volta viene detto fornicatore, né vien detto caritatevole chi ha fatto la carità una sola volta, ma tanto la virtù quanto il male, quando sono praticati continuamente, generano nell'anima un'abitudine, e poi è l'abitudine stessa a punirla o a darle pace. Quanto al modo in cui la virtù dà pace all'anima e al modo in cui la malvagità la punisce, l'abbiamo già spiegato in vario modo¹¹. La virtù è naturale ed è dentro di noi: i suoi germi sono indistruttibili¹². Ho detto dunque che quanto più facciamo il bene e più prendiamo l'abitudine alla virtù, cioè riprendiamo quella che è la nostra abitudine propria, ritroviamo la salute, così come dopo una malattia agli occhi ci si riabituava alla luce, o da qualche altra malattia al proprio stato di salute naturale. Per il male invece non è così; facendo il male, prendiamo una qualche abitudine estranea e contro natura, cioè ci abituiamo a una qualche malattia pestilenziale cosicché non possiamo più guarire senza molto aiuto, molte preghiere e molte lacrime in grado di muovere la misericordia di Dio in nostro favore. Troviamo la stessa

¹⁰ Il passo non è reperibile nei detti, ma troviamo un'idea simile in *Everghetos* II,35,7,1; II,37,1, pp. 451, 475 e in Abba Isaia, *Discorsi* 26,4, p. 170.

¹¹ Cf. *supra*, *Ins.* X,106.

¹² Cf. Evagrio Pontico, *Capitoli gnostici* 1,40, p. 36; *I diversi cattivi pensieri* 31, PG 40,1240B.

cosa per quanto riguarda il corpo. Alcuni cibi, ad esempio, producono bile, come i cavoli, le lenticchie e altri alimenti del genere, ma non si diventa biliosi perché si mangiano i cavoli, le lenticchie o altro di simile una o due volte; se invece lo facciamo spesso, la bile aumenta e provoca febbri che bruciano chi ne è colpito. Alcuni cibi comportano anche altri innumerevoli inconvenienti. Così è anche per l'anima: se uno persevera nel peccato, si forma nell'anima un'abitudine cattiva, e questa poi la punisce.

123. Dovete però sapere anche questo: a volte l'anima ha una propensione per una passione e se cede una sola volta e traduce in atto quella passione, corre subito il pericolo di pervenire all'abitudine. Lo stesso accade anche al corpo; uno ha un temperamento bilioso a motivo di una precedente negligenza: forse anche un solo cibo atto a provocare bile può eccitarlo subito e infiammare in lui quell'umore. Occorre dunque molta vigilanza, molto zelo, molto timore per non cadere in cattive abitudini. Credetemi, fratelli: se uno ha una passione allo stato di abitudine, è sottoposto al castigo; può anche compiere dieci azioni buone e una cattiva per abitudine, ma quella sola fatta per cattiva abitudine ha il sopravvento sulle dieci buone. Come se un'aquila è tutta libera dal laccio, ma è legata solo per un'unghia; per quella piccola cosa è annientata tutta la sua forza. Anche se è tutta libera, ma soltanto la sua unghia è rimasta impigliata, non si trova prigioniera del laccio? Il cacciatore non può forse ucciderla quando vuole¹³? Così è anche l'anima; se ha anche solo una passione allo stato di abitudine, il Nemico, quando gli pare bene, la getta a terra, perché a causa di quella passione l'ha in suo potere. Per questo vi dico sempre: "Non lasciate che una passione si trasformi in voi in abitudine, ma lottiamo supplicando Dio notte e giorno di non cadere in tentazione". Se poi,

¹³ La stessa immagine si trova anche in un *Discorso ascetico* attribuito a Efrem il Siro (cf. Id., *Sermo asceticus*, a cura di Th. J. Lamy, Mechliniae 1902, p. 338).

XI. Sulla sollecitudine nel recidere ...

uomini quali siamo, veniamo vinti, e scivoliamo in un peccato, affrettiamoci subito a rialzarci, pentiamocene, piangiamo davanti alla bontà di Dio, vigiliamo, lottiamo; e Dio, vedendo il nostro buon proposito, la nostra umiltà e la nostra contrizione, ci tenderà la mano e ci farà misericordia. Amen.

XII
IL TIMORE DEL CASTIGO FUTURO E SUL FATTO
CHE NON DEVE MAI TRASCURARE LA PROPRIA
SALVEZZA CHI VUOLE ESSERE SALVATO

124. Quando soffrii di dolore ai piedi e stavo male, alcuni fratelli, venuti a farmi visita, mi chiedevano di spiegare loro la causa della malattia. Volevano ottenere, credo, due cose: consolarmi, distrarmi un poco dalla sofferenza e darmi l'occasione di dire loro qualcosa di utile. Ma poiché allora il dolore non mi permetteva di dire quello che avrei voluto, bisogna che lo ascoltiate adesso. È piacevole raccontare la sofferenza quando è passata. Anche sul mare, quando si solleva la tempesta, tutti quelli che si trovano sulla barca sono nell'angoscia, ma quando la tempesta è passata, provano gioia e piacere a raccontarsi vicendevolmente ciò che è accaduto. Fratelli, come vi dico sempre, è bene ricondurre ogni cosa a Dio e dire che niente accade senza di lui. Dio sa perfettamente che una data cosa è buona ed è utile e così l'ha fatta, anche se la cosa esteriormente ha un'altra causa. Ad esempio: potevo dire che poiché avevo mangiato con alcuni ospiti e mi ero sforzato un poco per farli contenti, il mio stomaco si era appesantito, si era formato un flusso di liquidi che scorrevano nel mio piede e per questa ragione avevo sofferto di reumatismi. Potevo trovare anche altre cause; non mancano a chi le vuol trovare. Ma è più esatto e più utile dire che Dio sapeva che questo avrebbe giovato alla mia anima, e così è accaduto. Non c'è niente di ciò che Dio fa che non sia buono, ma tutto è buono e

molto buono (cf. Gen 1,31). Non si deve dunque perdersi d'animo per ciò che accade, ma, come ho detto, ricondurre tutto alla provvidenza di Dio e starsene in pace.

125. Vi sono alcuni che sono a tal punto oppressi dalle tribolazioni che si abbattono su di loro che rinunciano alla vita stessa e vorrebbero morire per esserne liberati. Questo accade per piccolezza d'animo e grande ignoranza, perché si ignora il terribile destino che attende l'anima dopo la separazione dal corpo. È per il grande amore di Dio per l'uomo che noi siamo in questo mondo, ma noi, ignorando le realtà dell'aldilà, riteniamo pesanti quelle di qui. Non è così. Non conoscete che cosa si dice nel *Libro degli anziani*? Un fratello, un uomo spirituale¹, disse a un anziano: "La mia anima desidera la morte", e l'anziano gli rispose: "È perché fugge la tribolazione e non sa che la tribolazione futura è molto peggiore di quella di qui"². E un altro in modo simile domandò a un anziano: "Da dove deriva il fatto che provo acedia³ quando sto nella mia cella?". E l'anziano gli disse: "Perché non hai ancora visto né il riposo sperato né il futuro castigo. Se tu avessi visto bene queste cose, anche se la tua cella fosse tanto piena di vermi da esserne immerso fino al collo, sopporteresti senza esser preso dall'acedia"⁴. Ma noi vorremmo salvarci dormendo e per questo ci scoraggiamo nelle tribolazioni, mentre dovremmo piuttosto ringraziare Dio e considerarci beati d'essere fatti degni di soffrire un po' di qui per trovare un po' di riposo nell'aldilà.

126. Anche Evagrio⁵ diceva che se uno, in preda alle passioni, prega Dio di affrettare la sua morte, assomiglia a un uomo che supplichi il falegname di distruggere al più presto il letto del

¹ Letteralmente: "gran lavoratore", ma per lavoro si intende la fatica spirituale.

² Detto inedito presente nel ms. Paris gr. 1598, f. 145v (cf. Dorothee de Gaza, *Œuvres spirituelles*, p. 382, n. 1).

³ Cf. *supra*, *Ins.* II, n. 4.

⁴ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* VII,28 (= Nau 196), p. 148.

⁵ Cf. Evagrio Pontico, *Capitoli gnostici* 4,76, p. 168.

malato. È grazie a questo corpo che l'anima è distratta dalle passioni e consolata: mangia, beve, dorme, si incontra e si diverte con i suoi amici. Quando invece esce dal corpo, resta sola con le sue passioni che diventano un castigo continuo⁶; pensa a esse, è bruciata dalla loro molestia, lacerata a tal punto che non può più ricordarsi di Dio. È il ricordo di Dio, infatti, che consola l'anima, come è detto anche nel salmo: *Mi sono ricordato di Dio e ho gioito* (Sal 76,4), e tuttavia le passioni non le permettono neppure questo. Volete comprendere attraverso un esempio quello che vi dico? Venga uno di voi e lo chiuderò in una cella buia; e solo per tre giorni non dovrà mangiare, né bere, né dormire, né incontrare altri, né dire i salmi, né pregare, né ricordarsi di Dio, e mi venga a dire che cosa gli fanno le passioni. E questo mentre è ancora su questa terra, quanto più dopo che l'anima sarà uscita dal corpo, consegnata alle passioni, tutta sola con esse!

127. Che cosa dovrà dunque patire l'infelice da parte loro? A partire dalle tribolazioni di questa terra potete immaginarvi anche quella dell'aldilà. Quando uno ha la febbre, che cosa lo fa bruciare? Quale fuoco o quale legna provocano quel bruciore? Se poi uno si trova ad avere un temperamento bilioso, mal equilibrato, non è proprio questo squilibrio a farlo bruciare, a tormentarlo e a rendergli dolorosa la vita? Così avviene anche all'anima in preda alle passioni. L'infelice è costantemente punita dal suo cattivo stato, ha sempre l'amaro ricordo e la penosa compagnia delle passioni che la fanno continuamente ardere e bruciare. E oltre a questo, chi potrà, fratelli, descrivere quei luoghi spaventosi, quei corpi tormentati associati alle anime in tale e tanto grande sofferenza senza essere distrutti, quel fuoco indicibile, la tenebra, le inesorabili potenze punitrici, gli altri infiniti supplizi di cui si parla qua e là nelle divine Scritture, tutti propor-

⁶ Cf. *ibid.* 4,82, p. 172.

zionati alle cattive azioni delle anime e ai loro cattivi pensieri? Come infatti i santi ricevono luoghi luminosi e una gioia angelica corrispondente alle loro buone azioni, così i peccatori ricevono luoghi oscuri e tenebrosi, pieni di terrore e di spavento, come dicono i santi. Che cosa c'è di più spaventoso e miserabile di quei luoghi in cui vengono inviati i demoni? Che cosa di più amaro del castigo cui sono condannati? E tuttavia i peccatori sono castigati insieme ai demoni stessi, come è detto: *Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli* (Mt 25,41).

128. Ma la cosa più terribile è ciò che dice san Giovanni Crisostomo: “Anche se non scorresse un fiume di fuoco, non ci fossero angeli terribili, il solo fatto che alcuni uomini siano chiamati a ricevere lode e gloria e altri invece siano scacciati con disonore perché non vedano la gloria di Dio, il castigo di quella vergogna e di quel disonore e il dolore di essere esclusi da tali beni non è più amaro che tutta la geenna?”⁷. Allora il rimprovero stesso della nostra coscienza e il ricordo di ciò che si è fatto, come abbiamo detto prima, sono peggiori di infiniti e indicibili castighi. Le anime, infatti, come dicono i padri⁸, si ricordano di tutte le cose di quaggiù, delle parole, delle azioni, dei pensieri e non possono dimenticare nulla. Ciò che è detto nel salmo – *In quel giorno periranno tutti i suoi pensieri* (Sal 145,4) – si riferisce ai pensieri di questo mondo, quali i pensieri relativi a edifici, proprietà, genitori, figli, ogni genere di commercio. Tutto questo perisce nel momento in cui l'anima esce dal corpo; essa non ricorda più nulla, non si preoccupa più di nulla. Ciò che

⁷ Giovanni Crisostomo, *A Teodoro* I,12, a cura di D. Ciarlo, Roma 2004, pp. 82-83.

⁸ Cf. Origene, *I principi* II,10,4, p. 337: “La mente (o la coscienza) per facoltà divina accoglie nella memoria tutte le azioni di cui ha impresso in sé, quando peccava, il segno e la forma, e si ricorda di ogni singola azione compiuta in maniera vergognosa e turpe e anche empia; quando essa vedrà spiegata dinanzi agli occhi quasi la storia dei suoi delitti, allora sarà agitata e punta dai propri stimoli e diventerà accusatrice e testimone contro se stessa”.

ha fatto per virtù o per passione invece se lo ricorda, e nulla di queste cose perisce. Ma anche se uno ha prestato aiuto a qualcuno o l'ha ricevuto, si ricorda sempre di colui che ha aiutato o di colui dal quale è stato aiutato. Similmente se ha ricevuto danno da qualcuno o lo ha arrecato, si ricorda sempre sia di chi le ha recato danno sia di chi da lei l'ha ricevuto; e l'anima, come ho detto, non perde niente di ciò che ha fatto in questo mondo, ma si ricorda di tutto dopo essere uscita dal corpo, anzi ne ha una conoscenza ancor più penetrante, ancor più luminosa, perché è stata liberata da questo corpo terrestre.

129. Una volta parlavamo di questo con un grande anziano, ed egli diceva che l'anima, dopo essere uscita dal corpo, si ricorda della passione che ha tradotto in pratica, sia del peccato sia della persona con la quale l'ha commesso. Io gli dicevo: "Forse non è così; forse può conservare l'abitudine nata in lei dal fatto di compiere il peccato, ed è di questa che si ricorda". E restammo a discutere a lungo su questo punto perché volevamo comprenderlo a fondo. Ma l'anziano non ne era persuaso e diceva che essa si ricorda anche del genere di peccato, del luogo e della persona stessa che ha peccato con lei. E in realtà se è così, avremo una sorte finale ancora peggiore, se non vegliamo su noi stessi. Per questo vi dico sempre: cercate di coltivare buoni pensieri, perché li possiate ritrovare nell'aldilà. Se uno ha qualcosa di qui, se ne uscirà con lui e l'avrà anche nell'aldilà. Preoccupiamoci di liberarci da tale sorte, fratelli, e Dio ci farà misericordia, perché lui, come è detto nel salmo, è *la speranza di tutti i confini della terra e di quelli che sono lontano sul mare* (Sal 64,6). Quelli che si trovano ai confini della terra sono gli uomini completamente sprofondatai nella malvagità; quelli che si trovano lontano sul mare sono quelli che vivono nella più profonda ignoranza, eppure Cristo è la loro speranza.

130. C'è bisogno di un po' di fatica; dunque faticiamo un po' per ricevere misericordia! Se uno ha un campo e non lo cura lasciandolo incolto, non accade forse che quanto più lo trascura

tanto più si riempie di spine e di cardi (cf. Gen 3, 18)? E quando va a ripulirlo, non accade forse che quanto più il campo è pieno di queste spine e di questi cardi tanto più devono sanguinare le mani di chi vuole sradicare quell'erba cattiva che ha lasciato crescere nel tempo in cui lo trascurava? È impossibile, infatti, non raccogliere ciò che si è seminato. Chi vuole pulire il suo campo deve per prima cosa sradicare tutte le erbacce. Se non strappa per bene le loro radici, ma taglia soltanto la parte che è in superficie, rispuntano di nuovo. Deve dunque strappare proprio le radici, come ho detto, e dopo aver ben ripulito il campo dalle erbacce, dalle spine e da altre cose del genere, deve rigirare la terra, spezzare le zolle e poi ararlo e, quando l'avrà ben curato, allora può seminarvi del buon seme, perché se dopo avergli prestato tante cure lo lascia incolto, le erbacce ritornano, trovano la terra soffice e bella per le cure ricevute, gettano profonde radici, si irrobustiscono e si moltiplicano ancor più.

131. È così anche per l'anima. Dapprima deve tagliare ogni inveterato attaccamento passionale e le cattive abitudini che ha preso; niente infatti è peggio di una cattiva abitudine. Anche san Basilio dice: "Non è una lotta da poco vincere la propria abitudine, perché una maniera di vivere consolidatasi nel tempo per lo più acquista la forza di natura"¹⁰. Occorre dunque lottare, come ho detto, non solo contro le abitudini malvagie e contro le passioni, ma anche contro le loro cause, che sono le radici. E se le radici non vengono strappate, è inevitabile che rispuntino le spine. Vi sono infatti alcune passioni che non hanno più forza se si strappano le loro cause; ad esempio, l'invidia di per sé non è niente, ma risale ad alcune cause tra le quali l'amore della gloria; uno che vuole ricevere gloria, invidia chi riceve gloria e onore più di lui. Similmente, anche l'ira proviene da altre cause

⁹ L'immagine del campo incolto si trova anche in Abba Isaia, *Discorsi* 17,4, p. 115 (= 16,4, PG 40,1145A).

¹⁰ Basilio di Cesarea, *Regole diffuse* 6,1, p. 97.

e soprattutto dall'amore per il piacere. Si ricorda di questo anche Evagrio parlando di un santo che diceva: "Per questo elimino i piaceri, per tagliare ogni pretesto alla collera"¹¹. E tutti i padri dicono che ciascuna passione proviene da queste tre passioni: l'amore della gloria, del denaro e del piacere¹², come vi ho detto diverse volte¹³.

132. Bisogna dunque non solo recidere le passioni ma anche le loro cause e cambiare il nostro comportamento con la penitenza e il pianto; quindi cominciare a seminare il buon seme, che sono le opere buone, poiché, come abbiamo detto a proposito del campo, se dopo averlo ripulito e ben lavorato non vi si semina del buon seme, ritornano le erbacce, trovano la terra bella e soffice per le cure ricevute e vi mettono radici ancor più saldamente; così avviene anche all'uomo. Se dopo aver ben lavorato il suo comportamento ed essersi convertito dalle sue azioni precedenti, non si cura di compiere opere buone e di acquistare le virtù, gli accade ciò che si dice nel vangelo: *Quando lo spirito impuro esce dall'uomo, si aggira per luoghi deserti cercando sollievo e non trovandone, dice: 'Ritornero nella mia casa da cui sono uscito'. Venuto, la trova spazzata e adorna, libera si intende da ogni virtù. Allora se ne va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono possesso e l'ultima condizione di quell'uomo è peggiore della prima* (Lc 11,24-27).

133. È impossibile infatti che l'anima resti nella stessa condizione, ma si muove sia verso il meglio sia verso il peggio. Per questo chiunque voglia essere salvato deve non soltanto non fare il male, ma anche compiere il bene, come è detto nel salmo: *Allontanati dal male e fa' il bene* (Sal 33,15; 36,27)¹⁴. Non ha detto soltanto: *Allontanati dal male*, ma anche: *fa' il bene*. Ad

¹¹ Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 99, pp. 214-215; Detti dei padri, *Serie sistematica latina* IV,14, p. 74.

¹² Cf. Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 105, p. 180.

¹³ Cf. *supra*, *Ins.* IX,101; *infra*, *ibid.* XIII,145.

¹⁴ Cf. Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 5, p. 246.

esempio, uno è abituato a compiere ingiustizie? Non deve soltanto non fare ingiustizie, ma deve compiere la giustizia. Se è dissoluto, non solo non deve esserlo più, ma deve anche essere temperante. Se è iracondo, non solo non deve adirarsi, ma anche acquistare la mitezza. Se uno è orgoglioso, non deve soltanto non esserlo più, ma deve anche diventare umile. Questo significa: *Allontanati dal male e fa' il bene*. Ogni passione infatti ha la sua virtù contraria. La superbia ha l'umiltà, l'amore del denaro l'elemosina, la dissolutezza la temperanza, lo scoraggiamento la pazienza, l'ira la mitezza, l'odio l'amore. Insomma ogni passione, come ho detto, ha la sua virtù contraria.

134. Queste cose ve le ho dette spesso. Come dunque abbiamo scacciato le virtù e al loro posto abbiamo fatto entrare le passioni, così dobbiamo faticare non solo per scacciare le passioni, ma anche per fare entrare le virtù e rimetterle al loro posto, affinché possediamo naturalmente le virtù che ci sono state date da Dio. Nello stesso momento in cui Dio ha creato l'uomo, ha seminato in lui le virtù¹⁵, come dice la Scrittura: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza* (Gen 1,26). Ha detto: *A immagine*, perché Dio ha fatto l'anima incorruttibile e libera; *a somiglianza*, cioè secondo la virtù¹⁶. È detto infatti: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro celeste è misericordioso* (Lc 6,36). *Siate santi, perché io sono santo* (Lv 11,44). E ancora, l'Apostolo ha detto: *Siate benevoli gli uni verso gli altri* (Ef 4,32), e il salmo dice: *Il Signore è buono con quelli che l'attendono* (Sal 144,9; Lm 3,25), e altri passi simili. Questo significa *a somiglianza*

¹⁵ Cf. *supra*, *Ins.* I,1.

¹⁶ I padri distinguono i due termini "immagine" e "somiglianza". Si veda, ad esempio Origene, *I principi* III,6,1, p. 464: "Il fatto che è detto: *Lo fece a immagine di Dio* (Gen 1,27) e ha taciuto la somiglianza indica che l'uomo sin dalla prima creazione ha ottenuto la dignità dell'immagine, mentre la perfezione della somiglianza gli è stata riservata per la fine, nel senso che egli la deve conseguire, imitando Dio con la propria operosità; così essendogli stata concessa all'inizio la possibilità della perfezione per mezzo della dignità dell'immagine, egli può alla fine realizzare la perfetta somiglianza per mezzo delle opere".

za. E così Dio ci ha dato le virtù per natura, le passioni invece non le abbiamo per natura. Esse non hanno neppure un'essenza o sostanza ma, come la tenebra, non sussistono di per se stesse, sono piuttosto come una "passione" dell'atmosfera, come dice san Basilio¹⁷, esistono per la mancanza di luce; così è anche delle passioni. L'anima, avendo deviato dalle virtù per amore del piacere, si è procurata le passioni e le ha consolidate dentro di sé.

135. Così, come ho detto a proposito del campo, dopo aver fatto quel bel lavoro, dobbiamo subito seminare il buon seme, affinché dia anche un buon frutto; chi semina il suo campo, oltre a gettare il seme, deve nascondere e farlo sprofondare nella terra perché vengono gli uccelli e lo prendono ed esso va perduto (cf. Mc 4,4)¹⁸; e dopo averlo nascosto, egli attende la misericordia di Dio finché Dio manda la pioggia e il seme cresce. Il contadino può sostenere mille fatiche per ripulire, predisporre il terreno e seminarlo, ma se Dio non fa piovere sul suo seme, vana è tutta la sua fatica¹⁹. Così anche noi, se facciamo qualcosa di buono, dobbiamo nascondere per mezzo dell'umiltà e gettare in Dio la nostra debolezza, supplicandolo di guardare la nostra fatica, perché non sia vana.

136. A volte, poi, accade che dopo che la pioggia è venuta e ha fatto germogliare il seme, non ritorni a tempo debito e così il germoglio secca e va perduto. Il seme infatti ha bisogno di pioggia e ugualmente il germoglio, di tanto in tanto, finché non si irrobustisce, e neppure così si può stare tranquilli. A volte, dopo che il germoglio è cresciuto e si è formata la spiga, arrivano le cavallette o la grandine o qualcos'altro di simile, e distruggono il raccolto. È lo stesso per l'anima. Quando essa ha faticato e si è purificata da tutte le passioni, di cui abbiamo parlato, e si

¹⁷ Cf. Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi*, 2,5, pp. 53-57.

¹⁸ Cf. Evagrio Pontico, *Lettere* 41, p. 593.

¹⁹ Per quest'immagine cf. anche Pseudo-Macario, *Spirito e fuoco. Omelie spirituali (Collezione II)* 26,9, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1995, pp. 277-278.

è impegnata per l'acquisizione di tutte le virtù, deve sempre contare sulla misericordia di Dio e sulla sua protezione perché non l'abbandonino ed essa si perda. Come abbiamo detto del seme, che secca e muore anche dopo essere germogliato, cresciuto e aver dato frutto se di tanto in tanto non giunge ancora la pioggia, così è anche dell'uomo. Se dopo che ha fatto tanto grandi cose, Dio gli toglie un po' la sua protezione e lo abbandona, egli si perde. L'abbandono si ha quando l'uomo fa qualcosa di contrario alla sua condizione; ad esempio, se uno è fervoroso e diventa indifferente, oppure se è umile e diventa orgoglioso. E Dio non abbandona tanto l'indifferente, se cede all'indifferenza, né l'orgoglioso, se cede all'orgoglio, quanto abbandona il fervoroso se cede all'indifferenza, e l'umile, se cede all'orgoglio. Questo è peccare contro la propria condizione, da questo viene l'abbandono²⁰. Per questo san Basilio giudica diversamente il peccato del fervoroso e il peccato di chi è indifferente²¹.

137. Quando uno si è guardato anche da questi pericoli, deve vigilare; se fa un po' di bene, a non farlo per vanagloria o per piacere agli uomini o per qualche altra considerazione umana, finendo così per perdere tutto quel poco che ha fatto, come abbiamo detto a proposito delle cavallette, della grandine e di co-

²⁰ Dio ritira la sua consolazione per correggere chi ha peccato. Nelle *Omelie* attribuite a Macario si afferma che Dio è libero di ritirare la sua grazia per educare l'uomo e metterlo alla prova (cf. Pseudo-Macario, *Spirito e fuoco* 8,5; 15,29; 16,3; 27,8; 32,10, pp. 138, 201, 216, 292-293, 334) o per richiamare chi si è inorgogliato a motivo del dono ricevuto (cf. *ibid.* 15,27, p. 200). Anche Diadoco di Fotica distingue tra queste due motivazioni dell'abbandono da parte di Dio (cf. Diadoco di Fotica, *Cento considerazioni sulla fede* 77; 85-87, pp. 84, 94-98).

²¹ L'indifferenza costituisce una categoria tipicamente basiliana; essa è propria di chi vive secondo il mondo e compie peccati con leggerezza, senza timore di Dio. Cf. ad esempio Basilio di Cesarea, *Lettera sulla concordia* 7, p. 26: "Ci ha tratto in inganno la pessima abitudine; dunque, causa di grandi mali è diventata per noi la perversa tradizione degli uomini, che ci fa evitare certi peccati mentre ne ammette altri con indifferenza, e contro alcuni finge di indignarsi violentemente, quali ad esempio, l'omicidio, l'adulterio e peccati simili a questi; gli altri non li giudica degni neppure del più piccolo rimprovero"; cf. anche Id., *Regole brevi* 81, pp. 289; Id., *Omelie sui salmi* 7,5, PG 29,240A-D; Id., *Sull'inizio dei Proverbi* 12,9, PG 31,404B-C.

se simili. E ancora, per quanto riguarda il lavoro della terra, anche se il frutto non ha patito alcun danno, ma si è conservato fino al tempo della mietitura, neppure in tal caso il contadino può starsene tranquillo; può ancora accadere che, dopo che ha mietuto il proprio campo, terminata la sua fatica, venga un uomo cattivo, pieno di odio, che dà fuoco al raccolto distruggendo tutto il raccolto e la fatica dell'uomo. E così il contadino non può starsene tranquillo finché non vede il grano ripulito e deposto nel granaio. Allo stesso modo anche l'uomo, quando è riuscito a sfuggire a tutti quei pericoli di cui abbiamo detto, non deve neppure allora starsene tranquillo. Succede infatti che, dopo tutto questo, il diavolo trova il modo di ingannarlo con le pretese di giustizia o la presunzione o la superbia o suggerendogli pensieri di incredulità o di malvagia eresia, e non solo rende vane tutte le sue fatiche, ma lo separa anche da Dio. E se non è riuscito a fargli qualcosa con l'azione, lo fa con un solo pensiero. A volte infatti accade che un solo pensiero riesce a separarci da Dio, se lo accogliamo e gli diamo il nostro assenso. Così chi vuole veramente essere salvato non deve starsene tranquillo fino all'ultimo respiro²². Sono necessari dunque molta fatica e molto impegno e occorre pregare sempre Dio perché ci protegga e ci salvi con la sua bontà a gloria del suo santo nome. Amen.

²² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 4, p. 82 (= Id., *Serie sistematica latina* XV,2, p. 263): "Disse abba Antonio ad abba Poemen: 'Questa è l'opera grande dell'uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio e attendersi tentazioni fino all'ultimo respiro'".

XIII
SOPPORTARE LE TENTAZIONI SENZA TURBARSI
E RENDENDO GRAZIE

138. Giustamente abba Poemen ha detto che il segno da cui si riconosce il monaco appare nelle tentazioni¹. Il monaco che si mette veramente a servire Dio deve, secondo la Sapienza (cf. Sir 2,1), preparare la sua anima alle tentazioni per non lasciarsi sorprendere né turbare da quanto gli accade (cf. 1Pt 4,12), e credere che niente avviene senza l'intervento della provvidenza di Dio. Dove c'è la provvidenza di Dio, tutto quello che avviene è senz'altro buono e utile all'anima², perché tutto ciò che Dio fa con noi, lo fa per il nostro bene, perché ci ama e ha cura di noi. E dobbiamo, come ha detto l'Apostolo, in ogni cosa rendere grazie alla sua bontà (cf. 1Ts 5,18) e non scoraggiarci o abbatteci dinanzi a ciò che accade, ma accogliere gli eventi senza lasciarsi turbare, con umiltà e speranza in Dio, convinti, come ho detto, che tutto quello che Dio fa con noi lo fa con bontà e perché ci ama, e lo fa bene. E non è possibile che le cose vadano bene se non è Dio nella sua misericordia a disporre così.

¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 13, p. 376 (= Id., *Serie sistematica latina* VII,13, p. 138).

² Cf. Tale concezione, che si ritrova già in Platone e negli stoici, è ricorrente nella tradizione patristica. Cf. Evagrio Pontico, *La preghiera* 33, a cura di V. Messina, Roma 1994, p. 88: "Cos'altro è buono, se non Dio? Rimettiamo a lui, dunque, tutto quanto ci riguarda, e sarà bene per noi. Colui che è buono, infatti, è sempre anche dispensatore di beni".

139. Se uno ha un amico ed è certo di essere da lui amato, qualsiasi cosa l'amico gli faccia patire, per quanto penosa, pensa che l'abbia fatta per amore e non crede mai che l'amico voglia fargli del male; quanto più riguardo a Dio, che ci ha creato, ci ha portato dal non essere all'essere, che per noi si è fatto uomo ed è morto per noi, dobbiamo pensare che tutto quello che fa con noi lo fa per bontà e amore! Di un amico si può pensare: "Fa così perché mi ama e ha cura di me, ma non ha affatto quella comprensione necessaria per occuparsi delle mie cose e per questo, a quanto pare, mi fa del male pur non volendolo". Di Dio invece non possiamo dire questo, perché egli è la fonte della sapienza, sa quello che ci è utile e in vista di questo predispone le nostre cose, fino alle più insignificanti. Di un amico posso ancora dire che mi ama, ha cura di me, e ha la comprensione necessaria per occuparsi delle mie cose, ma non ha la capacità di aiutarmi là dove crede di poterlo fare. Di Dio non possiamo dire neppure questo, perché per lui tutto è possibile e nulla gli è impossibile. E così, dunque, di Dio sappiamo che ci ama e ha cura della sua creatura, e che lui è la fonte della sapienza e sa come provvedere alle nostre cose, che nulla gli è impossibile ma tutto è sottomesso alla sua volontà. Dobbiamo anche sapere che tutto quello che fa, lo fa per il nostro bene, e anche se è motivo di sofferenza, dobbiamo accoglierlo con rendimento di grazie, come abbiamo detto prima, come proveniente da un Signore benevolo e buono, perché tutto avviene per un giusto giudizio, e Dio, che è così misericordioso, non guarda con indifferenza la tribolazione che ci coglie.

140. Ma spesso si dubita tra sé e sé e si dice: "E se nelle avversità uno pecca in seguito alla tribolazione, come può pensare che sia per il suo bene?". Noi pecchiamo nelle avversità per il fatto che non vogliamo far fatica e non vogliamo sopportare una piccola tribolazione o una contrarietà, perché Dio non permette che siamo provati al di là delle nostre forze, come ha detto l'Apostolo: *Dio è fedele; non permetterà che siate tentati al di là*

delle vostre forze (1Cor 10,13). Ma siamo noi a non avere pazienza, a non voler fare un po' di fatica, a non accettare di accogliere qualunque cosa con umiltà; per questo siamo fatti a pezzi e, quanto più cerchiamo di sfuggire alle tentazioni, tanto più ne sentiamo il peso, ci scoraggiamo e non riusciamo a liberarcene. Ci sono alcuni che per necessità devono nuotare nel mare; se conoscono la tecnica del nuoto, quando giunge l'onda contro di loro, si curvano e si immergono finché essa passa, e così poi continuano a nuotare indenni. Se invece vogliono resistere all'onda, ne sono respinti e rigettati a una grande distanza. Come ricominciano a nuotare, arriva su di loro un'altra onda; se di nuovo oppongono resistenza, di nuovo essa li respinge e li getta fuori, di nuovo vengono fiaccati senza concludere nulla. Se invece, come ho detto, si curvano sotto l'onda e si umiliano sotto di essa, questa passa oltre senza far loro del male ed essi continuano a nuotare quanto vogliono e a fare il loro lavoro. Così accade anche nelle tentazioni; se uno sopporta la tentazione con pazienza e umiltà, essa passa oltre senza fargli del male; se invece continua a tormentarsi, a lasciarsi turbare e a incolpare tutti, punisce se stesso, si rende più pesante la tentazione e non ne riceve profitto, ma anzi ne riceve danno.

141. Le tentazioni infatti sono di grande utilità per chi le sopporta senza turbarsi. E se una passione ci tormenta non dobbiamo lasciarci turbare; che uno si turbi quando è importunato da una passione è segno di ignoranza e di orgoglio e deriva dal fatto che non conosce il proprio stato e rifugge dalla fatica, come hanno detto i padri: "Per questo non facciamo progressi, perché non conosciamo i nostri limiti e non siamo perseveranti nell'opera intrapresa, ma vogliamo acquistare la virtù senza fatica"³. Perché chi è soggiogato dalle passioni si stupisce se esse lo importunano? Perché si turba se ne compie le opere? Hai la passione e ti turbi? Ne hai il pegno e dici: "Perché mi importuna?"

³ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* VII,23 (= Nau 297), p. 142.

Pazienta piuttosto, lotta, supplica Dio! È impossibile infatti che non patisca la tribolazione provocata dalla passione chi è caduto fino al punto di tradurla in pratica. “I loro strumenti – come ha detto abba Sisoes – sono dentro di te. Da’ loro il loro pegno, ed esse se ne andranno”⁴. Gli strumenti sono le cause. Finché le amiamo e le lasciamo agire, non è possibile che non veniamo fatti prigionieri da pensieri passionali, che ci costringono, anche se non lo vogliamo, a mettere in pratica le passioni poiché spontaneamente ci siamo consegnati nelle loro mani.

142. Questo è ciò che dice il profeta riguardo a Efraim che ha schiacciato il suo avversario, cioè la propria coscienza, e ha calpestato il diritto (cf. Os 5, 11), perché ha chiesto aiuto all’Egitto ed è stato condotto con la forza tra gli assiri (cf. Os 7, 11). I padri chiamano Egitto la volontà della carne⁵, che ci spinge a soddisfare il corpo e rende la mente più incline ai piaceri; chiamano assiri i pensieri passionali, che intorbidano e confondono la mente, la riempiono di idoli impuri e la trascinano con la forza a commettere il peccato anche se essa non vuole. Se dunque uno si consegna deliberatamente ai piaceri della carne, viene necessariamente trascinato con la forza tra gli assiri, anche se non lo vuole, e costretto a servire Nabucodonosor. Sapendo questo, il profeta si dava pena di dir loro: “*Non scendete in Egitto* (Ger 42, 19)! Che fate sciagurati? Umiliatevi un poco, curvate le vostre spalle e lavorate per il re di Babilonia; restate nella terra dei vostri padri”. E ancora li esorta dicendo: *Non abbiate timore del suo volto, perché Dio è con noi per liberarci dalla sua mano* (Ger 42, 11). Poi predice anche la tribolazione che cadrà su di loro se non obbediranno a Dio. Dice: “Se andrete in Egitto, vi troverete in difficoltà, ridotti in schiavitù, oggetto di maledizione e di oltraggi”. E quelli gli rispondono: *Non resteremo in questa terra, perché andremo in Egitto e non vedremo più guerre, né udremo*

⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Sisoes 6, p. 448; *Evergetinos* II, 35, 7, 2, p. 451.

⁵ Cf. Abba Isaia, *Discorsi* 4, 8, p. 55.

suono di tromba e non patiremo più la fame per mancanza di pane (Ger 42,13-14). Scesero dunque e diventarono volontariamente schiavi del faraone. Poi furono trascinati con la forza tra gli assiri e, anche se non lo volevano, divennero loro schiavi.

143. Meditate queste parole. Prima che uno metta in pratica la passione, anche se i pensieri irrompono contro di lui, finché si trova nella propria città, è libero e inoltre ha Dio che lo aiuta. Se dunque si umilia davanti a Dio, porta il giogo della tribolazione che lo mette alla prova con rendimento di grazie, e lotta un poco, l'aiuto di Dio lo libera. Se invece rifugge dalla fatica e si abbassa fino ai desideri del corpo, allora è necessariamente trascinato con forza nella terra degli assiri e diventa loro schiavo, anche se non vuole. Allora il profeta dice loro: "Pregate per la vita di Nabucodonosor, perché nella sua vita sta la vostra salvezza" (cf. Bar 1,11-12). "Nabucodonosor" significa non scoraggiarsi davanti alla tribolazione provocata dalla tentazione che ci colpisce né tirarci indietro, ma sopportarla con umiltà pensando che ci è dovuta; significa ancora pensare che non si è degni neppure di essere liberati da quel peso, ma piuttosto che la tentazione perduri, rimanga viva e si rafforzi, credendo che, sia che si abbia coscienza della sua causa o che per il momento non la si abbia, da Dio non viene niente di irragionevole né di ingiusto. Come diceva quel fratello che si rattristava e piangeva perché Dio gli aveva tolto la tentazione: "Signore, non sono degno di essere tribolato ancora un po'?"⁶. Sta scritto ancora che un discepolo di un grande anziano una volta era combattuto dalla tentazione, e l'anziano vedendolo patire, gli disse: "Vuoi che preghi Dio e ti alleggerisca dalla tua guerra?". Ma quello disse: "Anche se patisco, abba, vedo tuttavia il frutto che mi viene dal mio patire. Per questo prega piuttosto Dio che mi dia la pazienza"⁷.

⁶ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* VII,22 (= Nau 192), pp. 141-142; cf. *Everghetimos* III,35,7,3, p. 444.

⁷ Detti dei padri, *Serie sistematica latina* V,20 (= Nau 170), pp. 101-102; cf. *Everghetimos* II,25,9,6, p. 295.

144. Ecco, questi sono quelli che vogliono veramente essere salvati! Questo significa portare il giogo con umiltà e pregare per la vita di Nabucodonosor. Per questo il profeta dice: “Nella sua vita sta la vostra salvezza”. Ciò che disse il fratello: “Vedo il frutto che mi viene dal mio patire” è come dire: “Nella sua vita sta la mia salvezza”. Lo dimostra anche l’anziano che disse al discepolo: “Oggi so che fai progressi e che mi superi”. Quando uno lotta per non commettere il peccato e comincia a combattere anche contro i pensieri suggeriti nella mente dalle passioni, si umilia, è contrito, lotta e attraverso la tribolazione provocata dalle lotte a poco a poco si purifica e ritorna allo stato secondo natura⁸. E così, come abbiamo detto⁹, è per ignoranza e orgoglio che ci si turba quando si è molestati da una passione; sarebbe più utile riconoscere umilmente i propri limiti e perseverare con pazienza nella preghiera finché Dio non ci fa misericordia. Se infatti uno non è tentato e non conosce la tribolazione delle passioni, neppure lotta per essere purificato. Anche il salmo dice a questo proposito: *Quando i peccatori spuntano come l’erba e vengono allo scoperto tutti quelli che operano il male è per essere annientati nei secoli dei secoli* (Sal 91,8). I peccatori che spuntano come l’erba sono i pensieri suggeriti dalle passioni. L’erba, infatti, è fragile e priva di forza. Quando dunque spuntano nell’anima i pensieri suggeriti dalle passioni, allora *vengono allo scoperto*, cioè si manifestano, *tutti quelli che operano il male*, che sono le passioni, *per essere annientati nei secoli dei secoli*. Quando infatti le passioni si manifestano a quelli che combattono, allora sono da essi annientate.

145. Considerate come procede il discorso. Dapprima spuntano i pensieri passionali, poi vengono allo scoperto le passioni, quindi vengono annientate. Tutto questo è proprio di chi combatte. Ma noi che commettiamo il peccato e che sempre diamo

⁸ Cf. *supra*, *Ins.* I, n. 3.

⁹ Cf. *supra*, *Ins.* XIII, 141.

piena soddisfazione alle passioni, non sappiamo quando spuntano i pensieri passionali né quando vengono allo scoperto le passioni per poter lottare contro di esse, ma ci troviamo ancora in basso, in Egitto, impegnati nel miserabile lavoro di fabbricare mattoni per il faraone. E chi ci concederà di aver almeno coscienza della nostra amara schiavitù, perché ci umiliamo e cerchiamo di ricevere misericordia? Quando i figli di Israele erano in Egitto ed erano schiavi del faraone, facevano mattoni (cf. Es 1,14); ora, quelli che fabbricano mattoni sono sempre curvi verso il basso, con lo sguardo rivolto a terra; così anche l'anima, se viene dominata dal Divisore e compie il peccato, il Divisore calpesta i suoi pensieri e non lascia pensare niente di spirituale ma sempre le fa pensare e fare cose terrestri¹⁰. Poi, con i mattoni che avevano fatto, costruirono tre città fortificate, *Pitom, Ramses e On, cioè Eliopoli* (Es 1,11). Esse sono l'amore del piacere, l'amore del denaro e quello della gloria, che sono all'origine di ogni peccato¹¹.

146. Quando Dio inviò Mosè a far uscire i figli di Israele dall'Egitto e dalla schiavitù del faraone, questi rese ancora più pesanti i loro lavori e disse loro: *Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: Andiamo a rendere culto al Signore Dio nostro* (Es 5,17). Similmente anche il diavolo quando vede che Dio acconsente a far misericordia a un'anima e a darle sollievo dalle passioni mediante la sua Parola o mediante qualcuno dei suoi servi, allora anche lui la opprime ancor più sotto il peso delle passioni e la combatte con maggior violenza. Ma i padri, sapendo questo, fortificano l'uomo con il loro insegnamento e non lasciano che si spaventi. L'uno dice: "Sei caduto? Rialzati e se cadi di nuovo, di

¹⁰ Sull'interpretazione allegorica del lavoro dei mattoni in Egitto cf. Origene, *Omelie sull'Esodo* 1,5, pp. 47-48 e, soprattutto, Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè* 2,59, a cura di M. Simonetti, Milano 1984, p. 91: "Il demonio, nocivo e rovinoso, si adopera contro gli uomini, perché chi gli sta sottomesso non guardi al cielo ma resti chino verso terra e faccia mattoni con il fango".

¹¹ Cf. *supra*, *Ins.* IX,101; XII,131.

nuovo alzati”, e il seguito¹². Un altro ancora dice: “La forza di quelli che vogliono acquistare le virtù consiste in questo: non scoraggiarsi quando si cade, ma rimettersi al lavoro”¹³. Ciascuno di questi padri, in modo diverso, l’uno in un modo l’altro in un altro, tende la mano a quelli che lottano e sono tribolati dal Nemico; essi infatti attingevano alla divina Scrittura che dice: *Chi cade non si rialza? O chi perde la strada non ritorna indietro?* (Ger 8,4). *Ritornate a me, figlioli, e guarirò le vostre ferite* (Ger 3,22), dice il Signore, e altri testi simili.

147. Quando la mano di Dio si fece pesante sul faraone e sui suoi servitori, ed egli volle mandare via i figli di Israele, disse a Mosè: *Andate, rendete culto al Signore Dio vostro; solo lasciate qui le vostre pecore e i vostri buoi* (Es 10,24), cioè i pensieri della mente, di cui il faraone voleva restare signore sperando, mediante essi, di trascinare di nuovo a sé i figli di Israele. E Mosè gli disse: *No, anzi, anche tu ci darai vittime e olocausti che offriremo al Signore Dio nostro e il nostro bestiame verrà con noi, non ne lasceremo neppure un’unghia* (Es 10,25-26). Quando Mosè fece uscire i figli di Israele dalla terra d’Egitto e fece loro attraversare il mar Rosso, Dio volendo farli andare alle settanta palme e alle dodici sorgenti d’acqua, dapprima li portò a Mara, e il popolo si rattristò poiché non poteva bere dal momento che l’acqua era amara; poi, attraverso Mara, li portò al luogo delle settanta palme e delle dodici sorgenti d’acqua (cf. Es 15,22-27).

148. Allo stesso modo anche l’anima, quando ha smesso di compiere il peccato e ha attraversato il mare spirituale, deve anzitutto faticare nella lotta e sopportare molte tribolazioni, e così,

¹² Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Sisoës 38, p. 458: “Un fratello chiese ad abba Sisoës: ‘Abba, che devo fare? Sono caduto’. ‘Rialzati!’, gli disse l’anziano. ‘Mi sono rialzato, dice il fratello, e sono caduto di nuovo’. ‘Rialzati ancora e ancora’, gli dice l’anziano. Disse allora il fratello: ‘Fino a quando?’. E l’anziano: ‘Fino a che tu non sia preso o nel bene o nella caduta. L’uomo infatti si presenta al giudizio nello stato in cui si trova’”.

¹³ Detto attribuito ad abba Mosè (cf. *Everghetinos* I,28,7,1, p. 414 e Abba Isaia, *Discorsi* 16,4, p. 103 [= PG 40,1148B-C]).

attraverso le tribolazioni, entrare nel santo riposo *perché dobbiamo entrare nel regno dei cieli attraverso molte tribolazioni* (At 14,22). Le tribolazioni infatti muovono la misericordia di Dio per l'anima così come i venti muovono la pioggia. E come la pioggia abbondante fa marcire il seme se il suo germoglio è ancora fragile, e gli fa perdere il suo frutto, e i venti, invece, poco per volta lo fanno asciugare e lo irrobustiscono, così avviene anche per l'anima. La rilassatezza, l'assenza di preoccupazioni, il riposo la rendono fiacca e dissipata, le tentazioni invece la rafforzano e la uniscono a Dio, come dice il profeta: *Signore, nella tribolazione ci siamo ricordati di te* (Is 26,16). E così, come abbiamo detto, non dobbiamo turbarci né scoraggiarci nelle tentazioni, ma pazientare, rendere grazie e supplicare Dio sempre con umiltà perché abbia misericordia della nostra debolezza e ci protegga da ogni tentazione a sua gloria. Amen.

XIV
LA CASA DELLE VIRTÙ
E LA LORO ARMONIA NELL'ANIMA

149. La Scrittura dice a proposito di quelle levatrici che lasciarono vivere i figli maschi degli israeliti che *poiché avevano temuto Dio, si fecero una casa* (Es 1,21)¹. Parla forse di case materiali? Ma che senso ha dire che costruirono queste case per timore di Dio? Anzi, al contrario, a noi che abbiamo case viene insegnato a un dato momento ad abbandonarle per timore di Dio (cf. Mt 19,29), e così la Scrittura non parla di una casa materiale, ma della casa dell'anima², che si costruisce attraverso l'obbedienza ai comandamenti di Dio. Con questo la Scrittura ci insegna che il timore di Dio dispone l'anima a osservare i comandamenti e, attraverso i comandamenti, viene costruita la casa dell'anima. Vegliamo anche noi su noi stessi, fratelli! Temiamo anche noi Dio e costruiamoci case per trovare riparo durante l'inverno, in caso di pioggia, fulmini e tuoni, perché grande è la sofferenza d'inverno per chi non ha casa.

150. Ma come si costruisce la casa dell'anima? Possiamo impararlo con precisione a partire da una casa materiale. Chi vuole costruire questa casa, deve renderla sicura da ogni parte e in-

¹ La traduzione dei LXX interpreta "casa" in senso concreto e non nel senso di "discendenza".

² L'immagine della casa dell'anima si trova anche in *Deti dei padri, Serie alfabetica, Poemen 130, p. 404, e in Ep. 208, pp. 247-248.*

nalzare la costruzione sui quattro lati; non deve preoccuparsi di un solo lato, trascurando gli altri: non servirebbe a niente, ma faticherebbe e spenderebbe tutti i suoi soldi inutilmente. Così è anche per l'anima. L'uomo non deve trascurare nessuna parte della propria costruzione, ma innalzarla nella stessa misura rispettando le proporzioni. Questo è ciò che dice abba Giovanni: "Voglio che l'uomo prenda un poco da ogni virtù e non faccia come alcuni che tengono stretta una virtù, si fermano a essa e mettono in pratica essa sola, trascurando le altre"³. Forse hanno anche successo in questa virtù e perciò non sono oppressi dalla passione contraria; sono però ingannati e oppressi dalle altre passioni ma non se ne preoccupano, anzi pensano di possedere qualcosa di grande. Costoro sono simili a un uomo che costruisce un muro e lo innalza quanto può. Bada all'altezza del muro e crede di aver fatto qualcosa di grande; non si accorge che se giunge un solo colpo di vento, lo butta giù perché si erge isolato senza essere legato ad altri muri. Con un solo muro non ci si può neppure fare riparo perché si è scoperti su tutti gli altri lati. Non si deve fare così! Chi invece vuole costruirsi la propria casa e farsi un riparo, deve costruirla da tutti i lati e renderla sicura da ogni parte.

151. E vi dico come. Prima bisogna gettare le fondamenta, che sono la fede – *senza fede*, infatti, come dice l'Apostolo, è *impossibile piacere a Dio* (Eb 11,6) – e così su queste fondamenta innalzare una costruzione ben proporzionata. Uno incontra un'occasione di obbedienza? Deve mettere una pietra di obbedienza. Accade che un fratello si irriti? Deve mettere una pietra di pazienza. Incontra un'occasione di dominio di sé? Deve porre una pietra di dominio di sé. Così, qualunque virtù ha l'occasione di praticare, deve mettere una pietra per la costruzione e in tal mo-

³ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Giovanni Nano 34, pp. 240-241; Id., *Serie sistematica latina* 1,8, pp. 46-47; cf. anche Id., *Serie alfabetica*, Poemen 46; 130, pp. 384, 404. Stessa idea in *Ep.* 628, p. 510 e in Evagrio Pontico, *Lettere* 27; 52, pp. 582, 600.

do potrà far crescere tutti i lati con una pietra di compassione, una pietra di rinuncia della propria volontà, una pietra di mitezza e altre simili. In tutto questo deve aver cura della pazienza e del coraggio; queste sono le pietre d'angolo: mediante esse la costruzione viene tenuta insieme e un muro è unito all'altro e i muri non si inclinano né si disgiungono l'uno dall'altro. Senza pazienza e coraggio non si ha la forza di portare a compimento nessuna virtù. Se non si ha coraggio nell'anima, non si ha neppure pazienza, e se non vi è pazienza, nessuno può assolutamente portare a compimento qualcosa. Per questo è detto: *Con la vostra pazienza acquistate le vostre anime* (Lc 21,19).

Chi costruisce deve parimenti poggiare ogni pietra sul fango, perché se mette una pietra sopra l'altra senza fango, le pietre si disgiungono e la casa cade. Il fango è l'umiltà perché viene dalla terra ed è sotto i piedi di tutti. Ogni virtù senza umiltà non è una virtù, come si dice anche nel *Libro degli anziani*: "Come è impossibile fabbricare una nave senza chiodi, così non è possibile essere salvati senza umiltà"⁴. Se dunque uno fa qualcosa di buono, lo deve fare con umiltà affinché quello che vien fatto sia conservato attraverso l'umiltà. La casa deve avere anche le cosiddette giunture, che sono il discernimento che rende salda la casa, unisce una pietra all'altra e rende compatta la costruzione dando inoltre un bell'aspetto alla casa. Il vertice è l'amore, che è il compimento (cf. Col 3,14) delle virtù così come il tetto lo è della casa. Poi, dopo il tetto, vi è il parapetto della terrazza. Che cos'è il parapetto? Anche nella Legge sta scritto: "Quando vi costruirete una casa e vi farete una terrazza, fate un parapetto alla terrazza perché i vostri bambini non cadano dalla terrazza" (cf. Dt 22,8)⁵. Il parapetto è l'umiltà, perché corona e custodisce tut-

⁴ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Sincretica 27, p. 484; cf. *Vita di Sincretica* 56, in *Donne di comunione*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 2012, pp. 115-116.

⁵ In cui però non si parla di "bambini".

te le virtù⁶. E come ogni virtù deve essere accompagnata dall'umiltà – come abbiamo detto che ogni pietra deve poggiare sul fango – così anche la perfezione della virtù ha bisogno dell'umiltà, ed è grazie ad essa che i santi procedendo naturalmente vi giungono, come vi dico sempre: “Quanto più uno si avvicina a Dio, tanto più si vede peccatore”⁷.

Ma chi sono i bambini di cui la Legge dice: “perché non cadano dalla terrazza”? I bambini sono i pensieri che vengono nell'anima e che bisogna custodire con l'umiltà perché non cadano dalla terrazza che abbiamo detto essere il compimento delle virtù.

152. Ecco, la casa è finita: ha le giunture, ha il tetto; ecco anche il parapetto. Insomma, la casa è finita. Non le manca più nulla, dunque? Sì, abbiamo tralasciato un'altra cosa. Che cos'è? Che il costruttore sia abile, perché se non lo è, costruisce l'edificio un po' storto e prima o poi la casa cade. È abile chi agisce con sapienza. A volte uno si sottopone alla fatica della virtù, ma poiché non lo fa con sapienza, la distrugge o si lascia andare e non riesce a completare il lavoro, ma mette una pietra e poi la toglie. Vi è un altro che ne mette una e ne toglie due. Ad esempio, ecco che viene un fratello e ti dice una parola che ti offende o ti ferisce, e tu taci e fai una metania. Ecco, hai messo una pietra. Poi vai a dire a un altro fratello: “Quel tale mi ha offeso; mi ha detto questo e quest'altro, e io non solo ho fatto silenzio, ma gli ho fatto anche una metania”. Ecco che hai messo una pietra e ne hai tolte due⁸. Ancora, uno fa una metania perché vuole essere lodato e si trova l'umiltà insieme alla vanagloria. Questo è mettere una pietra e toglierla. Chi invece fa una metania con sapienza è veramente convinto ed è certo di essere responsabile del litigio. Questo è fare la metania con sapienza. Un al-

⁶ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Or 9, p. 501: “Abba Or disse: ‘Corona del monaco è l'umiltà’”; vedi anche Id., *Serie anonima*, Nau 98, p. 149; Evagrio Pontico, *Gli otto spiriti malvagi* 19, p. 69: “L'umiltà è la corona della casa e tiene al sicuro chi vi entra”.

⁷ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Mateos 2, p. 331. Cf. *supra*, *Ins.* II, 33-34.

⁸ Cf. *Ep.* 333; 422, pp. 325, 378.

tro pratica il silenzio, ma non lo fa con sapienza perché pensa di aver fatto un atto di virtù: costui non fa nulla. Chi invece tace con sapienza, si giudica indegno di parlare, come hanno detto i padri⁹; questo è il silenzio praticato con sapienza.

Di nuovo: uno non misura se stesso¹⁰ e pensa di fare qualcosa di grande e di umiliare se stesso, e non sa che non fa proprio niente perché non agisce con sapienza. Non misurare se stesso con sapienza, questo è stimare di non essere nulla e neppure degni di essere contati tra gli uomini, come disse a se stesso abba Mosè: “Nero dalla pelle color di terra, dato che non sei un uomo, perché vai in mezzo agli uomini?”¹¹.

153. Ancora: uno serve un malato, ma lo serve per ricevere una ricompensa: nemmeno questo è fatto con sapienza. E poi, se gli capita qualcosa di spiacevole, subito interrompe la sua opera buona e non la porta a termine perché non agisce con sapienza. Ma chi serve con sapienza, lo fa per acquistare la compassione, per acquistare viscere di misericordia; chi ha quest'intenzione, infatti, anche se gli succede qualcosa, sia una tribolazione che gli giunge dall'esterno, sia che il malato lo tratti male, sopporta senza turbarsi, attento al proprio scopo e consapevole che è più il bene che il malato fa a lui di quanto lui stesso non ne faccia al malato¹².

⁹ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica latina* XV,79 (= Nau 321), p. 292; Abba Isaia, *Discorsi* 27,4, p. 173: “Veglia attentamente su di te per considerarti di tutto cuore e in verità inferiore e più peccatore di ogni cristiano ... e come indegno e ignorante taci sempre e non parlare affatto se non ce n'è bisogno” (vedi anche *ibid.* 16,5, p. 104).

¹⁰ Cioè lasciare a Dio il giudizio su di sé (cf. 2Cor 10,12). Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 36, pp. 381-382: “Abba Poemen disse: ‘Il gettarsi dinanzi a Dio, il non misurare se stessi, e il buttare dietro di sé la propria volontà, questi sono gli strumenti dell'anima’”; cf. anche *ibid.*, Poemen 73; 79, pp. 391, 392; Bessarione 10, p. 152; Pafnuzio 3, p. 433. L'invito a non misurare se stessi è ricorrente anche nei *Discorsi* di Abba Isaia.

¹¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Mosè 4, pp. 324-325 (= Id., *Serie sistematica latina* XV,9, p. 276).

¹² Cf. Clemente di Alessandria, *Stromati* II,19,102,2, pp. 261-262: “Quando qualcuno chiede e ottiene, non dice a chi gli dà: ‘Hai ben dato’, ma: ‘Hai ben ricevuto’. Così riceve chi dà e dà chi riceve”.

Credetelo: chi serve un malato con sapienza viene alleggerito anche dalle passioni e dalle guerre. Conosco un fratello combattuto da un desiderio impuro che, per aver servito con sapienza un fratello malato di dissenteria, fu liberato dalla guerra. Anche Evagrio dice di un grande anziano che riuscì a liberare un fratello turbato durante la notte da simili pensieri ordinandogli di servire i malati e di digiunare. E quando veniva interrogato su quest'argomento diceva: "Non c'è nulla che spenga simili passioni quanto la misericordia"¹³.

Ancora: se uno pratica l'ascesi per vanagloria o perché pensa di compiere un atto di virtù, non agisce con sapienza. Per questo poi comincia a disprezzare il proprio fratello, pensando di essere chissà chi e si trova non solo a posare una pietra e a toglierne due, ma a rischiare anche di buttar giù tutto il muro per il fatto che giudica il fratello. Chi invece pratica il dominio di sé con sapienza non pensa di compiere un atto di virtù, né vuole essere lodato come un asceta, ma è convinto che attraverso il dominio di sé può acquistare la castità¹⁴ e che attraverso di questa raggiunge l'umiltà. Come dicono i padri: "La via dell'umiltà sono le fatiche del corpo praticate con sapienza" e via dicendo¹⁵. Insomma bisogna praticare ogni virtù in modo da acquistarla e trasformarla in abitudine. E allora, come abbiamo detto, il costruttore è bravo e abile, capace di costruire in sicurezza la propria casa.

154. Chi dunque con l'aiuto di Dio vuole giungere a una simile buona condizione non deve dire: "Grandi sono le virtù e non posso raggiungerle"¹⁶. Questo lo dice chi non spera nell'aiuto di Dio o chi è pigro nell'impegnarsi in qualcosa di buono. Prendia-

¹³ Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 91, p. 213.

¹⁴ Cf. Id., *Gli otto spiriti malvagi* 3, p. 33.

¹⁵ Cf. *supra*, *Ins.* II, 33 e 37.

¹⁶ Cf. Abba Isaia, *Discorsi* 25, 17 (= PG 40, 1185B), p. 159: "Trattieni dunque il tuo cuore e non scoraggiarti dicendo: 'Come posso custodire le virtù dal momento che sono peccatore?'".

mo la virtù che volete ed esercitiamoci; potete vedere che dipende da noi riuscire a metterla in pratica, se lo vogliamo. Ecco che è detto: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Lv 19,18). Non guardare a quanto sei lontano dalla virtù, non cominciare ad avviliti e a dire: “Come posso amare il prossimo come me stesso? Come posso preoccuparmi delle sue tribolazioni come delle mie, specialmente di quelle nascoste nel suo cuore che non vedo né conosco come le mie?” Non indugiare su questi pensieri e non credere che la virtù sia troppo grande e difficile da raggiungere, ma comincia¹⁷ confidando in Dio. Mostragli la tua buona volontà e il tuo zelo e vedrai l’aiuto che egli ti dà perché tu possa raggiungere lo scopo.

Faccio un esempio: immagina che vi siano due scale, l’una che porta in alto verso il cielo, l’altra che conduce in basso negli inferi, e tu stai sulla terra in mezzo a esse. Non devi pensare e dire: “Come posso volare dalla terra e trovarmi di colpo in cima alla scala?”¹⁸. Questo non è possibile e Dio non te lo chiede, ma bada almeno di non scendere in basso; non fare del male al prossimo, non ferirlo, non parlar male di lui, non offenderlo, non disprezzarlo e così, poi, comincerai anche a fare un po’ di bene consolando con una parola tuo fratello, avendo compassione di lui e se ha bisogno di qualcosa, dandogliela; e così, salendo un gradino alla volta, con l’aiuto di Dio arrivi in cima alla scala¹⁹. Aiutando il prossimo, poco a poco giungi anche a volere il suo

¹⁷ Cf. *supra*, *Dos.*, n. 10.

¹⁸ Cf. *Ep.* 160, p. 215: “Se realizziamo le mezze misure, giungeremo progredendo alle cose più grandi, così che, messo il piede sul primo gradino della scala, non vogliamo subito salire all’ultimo”. Vedi anche Basilio di Cesarea, *Lettere* 42,2, in *Id.*, *Lettrés*, a cura di Y. Courtonne, vol. I, Paris 1957, p. 101.

¹⁹ Giovanni Crisostomo, *Omèlie su Giovanni* 83,5, a cura di A. Zama, Roma 1970, p. 220: “Esaminando uno per uno i nostri vizi, correggiamoli poco a poco; proponiamoci di correggerne in questo mese uno, nel successivo un altro, nel terzo un altro ancora. Salendo così, come per dei gradini, sforziamoci di arrivare fino al cielo salendo la scala di Giacobbe. Mi sembra infatti che in quella sua visione la scala stia a indicare appunto l’elevazione per mezzo della virtù, con la quale possiamo salire dalla terra al cielo”.

bene quanto il tuo e il suo interesse quanto il tuo. Questo significa: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*.

Se cerchiamo troviamo, e se domandiamo a Dio, egli ci illumina. È detto infatti nel vangelo: *Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto* (Mt 7,7; Lc 11,9). Dice: *Chiedete*, affinché supplichiamo con la preghiera. “Cercare” poi vuol dire esaminare come viene questa virtù, che cosa la porta, che cosa dobbiamo fare per acquistarla. Cercare così ogni giorno corrisponde al *cercate e troverete*. “Bussare” invece è mettere in pratica i comandamenti. Chiunque bussa, infatti, bussa con le mani, ma le mani indicano l’azione²⁰. Dobbiamo, dunque, non soltanto chiedere, ma anche cercare e fare, sforzandoci, come ha detto l’Apostolo, “di essere pronti per ogni opera buona” (cf. 2Tm 3,17). Che cosa significa “pronti”? Quando uno vuole fabbricare una nave, per prima cosa prepara tutto quello che serve per la nave fino ai più piccoli legnetti, alla più piccola quantità di pece e di stoppa; e allo stesso modo se una donna vuole tessere una tela, prepara fino al più piccolo stelo e al più piccolo filo; questo significa “pronto”: avere tutto quello che serve per il lavoro.

155. Siamo dunque anche noi pronti a ogni opera buona, interamente disposti a fare la volontà di Dio con sapienza, come lui vuole e come a lui piace. Che cosa significa ciò che dice l’Apostolo: *La volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Rm 12,2)²¹? Tutto ciò che accade avviene o con il permesso di Dio o con la sua approvazione, come è detto nel profeta: *Io sono il Signore; faccio la luce e creo le tenebre* (Is 45,7); e ancora: “Non c’è nella città malvagità che il Signore non abbia fatto” (cf. Am 3,6). Chiama malvagità tutto ciò che provoca un male, ad esempio tutto ciò che fa soffrire e che accade a nostra correzione a motivo della nostra malvagità, cioè la carestia, la peste,

²⁰ Cf. *supra*, *Ins.* I,15.

²¹ Doroteo si ispira a Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 276, pp. 394-396.

la siccità, le malattie, le guerre. Queste cose non avvengono con l'approvazione di Dio, ma con il suo permesso²²; Dio permette che ci giungano a nostra utilità. Queste cose Dio non vuole che noi le desideriamo né che collaboriamo con esse. Ad esempio: è volontà di Dio – come abbiamo detto, avviene con il suo permesso – che una città venga distrutta. Ciò non significa che egli vuole che noi la mettiamo a fuoco e la incendiamo, oppure che afferriamo le asce e l'abbattiamo, per il fatto che è sua volontà che essa venga distrutta. Ancora, si trova che con il permesso di Dio uno abbia a soffrire o si ammali; ma non perché è sua volontà che quello sia rattristato vuole che noi lo rattristiamo o che diciamo: "Poiché è volontà di Dio che sia malato, non abbiamo compassione di lui". Questo Dio non lo vuole, non vuole che noi ci mettiamo a servire questa sua volontà. Vuole che noi siamo buoni poiché non vuole che desideriamo quello che lui fa. Ma che cosa vuole che noi desideriamo? La sua volontà buona, ciò che accade, come ho detto, con la sua approvazione. Questo è tutto quello che è conforme al suo comandamento: amarci a vicenda, avere compassione, fare l'elemosina, e così via. Questa è *la volontà di Dio, ciò che è buono*. Che cosa vuol dire, poi, *gradito*? Neppure quando si fa il bene, si fa sempre anche ciò che è gradito. Vi dico come. Accade che uno trovi un'orfana povera e carina, la prende e la alleva pensando che è orfana. Ecco che è volontà di Dio ed è cosa buona, però non è a lui gradita. Cosa gradita a Dio è quando uno fa la carità non spinto da un ragionamento umano, ma per il bene in se stesso, per compassione: questa è cosa gradita a Dio. Ciò che è *perfetto* poi è quando uno fa la carità non con spilorceria o con esitazione o con negligen-

²² Per questa distinzione si veda: Palladio, *Storia lausiaca* 47,5, p. 228; *Ep.* 466, p. 402: "Se ti arriva una tribolazione, scruta se il tuo pensiero ti condanna in qualche cosa riguardo a quella tribolazione, e se non trovi nulla, la cosa ti è capitata per renderti provato (cf. Rm 5,4): questo è ciò che avviene per volontà di Dio. Ma se trovi qualcosa, questo è su permesso di Dio, al fine di correggerti. In ogni caso, entrambe le situazioni sono utili all'uomo".

za, ma con tutte le forze e con tutta la sua buona volontà, dando come se stesse ricevendo, facendo del bene come se lo ricevesse; e allora la cosa è perfetta. E così ci si trova a fare *la volontà di Dio*, come dice l'Apostolo, *ciò che è buono, gradito e perfetto*. Ecco, questo è agire con sapienza.

156. Si deve infatti conoscere il bene stesso dell'elemosina, la sua grazia; sapere che essa è grande, che può rimettere anche i peccati, come dice il profeta: *Riscatto dell'uomo è la sua ricchezza* (Pr 13,8). E ancora altrove dice: *Riscatta i tuoi peccati con le elemosine* (Dn 4,24). Il Signore stesso ha detto: *Siate misericordiosi come è misericordioso anche il vostro Padre celeste* (Lc 6,36). Non ha detto: "Digiunate, come digiuna il Padre vostro celeste", e non ha detto neppure: "Siate poveri come è povero il Padre vostro celeste". Ma che cosa dice? *Siate misericordiosi come è misericordioso anche il Padre vostro celeste*. Questa virtù in particolare imita Dio; è la sua caratteristica.

È necessario, dunque, come abbiamo detto, stare sempre attenti a questo scopo e agire con sapienza, perché vi è molta differenza anche riguardo allo scopo dell'elemosina²³. Vi è chi fa l'elemosina perché sia benedetto il suo campo, e Dio benedice il suo campo; un altro fa l'elemosina perché sia salvata la sua imbarcazione, e Dio la salva; un altro la fa a motivo dei suoi figli, e Dio protegge i suoi figli; un altro la fa per ricevere gloria, e Dio gli dà gloria. Dio non respinge nessuno, ma dà a ciascuno quello che lui desidera, se la sua anima non ne riceve danno. Ma tutti questi ricevono qui la loro ricompensa; non hanno fatto alcuna riserva presso Dio perché lo scopo che si erano prefissi non era a utilità dell'anima. È perché fosse benedetto il tuo campo che hai fatto l'elemosina? Dio ha benedetto il tuo campo. L'hai fatta per i tuoi figli? Dio ha protetto i tuoi figli. L'hai fatta per ricevere gloria? Te l'ha data. Di che cosa Dio ti è dunque debi-

²³ Sulle diverse motivazioni dell'elemosina cf. *Everghetinos* IV,2,1,3-4, pp. 40-42.

tore? Ti ha dato la ricompensa per la quale avevi fatto l'elemosina.

157. Vi è un altro che fa l'elemosina per essere liberato dal castigo futuro; ecco che costui agisce per la sua anima, costui agisce secondo Dio, ma di certo non è come vuole Dio. È ancora nella condizione dello schiavo. Lo schiavo infatti non fa la volontà del padrone perché lo vuole, ma perché teme di essere percosso. Allo stesso modo anche costui agisce per essere liberato dal castigo, e Dio lo libera. Un altro fa l'elemosina per ricevere una ricompensa. Questa cosa è più elevata della precedente, ma anche costui non è ancora come Dio, perché non è ancora nella disposizione d'animo del figlio; come il mercenario fa la volontà del padrone solo per ricevere la ricompensa e avere un guadagno, in modo simile costui agisce per avere una ricompensa. Tre infatti sono le disposizioni d'animo per le quali possiamo fare il bene, come dice san Basilio; questo so di avervelo detto un'altra volta²⁴. O lo facciamo per timore del castigo e siamo nella condizione di schiavi; o per ricevere una ricompensa e siamo nella disposizione d'animo del mercenario; oppure per il bene in sé e siamo nella disposizione d'animo del figlio. Il figlio infatti non fa la volontà del padre spinto dal timore né perché vuole ricevere da lui una ricompensa, ma perché vuole servirlo, vuole rendergli onore e accontentarlo. Anche noi, dunque, dobbiamo fare l'elemosina per il bene stesso, avendo compassione gli uni degli altri come delle proprie membra, servendo gli altri come se fossimo serviti da loro, dando come se fossimo noi a ricevere. E questa è l'elemosina fatta con sapienza, in questo modo ci troviamo nella disposizione del figlio, come abbiamo detto.

158. Nessuno può dire: "Sono povero e non ho di che fare l'elemosina". Se anche non puoi dare come quei ricchi che gettano nel tesoro del tempio i loro doni, da' due spiccioli, come

²⁴ Cf. *supra*, *Ins.* IV,48.

quella povera vedova (cf. Lc 21,1-4; Mc 12,41-44)²⁵ e Dio li accetterà da te più che i doni dei ricchi. Non hai neppure questo? Ma hai la forza, puoi servire chi è malato mostrandogli misericordia. Non puoi fare neppure questo? Puoi consolare tuo fratello con le parole. Abbi misericordia dunque di lui con la parola e ascolta colui che dice: “Buona è la parola più di un dono” (cf. Sir 18,16). Supponi di non poter fare misericordia neppure con la parola; se tuo fratello si irrita con te, puoi fargli misericordia e sopportarlo nel momento del suo turbamento, vedendolo tormentato dal Nemico comune²⁶. Invece di dirgli una parola e irritarlo maggiormente, taci e abbi compassione della sua anima, strappandolo così al Nemico. Ancora, se tuo fratello pecca contro di te, puoi aver compassione di lui e perdonargli il suo peccato, affinché anche tu riceva il perdono da Dio; il Signore infatti dice: “Perdonate e vi sarà perdonato” (cf. Lc 6,37), e così ti troverai a fare misericordia all’anima di tuo fratello, perdonandogli i peccati che ha commesso contro di te. Dio infatti ci ha dato il potere, se lo vogliamo, di perdonarci vicendevolmente i peccati e, se non hai di che fare misericordia al corpo, fai misericordia alla sua anima; quale misericordia è più grande di quella che si fa all’anima? Come infatti l’anima è più preziosa del corpo, così anche la misericordia fatta all’anima è più grande di quella fatta al corpo²⁷; così nessuno può dire: “Non posso fare misericordia”. Ciascuno la può fare, secondo le sue possibilità e la sua condizione; a patto che cerchi di fare con sapienza il be-

²⁵ L’esempio della vedova che dà i due spiccioli è richiamato anche da Giovanni Casiano, *Conferenze ai monaci* 20,8, vol. II, pp. 294-295. Cf. anche *Ep.* 257; 261; 404, pp. 286-287, 291-292, 369-370.

²⁶ Vedi *infra*, *Lett.* II,185.

²⁷ Cf. Marco l’Asceta, *La penitenza* 4, in Marc le moine, *Traité*s I, a cura di G.-M. de Durand, SC 445, Paris 1999, p. 226: “È una gran cosa, quando si possiedono ricchezze, dividerle con i poveri, ma fare misericordia al prossimo per i suoi peccati è cosa più grande ancora per poter ricevere il perdono, nella misura in cui l’anima è per natura più preziosa del corpo”. Vedi anche Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 37,22, p. 879.

ne che fa, come abbiamo spiegato a proposito di ogni virtù. Abbiamo detto infatti che chi agisce con sapienza è un costruttore abile e sperimentato che costruisce in sicurezza la sua casa. Di costui anche il vangelo dice: “Il saggio costruisce la sua casa sulla roccia” (cf. Mt 7,24), e nessuna avversità può farla vacillare.

Dio, amico degli uomini, ci conceda di ascoltare e di mettere in pratica quello che ascoltiamo, perché queste parole non ci condannino nel giorno del giudizio. A lui la gloria nei secoli. Amen.

XV I SANTI DIGIUNI

159. Nella Legge Dio ordinò ai figli di Israele di offrirgli ogni anno la decima di tutto quello che possedevano (cf. Nm 18,25-29) e così facendo, venivano benedetti in tutte le loro opere. I santi apostoli che sapevano questo, decisero, per aiutare le nostre anime e far loro del bene, di tramandarcelo in una forma migliore e più sublime¹; ci chiesero cioè di offrire la decima dei giorni della nostra vita e di consacrarli a Dio perché venissimo benedetti nelle nostre opere ed espiassimo ogni anno i peccati di tutto l'anno. E fatti i calcoli, dei trecentosessantacinque giorni dell'anno santificarono queste sette settimane di digiuno; stabilirono così sette settimane. Ma, con il passare del tempo, i padri convennero di aggiungere ad esse anche un'altra settimana sia per esercitarsi già prima e predisporre quelli che sarebbero entrati nella fatica del digiuno, sia d'altra parte per onorare il digiuno con il numero dei santi quaranta giorni durante i quali digiunò nostro Signore. Le otto settimane, infatti, sottraendo i sabati e le domeniche, diventano quaranta giorni, onorando con un calcolo a parte il digiuno del sabato santo, per il fatto che è

¹ La maggior parte dei padri credevano che la Quaresima fosse stata istituita in epoca apostolica. In realtà non conosciamo con certezza le origini della Quaresima. Una prassi penitenziale preparatoria alla Pasqua si ha già verso la metà del II secolo, ma una vera e propria strutturazione della Quaresima comincia ad affermarsi solo alla fine del IV secolo. Cf. A. Camplani, s.v. "Quaresima", in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane* III, a cura di A. di Berardino, Genova-Milano 2008, coll. 4428-4432.

il più santo e l'unico giorno di digiuno tra tutti i sabati dell'anno. Le sette settimane, senza i sabati e le domeniche, diventano trentacinque giorni; ora, aggiungendo il digiuno del sabato santo e la metà della splendente e luminosa notte, diventano trentasei giorni e mezzo, ciò che è esattamente la decima parte dei trecentosessantacinque giorni dell'anno². Il decimo di trecento infatti è trenta, di sessanta è sei, e di cinque è mezzo. Ecco trentasei giorni e mezzo, come abbiamo detto; e questa, si potrebbe dire, è la decima di tutto l'anno che i santi apostoli hanno santificato in vista della conversione, quale purificazione dei peccati, come ho detto, di tutto l'anno.

160. Chi dunque in questi santi giorni custodisce se stesso con cura e come si deve è beato. Anche se, dal momento che è un essere umano, gli accade di peccare sia per debolezza sia per negligenza, ecco che Dio ha dato questi santi giorni perché, se uno cerca di pensare a se stesso con vigilanza e umiltà e di fare penitenza durante questo tempo, venga purificato dai peccati di tutto l'anno; allora la sua anima si riposa dal peso dei peccati e si accosta in stato di purezza al santo giorno della resurrezione, partecipa ai santi misteri senza incorrere nella condanna, poiché è divenuto uomo nuovo grazie alla penitenza di questi santi digiuni e, colmo di gioia e di letizia spirituale, continua a festeggiare con Dio tutti i santi cinquanta giorni. Pentecoste è la resurrezione dell'anima, come è detto³; e di questo è un segno il fatto che per tutti i santi giorni del tempo pasquale in chiesa non pieghiamo le ginocchia.

161. Chiunque voglia essere purificato dai peccati di tutto l'anno attraverso questi giorni, deve innanzitutto guardarsi dalla mancanza di discrezione nel cibo. La mancanza di discrezione nel cibo, infatti, come dicono i padri⁴, genera nell'uomo ogni

² Troviamo lo stesso calcolo in Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 21,24-25, vol. II, pp. 334-335.

³ Cf. Evagrio Pontico, *Sentenze ai monaci* 40, p. 151.

⁴ Cf. Detti dei padri, *Serie sistematica greca* IV,90, p. 230.

male. Poi deve ugualmente guardarsi dall'interrompere il digiuno senza una grave necessità, dal ricercare cibi prelibati, dall'appesantirsi con un eccesso di cibi o di bevande. Vi sono infatti due forme di ingordigia. A volte uno è combattuto riguardo alla prelibatezza del cibo e non vuole mangiarne regolarmente una grande quantità, ma desidera cibi prelibati. E a volte accade che costui mangi un cibo di suo gradimento e sia vinto a tal punto dal piacere da tenere quel cibo in bocca e masticarlo a lungo senza avere il coraggio di inghiottirlo per il piacere che ne prova. Questa si chiama *laimarghía*. Un altro è combattuto riguardo alla quantità: non desidera cibi buoni e non gli importa che siano gustosi, ma buoni o cattivi che siano, non vuole altro che mangiare; di qualunque cibo si tratti, gli importa soltanto di riempirsi la pancia. Questa si chiama *gastrimarghía*. Vi spiego il motivo di questi nomi. *Margaínein*, negli scrittori profani, significa "essere pazzo", e il pazzo è detto *márgos*. Quando dunque qualcuno si trova ad avere quella malattia o pazzia per cui si riempie la pancia, allora si parla di *gastrimarghía*, da *margaínein*, che significa essere pazzi per la pancia; quando invece uno si trova ad avere quella malattia che riguarda solo il piacere della gola, si parla di *laimarghía* perché ad essere pazza è la gola⁵.

162. Chi vuole essere purificato dai propri peccati deve dunque fuggire con ogni vigilanza questi modi di fare. Essi infatti non rispondono alle necessità del corpo ma a una passione e se egli vi acconsente, diventano peccato. Come accade nel matrimonio legittimo e nella fornicazione: l'atto è lo stesso, ma è il fine che fa la differenza, perché l'uno si unisce per generare dei figli, l'altro per soddisfare il proprio piacere. È possibile trovare la stessa cosa anche riguardo al cibo: è una sola cosa mangiare per necessità e mangiare per il piacere, ma è il fine che provoca il peccato. Si mangia per necessità quando uno stabilisce quan-

⁵ Troviamo la medesima spiegazione dei termini in Clemente di Alessandria, *Il pedagogo* II, I, 12, 1, p. 291.

to deve mangiare ogni giorno, vede se quello che ha deciso lo ha appesantito e deve toglierne un po', e allora lo toglie; oppure se non lo ha appesantito, ma il suo fisico con questa misura non si sostiene, e quindi deve aggiungerne un po'. In questo modo misura correttamente il proprio bisogno e si attiene a quanto ha stabilito, non per soddisfare il piacere, ma con lo scopo di mantenere le proprie forze fisiche. E anche quello che uno prende, lo deve prendere in atteggiamento di preghiera e condannare se stesso nei propri pensieri giudicandosi indegno di qualsiasi consolazione⁶, e non deve badare se alcuni, come è probabile, per qualche bisogno o necessità ricevono attenzioni, per non cercare anche lui di essere accontentato in tutto o credere che l'essere accontentati in tutto sia di poco conto per l'anima.

163. Una volta, quando mi trovavo nel monastero, andai a far visita a uno degli anziani – vi erano là molti grandi anziani – e trovai il fratello che era a suo servizio che mangiava con lui; gli dissi parlandogli da solo a solo: “Sai, fratello, questi anziani che vedi mangiare e che dicono di avere un po' di sollievo, sono simili a uomini che hanno acquistato una borsa, hanno continuato a lavorare gettando denaro in quella borsa fino a che non l'hanno riempita e, dopo averla sigillata, hanno lavorato ancora e hanno messo insieme altre mille monete per avere di che spendere in caso di necessità senza toccare la borsa. Così anche costoro hanno continuato a lavorare e a mettere da parte tesori per se stessi e, dopo aver sigillato i loro tesori, hanno lavorato procurandosene altri ancora per averli a disposizione da spendere nel tempo della malattia o della vecchiaia, senza toccare il tesoro messo da parte. Ma noi non abbiamo neppure comperato la borsa; come potremo spendere?”⁷.

⁶ Cf. *Ep.* 338, p. 327.

⁷ Cf. *Deti dei padri, Serie alfabetica, Sincretica* 15, p. 481: “Se sei giovane e sano, digiuna; giungerà infatti la vecchiaia con la malattia. Finché puoi, accumula nutrimento [spirituale], per trovare ristoro quando non potrai”.

Per questo, come ho detto, anche se prendiamo cibo per necessità, dobbiamo condannare noi stessi come indegni di qualsivoglia attenzione e della stessa vita monastica, e non dobbiamo prenderlo senza timore: in questo modo non diventa per noi motivo di condanna.

164. Questo per quanto riguarda la temperanza del ventre. Dobbiamo poi, in modo simile, non solo vigilare sulla misura del nostro cibo, ma tenerci lontani anche da ogni altro peccato; come digiuniamo con il ventre, così dobbiamo digiunare anche con la lingua, astenendoci dalla maldicenza, dalla menzogna, dalle parole vane, dalle offese, dalla collera, insomma da ogni peccato che si compie con la lingua; similmente dobbiamo digiunare con gli occhi, non concedere loro eccessiva libertà, non guardare cose vane, non guardare un altro con impudenza; similmente dobbiamo poi impedire alle mani e ai piedi ogni azione malvagia⁸. Così praticando, come dice san Basilio⁹, un digiuno ben accetto, tenendoci lontani da ogni malvagità che si compie con ciascuno dei sensi, possiamo avvicinarci al santo giorno della resurrezione, come già abbiamo detto, nuovi, puri e degni di partecipare ai santi misteri. Prima di allora saremo andati incontro a nostro Signore e l'avremo accolto con palme e rami di olivo mentre, seduto su un puledro, entra nella città santa (cf. Mc 11,1-8; Gv 12,13).

165. Che cosa vuol dire che egli è seduto su un puledro? Il Verbo di Dio si è seduto su un puledro per convertire l'anima divenuta irragionevole, come dice il profeta, simile alle bestie senza ragione (cf. Sal 48,21), e sottometterla alla propria divinità. Che cosa significa andargli incontro con palme e rami di ulivo? Quando uno va a combattere contro il suo avversario e ri-

⁸ Cf. Giovanni Crisostomo, *Omelie sulle statue* 3,4, PG 49,55.

⁹ Cf. Basilio di Cesarea, *Il digiuno* II,2,7, PG 31,196D: "Il vero digiuno consiste nel ritrarsi dal male, dominare la lingua, trattenerne l'ira, separarsi dai desideri malvagi, dalla maldicenza, dalla menzogna e dallo spergiuro. Tenersi lontani da queste cose è il vero digiuno".

torna vincitore, ciascuno dei suoi gli va incontro con palme, come si fa con un vincitore; la palma infatti è simbolo di vittoria. D'altro lato, quando uno subisce ingiustizia da un altro e vuole andare da chi può vendicarlo, porta rami di ulivo, gridando e chiedendo che gli sia fatta misericordia e gli sia dato aiuto; gli ulivi infatti sono simbolo di misericordia¹⁰.

Per questo anche noi andiamo incontro al Signore nostro Cristo con palme come incontro a un vincitore, perché egli ha vinto il Nemico per noi; con rami d'ulivo, chiedendogli misericordia, perché come lui ha vinto per noi, così anche noi possiamo vincere, se glielo chiediamo, trovandoci a portare i suoi segni di vittoria, non solo a motivo della vittoria che ha riportato per noi, ma anche per quella che abbiamo raggiunto anche noi grazie a lui per le preghiere dei santi. Amen.

¹⁰ La stessa interpretazione si trova in un testo attribuito ad Atanasio, ma di incerta datazione (cf. Pseudo-Atanasio, *Discorso sui rami di palma*, PG 26,1313A).

XVI
INTERPRETAZIONE DI ALCUNE PAROLE
DI SAN GREGORIO CANTATE
CON UNA MELODIA NELLA SANTA PASQUA

166. Vi direi volentieri qualche parola sugli inni che cantiamo¹, perché non siate distratti dalla melodia, ma anche la vostra stessa mente si accordi al senso delle parole. Che cosa abbiamo dunque appena cantato? *Giorno di resurrezione: facciamo offerta di noi stessi*. Poiché anticamente i figli di Israele nelle feste o nelle assemblee solenni offrivano doni al Signore secondo la Legge, cioè sacrifici, olocausti, primizie, e offerte simili, san Gregorio esorta anche noi a far festa al Signore come facevano quelli, e ci invita dicendo: *Giorno di resurrezione*, cioè, giorno della santa festa, giorno della divina assemblea, giorno della Pasqua di Cristo. Che cos'è la Pasqua di Cristo? I figli di Israele fecero il *Phasech*² quando uscirono dalla terra d'Egitto; la Pasqua attuale, che il santo ci invita a celebrare, la compie l'anima che esce dall'Egitto spirituale, cioè dal peccato³. Quando l'anima, infatti, passa dal peccato alla virtù, allora compie il *Phasech* per

¹ Il testo, che è stato ricostruito da S. Petrides (cf. Id., "Notes d'hymnographie byzantine", in *Byzantinische Zeitschrift* 13 [1904], pp. 421-428), è tratto da Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 1,1.4, pp. 2-5.

² Traslitterazione del termine ebraico significante "passaggio".

³ Tale interpretazione dell'esodo dall'Egitto, già presente nell'esegesi ebraica di Filone di Alessandria, è ripresa da Origene e dopo di lui, diventa tradizionale nell'esegesi patristica.

il Signore, come ha detto Evagrio: “Pasqua del Signore è il passaggio oltre la malvagità”⁴.

167. Oggi dunque è la Pasqua del Signore, giorno di festa luminosa, giorno della resurrezione di Cristo, che ha crocifisso il peccato ed è morto e risorto per noi. Portiamo dunque anche noi doni al Signore, sacrifici, olocausti, ma non di animali privi di ragione; Cristo non li vuole. “Non hai voluto, infatti, un sacrificio e un’offerta di animali irragionevoli e non ti sei compiaciuto in olocausti di vitelli e di pecore” (cf. Sal 39,7; Eb 10,5-6). E il profeta Isaia dice: “*Che me ne importa della grande quantità dei vostri sacrifici?*”, dice il Signore (Is 1,11) e il seguito. Ma poiché l’Agnello di Dio è stato sacrificato per noi, come dice l’Apostolo: “E infatti Cristo, la nostra Pasqua, è stato sacrificato per noi” (cf. 1Cor 5,7), per togliere il peccato del mondo, e: “È diventato maledizione per noi secondo quanto sta scritto: *Maledetto chiunque è appeso al legno per riscattarci dalla maledizione della Legge* (Gal 3,13 che cita Dt 21,23) e *perché ricevevamo l’adozione filiale* (Gal 4,5)”, dobbiamo anche noi offrirgli qualcosa dei nostri doni che gli sia gradito. Quale dono dunque o quale sacrificio che sia gradito a Cristo dobbiamo offrirgli nel giorno della resurrezione, dal momento che non vuole sacrifici di animali privi di ragione? Questo ce lo insegna ancora lo stesso santo che dopo aver detto: *Giorno di resurrezione*, ha aggiunto: *Facciamo offerta di noi stessi*, come dice anche l’Apostolo: *Offrite i vostri corpi quale sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale* (Rm 12,1).

168. Come dunque dobbiamo offrire a Dio i nostri corpi quale sacrificio vivente, santo? Non facendo più la volontà della carne e dei nostri pensieri (cf. Ef 2,3), ma *camminando nello Spirito e non compiendo i desideri della carne* (Gal 5,16). Questo significa *mettere a morte le membra che appartengono alla terra* (Col

⁴ Evagrio Pontico, *Sentenze ai monaci* 40, p. 151.

3,5). Questo viene detto *sacrificio vivente, santo e gradito a Dio*. Perché viene detto *sacrificio vivente*? Poiché l'animale privo di ragione che viene condotto al sacrificio muore nell'atto stesso del sacrificio; invece i santi che offrono se stessi a Dio, sacrificano se stessi da vivi ogni giorno, come dice David: *A causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello* (Sal 43,23)⁵. Questo è ciò che dice san Gregorio: *Facciamo offerta di noi stessi*, cioè sacrificiamo noi stessi, mettiamo noi stessi a morte tutto il giorno, come hanno fatto anche tutti i santi, a causa di Cristo, nostro Dio, a causa di colui che è morto per noi. Ma come hanno messo a morte se stessi? Non hanno amato *il mondo né ciò che è nel mondo* (1Gv 2,15), come è detto nelle lettere cattoliche, ma hanno rinunciato al desiderio della carne e al desiderio degli occhi e alla superbia della vita (cf. 1Gv 2,16), cioè all'amore per il piacere, a quello per il denaro e alla vanagloria, hanno preso la croce e seguito Cristo (cf. Mt 16,24), hanno crocifisso il mondo a se stessi e se stessi al mondo (cf. Gal 6,14). A questo proposito l'Apostolo dice: *Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri* (Gal 5,24). Ecco, è così che i santi hanno messo a morte se stessi.

169. E come hanno offerto la loro vita? Non hanno vissuto per se stessi, ma si sono sottomessi ai comandamenti di Dio; hanno abbandonato la loro volontà a causa del comandamento e dell'amore per Dio e per il prossimo, come ha detto san Pietro: *Ecco, noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Che cosa aveva abbandonato? Non aveva denaro, possedimenti, oro o argento; aveva soltanto la rete, che per di più era vecchia, come ha detto san Giovanni Crisostomo⁶; ha lasciato,

⁵ Scrive Barsanufio: "Affaticati nel tagliare la tua volontà in tutto, perché ciò è contato all'uomo come sacrificio e questo significa la parola: *Per te siamo messi a morte tutto il giorno, siamo stati contati come pecore da macello*" (Ep. 256, p. 285).

⁶ Cf. Giovanni Crisostomo, *Omelie sulla Lettera ai Romani* 7,8, PG 60,452 e Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 3,10, vol. I, p. 156.

come ha detto, tutte le sue volontà⁷, ogni attaccamento passionale a questo mondo. È evidente che se avesse avuto ricchezze o beni, avrebbe disprezzato anche quelli. Poi ha preso la croce, ha seguito Cristo conformemente alle parole: *Vivo, non più io, ma in me vive Cristo* (Gal 2,20). Ecco, è in questo modo che i santi hanno offerto se stessi, mettendo a morte se stessi, come abbiamo detto, dinanzi a ogni attaccamento umano e volontà propria, e vivendo soltanto per Cristo e per i suoi comandamenti.

170. Così dunque anche noi *facciamo offerta di noi stessi* come insegna san Gregorio; egli infatti vuole che siamo *il possesso più prezioso per Dio*. In verità di tutte le creature visibili la più preziosa è l'uomo. Tutte le altre il Creatore le ha condotte all'esistenza con una parola: "Sia questo", e fu; e ancora: *La terra produca* (Gen 1,24) questo, e fu; e: *Le acque producano* (Gen 1,20), e similmente il resto. Ma l'uomo lo ha fatto e adornato con le sue mani⁸ e tutte le altre creature le ha poste a servizio suo e della sua felicità; lui invece lo ha stabilito re di tutte queste cose e lo ha fatto godere delle delizie del paradiso. E cosa più mirabile, quando l'uomo decadde da questa condizione a causa del peccato, lo richiamò di nuovo attraverso il sangue del suo Figlio unigenito. E così l'uomo è la creatura più preziosa di tutte le realtà visibili, e non solo la più preziosa, come disse il santo Gregorio, ma quella a lui più familiare. Sta scritto: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* (Gen 1,26). E ancora: *Dio fece l'uomo, a immagine di Dio lo fece* (Gen 1,27) e soffiò

⁷ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Ammone 11, p. 124: "Fu chiesto ad abba Ammone: 'Qual è la via stretta e piena di tribolazioni? (cf. Mt 7,14)'. Rispose: 'È questa: fare violenza ai propri pensieri e recidere le proprie volontà per amore di Dio. Questo è anche il significato delle parole: *Ecco, noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27)'. Vedi anche *Ep.* 254, p. 282: "Lasciare la propria volontà è versare sangue. Ciò significa che uno deve faticare fino alla morte per annullare la propria volontà; e la parola: *Ecco, abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27) riguarda la perfezione ... i pensieri e le volontà".

⁸ Il tema della creazione dell'uomo operata dalle mani di Dio è proprio di Ireneo di Lione: cf. *Id.*, *Contro le eresie* V,16,1, p. 442 e V,28,4, p. 466; *Id.*, *Esposizione della dottrina apostolica* 11, p. 492.

sul suo volto uno spirito di vita (Gen 2,7). E lo stesso Signore nostro venne tra di noi, prese la forma di uomo, carne di uomo e cuore⁹ d'uomo, e in breve, divenne uomo in tutto tranne che per il peccato (cf. Eb 4,15), rendendosi così l'uomo familiare, per così dire facendolo suo. Bene dunque e convenientemente il santo disse: "L'uomo è la creatura più preziosa per Dio e quella a lui più familiare".

171. Poi aggiunge ancor più chiaramente: *Rendiamo all'immagine ciò che è secondo l'immagine*. E questo in che modo? Lo veniamo a sapere dall'Apostolo che dice: *Purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito* (2Cor 7,1); rendiamo la nostra immagine pura così come l'abbiamo ricevuta; laviamola dalla sporcizia del peccato perché attraverso le virtù appaia la sua bellezza. Di questa bellezza David diceva nelle sue preghiere: *Signore, nella tua benevolenza hai dato splendore alla mia bellezza* (Sal 29,8). Purifichiamo dunque il nostro essere secondo l'immagine poiché Dio lo vuole da noi così come ce lo ha dato *senza macchia né ruga né nulla di simile* (Ef 5,27). *Rendiamo all'immagine ciò che è secondo l'immagine; riconosciamo la nostra dignità*. Riconosciamo di quali grandi beni siamo stati fatti degni; riconosciamo a immagine di chi siamo stati creati. Non ignoriamo i grandi doni che ci ha fatto grazie soltanto alla sua bontà e non perché ne fossimo degni; riconosciamo che siamo stati fatti a immagine di Dio che ci ha creati. *Rendiamo onore al modello originale*. Non offendiamo l'immagine di Dio secondo la quale siamo stati creati. Chi, volendo dipingere un'immagine del re, osa apporvi dei cattivi colori, disonorare il re ed essere punito¹⁰? Mette invece colori preziosi e risplendenti, degni dell'immagine del re. A volte, sulle immagini dei re si vedono applicate lami-

⁹ Cf. *supra*, *Ins.* I, n. 6.

¹⁰ Lo stesso esempio in Gregorio di Nissa, *Fine, professione e perfezione del cristiano*, a cura di S. Lilla, Roma 1979, pp. 71-72 e in Nilo di Ancira, *Lettere* 1,247, in Id., *Nella Scrittura è il regno dei cieli*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 2007, pp. 29-30.

ne d'oro e si cerca, per quanto è possibile, di rappresentare sull'icona tutte le vesti regali affinché chi guarda, vedendo l'immagine con tutti i caratteri del re, creda quasi di vedere il re in persona, lo stesso modello originale perché l'immagine è colma di gloria e luminosa. E noi dunque non disprezziamo il nostro modello originale. Siamo fatti a immagine di Dio; rendiamo piuttosto pura e preziosa la nostra immagine, degna del modello originale. Se infatti chi ha disonorato l'immagine del re visibile e della nostra stessa razza viene punito, che cosa dobbiamo patire noi se disprezziamo l'immagine divina che è in noi e non restituiamo puro all'immagine ciò che è secondo l'immagine, come ha detto il santo?

172. *Riconosciamo il senso del mistero e per chi Cristo è morto.* Questo è il senso del mistero della morte di Cristo: poiché abbiamo distrutto il nostro essere a immagine mediante il peccato e per questo siamo morti, come dice l'Apostolo *per le nostre colpe e i nostri peccati* (Ef 2,1), Dio che ci ha fatto a sua immagine ha avuto compassione della propria creatura e della propria immagine, per noi si è fatto uomo e ha accettato la morte per tutti, per ricondurre noi che siamo morti a quella vita dalla quale siamo decaduti a motivo del peccato. Egli stesso infatti salì sulla sua santa croce e crocifisse il peccato per il quale eravamo stati scacciati dal paradiso, *fece prigioniera la prigionia* (Ef 4,8 che cita Sal 67,19) come sta scritto. Che cosa significa *fece prigioniera la prigionia*? Dalla trasgressione di Adamo il Nemico ci ha fatto prigionieri e ci teneva sottomessi. Le anime che uscivano dal corpo degli uomini andavano dunque negli inferi, perché il paradiso era chiuso. Cristo, salito in alto sulla santa e vivificante croce, ci ha liberati con il suo sangue dalla prigionia con cui il Nemico ci aveva fatto prigionieri, cioè ci ha strappato di nuovo dalla mano del Nemico e, per così dire, ci ha fatto a sua volta prigionieri vincendo e abbattendo colui che ci aveva fatto prigionieri. Per questo è detto che fece prigioniera la prigionia; questo è il senso del mistero; per questo Cristo è morto per noi, per ricondur-

re noi morti alla vita, come ha detto il santo¹¹. Siamo stati dunque liberati dagli inferi grazie all'amore di Cristo per gli uomini e ormai sta in noi ritornare nel paradiso. Il Nemico infatti non esercita più la sua tirannia come prima e non ci tiene più in schiavitù.

173. Soltanto, stiamo attenti, fratelli, e guardiamoci dal compiere il peccato. Vi ho già detto spesso, infatti, che ogni peccato compiuto ci fa cadere di nuovo nelle mani del Nemico, perché di nostra volontà ci gettiamo a terra e ci rendiamo schiavi. Non è una vergogna infatti e una grande disgrazia, dopo che Cristo ci ha liberato con il suo sangue dagli inferi e dopo che abbiamo ascoltato tutte queste cose, andare di nuovo a gettarci negli inferi? Non meritiamo un castigo ancor peggiore e più penoso?

Dio nel suo amore per gli uomini abbia misericordia di noi e ci conceda di essere vigilanti per capire e aiutare noi stessi affinché troviamo un po' di misericordia nel giorno del giudizio.

¹¹ Cf. Basilio di Cesarea, *Lettere* 8,5, vol. I, p. 29 (in realtà la lettera è di Evagrio Pontico).

XVII
INTERPRETAZIONE DI ALCUNE PAROLE
DI SAN GREGORIO
CANTATE PER I SANTI MARTIRI

174. Per questo, fratelli, è cosa buona cantare con le parole dei santi teofori¹, poiché essi cercano sempre e ovunque di insegnarci tutto quanto contribuisce a illuminare le nostre anime; con quegli inni ci è possibile sempre, attraverso le parole appropriate che utilizzano, imparare il senso della memoria che viene celebrata, che si tratti di una festa del Signore o dei santi martiri, o dei padri, o di qualsiasi giorno santo e solenne. Dobbiamo dunque anche noi vigilare quando cantiamo gli inni e stare attenti al senso delle parole dei santi affinché non sia soltanto la bocca a cantare, come si dice nel *Libro degli anziani*², ma anche il nostro cuore canti insieme alla bocca. Dall'inno precedente abbiamo imparato alcune cose sulla santa Pasqua; vediamo ora che cosa vuole insegnarci il santo Gregorio anche a proposito dei santi martiri. L'inno che abbiamo cantato in loro onore, composto con le sue parole, che abbiamo appena recitato, dice: *Vit-time viventi, olocausti dotati di ragione*³, e il seguito.

¹ Cf. *supra*, *Ins.* I, n. 16.

² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Elia 6, p. 204: "Disse ancora: 'Se la mente non salmodia insieme al corpo, è vana la fatica. Se infatti uno ama la tribolazione, essa gli diverrà poi gioia e quiete'". Cf. anche Evagrio Pontico, *Esortazione a una vergine* 35, p. 136.

³ Il testo, ricostruito da S. Petrides (cf. *supra*, *Ins.* 16, n. 1) è tratto da Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 33,15; 24,4, pp. 829, 580; cf. anche 40,39-40, pp. 969-970.

175. Che cosa significa *vittime viventi*? Vittima è tutto ciò che viene consacrato in sacrificio a Dio, ad esempio una pecora, un bue, o qualcosa di simile. Perché dunque dice dei santi martiri *vittime viventi*? Perché la pecora offerta in sacrificio dapprima viene sgozzata e muore, poi viene smembrata, tagliata a pezzi e offerta a Dio; i santi martiri invece venivano tagliati a pezzi da vivi, con le carni scorticate, torturati, mutilati. A volte infatti i carnefici tagliavano loro le mani, i piedi, la lingua e strappavano gli occhi; le loro viscere venivano scorticate a tal punto che ne diventava visibile la struttura e la disposizione. Tutte queste cose, come ho detto, i santi le sopportarono da vivi, quando ancora avevano in loro l'anima, e per questo sono detti *vittime viventi*.

Perché vengono chiamati *olocausti dotati di ragione*? Perché una cosa è il sacrificio e altra cosa l'olocausto. A volte non viene offerta la pecora intera, ma soltanto la sua primizia, come è detto nella Legge: "La spalla destra, il lobo del fegato, i due reni e altre parti simili" (cf. Lv 3,4); quelli che offrivano queste parti presentavano un sacrificio, cioè offrivano le primizie; e questo si chiama sacrificio. Gli olocausti invece si hanno quando viene offerta la pecora, il bue o qualche altro animale tutto intero ed esso viene interamente bruciato, come è detto in quella stessa Legge: "La testa con le zampe e le viscere" (cf. Lv 4,11); a volte si brucia anche la pelle e gli escrementi, insomma veramente tutto (cf. Lv 8,17). Questo si chiama olocausto. Così i figli di Israele compivano i sacrifici e gli olocausti secondo la Legge.

176. Ma quei sacrifici e quegli olocausti erano simboli delle anime che vogliono essere salvate e offrono se stesse a Dio. E anche a questo proposito vi dico poche cose tra quelle che hanno detto i padri perché, conoscendole, possiate innalzare un po' i vostri pensieri e la vostra anima sia nutrita.

Dicono che la spalla rappresenta la forza; le mani indicano l'agire, come abbiamo detto diverse volte⁴. La spalla è dunque la

⁴ Cf. *supra*, *Ins.* I,15; XIV,154.

forza della mano. Offrivano allora la forza della mano destra, cioè la pratica di opere buone perché con la destra indicano il bene. Anche tutte le altre parti di cui abbiamo parlato, quali il lobo del fegato, i due reni, il loro grasso, i lombi, il grasso delle cosce, il cuore, il petto e quant'altro vi è di simile anch'essi sono simboli. Tutte *queste cose* – come dice l'Apostolo – *accadde-ro loro come un simbolo; sono state scritte a vostro ammonimento* (1Cor 10, 11). E vi spiego come. L'anima, come dice san Gregorio⁵, è formata da tre parti; essa possiede la facoltà concupiscibile, irascibile e razionale. Veniva dunque offerto il lobo del fegato. Per i padri il fegato rappresenta il desiderio⁶; il lobo del fegato è la sua parte superiore. Essi dunque offrivano simbolicamente la parte superiore della facoltà concupiscibile, cioè la sua primizia, la sua parte più bella e più preziosa; questo significa non amare niente più di Dio, non preferire alcuna delle cose desiderabili al desiderio di Dio; abbiamo detto infatti che gli offrivano la parte più preziosa. Anche i reni, il loro grasso, i lombi e il grasso delle cosce hanno corrispondentemente un significato; qui infatti i padri dicono che vi è il desiderio. Della facoltà irascibile poi è simbolo il cuore; qui dicono infatti che vi è la collera. Questo lo spiega anche san Basilio quando dice: “La collera è l'ebollizione e un sommovimento del sangue intorno al cuore”⁷. Il petto è simbolo della facoltà razionale; questo è il senso che i padri danno al petto. Per questo dicono che anche Mosè, quando rivestì Aronne dell'abito sacerdotale, gli mise sul petto la facoltà razionale, secondo l'ordine di Dio (cf. Es 28,30). Tutte queste cose, come abbiamo detto, sono simboli dell'anima che, con l'aiuto di Dio, si purifica attraverso la pratica e ritorna allo stato di natura. Anche Evagrio infatti dice che l'anima do-

⁵ Cf. Gregorio di Nazianzo, *Carmi* II, 1, 47, 9-12, PG 37, 1182A. La divisione tripartita dell'anima, propria della filosofia platonica e aristotelica, è usuale in tutta la tradizione patristica.

⁶ Cf. Girolamo, *Omellie su Ezechiele* 1, 4, PL 25, 22.

⁷ Cf. *supra*, *Ins.* VIII, 90.

tata di ragione agisce secondo natura quando la sua facoltà concupiscibile anela alla virtù, quella irascibile lotta per ottenerla, quella razionale si dedica alla contemplazione degli esseri⁸.

177. Quando dunque i figli di Israele offrivano una pecora o un bue o altro di simile in sacrificio, prendevano queste parti dall'animale offerto e le deponevano sull'altare davanti al Signore, e questo è chiamato sacrificio. Vi era l'olocausto quando offrivano la vittima tutta intera e la bruciavano; e siccome si tratta di un'offerta integra, completa, perfetta, come abbiamo detto sopra, è simbolo dei perfetti, di quelli che dicono: *Ecco, abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). È a questa misura che il Signore invitava a seguirlo quel tale che gli diceva: *Tutto questo l'ho osservato dalla mia giovinezza*. Gli rispose: *Ancora una cosa ti manca* (Lc 18,21.22). Quale? Questa: "Prendi la tua croce e poi vieni, seguimi" (cf. Mt 16,24). I santi martiri dunque offrirono se stessi in questo modo interamente a Dio, e non solo se stessi ma anche le loro cose e tutto quanto stava intorno a loro; ve l'ho detto anche altre volte. "Una cosa infatti siamo noi – come dice san Basilio –, altro ciò che ci appartiene, altro quello che sta intorno a noi. Noi siamo cuore e anima, nostro è il corpo; le cose intorno a noi sono le ricchezze e gli altri beni materiali"⁹. I santi dunque offrirono se stessi a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, come sta scritto: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente* (Dt 6,5; Mt 22,37). Non disprezzarono soltanto i figli, le mogli, la gloria, le ricchezze e ogni altro avere, ma anche i loro corpi; e per questo sono detti *olocausti*. E sono detti *dotati di ragione* perché l'uomo è un animale dotato di ragione, e *vittime perfette per Dio*.

178. Poi seguono le parole: *pecore che conoscono Dio e che da Dio sono conosciute*. Come conoscono Dio? Come il Signore stes-

⁸ Cf. Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 86, p. 211.

⁹ Basilio di Cesarea, *Veglia su di te* 3, p. 15.

so ci ha insegnato quando dice: *Le mie pecore ascoltano la mia voce* (Gv 10,27) e: *Io conosco le mie [pecore]* (Gv 10,14) e sono da esse conosciuto. Perché ha detto: *Le mie pecore ascoltano la mia voce*, invece di dire: “Ascoltano la mia parola, osservano i miei comandamenti, e per questo mi conoscono”? È attraverso l’obbedienza ai comandamenti, infatti, che i santi si avvicinano a Dio, e quanto più si avvicinano a lui, tanto più lo conoscono e sono da lui conosciuti. Poiché Dio conosce tutto, anche le cose nascoste, quelle profonde e quelle che non sono, perché dunque Gregorio dice dei santi: *[Pecore] che da Dio sono conosciute?* Perché, come ho detto, avvicinandosi a lui attraverso i comandamenti lo conoscono e sono da lui conosciuti. Quanto più uno si ritrae e si allontana da un altro, tanto più si dice che lo ignora e che ne è ignorato; e ugualmente di chi si avvicina si dice che conosce ed è conosciuto. In questo senso si dice che anche Dio non conosce i peccatori, perché i peccatori si allontanano da lui. Per questo motivo anche lo stesso Signore dice loro: *In verità vi dico, non vi conosco* (Mt 25,12). I santi, dunque, come ho detto spesso, quanto più acquistano le virtù attraverso i comandamenti, tanto più diventano familiari di Dio, e quanto più sono familiari di Dio, tanto più lo conoscono e sono da lui conosciuti.

179. *Il cui ovile è inaccessibile ai lupi.* Si chiama ovile un luogo chiuso dentro al quale il pastore conduce e custodisce le pecore perché non siano rapite dai lupi o sottratte dai ladri. Ma se l’ovile da qualche parte è danneggiato, finisce per essere accessibile e facilmente è preso di mira dai lupi e dai ladri. L’ovile dei santi è sicuro e ben custodito da ogni parte, come ha detto il Signore: *là i ladri non scassinano, né rubano* (Mt 6,20), né possono causare altri danni. Preghiamo dunque, fratelli, perché anche noi siamo resi degni di pascolare insieme a loro e di essere trovati nel luogo di quella gioia beata e del loro riposo. Anche se non raggiungiamo la condizione dei santi e non siamo degni di essere nella loro gloria, possiamo però non perdere il paradiso se vigiliamo e ci facciamo un poco violenza, come dice anche il san-

to Clemente: “Anche se uno non viene incoronato, si sforzi almeno di non essere trovato lontano da quelli che sono incoronati”¹⁰. Avviene come nel palazzo imperiale in cui ci sono cariche grandi e illustri, ad esempio, il senato, i patrizi, i condottieri, i governatori, i silenziari¹¹; sono tutte cariche importanti. Ma nello stesso palazzo ve ne sono anche altri che svolgono incarichi con uno stipendio molto basso e, tuttavia, pure di loro si dice che sono a servizio dell’imperatore e stanno all’interno del palazzo; anche se non hanno la gloria di quelle persone importanti, quanto meno sono dentro. Può anzi succedere che, avanzando un poco di grado, ottengano anch’essi cariche importanti e alte dignità. Così anche noi cerchiamo di evitare di compiere il peccato per sfuggire almeno all’inferno; e così, per l’amore che Cristo ha per gli uomini, possiamo anche ottenere, grazie alle preghiere di tutti i suoi santi, di entrare nel paradiso. Amen.

¹⁰ Pseudo-Clemente, *Lettera* II,7,3, in *I padri apostolici*, a cura di C. Dell’Osso, Roma 2011, p. 220.

¹¹ Funzionari incaricati di mantenere l’ordine durante le manifestazioni solenni nelle quali interveniva l’imperatore.

PARTE TERZA
DEL MEDESIMO ABBA DOROTEO
LETTERE DIVERSE

I
AD ALCUNI MONACI CHE VIVEVANO IN CELLE
APPARTATE E CHE L'AVEVANO INTERROGATO
SUGLI INCONTRI FRATERNI

180. I padri dicono che restare in cella¹ è metà [della vita monastica] e incontrare gli anziani l'altra metà². Queste parole vogliono dire che sia dentro la cella che fuori dalla cella è necessaria la stessa vigilanza e che bisogna sapere per quale scopo si deve cercare la pace nella solitudine e per quale scopo si devono incontrare i padri o i fratelli. Chi vigila su tale scopo, infatti, si sforza di comportarsi come hanno detto i padri³: quando se ne sta in cella, prega, medita, fa qualche piccolo lavoro manuale e, per quanto è possibile, sorveglia i propri pensieri; quando va da qualche parte, osserva e scruta il proprio stato interiore, per vedere se trae profitto o meno dall'incontro con i fratelli e se può ritornare nella propria cella senza averne patito danno. E se si accorge di averne patito danno in qualcosa, riconosce la propria debolezza, riconosce di non aver guadagnato ancora nulla dalla propria solitudine con il Signore⁴. Umiliato, quindi, ritorna nella propria cella, piange, fa penitenza, invoca Dio perché venga in

¹ In greco: *kelliótes*.

² L. Regnault e J. De Prévile riportano una segnalazione di J.-C. Guy secondo la quale tale detto di abba Poemen si trova nel ms. della Biblioteca nazionale Paris gr. 158 al f. 73 (Dorothee de Gaza, *Œuvres spirituelles*, p. 489, n. 2).

³ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 168, p. 411.

⁴ In greco: *apò tês hesychías*. Sul termine *hesychía* cf. *supra*, *Dos.*, n. 2.

aiuto alla sua debolezza e così rimane in cella vegliando su di sé. Poi, di nuovo, ritorna tra gli uomini e vede se continua a ricadere negli stessi mali o in altri; quindi ritorna ancora nella propria cella, e fa le stesse cose: fa penitenza, piange e invoca Dio per il suo stato interiore. La cella infatti eleva, ma gli uomini mettono alla prova. A ragione dunque i padri hanno detto che restare in cella è metà [della vita monastica] e incontrare gli anziani l'altra metà.

181. E voi, dunque, quando vi incontrate tra di voi, dovete sapere perché siete usciti dalla cella e non uscirne mai senza motivo⁵. Chi va in giro senza motivo, infatti, come hanno detto i padri, fatica invano⁶. Chiunque intraprende qualcosa deve sempre avere uno scopo e sapere perché lo fa. Quale scopo dobbiamo dunque avere quando ci rechiamo gli uni dagli altri? Anzitutto la carità, perché è detto: "Hai visto tuo fratello, hai visto il Signore tuo Dio!"⁷. In secondo luogo, l'ascolto della parola di Dio, perché certamente in mezzo a più persone la Parola risuona meglio; spesso infatti quello che uno non sa, un altro lo chiede. Infine, la conoscenza del proprio stato interiore, come ho già detto. Supponi, ad esempio, che uno vada a mangiare con gli altri: osserva se stesso e vede se, quando gli viene offerto un cibo prelibato che gli piace, è capace di dominarsi e di non prenderne; se cerca di averne più di suo fratello e di prenderne più di lui; oppure, se il cibo è diviso in tante porzioni, se cerca di prendere la porzione più grande e di lasciare al fratello la più piccola. A volte non ci si vergogna neppure ad allungare la mano per

⁵ Ep. 269, p. 298: "Fa' di tutto perché cose di poca importanza non ti spingano inopportunamente fuori della tua cella: perché è arte del demonio".

⁶ Marco l'Asceta, *La legge spirituale* 54, p. 176: "Non pensare né fare cosa alcuna se la tua intenzione non è secondo Dio. Perché chi viaggia senza una meta, getterà via la sua fatica".

⁷ Questo detto è attribuito da alcuni padri a Gesù (ad esempio Clemente di Alessandria, *Stromati* I, 19,94,3-7, p. 105; Tertulliano, *La preghiera* 26, a cura di P. A. Gramaglia, Roma 1984, p. 300). Nei detti dei padri è attribuito ad abba Apollo (Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Apollo 3, p. 143).

spingere la parte più piccola davanti al fratello e mettere davanti a sé la più grande. Che differenza c'è tra la porzione più grande e la più piccola? Che cosa c'è di diverso tra le due parti per cedere alla prepotenza contro il fratello e peccare per cose da nulla? Ancora, si osserva se si è capaci di trattenersi per ciò che riguarda la quantità del cibo, o se, come spesso accade, trovandosi dinanzi a cibi svariati, ci si lascia andare fino alla sazietà; se ci si guarda dall'eccessiva libertà; se, quando si vede che il fratello è preferito o trattato meglio, non si soffre; se quando si vede un altro che usa eccessiva libertà con qualcun altro, o che parla molto o che è negligente in qualche cosa, non gli si bada e non lo si giudica, ma si guarda piuttosto a chi è più fervoroso e si cerca di fare ciò che è detto di abba Antonio⁸: egli faceva suo il bene che vedeva in ciascuno di quelli che andava a visitare, dell'uno la mitezza, dell'altro l'umiltà, l'amore della solitudine con Dio in un altro ancora, e si trovava così ad avere ciò che era proprio di ciascuno. Ecco, dobbiamo fare così anche noi e farci visita per questi motivi e, quando rientriamo nelle nostre celle, dobbiamo esaminare noi stessi e vedere in che cosa abbiamo ottenuto un giovamento e in che cosa abbiamo subito danno; e se troviamo che siamo stati preservati da qualche cosa ringraziamo Dio che ci ha protetto permettendoci di uscirne incolumi; e se siamo caduti, facciamo penitenza, piangiamo, facciamo lutto sul nostro stato.

182. Ciascuno infatti riceve profitto o danno dal proprio stato interiore, poiché nessuno nuoce a un altro, ma se subiamo danno, come ho detto, questo deriva al nostro stato interiore. Come vi dico sempre, possiamo trarre profitto o danno da ogni evento. Vi do un esempio perché impariate che le cose stanno così. Un tale se ne stava di notte, in un dato luogo; non parlo di un monaco ma di un cittadino qualsiasi. Gli passarono accanto tre

⁸ Cf. Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 4,1-2, pp. 115-116.

persone: una pensò che quello aspettava qualcuno per andare a fornicare; un'altra pensò che era un ladro e un'altra ancora che dopo aver chiamato il proprio amico dalla casa vicina aspettava che scendesse per andare insieme da qualche parte a pregare. Ecco, i tre hanno visto la stessa persona nello stesso posto, eppure non hanno pensato di lui la stessa cosa, ma l'uno ha immaginato una cosa, l'altro un'altra, quell'altro un'altra ancora, ciascuno secondo il proprio stato interiore. Vi sono dei corpi dalla bile nera che producono cattivi umori e ogni cibo che prendono lo trasformano in cattivo umore anche se il cibo è sano; la causa non sta nel cibo, ma è il corpo stesso, come ho detto, che è malato e inevitabilmente agisce secondo la sua costituzione e altera i cibi⁹; così anche l'anima che è in uno stato cattivo patisce danno da ogni cosa e anche se la cosa è utile, patisce danno. Immagina che vi sia un vaso di miele e che qualcuno vi metta un po' di assenzio; quel poco di assenzio non rovina tutto il vaso? Non rende amaro tutto il miele¹⁰? Così facciamo anche noi; riversiamo un po' della nostra amarezza e roviniamo il bene del prossimo, poiché lo guardiamo secondo il nostro stato interiore e lo trasformiamo secondo la cattiva disposizione che si trova in noi. Quelli che hanno buone abitudini assomigliano a uno che ha un corpo sano; anche se una volta mangia qualcosa di nocivo, lo trasforma secondo la sua costituzione in umori buoni poiché, come ho detto, il suo corpo è sano e lavora il cibo secondo la sua costituzione. Come abbiamo detto del primo tipo di corpo che, a motivo della sua cattiva costituzione trasforma anche il cibo buono in cattivi umori, in modo simile anche questo trasforma il cibo cattivo in buoni umori conformemente alla sua costituzione fisica. Vi faccio un esempio perché comprendiate. Il maiale ha un'ottima costituzione fisica. Il suo nutrimento è

⁹ Cf. Giovanni Cassiano, *Conferenze ai monaci* 18,16, vol. II, p. 254.

¹⁰ Cf. *Evergetinos* II,27,2,2, p. 318; Erma, *Il pastore*, precetto 5,33,5, in *I padri apostolici*, p. 273.

fatto di carrube, noccioli di datteri e fango; eppure, poiché ha una costituzione fisica buona, trasforma tale cibo in umori buoni. Così anche noi, se abbiamo buone abitudini e un buono stato interiore, come dicevo in precedenza, possiamo trarre profitto da ogni cosa, anche da ciò che non è di profitto. Dice bene il libro dei Proverbi: *Chi guarda con dolcezza otterrà misericordia* (Pr 12,13 LXX); e altrove dice: *Tutto è avverso per l'uomo stolto* (Pr 14,7 LXX).

183. Ho sentito dire di un fratello che, quando si recava in visita a un altro fratello, se vedeva la sua cella in disordine, diceva tra sé: “Questo fratello è beato! Come trascura tutte le cose della terra e volge tutti suoi pensieri alle cose dell’alto così che non ha neppure il tempo di riordinare la sua cella!”. Ancora, se andava da un altro e vedeva la sua cella riordinata, pulita, curata, diceva di nuovo tra sé e sé: “Come è pura l’anima di questo fratello, così anche la sua cella è pura. La condizione della sua cella è conforme a quella della sua anima”. E non diceva mai di nessuno: “Costui è disordinato” oppure: “Costui è frivolo”. Grazie al suo buon stato interiore ricavava profitto da tutto.

Dio nella sua bontà conceda anche a noi un buon stato interiore perché possiamo anche noi trarre profitto da ogni cosa e non pensare mai male del prossimo. Se poi, a motivo della nostra cattiveria, abbiamo pensieri o sospetti cattivi, trasformiamoli subito in pensieri buoni. Non vedere la malvagità nel prossimo, infatti, con l’aiuto di Dio genera la bontà.

II
AI SUPERIORI E AI DISCEPOLI NEL MONASTERO.
COME DEBBANO PRESIDERE AI FRATELLI
E COME DEBBANO ESSERE SOTTOMESSI
AI SUPERIORI

184. Se sei superiore dei fratelli, prenditi cura di loro con severità di cuore e viscere di misericordia, insegnando loro con opere e parole ciò che bisogna fare, ma soprattutto con le opere, perché gli esempi sono molto più efficaci. Se puoi, sii loro di esempio anche nelle fatiche del corpo; se invece sei debole, sii loro d'esempio con una buona disposizione dell'anima e i frutti dello Spirito enumerati dall'Apostolo: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di tutte le passioni (cf. Gal 5,22). Non ti irritare oltre misura dinanzi agli errori, ma fa vedere, senza turbarti, il danno che ne deriva e se è necessario rimproverare, fallo vigilando sul tuo contegno e scegliendo il momento opportuno. Non essere intransigente con i piccoli errori, come un giudice inflessibile, e non rimproverare continuamente – non è sopportabile – e con l'abitudine al rimprovero si giunge all'insensibilità e al disprezzo. Non essere autoritario nel dare ordini, ma consigliati umilmente con il fratello; in questo modo la tua parola stimola i fratelli, è più convincente e procura pace al prossimo.

185. Se sei turbato perché un fratello ti resiste, custodisci la tua lingua per non dirgli nulla con ira, e non lasciare che il tuo cuore si ecciti contro di lui; ricordati invece che è un fratello,

un membro in Cristo e un'immagine messa alla prova dal nostro comune Nemico. Abbi misericordia di quest'immagine per timore che il Divisore, dopo averla colpita con la collera, la renda prigioniera, la metta a morte con il rancore e, a causa della nostra negligenza, perisca un'anima per la quale Cristo è morto (cf. 1Cor 8,11). Ricordati che anche tu sei sottoposto allo stesso giudizio per quanto riguarda la collera e, a motivo della tua debolezza, abbi compassione di tuo fratello e ringrazia perché hai trovato un'occasione per perdonare, affinché anche tu sia perdonato da Dio per peccati più grandi e più numerosi. È detto, infatti: "Perdonate e vi sarà perdonato" (cf. Lc 6,37). Pensi di fare del male a tuo fratello con la tua pazienza? Ma l'Apostolo ordina di vincere *il male con il bene* (Rm 12,21), non il male con il male. E i padri dicono: "Se rimproverando un altro, ti lasci muovere all'ira, hai soddisfatto una tua passione"¹, e nessun uomo sensato distrugge la propria casa per costruire quella del vicino.

186. Se il tuo turbamento persiste, fa' violenza al tuo cuore e prega con queste parole: "O Dio, amico degli uomini e delle anime, che nella tua ineffabile bontà ci hai condotto dal non essere all'essere per farci partecipi dei tuoi beni e che, con il sangue del tuo unigenito Figlio, nostro Salvatore, hai richiamato noi che ci eravamo allontanati dai tuoi comandamenti, anche ora vieni in aiuto alla nostra debolezza e, come hai fatto un tempo con il mare in tempesta (cf. Mc 4,35-41), anche ora rimprovera il turbamento del nostro cuore. Non essere privato in uno stesso momento di ambedue i tuoi figli, e non dirci: *A che serve il mio sangue, che io discenda nella corruzione?* (Sal 29,10) e: *In verità vi dico, non vi conosco* (Mt 25,12), perché le nostre lampade, prive di olio, si sono spente (cf. Mt 25,8)". Dopo aver rappacificato il tuo cuore con questa preghiera, allora puoi con buonsenso

¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Macario l'Egiziano 17, p. 311. Cf. *Ep.* 333, p. 325: "Non parlare mai con agitazione, perché il male non genera il bene; invece porta pazienza finché il pensiero si sarà calmato e allora parlerai con pace".

e umiltà, secondo il comando dell'Apostolo, riprendere, rimproverare, esortare (cf. 2 Tm 4,2), curare e correggere con compassione il fratello considerandolo come un membro malato. Allora anche il fratello accoglierà la correzione con piena fiducia condannando se stesso per la propria durezza; e con la tua pace darai pace al suo cuore. Niente dunque ti separi dal santo insegnamento di Cristo: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29). Occorre infatti per prima cosa uno stato interiore di pace così che il cuore non si turbi neppure per giusti motivi o a causa di un comandamento, nella convinzione che tutti i comandamenti li osserviamo a motivo dell'amore e della purezza di cuore. Trattando così il fratello, udrai la voce che dice: *Se separi ciò che è prezioso da ciò che è vile, sarai come la mia bocca* (Ger 15,19).

187. Quanto a te che devi fare obbedienza, non fidarti mai del tuo cuore perché è accecato dagli antichi attaccamenti passionali. E non seguire in nulla il tuo proprio giudizio e non decidere niente da te stesso senza chiedere consigli; non supporre e non pensare che i tuoi giudizi siano più ragionevoli e giusti di quelli di chi ti guida, non erigerti a censore delle sue azioni, un inquisitore che spesso si è ingannato! È questo un inganno del Malvagio per impedire la sottomissione fiduciosa in tutto e la sicura salvezza che ne deriva. Sottomettiti con pace e camminerai senza pericoli e senza deviazioni per la via dei padri. Fa' violenza a te stesso in tutto e recidi la tua volontà, e quando, per grazia di Cristo, ti sarai abituato a recidere la tua volontà, lo farai senza più alcuno sforzo e senza fatica, come se tutto avvenisse secondo i tuoi desideri, perché non vorrai più che le cose avvengano secondo la tua volontà, ma vorrai ciò che accade, e così sarai in pace con tutti². Questo accade per lo meno nelle cose in

² Cf. Epitteto, *Manuale* 8: "Non devi cercare che gli avvenimenti vadano come vuoi, ma volere gli avvenimenti come avvengono: e vivrai sereno" (Epitteto, *Tutte le opere*, a cura di G. Reale, Milano 2009, p. 981); Id., *Diatriba* I,17,28: "Se vuoi, sei libero; se vuoi, non rimprovererai nessuno, non ti lamenterai di nessuno, e tutto avverrà secondo il tuo

cui non c'è trasgressione di un comandamento di Dio o dei padri. Lotta per trovare in tutto di che accusare te stesso e mantieni sapientemente il senso della tua piccolezza³. Credi che anche i più piccoli eventi che ci accadono avvengono per la provvidenza di Dio e sopporterai quello che ti accade senza turbarti. Credi che le umiliazioni e le offese sono rimedi salutari per la superbia della tua anima, e prega per quelli che ti insultano considerandoli veri medici⁴, convinto che chi odia l'umiliazione odia l'umiltà e chi fugge le persone che lo irritano fugge la mitezza. Non voler conoscere la malvagità del tuo prossimo e non accogliere sospetti contro di lui; anche se la nostra malvagità li fa nascere, cerca di trasformarli in pensieri buoni. Rendi grazie in ogni cosa e acquista la bontà e il santo amore.

Ma, per prima cosa, ciascuno di noi custodisca la propria coscienza in tutto, sia riguardo a Dio, sia al prossimo sia alle cose materiali⁵, e prima di dire o di fare qualcosa, esaminiamo se è conforme alla volontà di Dio e quindi, dopo aver pregato parliamo o agiamo, e gettiamo davanti a Dio la nostra impotenza e la sua bontà ci accompagnerà in tutto.

volere e contemporaneamente secondo il volere di Dio" (Id., *Tutte le opere*, p. 205); cf. anche Id., *Diatriba* I,12,7; II,14,7; II,17,28, p. 171, p.415, p. 451; Basilio di Cesarea, *Lettere* 151: "È il ragionamento dello stoico: 'Poiché gli eventi, dice, non accadono come noi vogliamo, occorre che li vogliamo come accadono'" (Id., *Lettere*, a cura di Y. Courtonne, vol. II, Paris 1961, p. 76).

³ Così rendiamo il termine greco *apséphiston*, che letteralmente significa "mancanza di voto"; indica la condizione di chi non è votato da nessuno, non riceve lode, né approvazione. Cf. le parole di abba Sisoies riportate in *Deti dei padri, Serie alfabetica*, Pisto, p. 426: "Chi sta saldo nella convinzione di essere indegno di stima (*ho katéchon tò apséphiston en gnósei*) adempie a tutta la Scrittura". L'espressione, che ritorna più volte nelle lettere di Barsanufio, è così da lui definita: "Fratello, l'*apséphiston* è non farsi uguale a un altro e non dire di una buona azione: 'L'ho fatta anch'io'" (*Ep.* 272, p. 299).

⁴ Cf. *supra*, "Introduzione", n. 120.

⁵ Il concetto è spiegato in *Ins.* III,43.

III

A CHI SVOLGE IL SERVIZIO DI CELLERARIO

188. Se non vuoi finire nella collera e nel rancore, non avere alcun attaccamento a cose materiali, non rivendicare come tuo qualsiasi oggetto, ma non disprezzarlo come se fosse insignificante e non avesse il minimo valore. Da' a chi desidera qualcosa da te e non angustiarti se viene rotto o va perduto per negligenza o disprezzo. Devi fare così non per disprezzo dei beni del monastero – hai infatti il dovere di prendertene cura con tutte le tue forze e tutto il tuo zelo – ma con l'intento di custodire la tua serenità e la tua pace¹ mostrando sempre a Dio che fai tutto quanto sta in te. Ci riuscirai se amministrerai i beni non come fossero tuoi, ma come consacrati a Dio² e soltanto affidati alle tue cure. La mancanza di attaccamento passionale, da una parte, e di disprezzo dall'altra, predispone a questo. Se non ti proponi questo scopo, sii certo che non smetterai di essere turbato e di turbare.

¹ Su questo tema vedi *supra*, *Ins.* IV, 58-59.

² Cf. *Ep.* 326, p. 320: "Tutto ciò che è del monastero è di Dio".

IV AL MEDESIMO

189. *Domanda*: Il mio pensiero gioisce a queste tue parole e voglio essere così come dici; da dove deriva allora il fatto che non mi trovo pronto al momento di agire?

Risposta: Perché non mediti costantemente queste cose. Se le vuoi avere in te al momento opportuno, meditale sempre, *dedicati a esse* (1Tm 4,15) e ho fiducia in Dio che farai progressi. Unisci la preghiera alla meditazione; abbi cura dei malati, anzitutto per acquistare in questo modo la compassione, come ho detto spesso, poi perché Dio susciti qualcuno che ti curi nel caso che sia tu ad ammalarti. È detto: *Con la misura con cui misurate sarò misurato a voi* (Mt 7,2). Se hai cercato di fare qualcosa con coscienza secondo le tue forze, devi sapere e convincerti che non conosci ancora la vera via, e che devi accettare senza turbarti, senza soffrirne e con gioia, di sentirti dire che hai sbagliato in ciò che pensavi di fare con coscienza. Con il giudizio di quelli che sono certamente più saggi di te viene corretto ciò che è difettoso o confermato ciò che è stato ben fatto. Cerca di avanzare in modo che se ti giunge una tribolazione fisica o spirituale, tu possa sopportarla senza esserne eccessivamente schiacciato e con pazienza. Se ti si accusa di una cosa che non hai fatto, non ti agitare e non ti indignare, ma fa subito una meta-nia a chi te l'ha detto dicendogli con umiltà: "Perdonami e prega per me". Taci sul momento, come hanno detto anche i pa-

dri¹. Se poi ti viene chiesto se la cosa è vera oppure no, allora fa' umilmente una metania e di' in tutta verità come stanno le cose. Dopo aver parlato, fa' umilmente un'altra metania e di' ancora: "Perdonami e prega per me".

¹ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Mosè 3, p. 324 e Poemen 37, p. 382 ("Disse ancora: 'Da qualsiasi pena tu sia colto, la vittoria è il tacere'").

V
AL MEDESIMO

190. *Domanda:* Non ho lo stesso stato d'animo nei rapporti con i fratelli; che cosa devo fare?

Risposta: Non puoi ancora avere lo stesso stato d'animo nell'incontrare i fratelli, ma per il momento cerca di non patire scandalo in nulla, di non giudicare nessuno, di non sparlare di nessuno, di non badare a parole, azioni o gesti di un fratello che non ti è d'aiuto. Cerca piuttosto di edificare te stesso in ogni cosa, non voler amare l'ostentazione in parole o azioni e non volerti gloriare. Acquista la libertà nel tuo comportamento e nelle tue parole, fin nelle più piccole cose. Sappi che se uno è combattuto o tormentato da un pensiero passionale e lo traduce in atto, la passione dentro di lui si consolida perché egli la rende più forte contro di sé, cioè le dona la capacità di combatterlo e di farlo soffrire ancora di più. Se invece lotta e contrasta il proprio pensiero e compie azioni a esso contrarie, come ho detto spesso, indebolisce la passione ed essa non ha più la forza di combatterlo e tormentarlo. E così, lottando poco a poco e ricevendo l'aiuto di Dio, riesce a dominare la passione stessa.

VI AL MEDESIMO

191. *Domanda*: Perché abba Poemen ha detto che questi tre punti sono fondamentali: temere il Signore, pregare il Signore e fare il bene al prossimo¹?

Risposta: L'anziano ha detto: "Temere il Signore", perché il timore di Dio precede ogni virtù; infatti: *Principio di sapienza è il timore del Signore* (Sal 110,10; Pr 1,7; 9,10). E anche perché nessuno, senza il timore di Dio, riesce a ottenere una virtù né qualcosa di buono; infatti: *Con il timore del Signore si evita il male* (Pr 16,6). Ha poi detto: "Pregare il Signore", poiché senza l'aiuto di Dio l'uomo non può ottenere né una virtù né qualche altro bene anche se, avendo timore di Dio, lo vuole e lo cerca. Sono assolutamente necessari, infatti, sia il nostro impegno sia la collaborazione di Dio. L'uomo ha dunque sempre bisogno di pregare in ogni situazione e di supplicare Dio di aiutarlo e di collaborare con lui in ogni cosa. "Fare il bene al prossimo" poi, è proprio dell'amore. Poiché dunque chi teme il Signore e prega Dio è utile soltanto a se stesso, ma d'altra parte ogni virtù trova compimento attraverso l'amore per il prossimo, per questa ragione l'anziano ha detto: "Fare il bene al prossimo". Chi teme Dio e lo prega, deve anche essere utile al prossimo e fargli del bene.

¹ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 160, p. 410.

Questo, infatti, come ho detto, è proprio dell'amore che è la perfezione delle virtù, come dice anche il santo Apostolo (cf. Rm 13,10; 1Cor 13,13).

VII
A UN FRATELLO CHE L'AVEVA INTERROGATO
SULL'INSENSIBILITÀ DELL'ANIMA
E SUL RAFFREDDAMENTO DELL'AMORE

192. Per quanto riguarda l'insensibilità dell'anima, fratello, è utile la lettura costante delle divine Scritture insieme a quei detti dei padri teofori¹ che generano compunzione, il ricordo dei temibili giudizi di Dio, dell'uscita dell'anima dal corpo e del prossimo incontro con le temibili potenze con cui essa ha compiuto il male nel corso di questa breve e miserabile vita, e ancora il ricordo del momento in cui starà dinanzi al tremendo e imparziale tribunale di Cristo per rendere conto davanti a Dio, davanti ai suoi angeli e, insomma, davanti a ogni creatura, non solo delle azioni, ma anche delle parole e dei pensieri. Ricordati costantemente anche di quelle parole che il giudice temibile e giusto dirà a quelli che saranno alla sua sinistra: *Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli* (Mt 25,41). È bene ricordarsi anche delle grandi tribolazioni umane affinché in questo modo l'anima indurita e insensibile si ammorbida e prenda coscienza del proprio cattivo stato. Quanto all'indebolirsi della carità fraterna, questo ti accade per il fatto che accogli i pensieri suggeriti dai sospetti, ti fidi del tuo cuore e non vuoi soffrire niente contro la tua volontà. Devi, dun-

¹ Cf. *supra*, *Ins.* I, n. 16.

que, innanzitutto, con l'aiuto di Dio, non fidarti affatto dei tuoi sospetti e cercare con tutte le forze di umiliarti davanti ai fratelli e di recidere in loro favore la tua volontà. Se uno di loro ti offende oppure ti fa soffrire, prega per lui, come hanno detto i padri², pensando che ti procura grandi benefici, che è un medico che ti guarisce dall'amore per il piacere. In questo modo anche la tua collera si placa dal momento che, secondo i santi padri, "l'amore è un freno per la collera"³. Ma innanzitutto supplica Dio di donarti vigilanza e intelligenza per conoscere *la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Rm 12,2), e che ti dia la forza di essere pronto per ogni opera buona.

² Cf. *supra*, "Introduzione", n. 120.

³ Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 38, p. 201; sempre di Evagrio si veda anche *Lettere* 19, p. 578.

VIII

A UN FRATELLO OPPRESSO DA UNA TENTAZIONE

193. Innanzitutto, figliolo, non conosciamo i disegni di Dio e dobbiamo lasciare che sia lui a guidarci, e lo dobbiamo fare soprattutto in questo momento. Se vuoi giudicare con pensieri umani ciò che accade invece di gettare in Dio la tua preoccupazione (cf. Sal 54,23), avrai da soffrire. Quando ti giungono pensieri avversi che ti opprimono, è necessario che tu gridi a Dio: “Signore, come vuoi e come sai¹, provvedi a questa cosa”, perché la provvidenza di Dio fa molte cose in senso contrario a ciò che pensavamo o alle nostre speranze, e ciò che speravamo avvenisse in un modo, sperimentiamo che avviene in un altro. Insomma, per esprimerci in poche parole, al momento della tentazione è necessario aver pazienza, pregare e non voler vincere o credere di vincere i pensieri che vengono dai demoni con pensieri umani. Abba Poemen, che sapeva queste cose, diceva che le parole: “Non preoccuparti per il domani” (cf. Mt 6,34) sono dette per un uomo che si trova in tentazione². Credendo che

¹ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Macario l’Egiziano 19, pp. 311-312: “Alcuni chiesero ad abba Macario: ‘Come dobbiamo pregare?’. L’anziano rispose loro: ‘Non c’è bisogno di dire vane parole (cf. Mt 6,7), ma di tendere le mani e dire: Signore, come vuoi e come sai, abbi pietà di me! Quando sopraggiunge una tentazione, basta dire: Signore, aiutami! Poiché egli sa che cosa è bene per noi e ci fa misericordia’”.

² Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Poemen 126, pp. 403-404: “Fu chiesto ad abba Poemen a chi è detta la parola della Scrittura: *Non preoccupatevi per il domani*. E l’anziano disse: ‘A un uomo che si trova in tentazione e si scoraggia dicendo: Per quanto tempo rimarrò in questa tentazione? È stato detto di non preoccuparsi, ma di riflettere piuttosto dicendo ogni giorno: Oggi’”.

queste cose sono vere, figliolo, abbandona ogni tuo pensiero per quanto sapiente possa essere, e mantieni salda la speranza in Dio che fa molto di più *di quanto chiediamo o pensiamo* (Ef 3,20). Avrei potuto rispondere a tutto quello che mi hai detto, ma non voglio oppormi né a te né a me stesso; è meglio che tu perseveri nella via della speranza in Dio, perché questa via è più libera da preoccupazioni e più sicura.

Il Signore sia con te!

IX
AL MEDESIMO

194. Ricordati, figliolo, di colui che ha detto: *Dobbiamo entrare nel regno dei cieli attraverso molte tribolazioni* (At 14,22), e che non ha precisato “di tali o talaltre”, ma ha detto in generale: *attraverso molte tribolazioni*. Sopporta così quelle che ti giungono rendendo grazie con sapienza, considerandole dolci, se hai dei peccati; se non ne hai, pensa che ti purificano dalle passioni e ti procurano il regno dei cieli. Dio, amico degli uomini e amico delle anime, che ha rimproverato il vento e il mare e ha fatto venire una grande calma (cf. Lc 8,24), rimprovererà anche la tua tentazione, figliolo! Ti conceda un cuore vasto (cf. 1Re 3,9) perché tu possa conoscere gli intrighi del Nemico. Amen.

X
A UN FRATELLO
CADUTO IN UNA LUNGA MALATTIA
E IN DIVERSE SVENTURE

195. Ti prego, figliolo, sii paziente e rendi grazie per tutti i fastidi che ti giungono in questa malattia, secondo colui che ha detto: “Accogli tutto quello che ti giunge come un bene, perché il disegno della provvidenza si compia in te come a lei è gradito, figlio mio”. Sii coraggioso, dunque, e sii saldo nel Signore e nei suoi disegni riguardo a te. Dio sia con te.

XI
A UN FRATELLO
CHE SI TROVAVA IN TENTAZIONE

196. Pace a te in Cristo, fratello. Convinci il tuo cuore che hai certamente offerto un pretesto alla tentazione anche se, per il momento, non ne trovi la causa. Rimprovera te stesso, abbi pazienza e prega. E ho fede nella misericordia del buon Signore Cristo: essa allontanerà da te la tentazione. L'Apostolo ha detto: *La pace di Dio che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori* (Fil 4,7).

XII AL MEDESIMO

197. Non stupirti, figliolo, se lungo la via che conduce verso le realtà dell'alto ti imbatti nei rovi e a volte nel fango per ritornare poi sul cammino piano. Quelli che lottano infatti a volte cadono, a volte fanno cadere. Il grande Giobbe ha detto: *Non è forse un tempo di prova la vita dell'uomo sulla terra?* (Gb 7,1). E un altro santo dice: "L'uomo che non è stato tentato non ha dato prova di sé"¹. Siamo tentati infatti nel vivere la fede perché possiamo dar prova di noi stessi e impariamo a combattere dal momento che il Signore ha detto: *È necessario che attraversiamo molte tribolazioni per entrare nel regno dei cieli* (At 14,22). Ci sia dunque di aiuto in ogni circostanza la speranza della meta.

E il santo Apostolo per incoraggiarci alla pazienza dice: *Dio è fedele; non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze, ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere* (1Cor 10,13).

E il Signore nostro, che è realmente la verità (cf. Gv 14,6), ti consoli dicendo: *Avrete tribolazione nel mondo, ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo* (Gv 16,33). *Medita queste cose, resta saldo in esse* (1Tm 4,15). Ricordati del Signore e la sua bontà, figliolo, ti accompagnerà in tutto perché egli è misericordioso e

¹ Si tratta di un detto spesso citato nei testi cristiani antichi (cf. *Costituzioni apostoliche* 2,8, in *Didascalia et Constitutiones apostolorum*, a cura di X. Funk, Torino 1979, p. 45), ma che non compare nelle Scritture canoniche. Cf. però Sir 34,10 e Gc 1,12.

conosce la nostra debolezza. Egli sgriderà di nuovo le onde e farà venire la calma (cf. Mc 4,35-41) nella tua anima per le preghiere dei suoi santi.

XIII AL MEDESIMO

198. Come le ombre seguono i cani, così le tentazioni seguono i comandamenti. “Nessuno infatti – dice il grande Antonio – se non è tentato, entrerà nel regno dei cieli”¹. Non stupirti dunque, figliolo, se preoccupandoti della tua salvezza, incontri tentazioni e tribolazioni, ma sopporta senza turbarti e prega rendendo grazie di aver meritato, a esercitazione e prova della tua anima, di essere tentato riguardo al comandamento. Il Dio di bontà ti conceda vigilanza e pazienza nel tempo della prova.

¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Antonio 1, p. 81.

XIV
AL MEDESIMO

199. Giustamente abba Poemen ha ritenuto che il non preoccuparsi per il domani (cf. Mt 6,34) sia detto a un uomo che si trova in tentazione¹. E: *Getta nel Signore il tuo affanno* (Sal 54,23) si riferisce alla stessa situazione. Figliolo, allontana dunque i pensieri umani e tieni salda la speranza nel Signore, che fa molto più di quanto noi pensiamo (cf. Ef 3,20), e la speranza in Dio ti darà pace. Il Signore ti aiuti, figliolo, per le preghiere dei santi. È necessario che teniamo lontani simili pensieri che non infondono coraggio per la vita del domani.

¹ Cf. *supra*, *Lett.* VIII, n. 2.

XV
AL MEDESIMO

200. Siamo creazione e opera di un Dio buono e amico degli uomini che ha detto: *Com'è vero che io vivo, dice il Signore, non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva* (Ez 33,11). E ancora: *Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mt 9,13) a conversione. Se è così, dunque, e se così crediamo, gettiamo il nostro affanno nel Signore ed egli stesso ci nutrirà (cf. Sal 54,23), cioè ci salverà. Egli infatti ha cura di noi; lui stesso consolerà il tuo cuore, figliolo, per le preghiere dei santi. Amen.

XVI
A UN FRATELLO MALATO CHE ACCOGLIEVA
DIVERSI PENSIERI RIGUARDO A QUANTI
PROVVEDEVANO AI SUOI BISOGNI

201. Nel nome di Gesù Cristo. Fratello mio, non abbiamo alcun diritto sul prossimo. Per amore, infatti, dobbiamo andare al di là di questo e tenerci le nostre pretese. Nessuno dice al prossimo: “Perché non mi ami?”, ma facendo lui stesso cose meritevoli d’amore, trascina anche il prossimo all’amore. Quanto ai bisogni del corpo, se uno è degno di ricevere conforto, Dio convince anche il cuore dei saraceni a fargli misericordia secondo i suoi bisogni¹. Se invece non è degno o se, per sua correzione non è bene per lui ricevere consolazione, può anche fare un cielo nuovo e una terra nuova (cf. Ap 21,1)² e non troverà riposo. Quanto al dire che sei un peso per i fratelli è un’aperta pretesa di giustizia. Nessuno, quando offre al prossimo, che desidera essere salvato, la possibilità di adempiere un comandamento di Dio, dice: “Gli sono di peso”. Chi odia le persone che lo irritano odia la mitezza. Chi fugge quelli che lo fanno soffrire fugge la pace in Cristo. Figliolo, per le preghiere dei santi, Dio amico degli uomini ci protegga con la sua grazia. Amen.

¹ Cf. *supra*, *Ins.* VII,84.

² Troviamo un’espressione simile in *Detti dei padri, Serie alfabetica*, Poemen 48, p. 384.

PARTE QUARTA
DEL MEDESIMO ABBA DOROTEO
DETTI DIVERSI IN BREVE

202. 1. Abba Doroteo diceva che è impossibile per chi si attiene alla propria visione delle cose o al proprio pensiero sottemmersi al bene del prossimo o ricercarlo.

2. Diceva ancora che, poiché siamo preda delle passioni, non dobbiamo assolutamente fidarci del nostro cuore; una regola distorta, infatti, rende distorto anche ciò che è dritto¹.

3. Diceva ancora che chi non disprezza ogni realtà materiale, la gloria, il riposo del corpo, e anche le pretese di giustizia, non può recidere le proprie volontà, né liberarsi dall'ira e dalla tristezza, né procurare pace al prossimo.

4. Diceva ancora che non è gran cosa non giudicare o trattare con compassione chi è nell'afflizione e si getta ai tuoi piedi; è gran cosa, invece, non giudicare chi per una sua passione ti contraddice e non provare avversione per lui, né approvare chi lo giudica e rallegrarsi con chi ti viene preferito.

5. Disse ancora: “Non esigere amore dal prossimo, perché chi lo esige si turba se non lo ottiene. Sii piuttosto tu a mostrare amore per il prossimo e a procurargli pace, e così porterai anche il prossimo all'amore”².

6. Disse ancora: “Se uno fa qualcosa secondo Dio, sicuramente verrà su di lui una tentazione; ogni opera buona infatti è pre-

¹ Cf. *supra*, *Ins.* IX,98.

² Cf. *supra*, *Lett.* XVI,201.

ceduta o seguita da una tentazione, e ciò che è secondo Dio non è sicuro se non viene provato attraverso una tentazione”.

7. Disse ancora: “Niente fa l’unità quanto rallegrarsi delle stesse cose e avere i medesimi sentimenti”.

8. Disse ancora: “Non disprezzare il bene fatto dal prossimo è segno di umiltà; lo si deve ricevere con gratitudine, per quanto piccolo e minimo sia”.

9. Disse ancora: “Io, qualunque cosa mi accada, preferisco che avvenga secondo la volontà del prossimo e fallire attenendomi alla sua volontà, se così capita, piuttosto che riuscire seguendo la mia volontà”.

10. Disse ancora: “È bene in ogni cosa concedersi un po’ meno del necessario. Non conviene che uno sia appagato in tutto”.

11. Disse ancora: “In tutto quello che mi è accaduto non ho mai voluto comportarmi secondo la saggezza umana ma, in qualunque cosa, faccio sempre il poco che posso e lascio tutto a Dio”.

12. Disse ancora: “Chi non ha una volontà propria la fa sempre. Per il fatto che non ha volontà propria, qualunque cosa accada, lo fa contento e si trova sempre a fare la propria volontà. Non vuole infatti che le cose si realizzino come lui vuole, ma le vuole tali quali sono”³.

13. Disse ancora: “Non bisogna correggere il fratello nel momento stesso in cui pecca, né in alcun altro momento se lo si fa per vendetta”.

14. Diceva ancora che l’amore secondo Dio è più potente dell’amore naturale.

15. Diceva ancora: “Mai fare il male, neppure per scherzo. Accade infatti che all’inizio si faccia il male ridendo, poi però ci si indurisce in esso anche senza volerlo”.

16. Diceva ancora che non si deve desiderare di essere liberati da una passione nell’intento di fuggire il tormento che essa

³ Cf. *supra*, *Ins.* I,20; *supra*, *Lett.* II,187.

comporta, ma proprio perché la si odia, come sta scritto: *Li odio di odio totale* (Sal 138,22).

17. Diceva ancora che è impossibile che uno si adiri con il prossimo, se prima il suo cuore non si è innalzato contro di lui, non lo ha disprezzato e si è considerato superiore a lui.

18. Diceva ancora: “Se uno si turba quando è rimproverato o corretto per una passione, questo è segno che l’esercitava volentieri. Il fatto invece che sopporti il rimprovero o la correzione per questa passione senza turbarsi è segno che ne è stato vinto o che l’ha esercitata inconsapevolmente”.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- Acc.* *Lettera di accompagnamento a quel fratello che aveva chiesto che gli fossero inviati i discorsi ritrovati del nostro abba Doroteo.*
- Avv.* *Avvertenza.*
- Detti* Doroteo di Gaza, *Detti.*
- Dos.* *Vita di Dositeo.*
- DS* *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Beauchesne, Paris 1937-1995.
- Ep.* Barsanufio e Giovanni di Gaza, *Epistolario.*
- Ins.* Doroteo di Gaza, *Insegnamenti diversi del nostro abba Doroteo ai suoi discepoli.*
- Lett.* Doroteo di Gaza, *Lettere.*
- PG* *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, a cura di J.-P. Migne, Paris-Turnhout 1857-1866.
- PL* *Patrologiae cursus completus. Series latina*, a cura di J.-P. Migne, Paris-Turnhout 1844-1864.
- PO* *Patrologia orientalis*, Brepols, Paris-Turnhout 1903 ss.
- SC* *Sources chrétiennes*, Cerf, Paris 1942 ss.

Altre fonti antiche usate

- Abba Isaia, *Discorsi* Τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ἄββᾶ Ἰσαΐου λόγοι κθ', a cura di S. N. Schoinas, Volos 1962 (PG 40,1103-1214). Tr. it.: Isaia di Scete, *Asceticon. Dottrina e vita spirituale di un Padre del deserto*, a cura di L. Coco, Cinisello Balsamo 2011.
- Deti dei padri, *Serie alfabetica* *Vita e detti dei padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 2005⁴.
- Deti dei padri, *Serie anonima*, Nau *Deti inediti dei padri del deserto*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 1986.
- Deti dei padri, *Serie sistematica latina* I padri del deserto, *Deti*, a cura di L. Mortari, Roma 1980.
- Deti dei padri, *Serie sistematica greca* I padri del deserto, *Deti*, a cura di L. d'Ayala Valva, Magnano 2013.
- Everghetinos* Paolo Everghetinos, *Ἐνεργητινὸς ἦτοι συναγωγὴ τῶν θεοφθόγων ῥημάτων καὶ διδασκαλιῶν τῶν θεοφόρων καὶ ἁγίων πατέρων I-IV*, a cura di M. Laggin, Athinai 1977⁶ (è in corso di stampa la traduzione italiana di cui per il momento sono usciti i primi due volumi: Paolo Everghetinos, *Esempi e parole dei santi padri teofori*, a cura di M. B. Artioli, Praglia 2012-2013).

BIBLIOGRAFIA

Opere di Doroteo

Sancti Patris Nostri Dorothei Expositiones et Doctrinae diversae, PG 88,1609-1844.

DOROTHÉE DE GAZA, *Œuvres spirituelles*, a cura di L. Regnault, J. de Préville, SC 92, Paris 1963.

DOROTHEOS VON GAZA, *Expositiones et doctrinae. Die geistliche Lehre I-II*, a cura di J. Pauli, Freiburg-Basel-Wien-Barcelona-Roma-New York 2000.

ABBA DOROTEO, *Ἐργα ἀσκητικά*, a cura di A. Romaios, Ierá Moné Timíou Prodrómou, Kareas 2005⁷.

Traduzioni italiane

DOROTEO DI GAZA, *Insegnamenti spirituali*, a cura di M. Paparozzi, Roma 1979.

–, *Scritti e insegnamenti spirituali*, a cura di L. Cremaschi, Roma 1980.

BARSANUFIO E GIOVANNI DI GAZA, *Epistolario*, a cura di M. F. T. Lovato e L. Mortari, Roma 1991.

Studi

- ABEL, F. M., “Gaza au VIème siècle d’après le Rhéteur Chorikios”, in *Revue biblique* 40 (1931), pp. 5-31.
- BARDY, G., s. v. “Dorothee de Gaza”, in *Catholicisme. Hier, Aujourd’hui, Demain. Encyclopédie dirigée par G. Jacquemet et le Centre Interdisciplinaire des Facultés Catholiques de Lille*, III, Paris 1948, pp. 1039-1040.
- BERGOGLIO, J. M., *Umiltà, la strada verso Dio*, Bologna 2013.
- BINNS, J., *Ascetics and Ambassadors of Christ: the Monasteries of Palestine 314-631*, Oxford 1994.
- BITTON-ASHKELONY, B., “Demons and Prayers. Spiritual Exercises in the Monastic Community of Gaza in the Fifth and Sixth Centuries”, in *Vigiliae Christianae* 57/2 (2003), pp. 200-221.
- BITTON-ASHKELONY, B., KOFKY, A., “Gazan Monasticism in the Fourth-Sixth Centuries: from Anchoretic to Cenobitic”, in *Proche-Orient Chrétien* 50 (2000), pp. 14-62.
- , “Monasticism in the Holy Land”, in *Christians and Christianity in the Holy Land. From the Origins to the Latin Kingdoms*, a cura di O. Limor e G. G. Stroumsa, Turnhout 2005, pp. 257-291.
- CANIVET, P., “Dorothee de Gaza est-il un disciple d’Évagre?”, in *Revue des Études grecques* 78 (1965), pp. 336-347.
- CASTELLANO CERVERA, P. J., “La dottrina di Doroteo di Gaza sulla vita comunitaria ed il suo influsso in Occidente”, in *Ἐπιστημονική ἐπετηρίδα θεολογικῆς σχολῆς III*, Thessaloniki 1993-1994, pp. 341-352.
- , “El cuerpo y el círculo: dos simbolismos comunitarios de Doroteo de Gaza”, in *Revista de espiritualidad* 44 (1985), pp. 111-120.
- CHRYSSAVGIS, J., “Solitudine, silenzio e quiete: sottili variazioni dell’anima”, in *Il deserto di Gaza. Barsanufio, Giovanni e Doroteo. Atti dell’XI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa (se-*

Bibliografia

- zione bizantina), Bose, 14-16 settembre 2003, a cura di S. Chialà e L. Cremaschi, Magnano 2004, pp. 155-178.
- Christian Gaza in Late Antiquity*, a cura di B. Bitton-Ashkelony e A. Kofsky, Leiden 2004.
- DIMITREAS, S., “Abba Doroteo, maestro di preghiera”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 291-304.
- DI SEGNI, L., “Monastero, città e villaggio nella Gaza bizantina”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 51-80.
- EGENDER, N., “Dorothee de Gaza et Benoît de Nursie”, in *Irenikon* 66 (1993), pp. 179-198.
- FLUSIN, B., “Lo sviluppo del monachesimo orientale”, in *Storia del cristianesimo. Religione Politica-Cultura*, III. *Le Chiese d'Oriente e d'Occidente (432-610)*, a cura di G. Alberigo, Roma 2002.
- , “Paternità spirituale e comunità monastica nell'agiografia palestinese del VI secolo”, in *Storia della direzione spirituale* I, a cura di G. Filoramo, Brescia 2006, pp. 397-422.
- Gaza dans l'Antiquité tardive. Archéologique, rhétorique et histoire. Actes du Colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, a cura di C. Saliou, Salerno 2005.
- GRIBOMONT, J., s.v. “Doroteo di Gaza”, in *Dizionario patristico e di antichità cristiane* I, a cura di A. Di Berardino, Genova-Milano 2006, coll. 1508-1509.
- HEVELONE HARPER, J. L., *Disciples of the Desert. Monks, Laity, and Spiritual Authority in Sixth Century Gaza*, Baltimore, London 2005.
- HIRSCHFELD, Y., “The Monasteries of Gaza: an Archaeological Review”, in *Christian Gaza in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2004, pp. 261-288.
- HOMBERGEN, D., “Le fonti scritturistiche e patristiche dei padri di Gaza”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 81-98.
- Il deserto di Gaza. Barsanufio, Giovanni e Doroteo. Atti dell'XI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa (sezione bizan-*

Bibliografia

- tina), Bose, 14-16 settembre 2003, a cura di S. Chialà e L. Crema-schi, Magnano 2004.
- KOFSKY, A., “Renunciation of Will in the Monastic School of Gaza”, in *Liber annuus* LVI (2006), pp. 321-346.
- , “Aspects of Sin in the Monastic School of Gaza”, in *Transformations of the Inner Self in Ancient Religions*, a cura di J. Assmann e G. G. Stroumsa, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 421-437.
- MARTZELOS, G. D., “Teologia e spiritualità nella tradizione ascetica dei padri di Gaza”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 99-140.
- MILANOVIĆ, J., “Un’amicizia in tre: Barsanufio, Giovanni e Doroteo”, in *La Scala* 3 (1988), pp. 77-84.
- The Monastic School of Gaza*, a cura di B. Bitton-Ashkelony e A. Kofsky, Leiden-Boston 2006.
- NEYT, F., *Les lettres à Dorothee dans la correspondance de Barsanuphe et Jean de Gaza*, Louvain 1969 (tesi di dottorato inedita).
- , “A Form of Charismatic Authority”, in *Eastern Churches Review* 6 (1974), pp. 52-65 (successivamente ripreso e ampliato nella “Introduzione” in Barsanuphe et Jean de Gaza, *Correspondance* I/1, a cura di F. Neyt e P. de Angelis-Noah, SC 426, Paris 1997, pp. 53-126).
- , “L’‘Apsephiston’ chez les Pères de Gaza”, in *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, a cura di F. Paschke, Berlin 1981, pp. 427-434.
- , “Il Cristo mite e umile di cuore”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 141-154.
- , “La formation au monastère de l’abbé Seridos à Gaza”, in *Christian Gaza in Late Antiquity*, pp. 151-163.
- PARRINELLO, R. M., “Coscienza e direzione spirituale. Ruolo e funzioni della *συνείδησις* nel monachesimo palestinese”, in *Maestro e discepolo. Temi e problemi della direzione spirituale tra il VI secolo a.C. e VII secolo d.C.*, Brescia 2002, pp. 275-316.
- , “Il rapporto con l’Altro nel monachesimo palestinese. Alcune considerazioni sul rapporto tra identità monastica e identità laicale da

Bibliografia

- Isaia a Doroteo di Gaza”, in *Annali di storia dell'esegesi* 21/1 (2004), pp. 303-313.
- , “Prima e dopo Giustiniano. Le trasformazioni del monachesimo di Gaza”, in *Annali di storia dell'esegesi* 23/1 (2006), pp. 165-193.
- , “La scuola monastica di Gaza”, in *Rivista di storia del cristianesimo* V/2 (2008), pp. 545-565.
- , *Comunità monastiche a Gaza. Da Isaia a Doroteo (secoli IV-VI)*, Roma 2010.
- , “Il monachesimo in Palestina e sul Sinai”, in *Monachesimo orientale. Un'introduzione*, a cura di G. Filoramo, Roma 2010, pp. 231-278.
- PAULI, J., *Menschen und Menschenwerden nach der geistlichen Lehre des Dorotheus von Gaza*, St. Ottilien 1998.
- PERRONE, L., *La Chiesa di Palestina e le controversie cristologiche. Dal concilio di Efeso (431) al secondo concilio di Costantinopoli (553)*, Brescia 1980.
- , “Monasticism in Holy Land: from the Beginners to the Crusaders”, in *Proche-Orient Chrétien* 45 (1995), pp. 31-63.
- , “I Padri del monachesimo di Gaza (IV-VI sec.): la fedeltà allo spirito delle origini”, in *La chiesa nel tempo* 12 (1997), pp. 87-116.
- , “Aspects of Palestinian Monasticism in Byzantine Time. Some Comments and Proposals”, in *Patterns of the Past, Prospects for the Future. The Christian Heritage of the Holy Land*, a cura di Th. Kummel, K. Hintlian e U. Carmesund, London 1999, pp. 264-272.
- , “All'ombra dei luoghi santi: il monachesimo di Palestina in epoca bizantina e l'esperienza di Gaza”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 23-50.
- , “Monasticism of Gaza. A Chapter in the History of Byzantine Palestine”, in *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, a cura di L. Hoffmann, Wiesbaden 2005, pp. 59-74.

- , “Scripture for a Life of Perfection. The Bible in Late Antique Monasticism: the Case of Palestine”, in *The Reception and Interpretation of the Bible in Late Antiquity. Proceedings of the Montréal Colloquium in Honour of Charles Kannengiesser, 11-13 October 2006*, a cura di L. Di Tommaso e L. Turcescu, Leiden-Boston 2008, pp. 393-417.
- , “Byzantine Monasticism in Gaza and in the Judean desert. A Comparison of Their Spiritual Traditions”, in *Proche-Orient Chrétien* 62/1 (2012), pp. 6-22.
- PETRUZZELLI, M., “Il rapporto maestro-discepolo nella vita e negli insegnamenti di Doroteo di Gaza”, in *La Scala* 4 (1998), pp. 169-179; 5 (1998), pp. 223-237; 6 (1998), pp. 285-299; 7 (1998), pp. 338-349.
- PHOKILIDES, J., “Ο ἀββάς Δωρόθεος”, in *Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος* 17 (1918), pp. 449-464; 24 (1925), pp. 245-321.
- REGNAULT, L., “Monachisme Oriental et Spiritualité Ignatienne. L’influence de S. Dorothee sur les écrivains de la Compagnie de Jésus”, in *Revue d’Ascétique et de Mystique* 33 (1957), pp. 141-149.
- , “Théologie de la vie monastique selon Barsanuphe et Dorothee”, in *Théologie de la vie monastique. Études sur la tradition patristique*, Paris 1961, pp. 315-322.
- , s.v. “Doroteo”, in *Dizionario degli istituti di perfezione* III, a cura di G. Pelliccia e G. Rocca, Roma 1976, coll. 967-968.
- RIGO, A., “Barsanufio, Giovanni e Doroteo di Gaza a Bisanzio”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 305-320.
- RIVAS, F., “Las enseñanzas de Doroteo de Gaza. Introducción”, in *Cuadernos Monásticos* 86 (1988), pp. 331-347.
- , “El concepto de ascesis en la obra de Doroteo de Gaza (530-580?)”, in *Cuadernos Monásticos* 180 (2012), pp. 57-66.
- , *La fundamentación litúrgica de las enseñanzas de Doroteo de Gaza*, Roma 2012.

- SKOUTERIS, K., “Conversione a Dio e comunione: l’immagine del cerchio”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 275-290.
- ŠPIDLÍK, T., “Le concept de l’obéissance et de la conscience selon Dorothée de Gaza”, in *Studia Patristica XI. Papers Presented to the Fifth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1967. Part II. Classica, Philosophica et Ethica, Theologica, Augustiniana*, a cura di F. L. Cross, Berlin 1972, pp. 72-78.
- , “Il concetto di obbedienza e di coscienza secondo Doroteo di Gaza”, in *Vita consacrata* 13 (1977), pp. 105-112.
- , “La direzione spirituale nell’Oriente cristiano”, in *Vita consacrata* 16 (1980), pp. 503-514, 573-585.
- STIERNON, D., s.v. “Dorothee de Gaza”, in *Dictionnaire d’histoire et de géographie ecclésiastiques* XIV, Paris 1912, coll. 686-687.
- , s.v. “Doroteo di Gaza, santo”, in *Bibliotheca Sanctorum* IV, Roma 1964, coll. 826-828.
- SZYMUSIAK, J.-M., LEROY, J., s.v. “Dorothee (saint)”, in *DS* III, Paris 1957, coll. 1651-1664.
- TACHIAOS, A.-E., “L’influenza dei padri di Gaza sul mondo russo”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 321-334.
- VAILHÉ, S., s.v. “Dorothee de Gaza”, in *Dictionnaire de théologie catholique* IV, a cura di A. Vacant e E. Mangenot, Paris 1911, coll. 1785-1786.
- , “Saint Dorothee et saint Zosime”, in *Échos d’Orient* 4 (1901), pp. 359-363.
- , “Jean le Prophète et Séridos”, in *Échos d’Orient* 8 (1905), pp. 159-160.
- VAN PARYS, M., “La parusia del Signore come orizzonte di vita ascetica”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 225-238.
- VESELINOVITS, A., *Βαρσανούφιος ὁ Μέγας, Ἰωάννης ὁ Προφήτης καὶ Δωρόθεος ὁ ἄββάς*, Athinai 1941.

Bibliografia

- VOGÜÉ, A. DE, “Allusion mariale chez Dorothée de Gaza”, in *Studia Monastica* 5 (1963), pp. 419-421.
- WARE, K., “Violenza e grazia: la lotta ascetica”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 205-224.
- YANGAZOGLU, S., “La civiltà del deserto: l'avventura ascetica come comunione nell'amore”, in *Il deserto di Gaza*, pp. 239-274.

INDICE BIBLICO

I riferimenti biblici sono in base al testo greco dei LXX. La nomenclatura dei libri, invece, è quella corrente.

Genesi			
1,20	<i>Ins.</i> XVI,170	21,24	<i>Ins.</i> I,6
24	<i>Ins.</i> XVI,170	28,30	<i>Ins.</i> XVII,176
26	<i>Ins.</i> XII,134; XVI,170		
27	<i>Ins.</i> I,1; XVI,170	Levitico	
2,7	<i>Ins.</i> XVI,170	3,4	<i>Ins.</i> XVII,175
15	<i>Ins.</i> I,1	4,11	<i>Ins.</i> XVII,175
16-17	<i>Ins.</i> I,1	8,17	<i>Ins.</i> XVII,175
3,9	<i>Ins.</i> I,9	11,44	<i>Ins.</i> XII,134
12	<i>Ins.</i> I,9	15,31	<i>Ins.</i> IV,53
13	<i>Ins.</i> I,9	19,18	<i>Ins.</i> XIV,154
18	<i>Ins.</i> XII,130		
23	<i>Ins.</i> I,1		
6,3	<i>Ins.</i> II,39; VIII,92	Numeri	
18,27	<i>Ins.</i> II,34	18,25-29	<i>Ins.</i> XV,159
22,12	<i>Ins.</i> IV,48	20,17	<i>Ins.</i> X,106
26,15	<i>Ins.</i> III,40		
Esodo		Deuteronomio	
1,11	<i>Ins.</i> XIII,145	5,7-8	<i>Ins.</i> I,2
14	<i>Ins.</i> XIII,145	6,4	<i>Ins.</i> I,2
21	<i>Ins.</i> XIV,149	5	<i>Ins.</i> XVII,177
4,10	<i>Ins.</i> II,35	13	<i>Ins.</i> I,2
5,17	<i>Ins.</i> XIII,146	21,23	<i>Ins.</i> XVI,167
10,24	<i>Ins.</i> XIII,147	22,8	<i>Ins.</i> XIV,151
25-26	<i>Ins.</i> XIII,147		
15,22-27	<i>Ins.</i> XIII,147		
20,13	<i>Ins.</i> I,6	1Re	
14	<i>Ins.</i> I,6	3,9	<i>Lett.</i> IX,194

Indice biblico

2 Samuele

16,10 *Ins.* VII,88
 10-11 *Ins.* VII,88
 12 *Ins.* VII,88

Giobbe

7,1 *Let.* XII,197

Salmi

7,5 *Ins.* VIII,92
 6 *Ins.* VIII,92
 17,30-31 *Ins.* V,63
 18,9 *Ins.* I,11
 24,18 *Ins.* II,28
 29,8 *Ins.* XVI,171
 Ins. XI,122;
 Let. II,186
 33,10 *Ins.* IV,47
 Ins. IV,50
 12-13 *Ins.* IV,50
 14 *Ins.* IV,50
 15 *Ins.* IV,50;
 XII,133
 36,15 *Ins.* X,112
 Ins. XII,133
 39,2-4 *Ins.* V,67
 Ins. XVI,167
 7 *Ins.* XVI,168
 43,23 *Ins.* XV,165
 48,21 *Let.* VIII,193;
 54,23 *XIV,199; XV,200*
 64,6 *Ins.* XII,129
 67,19 *Ins.* XVI,172
 75,5 *Acc.* 1
 76,4 *Ins.* XII,126
 79,2-3 *Ins.* I,4
 91,8 *Ins.* XIII,144
 106,18 *Ins.* I,3
 110,10 *Ins.* II,26; IV,49;
 Let. VI,191
 Acc. 3
 118,96 *Ins.* XI,115
 136,8-9 *Detti* 202,16
 138,22 *Ins.* I,4
 143,5 *Ins.* XII,134
 144,9 *Ins.* XII,128
 145,4 *Ins.* XII,128

Proverbi

1,7 *Ins.* IV,49;
 Let. VI,191
 Ins. X,106
 Ins. I,7
 Acc. 4
 Ins. IV,49;
 Let. VI,191
 Ins. V,61
 Ins. V,62.63
 Let. I,182
 Ins. XIV,156
 Let. I,182
 Ins. II,6; IV,49
 Let. VI,191

Qohelet (Ecclesiaste)

12,13 *Ins.* IV,60

Sapienza

4,13 *Acc.* 1
 16,21 *Ins.* VII,84

Siracide

2,1 *Ins.* XIII,138
 18,16 *Ins.* XIV,158
 51,27 *Ins.* XI,117

Isaia

1,6 *Ins.* I,3
 Ins. XVI,167
 Ins. II,34
 Ins. XIII,148
 Ins. XIV,155

Geremia

1,6 *Ins.* II,35
 2,19 *Ins.* I,8
 Ins. I,3
 Ins. XIII,146
 Ins. XIII,146

Indice biblico

42	<i>Ins.</i> VI,70	13,10	<i>Lett.</i> VI,191
8,24	<i>Lett.</i> IX,194		
10,19	<i>Acc.</i> 1; <i>Ins.</i> I,5		
11,9	<i>Ins.</i> XIV,154		
24-27	<i>Ins.</i> XII,132	1 Corinti	
12,35	<i>Ins.</i> I,16	5,7	<i>Ins.</i> XVI,167
48	<i>Ins.</i> IV,47	7,34-35	<i>Ins.</i> I,15
15,31	<i>Ins.</i> IV,48	8,11	<i>Lett.</i> II,185
18,11	<i>Ins.</i> VI,70	9,22	<i>Acc.</i> 6
18-21	<i>Ins.</i> I,12	25	<i>Ins.</i> II,26
21-22	<i>Ins.</i> XVII,177	10,4	<i>Ins.</i> XI,116
21,1-4	<i>Ins.</i> XIV,158	11	<i>Ins.</i> XVII,176
19	<i>Ins.</i> XIV,151	13	<i>Ins.</i> XIII,140;
			<i>Lett.</i> XII,197
		12,26	<i>Ins.</i> VI,77
		13,5-7	<i>Ins.</i> VI,77
		13	<i>Lett.</i> VI,191
		14,20	<i>Ins.</i> I,18
Giovanni			
3,16	<i>Ins.</i> I,4	2 Corinti	
8,44	<i>Ins.</i> IX,96	7,1	<i>Ins.</i> I,11; XVI,171
10,14	<i>Ins.</i> XVII,178	11,14	<i>Ins.</i> IX,103
27	<i>Ins.</i> XVII,178		
12,13	<i>Ins.</i> XV,164	Galati	
14,6	<i>Ins.</i> IX,96.103;	2,20	<i>Ins.</i> XVI,169
	<i>Lett.</i> XII,197	3,13	<i>Ins.</i> XVI,167
16,33	<i>Lett.</i> XII,197	4,5	<i>Ins.</i> XVI,167
19,2	<i>Ins.</i> I,15	7	<i>Ins.</i> IV,48
		19	<i>Ins.</i> IV,50
		5,16	<i>Ins.</i> XVI,168
		22	<i>Lett.</i> II,184
		24	<i>Ins.</i> XVI,168
		6,2	<i>Ins.</i> IV,56
		14	<i>Ins.</i> I,11.13;
			XVI,168
Atti degli apostoli			
1,1	<i>Acc.</i> 4	Efesini	
14,22	<i>Ins.</i> I,25; V,66;	2,1	<i>Ins.</i> XVI,172
	XIII,148;	3	<i>Ins.</i> XVI,168
	<i>Lett.</i> IX,194;	3,16	<i>Ins.</i> I,6
	XII,197	20	<i>Lett.</i> VIII,193;
			XIV,199
		4,8	<i>Ins.</i> XVI,172
		13	<i>Avv.</i>
		32	<i>Ins.</i> XII,134
		5,27	<i>Ins.</i> XVI,171
Romani			
5,14	<i>Ins.</i> I,1		
21	<i>Ins.</i> I,1		
6,6	<i>Ins.</i> I,15		
7,19	<i>Ins.</i> I,4		
23	<i>Ins.</i> I,6		
8,35	<i>Ins.</i> IV,49		
12,1	<i>Ins.</i> XVI,167.168		
2	<i>Ins.</i> XIV,155;		
	<i>Lett.</i> VII,192		
5	<i>Ins.</i> VI,77		
16	<i>Acc.</i> 7		
21	<i>Lett.</i> II,185		

Indice biblico

Filippesi		4,2	<i>Let.</i> II,186
3,19	<i>Ins.</i> VIII,92		
4,7	<i>Let.</i> XI,196		
Colossesi		Ebrei	
3,5	<i>Ins.</i> I,16; XVI,168	4,15	<i>Ins.</i> XVI,170
9	<i>Ins.</i> I,15	10,5-6	<i>Ins.</i> XVI,167
10	<i>Ins.</i> I,4	11,6	<i>Ins.</i> II,26;
14	<i>Ins.</i> XIV,151		XIV,151
1 Tessalonesi		1 Pietro	
5,18	<i>Ins.</i> XIII,138	4,8	<i>Ins.</i> VI,76
		12	<i>Ins.</i> XIII,138
1 Timoteo		1 Giovanni	
3,7	<i>Acc.</i> 4	2,15	<i>Ins.</i> XVI,168
4,15	<i>Let.</i> IV,189;	16	<i>Ins.</i> XVI,168
	XII,197	4,18	<i>Ins.</i> IV,47
2 Timoteo		Apocalisse	
2,4	<i>Ins.</i> I,15	19,16	<i>Ins.</i> I,15
3,17	<i>Ins.</i> XIV,154	21,1	<i>Ins.</i> VII,84;
			<i>Let.</i> XVI,201

INDICE DELLE FONTI EXTRABIBLICHE

Abba Isaia

Discorsi

2,1	<i>Ins.</i> I,1
3,1	<i>Ins.</i> II,26
4,8	<i>Ins.</i> III,41; XIII, 142
6,1	<i>Dos.</i> 12
15,1	<i>Ins.</i> X,111
16,3	<i>Ins.</i> X,111
4	<i>Ins.</i> IV,56; XIII,146
5	<i>Ins.</i> X,106; XIV,152
17,4	<i>Ins.</i> XII,130
21,10	<i>Ins.</i> X,107
25,4	<i>Ins.</i> I,18
17	<i>Ins.</i> XIV,154
26,4	<i>Ins.</i> XI,122
27,3	<i>Ins.</i> III,42
4	<i>Ins.</i> XIV,152

Aristotele

Etica nicomachea

2,7	<i>Ins.</i> X,106
-----	-------------------

Atanasio di Alessandria

Vita di Antonio

3,4	<i>Acc.</i> 4
4,1-2	<i>Let.</i> I,181
19,2-4	<i>Ins.</i> IV,52
57,7-13	<i>Ins.</i> IV,52

Barsanufio e Giovanni di Gaza

Epistolario

158	<i>Ins.</i> III,40
160	<i>Ins.</i> XIV,154
208	<i>Ins.</i> XIV,150
212	<i>Ins.</i> X,106
226	<i>Ins.</i> X,106
254	<i>Ins.</i> XVI,169
256	<i>Ins.</i> XVI,168
257	<i>Ins.</i> XIV,158
261	<i>Ins.</i> XIV,158
269	<i>Let.</i> I,181
272	<i>Let.</i> II,187
277	<i>Ins.</i> II,28
291	<i>Ins.</i> IV,52
293-301	<i>Ins.</i> IV,54
326	<i>Let.</i> III,188
333	<i>Ins.</i> XIV,152; <i>Let.</i> II,185
338	<i>Ins.</i> XV,162
340	<i>Ins.</i> IV,54
342	<i>Ins.</i> VI,75
373	<i>Ins.</i> V,66
404	<i>Ins.</i> XIV,158
405	<i>Ins.</i> IX,103
410	<i>Ins.</i> V,68
422	<i>Ins.</i> XIV,152
466	<i>Ins.</i> XIV,155
552	<i>Ins.</i> XI,114
628	<i>Ins.</i> XIV,150

Basilio di Cesarea

Contro chi è adirato

6	<i>Ins.</i> VII,88; VIII,89
---	--------------------------------

Indice delle fonti extrabibliche

<i>Il digiuno</i>			
II,2,7	<i>Ins.</i> XV,164	<i>Stromati</i>	
<i>Lettera sulla concordia</i>		I,19,94,3-7	<i>Let.</i> I,181
4	<i>Ins.</i> VI,69	II,12,53,5	<i>Ins.</i> IV,49
7	<i>Ins.</i> XII,136	19,102,2	<i>Ins.</i> XIV,153
<i>Lettere</i>		III,5,44,3	<i>Ins.</i> VIII,92
8,5	<i>Ins.</i> XVI,172	IV,7,53,1	<i>Ins.</i> IV,48
42,2	<i>Ins.</i> XIV,154		
151	<i>Let.</i> II,187		
<i>Regole brevi</i>		Costituzioni apostoliche	
5	<i>Ins.</i> XII,133	2,8	<i>Let.</i> XII,197
43	<i>Ins.</i> XI,117		
81	<i>Ins.</i> XII,136	Detti dei padri	
241	<i>Acc.</i> 3	<i>Serie alfabetica</i>	
276	<i>Ins.</i> XIV,155	<i>Agatone</i>	
<i>Regole diffuse</i>		1	<i>Ins.</i> IV,52
Prologo	<i>Ins.</i> IV,48	2	<i>Ins.</i> III,46
6,1	<i>Ins.</i> XII,131	29	<i>Ins.</i> II,37; V,68
7,1	<i>Ins.</i> VI,77	<i>Alonio</i>	
4	<i>Ins.</i> VIII,95	4	<i>Ins.</i> IX,102
23	<i>Ins.</i> I,16	<i>Ammone</i>	
<i>Su Isaia</i>		10	<i>Ins.</i> VI,76
5,181	<i>Ins.</i> VIII,90	11	<i>Ins.</i> XVI,169
<i>Sulla Genesi</i>		<i>Ammonio il Nitriota</i>	
2,5	<i>Ins.</i> XII,134	3	<i>Ins.</i> I,23
9,4	<i>Ins.</i> X,106	<i>Antonio</i>	
<i>Sull'inizio dei Proverbi</i>		4	<i>Ins.</i> VII,86;
12,9	<i>Ins.</i> XII,136	7	XII,137
<i>Omellerie sui salmi</i>			<i>Acc.</i> 3;
1	<i>Ins.</i> III,41	9	<i>Ins.</i> I,7; II,30
7,5	<i>Ins.</i> XII,136	17	<i>Ins.</i> IV,60
7,7	<i>Ins.</i> X,106	28	<i>Dos.</i> 12
<i>Veglia su di te</i>		32	<i>Dos.</i> 13
3	<i>Ins.</i> IV,52;	36	<i>Ins.</i> IV,48
	XVII,177	37	<i>Acc.</i> 1
4	<i>Ins.</i> XI,113		<i>Ins.</i> V,66
5	<i>Ins.</i> IV,52	<i>Apollo</i>	
<i>Sulla rinuncia al mondo</i>		3	<i>Let.</i> I,181
10	<i>Ins.</i> II,38	<i>Arsenio</i>	
Clemente di Alessandria		1	<i>Ins.</i> IV,56
<i>Il pedagogo</i>		40	<i>Ins.</i> I,14; X,104
I,2,6	<i>Ins.</i> XI,113	42	<i>Dos.</i> 12
II,1,12,1	<i>Ins.</i> XV,161	<i>Basilio</i>	
		1	<i>Ins.</i> I,24

Indice delle fonti extrabibliche

<i>Beniamino</i>		<i>Paolo</i>	
5	<i>Ins.</i> X,106		<i>Acc.</i> 1
<i>Bessarione</i>		<i>Pisto</i>	
10	<i>Ins.</i> XIV,152		<i>Let.</i> II,187
<i>Coprio</i>		<i>Poemen</i>	
3	<i>Dos.</i> 12	6	<i>Ins.</i> VI,69
<i>Cronio</i>		8	<i>Dos.</i> 12
3	<i>Ins.</i> IV,52	13	<i>Ins.</i> XIII,138
<i>Daniele</i>		36	<i>Ins.</i> XIV,152
3	<i>Ins.</i> VIII,94	37	<i>Let.</i> IV,189
6	<i>Ins.</i> XI,121	46	<i>Ins.</i> XIV,150
<i>Elia</i>		48	<i>Let.</i> XVI,201
6	<i>Ins.</i> XVII,174	54	<i>Ins.</i> V,63
<i>Giovanni l'Eunuco</i>		65	<i>Ins.</i> IV,52
2	<i>Ins.</i> IV,56	73	<i>Ins.</i> XIV,152
<i>Giovanni Nano</i>		79	<i>Ins.</i> XIV,152
34	<i>Ins.</i> XIV,150	85	<i>Dos.</i> 6
<i>Isacco di Tebe</i>		93	<i>Ins.</i> X,109
1	<i>Ins.</i> 6,71	95	<i>Ins.</i> VII,81
<i>Macario l'Egiziano</i>		101	<i>Ins.</i> V,64
3	<i>Ins.</i> V,65	125	<i>Ins.</i> VII,86
11	<i>Ins.</i> 1,7	126	<i>Let.</i> VIII,193;
17	<i>Let.</i> II,185	130	XVI,199
19	<i>Let.</i> VIII,193	134	<i>Ins.</i> XIV,149-150
41	<i>Ins.</i> IV,56	160	<i>Ins.</i> VII,86
<i>Matoes</i>		168	<i>Let.</i> IV,191
2	<i>Ins.</i> II,33;	177	<i>Let.</i> I,180
<i>Mosè</i>			<i>Ins.</i> X,109
3	XIV,151	<i>Sarra</i>	
4	<i>Let.</i> IV,189	6	<i>Ins.</i> IV,52
<i>Mosè (Sette capitoli)</i>		<i>Silvano</i>	
7	<i>Ins.</i> VI,69	11	<i>Dos.</i> 6
<i>Nisteroo</i>		<i>Sincretica</i>	
5	<i>Ins.</i> IV,52	15	<i>Ins.</i> XV,163
<i>Or</i>		27	<i>Ins.</i> XIV,151
9	<i>Ins.</i> XIV,151	<i>Sisoës</i>	
<i>Pafnuzio</i>		6	<i>Ins.</i> XIII,141
3	<i>Ins.</i> XIV,152	13	<i>Ins.</i> II,33
		34	<i>Ins.</i> VII,84
		38	<i>Ins.</i> XIII,146
		43	<i>Acc.</i> 2
		<i>Teodora</i>	
		6	<i>Ins.</i> 1,7
		<i>Teodoro di Ferme</i>	
		6	<i>Ins.</i> II,26
		23	<i>Acc.</i> 1

Indice delle fonti extrabibliche

37,22	<i>Ins.</i> XIV,158	<i>Esposizione della fede apostolica</i>	
39,7	<i>Ins.</i> II,39	11	<i>Ins.</i> XVI,170
45,8	<i>Acc.</i> 2	18	<i>Ins.</i> I,1
Gregorio di Nissa		Marco Aurelio	
<i>La professione cristiana</i>		<i>A se stesso</i>	
	<i>Ins.</i> XVI,171	10,30	<i>Ins.</i> VI,75
<i>La verginità</i>		Marco l'Asceta	
22	<i>Ins.</i> I,23	(detto anche il Monaco o l'Eremita)	
<i>La vita di Mosè</i>		<i>A quelli che credono di essere giustificati</i>	
2,59	<i>Ins.</i> XIII,145	197	<i>Ins.</i> I,10
Giovanni il Profeta		<i>La legge spirituale</i>	
v. Barsanufio e Giovanni di Gaza		4	<i>Ins.</i> VII,84
Giovanni Crisostomo		14	<i>Ins.</i> VIII,90
<i>Omelie su 1Corinti</i>		54	<i>Let.</i> I,181
11,5	<i>Ins.</i> XI,114	70	<i>Ins.</i> III,43
<i>Omelie su Giovanni</i>		95	<i>Ins.</i> III,42
83,5	<i>Ins.</i> XIV,154	105	<i>Ins.</i> XII,131
<i>Omelie sulla Lettera ai Romani</i>		171	<i>Ins.</i> III,42
7,8	<i>Ins.</i> XVI,169	186	<i>Ins.</i> III,40
<i>Omelie sulle statue</i>		<i>La penitenza</i>	
3,4	<i>Ins.</i> XV,164	4	<i>Ins.</i> XIV,158
<i>Trattato a Teodoro</i>		Nilo di Ancira	
1,12	<i>Ins.</i> XII,128	<i>Lettere</i> 1,247	
Girolamo		<i>Ins.</i> XVI,171	
<i>Omelie su Ezechiele</i>		Origene	
1,4	<i>Ins.</i> XVII,176	<i>Commento a Giovanni</i>	
Ignazio di Antiochia		II,13	
<i>Lettera agli Efesini</i>		<i>Ins.</i> X,106	
7,2	<i>Ins.</i> XI,113	<i>Commento alla Lettera ai Romani</i>	
Ireneo di Lione		I	
<i>Contro le eresie</i>		<i>Ins.</i> III,40	
IV,37,7	<i>Ins.</i> I,8	<i>Omelie sull'Esodo</i>	
V,16,1	<i>Ins.</i> XVI,170	1,5	<i>Ins.</i> XIII,145
		7,5-8	<i>Ins.</i> VII,84
		<i>Omelie sulla Genesi</i>	
		12,5	<i>Ins.</i> III,40
		<i>Omelie su Geremia</i>	
			<i>Ins.</i> IV,52
		<i>I principi</i>	
		II,9,2	<i>Ins.</i> X,106
		10,4	<i>Ins.</i> XII,128
		III,6,1	<i>Ins.</i> XII,134

Indice delle fonti extrabibliche

Pacomio

Precetti

49 *Dos.* 2
103 *Ins.* III,45

Precetti e norme

6 *Ins.* III,45

Palladio

Storia lausiaca

27,1 *Ins.* V,61
38,11 *Ins.* II,39
47,5 *Ins.* XIV,155

Platone

Fedone

67E *Ins.* IV,52
81A *Ins.* IV,52

Pseudo-Atanasio

Discorso

sui rami di palma *Ins.* XV,165

Pseudo-Clemente

Lettera

11,7,3 *Ins.* XVII,179

Pseudo-Macario

Omelie (Collezione III)

25,3 *Ins.* IV,52

Teodoro Studita

Piccole catechesi

125 *Ins.* I,22

Virtù di san Macario

57 *Ins.* II,29

Vita di Sincretica

56 *Ins.* XIV,151

Vite dei padri

III,144 *Ins.* I,23
VII,13,11 *Ins.* II,29

Zosima

Colloqui

2 *Ins.* X,109
3 *Ins.* I,5;
Lett. VII,192
5 *Ins.* I,14; VII,84
6 *Ins.* VI,77
13 *Ins.* II,29; VIII,89

INDICE TEMATICO

- Abito monastico
Ins. I,15-19
- Abitudine
Dos. 5; *Ins.* III,42; V,65; VI,69;
X,108.109.111; XI,120.121.122.123;
XII,129.131; XIV,153
- Accusare/rimproverare se stessi
Ins. I,9.10; VII,81-86; VIII,91; *Lett.*
II,187; XI,196
- Acedia
Ins. II,27; XII,125
- Amore
Ins. IV,47-48; IV,57; VI,76-78;
VIII,94; XIII,151.155
- Amore del denaro
Ins. IX,101; XII,131; XIII,145;
XVI,168
- Amore del piacere
Ins. I,1.5.6.16; XII,131; XIII,145;
XVI,168
- Amore della gloria
Ins. I,1.6; IX,101; XII,131; XIII,145;
XVI,168
- Apertura del cuore
Ins. IV,62.65; XI,121
- Ascesi
Ins. XIV,153
- Attaccamento
Dos. 9; *Ins.* I,14; VII,79
- Attenzione v. Vigilanza
- Avarizia
Ins. II,27; IX,103; XI,113; XII,133
- Carità v. Amore
- Carismi
Ins. VI,72
- Celibato/verginità
Ins. I,12
- Cella *Dos.* 6;
Ins. XII,125-126; *Lett.* I,180.181.183
- Cellerario
Ins. IV,58; XI,117.121
- Cibo/bevande
Ins. I,15; II,29; III,45; XI,117.122.123;
XV,161-163
- Collera/ira
Ins. I,5; VIII,89-90.94; XII,131.133;
XV,164; XVII,176
- Comandamenti
Ins. I,2-3.5-7.9-12; II,33.36-37.39;
III,40; IV,58-59; XI,113; XIV,149;
XIV,154-155; XVI,169; XVII,178
- Compassione/misericordia
Ins. IV,54; VI,76.77; VIII,94; IX,103;
XIV,151.153.155.157.158; *Lett.*
II,185.186; IV,189; *Detti* 4
- Comunità
Ins. VI,77

Indice tematico

- Concupiscenza
Ins. I,5; II,39
- Conoscenza di Dio
Ins. I,1; XVII,178
- Conoscenza di sé
Ins. I,8.9; III,40; X,111; XIII,141.144; XVI,171; *Lett.* I,180.181
- Conversione
Ins. I,3.9
- Correzione fraterna
Dos. 8; *Ins.* IV,54; VI,76; IX,97; XI,118; *Lett.* II,184.185.186; *Detti* 18
- Coscienza
Ins. III,40-46; IV,50.54.56; VII,82.88; XII,128
- Demonio/diavolo/Divisore/Nemico
Ins. I,1.4-5; II,27.29; IV,51; V,62-66; VI,75; VIII,92.94; IX,96.99.103; XII,137; XIII,145; XVI,173
- Desiderio
Ins. I,6.13; IX,101; XIII,142; XIV,153; XVI,169; XVII,176
- Digiuno
Ins. I,11; II,32; V,61; XIV,153; XV,159-164
- Discernimento
Ins. I,6; II,37; V,66; XIV,151
- Disprezzo
Ins. I,7; II,38; III,40.42; IV,53; V,63; VI,69-71.74.75-77; VII,79.81; X,107; XI,114.117; XIV,153.154
- Divisore v. Demonio
- Elemosina
Ins. II,26.27; IX,103; XI,113; XII,133; XIV,156-158
- Esame di coscienza
Ins. IV,52; VII,82; X,111; XI,117.120
- Fatica
Ins. II,38-39; VII,81; XIII,140.141; XIV,153
- Fede
Acc. 5; *Dos.* 6.7.12.17; *Ins.* II,26; XIII,138; XIV,151; *Lett.* XII,197
- Gioia
Acc. 6; *Dos.* 4.6.7.8; *Ins.* I,8; IV,51; V,67.68; VII,81; XII,127; XV,160; XVII,179; *Lett.* II,184; IV,189
- Giudizio del prossimo
Ins. VI,69-76; XI,117; XIV,153
- Giudizio di Dio
Ins. VI,72.74; XII,127; XIII,139.143; XVI,173
- Giustificazione di sé
Ins. I,10; VII,86; VIII,91; IX,101
- Gola
Ins. XV,161
- Gradi della vita spirituale
Ins. I,20; IV,47-48; X,107; XIV,154.157
- Immagine e somiglianza
Ins. I,1; XII,134; XVI,171-172
- Impassibilità v. Libertà dalle passioni
- Indifferenza
Ins. IV,58.60; VIII,92; XII,136
- Invidia/gelosia
Ins. XII,131
- Lacrime v. pianto
- Libertà dalle passioni
Ins. I,11.20; IV,47
- Lotta spirituale *Dos.* 9;
Ins. I,13.14.15.17; II,31; IV,51.55.57; VIII,89.94; X,104.105.108.109.111; XI,117; XII,131; XIII,141.144.145.146.148; *Lett.* V,190; XII,197
- Malattia e malati
Dos. 6.7.9; *Ins.* X,106; XI,113; XII,124; XIV,153.155.158; *Lett.* IV,189; X,195

Indice tematico

- Maldicenza**
Ins. IV,50.54; VI,69.70.77; XI,117;
 XIV,154; XV,164
- Medicina**
Ins. II,36; XI,113
- Meditazione**
Ins. VII,79; *Lett.* I,180; IV,189
- Memoria di Dio v. Ricordo di Dio**
- Menzogna**
Ins. IX,96-103; XV,164
- Metania**
Ins. I,9.23; IV,56; VII,85; VIII,89-91.
 94; IX,97.99.101; XIV,152
- Misericordia di Dio**
Ins. I,2; XIV,156; XV,165.172
- Mitezza**
Ins. XII,133; XIV,151
- Mormorazione** *Dos.* 7.13;
Ins. VIII,93; XI,117
- Morte**
Ins. I,1; IV,52; XI,114; XII,125
- Natura**
Ins. I,1.4.10; X,106; XI,122; XII,134;
 XIII,144; XVII,176
- Negligenza**
Ins. XI,118.122.123; XV,160; *Lett.*
 II,185; III,188
- Obbedienza** *Dos.* 7.9.11.13;
Ins. I,7-11.21-25; V,61.66; VI,77;
 VIII,92; XIV,151; XVII,178; *Lett.* II
 187
- Odio**
Ins. I,5.6; XII,133
- Orgoglio**
Ins. I,7.9; II,32.38; X,108;
 XII,133.136.137; XIII,141.144
- Ospitalità**
Ins. XI,119
- Pace interiore/riposo**
Ins. I,8.10.25; IV,51; V,66.67.68;
 VII,81.82.83.86.87; VIII,91.94;
 IX,100; XI,117.122; XII,124; *Lett.*
 II,184.186.187; III,188; XIV,199;
 XVI,201; *Detti* 3.5
- Padre spirituale**
Ins. I,23; V,61.65.68
- Parola di Dio**
Ins. V,65; XI,114; XIII,146
- Passioni**
Ins. I,1.5-6.11.13.14.20; II,30;
 IV,52-53.58; V,66; VII,82.84;
 VIII,89.91.94; X,107-112; XI,113-117.
 120-123; XII,126-129.131-134;
 XIII,141-146; XIV,150.153;
 XV,162; *Lett.* II,184; V,190;
 IX,194; *Detti* 2;4;16;18
- Pazienza**
Dos. 10; *Ins.* I,6; IV,57; VI,76; VII,80.
 84; VIII,95; XII,133; XIII,141.143.
 144.148; XIV,151; *Lett.* II,184.185;
 IV,189; VIII,193; X,195; XI,196;
 XII,197; XIII,198
- Peccato**
Ins. I,1.3-7.15; II,26.33-34; III,40.42;
 IV,50; V,62; VI,69-71.73-76;
 VII,83-84.86-88; IX,99.101; X,108;
 XI,116-117.122; XII,129.136;
 XIII,142.144.145; XIV,156.158;
 XV,159-162; XVI,166.173;
 XVII,178-179; *Lett.* I,181; II,185;
 IX,194; *Detti* 13
- Pensieri**
Dos. 7.9.12; *Ins.* I,20.25; II,27;
 III,43; IV,54; V,65.66; VII,84-86;
 VIII,89-90.92; IX,97-100; XI,116.
 120; XII,127-129.137; XIII,141-145.
 147; XIV,151.153.154; XVI,168;
Lett. I,180.183; II,187; V,190;
 VII,192; VIII,193; XIV,199; *Detti* 1
- Perdono**
Dos. 6.10; *Ins.* VI,71; VI,74; IX,99;
 XIV,158; *Lett.* II,185

Indice tematico

- Perseveranza v. anche pazienza
Ins. VIII,95; XII,125; XIV,151
- Pianto/piangere
Dos. 6; *Ins.* VI,69.71.74; IX,99.102; XI,122.123; XII,132; XIII,143; *Lett.* I,180.181
- Povertà
Ins. I,12.13; XIV,156.158
- Pregghiera
Ins. II,27; III,43; IV,53; V,67; VII,79; VIII,90.94; X,110; XI,117.122; XII,137; XIV,154; XV,165; *Lett.* I,180; II,186.187; IV,189; VI,191; VII,192; VIII,193; XI,196; XIII,198
- Pregghiera continua
Dos. 3; *Ins.* II,37.38; XI,119; XIII,144
- Pregghiere dei padri e dei santi
Ins. I,23; VI,77; XVII,179; *Lett.* XII,197; XV,200; XVI,201
- Presunzione/pretesa di aver ragione
Ins. I,9; IV,58.60; V,62-64; XII,147
- Progresso spirituale v. Gradi della vita spirituale
- Prova
Ins. IV,48; V,67; VI,77; VII,88; XIII,143; *Lett.* I,180; II,185
- Rancore
Ins. VIII,89.91.93.94; X,108; *Lett.* II,185; III,188
- Ricominciare
Dos. 6; *Ins.* XIV,154
- Ricordo di Dio
Dos. 10; *Ins.* XII,126; *Lett.* XII,197
- Riposo v. Pace
- Scoraggiamento
Ins. IV,57; XII,124.133; XIII,138.140.143.146.148; XIV,154
- Scrittura
Dos. 12; *Ins.* III,41; XI,117.120; *Lett.* VII,192
- Silenzio
Ins. IV,54; V,61; VIII,90; X,109; XIV,152
- Sospetti
Ins. VI,69.75; IX,97-100; *Lett.* VII,192
- Speranza
Ins. I,23; IV,49.51; VIII,90; XII,125.129; XIII,138; XIV,154; *Lett.* VIII,193; XII,197; XIV,199
- Superbia v. orgoglio
- Superiore v. anche padre spirituale
Ins. IV,54; VI,77; IX,99
- Temperanza/dominio di sé
Ins. I,26; XI,113; XIV,151.153; XV,164
- Tentazione
Ins. II,30.39; IV,53; V,65; VII,83.86.88; IX,98; XI,114.123; XIII,138-148; *Lett.* VIII,193; IX,194; XI,196; XII,198; XIII,198; XIV,199; *Detti* 6
- Timore di Dio
Ins. II,26.37; IV,47-49.55.60; V,68; VII,82.85; IX,100; XIV,149; *Lett.* VI,191
- Tristezza
Dos. 6; *Ins.* V,67; VIII,93; X,110; *Detti* 3
- Umiltà
Dos. 12; *Ins.* I,7-1.18.23; II,26-39; IV,60; V,68; VIII,94; IX,103; X,106.110; XI,113; XII,133.135; XIII,138.140.143.144; XIV,151-153; XV,160; *Lett.* I,181; II,186; IV,189; *Detti* 8
- Veglia
Dos. 11; *Ins.* I,27; II,32; V,61; IX,101; XI,117.119
- Vegliare su di sé
Ins. II,42; VI,73; VIII,95; X,106; XI,114; XII,129; XIV,149; *Lett.* I,80
- Verginità v. celibato

Indice tematico

Vestiti

Ins. I,14; II,32.39; III,45

Vigilanza

Ins. II,31.43.46; VIII,89; IX,96; X,104.105; X,112; XI,114.123; XII,137; XV,160;162; XVI,173; XVII,174.179; *Lett.* I,180; VII,192; XIII,198

Volontà di Dio *Ins.* IV,47.48; V,62.68; XIV,155; *Lett.* II,187

Volontà propria

Acc. 2; *Dos.* 9.11.13; *Ins.* I,8.10.13.20.21.22.23; IV,55.58; V,62.63; XI,116; XIV,151; XVI,168.169; *Lett.* II,187; VIII,192; *Deti* 3.9.12

INDICE

7	INTRODUZIONE
9	La vita monastica nella regione di Gaza
16	Barsanufio, Giovanni e il monastero di abba Serido
20	Doroteo
28	Un insegnamento secondo il vangelo
29	A immagine di Dio
32	La volontà propria, muro di bronzo tra l'uomo e Dio
37	Discepoli del mite e umile di cuore
41	Quanto più siamo uniti al prossimo, tanto più lo siamo a Dio
46	In cammino verso Gerusalemme
48	Diffusione degli scritti di Doroteo
51	NOTA EDITORIALE
53	PARTE PRIMA AVVERTENZA, LETTERA DI ACCOMPAGNAMENTO, VITA DI ABBA DOSITEO
55	AVVERTENZA
59	LETTERA DI ACCOMPAGNAMENTO
65	VITA DI ABBA DOSITEO
77	PARTE SECONDA INSEGNAMENTI DIVERSI DEL NOSTRO ABBA DOROTEO AI SUOI DISCEPOLI
79	I. LA RINUNCIA
99	II. L'UMILTÀ
109	III. LA COSCIENZA
115	IV. IL TIMORE DI DIO

- 129 V. NON BISOGNA ASSECONDARE IL PROPRIO GIUDIZIO
137 VI. NON SI DEVE GIUDICARE IL PROSSIMO
147 VII. ACCUSARE SE STESSI
157 VIII. IL RANCORE
165 IX. LA MENZOGNA
173 X. È NECESSARIO PERCORRERE LA VIA DI DIO
SENZA PERDERE DI VISTA LA META
ED ESSENDO VIGILANTI
183 XI. SULLA SOLLECITUDINE
NEL RECIDERE VELOCEMENTE LE PASSIONI
PRIMA CHE L'ANIMA SI ABITUI AL MALE
195 XII. IL TIMORE DEL CASTIGO FUTURO
E SUL FATTO CHE NON DEVE MAI TRASCURARE
LA PROPRIA SALVEZZA CHI VUOLE ESSERE SALVATO
207 XIII. SOPPORTARE LE TENTAZIONI
SENZA TURBARSI E RENDENDO GRAZIE
217 XIV. LA CASA DELLE VIRTÙ
E LA LORO ARMONIA NELL'ANIMA
231 XV. I SANTI DIGIUNI
237 XVI. INTERPRETAZIONE DI ALCUNE PAROLE
DI SAN GREGORIO CANTATE CON UNA MELODIA
NELLA SANTA PASQUA
245 XVII. INTERPRETAZIONE DI ALCUNE PAROLE
DI SAN GREGORIO CANTATE PER I SANTI MARTIRI
251 PARTE TERZA
DEL MEDESIMO ABBA DOROTEO LETTERE DIVERSE
253 I. AD ALCUNI MONACI CHE VIVEVANO
IN CELLE APPARTATE E CHE L'AVEVANO
INTERROGATO SUGLI INCONTRI FRATERNI
259 II. AI SUPERIORI E AI DISCEPOLI NEL MONASTERO.
COME DEBBANO PRESIDERE AI FRATELLI
E COME DEBBANO ESSERE SOTTOMESSI AI SUPERIORI
263 III. A CHI SVOLGE IL SERVIZIO DI CELLERARIO
265 IV. AL MEDESIMO
267 V. AL MEDESIMO
269 VI. AL MEDESIMO

271	VII. A UN FRATELLO CHE L'AVEVA INTERROGATO SULL'INSENSIBILITÀ DELL'ANIMA E SUL RAFFREDDAMENTO DELL'AMORE
273	VIII. A UN FRATELLO OPPRESSO DA UNA TENTAZIONE
275	IX. AL MEDESIMO
277	X. A UN FRATELLO CADUTO IN UNA LUNGA MALATTIA E IN DIVERSE SVENTURE
279	XI. A UN FRATELLO CHE SI TROVAVA IN TENTAZIONE
281	XII. AL MEDESIMO
283	XIII. AL MEDESIMO
285	XIV. AL MEDESIMO
287	XV. AL MEDESIMO
289	XVI. A UN FRATELLO MALATO CHE ACCOGLIEVA DIVERSI PENSIERI RIGUARDO A QUANTI PROVVEDEVANO AI SUOI BISOGNI
291	PARTE QUARTA DEL MEDESIMO ABBA DOROTEO DETTI DIVERSI IN BREVE
297	ABBREVIAZIONI E SIGLE
299	BIBLIOGRAFIA
307	INDICE BIBLICO
313	INDICE DELLE FONTI EXTRABIBLICHE
321	INDICE TEMATICO

Stampato presso Stampatre, Torino

PADRI ORIENTALI

- ANTONIO IL GRANDE, *Secondo il vangelo. Le venti lettere tradotte dall'arabo*
- BASILIO DI CESAREA, *Le regole Cercare Dio nel deserto. Vita di Caritone Detti inediti dei padri del deserto*
- DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio e con gli uomini. Vita di abba Dositeo, Insegnamenti spirituali, Lettere e Detti*
- EVAGRIO PONTICO, *Contro i pensieri malvagi*
- EVAGRIO PONTICO, *Per conoscere Lui*
- EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico*
- GIOVANNI CLIMACO, *La scala*
- GIOVANNI IL SOLITARIO, *Le passioni dell'anima*
- GIUSEPPE HAZZAYA, *Le tappe della vita spirituale*
- GREGORIO PALAMAS, *"Abbassò i cieli e discese". Omelie*
- ISACCO DI NINIVE, *Discorsi ascetici. Terza collezione*
- ISACCO DI NINIVE, *Discorsi spirituali e altri opuscoli*
- Nel deserto accanto ai fratelli. Vite di Gasimo e Giorgio di Choziba*
- Nella tradizione basiliana. Costituzioni ascetiche, ammonizione a un figlio spirituale*
- NERSÈS DI LAMBRON, *Il primato della carità. Discorso sinodale*
- NICOLA DELLA SANTA MONTAGNA, *Alle origini dell' Athos. Vita di Pietro l' Athonita Pacomio e i suoi discepoli: regole e scritti*
- PADRI DELLA CHIESA D'ORIENTE, *Cristo è risorto. Omelie pasquali inedite*
- I PADRI ESICASTI, *L'amore della quiete. L'essicismo bizantino tra il XIII e il XV secolo*
- Parole dal deserto. Detti inediti di Iperechio, Stefano di Tebe e Zosima*
- PSEUDO-MACARIO, *Spirito e fuoco. Omelie spirituali*
- TEOLEPTO DI FILADELFIA, *Lettere e discorsi*
- TEODORO STUDITA, *Nelle prove, la fiducia. Piccole catechesi*
- Umiltà e misericordia. Virtù di san Macario*

Nelle librerie e presso le nostre edizioni:

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
I 3887 MAGNANO (BI)
www.qiqajon.it

TEL. 015.679.115
FAX 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it

